

FILOSOFIA _____ _____ ITALIANA

_ Filosofia Italiana nasce nel 2005 su iniziativa di un gruppo di professori e giovani ricercatori inizialmente basati alla Sapienza – Università di Roma. Sin dall'inizio, la rivista si è proposta come una voce contro corrente rispetto all'interesse fortemente prevalente nel nostro Paese per la filosofia di lingua tedesca, inglese e francese. Né, per altro, voleva essere in alcun modo polemica riguardo a un fenomeno che è necessario considerare e capire. Più modestamente, ma con vera convinzione, i promotori consideravano molto importante che il patrimonio di idee, testi, riviste, dibattiti, riflessioni filosofiche di cui la storia italiana è ricca fosse non solo noto, ma conosciuto a fondo. La fiducia che implicitamente riponevano nel progetto era di contribuire a una coscienza intellettuale e civile più critica, più affinata, del panorama filosofico attuale. La speranza era anche che il contatto con una materia filosofica trascurata, ma non priva di valore, potesse servire a riallacciare dei fili, di prosecuzione o anche solo di confronto, con un passato che non è mai tale se non lo si è conosciuto, elaborato, trasformato.

A dodici anni dalla sua nascita, Filosofia Italiana si è confermata ed è, anzi, cresciuta come laboratorio di ricerca e riflessione non solo sui temi, ma sullo statuto stesso della tradizione filosofica in Italia, essendo riconosciuta come un punto di riferimento autorevole negli studi italiani. A tal proposito, convinzione della redazione è che il problema di una filosofia "italiana" resti ancora aperto: lo dimostra la variegata rinascita odierna dell'interesse scientifico per il pensiero nostrano. Tuttavia, il fatto che esista una filosofia in lingua italiana, radicata nelle vicende della nostra cultura, è appunto un fatto. Questo fatto, dove essere e pensiero (per usare due termini della tradizione metafisica) si tengono in reciproca tensione, è uno degli accessi possibili alla riflessione filosofica. Per noi, che abbiamo maestri e storia italiana, è quasi un passaggio obbligato – pur nella disseminazione e nella fuoriuscita dai confini italiani, che caratterizza sempre più il lavoro scientifico delle ultime generazioni di ricercatori.

_ filosofiaitaliana.redazione@gmail.com

DIRETTORE EDITORIALE

Massimiliano Biscuso
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
(m.biscuso@iisf.it)

VICEDIRETTRICE

Stefania Pietroforte
Independent Researcher
(pietrofortestefania10@gmail.com)

CAPOREDATTRICE

Federica Pitillo
Università Federico II di Napoli
(federica.pitillo@gmail.com)

COORDINATORE REDAZIONALE

Ambrogio Garofano
Independent Researcher
(garofano.am@gmail.com)

REDAZIONE

Ludovica Boi
Università di Verona
(ludovica.boi@univr.it)
Francesco Pisano
Università di Firenze/Università di Wuppertal
(francesco.pisano@unifi.it)
Federico Rampinini
Università di Roma Tre
(federico.rampinini@uniroma3.it)
Jonathan Salina
Scuola Normale Superiore di Pisa
(jonathan.salina@sns.it)
Camilla Sclocco
ENS de Lyon – Laboratoire Triangle
(camilla.sclocco@ens-lyon.fr)

COMITATO SCIENTIFICO

Andreas Arndt
Humboldt Universität zu Berlin
(andreas.arndt.1@hu-berlin.de)
Joseph A. Buttigieg †
University of Notre Dame, Indiana, USA
Eugenio Canone
CNR – ILIESI, Roma
(eugenio.canone@iliesi.cnr.it)
Giuseppe Cantillo †
Università degli Studi di Napoli Federico II
(giuseppe.cantillo@unina.it)
Michele Ciliberto
Scuola Normale Superiore di Pisa
(michele.ciliberto@sns.it)
Roberto Esposito
Scuola Normale Superiore di Pisa
(roberto.esposito@sns.it)

János Kelemen
Università ELTE, Budapest
(jim218@t-online.hu)
Fabrizio Lomonaco
Università degli Studi di Napoli Federico II
(fabrizio.lomonaco@unina.it)
Marcello Mustè
Sapienza – Università di Roma
(marcello.muste@uniroma1.it)
Angelica Nuzzo
City University of New York
(anuzzo@gc.cuny.edu)
Wolfgang Röther
Universität Zürich
(wolfgang.rother@philos.zuh.ch)
Nuria Sánchez Madrid
Universidad Complutense, Madrid
(nuriasma@ucm.es)
Elena Pulcini †
Università di Firenze
(elenapulcini2@gmail.com)
Gennaro Sasso
Sapienza – Università di Roma
(gennarosasso@gmail.com)
Giuseppe Vacca
(gvacca@fondazionegramsci.org)
Mauro Visentin
Università degli Studi di Sassari
(maurovis@uniss.it)
Renata Viti Cavaliere
Università degli Studi di Napoli Federico II
(viti@unina.it)

_ DIRETTORE RESPONSABILE

Mario Sesti

ISSN 2611-3392 (testo stampato)
ISSN 2611-2892 (online)
Aut. Tribunale di Roma n. 14/2017 del 9/2/2017
Periodicità: semestrale
Tutti gli articoli sono sottoposti a peer review e/o a
doppia blind review
Dominio web: www.filosofia-italiana.net

Copyright © MMXXIII

Aracne è un marchio editoriale di Adiuvere S.r.l.

ISBN 979-12-218-0897-1

I edizione: xx settembre 2023

Filosofia italiana

La filosofia del linguaggio nella cultura italiana del Novecento.

Figure e temi

XVIII, 1/2023

a cura di Stefano Gensini e Ilaria Tani

Classificazione Decimale Dewey:

195.05 (23.) FILOSOFIA OCCIDENTALE MODERNA. ITALIA. Pubblicazioni in serie

Indice

Giuseppe Cantillo. <i>In Memoriam</i>	7
Introduzione di Stefano Gensini e Ilaria Tani	9
_ INTERVISTA	
<i>Croce filosofo del linguaggio.</i> <i>Dialogo tra Fabrizia Giuliani e Marcello Mustè</i> a cura di Fabrizia Giuliani	15
_ SAGGI	
<i>Ancora su Gramsci e il Cours de linguistique générale</i> di Alessandro Carlucci	33
<i>Aspetti della filosofia del linguaggio in Antonino Pagliaro</i> di Stefano Gensini	49
<i>Storicismo e ricerca linguistica. La riflessione di Benvenuto Terracini</i> di Ilaria Tani	73
<i>L'idea di linguaggio di Giovanni Vailati</i> di Augusto Ponzio	95

<i>La semiotica del linguaggio di Ferruccio Rossi-Landi</i> di Cosimo Caputo	111
<i>Le origini della filosofia analitica del linguaggio in Italia</i> di Fabio Sterpetti	129
<i>Le basi linguistiche della Critica del gusto di Galvano Della Volpe</i> di Romeo Bufalo	151
<i>L'altro dell'immagine. Il linguaggio in Emilio Garroni, tra riflessione estetica e filosofia critica</i> di Dario Cecchi	171
<i>Tullio De Mauro. Una semiologia a base semantica</i> di Michela Tardella	187
<i>La semiotica filosofica di Umberto Eco: cultura, enciclopedia, interpretazione</i> di Stefano Traini	203
<i>La critica femminista al linguaggio neutro della teoria: Adriana Cavarero</i> di Olivia Guaraldo	219
Gli autori	235

Giuseppe Cantillo. *In memoriam*

la Redazione

Il 23 aprile 2023, all'età di ottantatré anni, è morto Giuseppe Cantillo, che siamo stati onorati di avere tra i membri del Comitato scientifico di «Filosofia italiana». Cantillo aveva insegnato per molti anni all'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dapprima filosofia teoretica e in seguito filosofia morale. In quell'Ateneo aveva ricoperto molti importanti incarichi e altri ne aveva assunti in altre istituzioni come, ad esempio, quello di Presidente della Consulta Nazionale di Filosofia, Presidente della Società italiana di filosofia morale (da lui fondata), Presidente della Società italiana Karl Jaspers.

Allievo di Aldo Masullo, Cantillo aveva sviluppato i suoi interessi filosofici confrontandosi con diversi autori della filosofia dell'Ottocento e del Novecento. Tra i primi, almeno in ordine cronologico, vi era stato lo Hegel della *Fenomenologia dello spirito* e degli scritti del periodo jenese. Frutto di questo interesse fu l'edizione italiana della *Filosofia dello spirito jenese* (1971) da lui curata, che stimolò nuovi studi e ricerche. I saggi raccolti in *Le forme dell'umano. Studi su Hegel* (1996) e *L'istinto della ragione. Logica vita diritto in Hegel* (2011), nonché la traduzione di G.A. Gabler, *Critica della coscienza. Introduzione alla Fenomenologia di Hegel* (1986), sono almeno un esempio, seppure non esaustivo, della sua produzione su Hegel.

Anche su Ernst Troeltsch Cantillo lavorò a lungo, sia curando l'edizione italiana di *Etica, religione e filosofia della storia* (1974), *Sull'essenza del mondo moderno* (1977) e, insieme a Fulvio Tessitore, *Lo storicismo e i suoi problemi* (1985-93), sia con la monografia *Ernst Troeltsch* (1979), che ebbe vasta risonanza. Dobbiamo, infine, ricordare lo studio di Karl Jaspers e citare almeno *Esistenza, ragione e trascendenza. Studi su Karl Jaspers* (2020) e *Introduzione a Jaspers* (2001), quest'ultimo scritto ri-

tenuto una sintesi d'importanza fondamentale per gli studi su Jaspers in Italia. Ma, oltre a questi grandi filosofi tedeschi, anche alcuni autori italiani meritavano l'attenzione di Cantillo: anzitutto Abbagnano, di cui nel 2008 ripubblicò il saggio giovanile *Le sorgenti irrazionali del pensiero* del 1923; ma soprattutto Rosmini, al quale dedicò *Persona e società tra etica e teodicea sociale. Saggio su Rosmini* (1999).

Alimentata da così ricchi contatti, la tensione tra storicità e senso dell'essere costituiva per Cantillo il luogo teoretico della ricerca della verità, di una verità che non gli appariva come fondamento metafisico, e tuttavia comunque fondamento, "fondamento nascosto", come recitava il titolo di un libro dedicato a Masullo. Dall'empirico, dallo storico, costitutivamente limitato, la filosofia doveva essere capace di sollevarsi, di trascendere, per rintracciare il senso dell'essere. Questo senso Cantillo lo riconosceva appartenente al mondo umano, ma non empirico; piuttosto invece a quella comunità che va oltre l'individuo e con la quale è necessario entrare in contatto se ci si vuole salvare dalla reclusione egoistica. Il mondo umano, che è presente come valore e che è il fondamento nascosto eppure non disconoscibile dell'esistenza.

Introduzione

di Stefano Gensini* e Ilaria Tani*

È esistita, esiste ancora una filosofia del linguaggio *italiana*? Posta così, la domanda susciterebbe probabilmente risposte negative. Vi è chi ritiene che l'etichetta 'filosofia del linguaggio' vada applicata, a rigore, solo al filone di riflessione sui fondamenti logici del linguaggio verbale iniziato con *Sinn und Bedeutung* (1892) di Gottlob Frege e variamente sviluppato dapprima nell'ambito dell'empirismo logico e poi con lo studio del linguaggio 'ordinario' promosso da Austin, dal secondo Wittgenstein e Grice, sfociante nei più recenti approdi pragmatico-cognitivi. L'insistenza del mondo analitico sulla natura collegiale e sovranazionale del proprio metodo escluderebbe in linea di principio quella qualifica. E vi è d'altra

parte, anche in ambito non analitico, chi ritiene che etichettare con un aggettivo 'nazionale' la filosofia, una qualsiasi filosofia, rappresenti un ritorno a prospettive tardo-romantiche, inadatte a un tempo, come il nostro, così ricco di momenti di interazione, se non di vera e propria integrazione internazionale della ricerca: non a caso, hanno suscitato dubbi le ipotesi di distinguere nettamente tradizioni o meglio ancora forme di pensiero caratterizzate in funzione di una qualche identità culturale, specifica dal punto di vista storico e, per così dire, geopolitico (*French Thought, Italian Thought*, ecc.).

Dinanzi al rischio di incorrere in obiezioni di questo e altro tipo, il presente quaderno si propone, più modestamente, di ripercorrere alcuni degli itinerari

* Sapienza – Università di Roma.

lungo i quali la cultura italiana del Novecento si è imbattuta nella dimensione teorica e filosofica del linguaggio. Così impostata, la questione esclude anzitutto che il contributo italiano al tema possa ridursi a una sola o prevalente prospettiva di ricerca: ché al contrario, come gli articoli qui raccolti mostrano, il percorso si articola soprattutto in passaggi *dialogici*, non sempre pacifici, per mezzo dei quali un certo numero di intellettuali italiani hanno trovato nel problema filosofico del linguaggio un'occasione importante di verifica della propria tradizione, di confronto con altre tradizioni di studio, e di ricerca, infine, di sviluppo di posizioni innovative. Ma vi è un secondo punto: alla discussione cooperano, diversamente che in altri paesi, studiosi differenti per formazione, mestiere, prospettiva specialistica. Ai filosofi in senso stretto si accompagnano matematici come Vailati, glottologi come Pagliaro e Terracini, linguisti generali e semiotici come De Mauro, Rossi-Landi, Eco, pensatori politici come Gramsci, esponenti della teoria femminista come Cavarero. E anche le figure cui l'etichetta 'filosofo' più facilmente si addice (Croce, Della Volpe, Calogero...) non si lasciano rinchiudere in un ambito strettamente tecnico o professionale, perché dei nomi appena citati e di altri che potremmo ricordare sono notissimi gli sconfinamenti, non casuali, è da credere, quando il tema è il linguaggio, verso la storia, l'etica, la teoria politica.

Se c'è dunque una costante da inseguire, fra i sentieri mappati in questo fascicolo, è forse proprio la contaminazione dell'oggetto linguaggio con saperi circostanti e con tematiche apparentemente esterne al suo campo specifico. L'immagine, cara ai lettori delle *Ricerche filosofiche*, dei margini 'sporchi' del linguaggio, permeabili a tutti gli aspetti, materiali e culturali, della vita associata, si adatta alla mappatura, senza, crediamo, sacrificare più di tanto gli svolgimenti interni delle singole linee di pensiero. Vedrà il lettore se questo stile di lavoro possa aiutare poi *anche* quella riflessione sugli svolgimenti peculiari della filosofia italiana nell'ultimo secolo tentata in più sedi in anni recenti: pensiamo ad esempio al bel volume di Massimo Ferrari, *Mezzo secolo di filosofia italiana* (2016), ai *Momenti di filosofia italiana* (2020) proposti dalla rivista *Syzetesis*, e da ultimo, ma non ultimo, a un precedente fascicolo (XVII, 2022, 2) di questa stessa rivista.

Il presente quaderno è organizzato in quattro aree tematiche. La prima è dedicata ai percorsi dello storicismo linguistico, a partire, inevitabilmente, dall'indiscusso protagonista della scena culturale italiana nella prima metà del secolo: Benedetto Croce (oggetto qui di un dialogo fra Fabrizia Giuliani e Marcello Mustè), le cui dottrine gnoseologico-estetiche non meno che le critiche rivolte alla linguistica positivista del tempo impressero una spinta innovativa alla riflessione sul linguaggio, non solo in Italia (basti qui

il ricordo di Karl Vossler). E se da noi non mancarono interpreti teoreticamente fiacchi, respinti dallo stesso filosofo (si pensi al caso di Giulio Bertoni), altre ne furono che, partendo dalla svolta impersonata da Croce (ma insieme recuperando istanze profonde del pensiero filosofico, soprattutto di lingua tedesca: da Humboldt a Schuchardt a Cassirer) esplorarono forme di 'storicismo linguistico' di indubbia originalità. È il caso di Pagliaro (studiato da Gensini) e di Terracini (si veda il saggio di Tani), per quanto il tema del rapporto con Croce e l'idealismo si ponga piuttosto diversamente nei due autori. Accanto a Croce, vicino temporalmente e da lui così distante in termini teorici, Gramsci, naturalmente, il cui penetrante pensiero linguistico è stato capito e assorbito solo negli ultimi decenni, ma che oggi, riletto in funzione del contesto teorico e politico in cui lavorò, non cessa di riservarci sorprese (una di queste, il rapporto con la nascente linguistica sincronica, è discussa da Alessandro Carlucci). Spiace non aver potuto includere in questa sezione (tirannia delle scadenze!) il profilo di Guido Calogero, figura chiave nel rinnovamento della tradizione storicista: non solo lo splendido volume sulla logica arcaica, ma anche il forse meno noto *Estetica Semantica Istorica* (1947) hanno un posto rilevante negli studi filosofico-linguistici. Ma lo leggeremo presto su questa rivista.

Con Giovanni Vailati (ne parla qui Augusto Ponzio) prende forma un approc-

cio al tema linguistico in cui logica, matematica e istanze derivanti dal pragmatismo si saldano felicemente, aprendo la via a sviluppi scientifici che si intrecceranno con gli esordi della filosofia analitica. Si colloca in quest'area anche la figura di Ferruccio Rossi-Landi (studiato da Cosimo Caputo), cui si deve l'introduzione in Italia delle problematiche del neopositivismo logico (oggetto, al tempo, di fiere polemiche con lo storicismo) e in particolare la conoscenza del pensiero di Charles Morris e del relativo modello di semiotica. L'articolo di Sterpetti porta in evidenza i legami tra queste riflessioni e gli sviluppi più recenti della filosofia analitica (per cui rimandiamo anche al saggio di Carlo Penco pubblicato in *Blityri*, 2, 2021).

Valicata la metà del secolo, altra figura nodale è quella di Galvano Della Volpe (si veda il saggio di Romeo Bufalo), marxista eterodosso e innovativo, che ebbe una funzione pionieristica nel confrontarsi con la linguistica saussuriana e hjelmsleviana, derivando da questa un potente antidoto a quella estetica crociana che, nella *Critica del gusto* (prima edizione 1960) è ancora percepita come l'avversario da battere in termini propriamente filosofici e tecnici. Nell'ambito della riflessione estetica, risalta la posizione di Emilio Garroni (ne parla Dario Cecchi), il cui itinerario teorico incontra sia la filosofia del linguaggio sia la semiotica in un percorso di ricerca sui 'fondamenti' ispirato alla lezione kantiana. Si giunge così alla fase in qualche modo

istituzionale dei rapporti tra filosofia e linguaggio, sancita dalla attivazione dei primi insegnamenti di settore (il ruolo di apripista fu svolto dal già citato Antonino Pagliaro, alla Sapienza, nell'anno accademico 1955-56) e dalla convergenza intorno a questo delle tre 'anime' o tradizioni di studio affermatesi a cavallo degli anni Sessanta-Settanta: quella di provenienza linguistica e saussuriana, impersonata da Tullio De Mauro (ne parla qui Michela Tardella), quella schiettamente semiotica di Umberto Eco, di ispirazione peirceana (si veda il saggio di Stefano Traini), e quella analitica (per cui si rimanda al già citato lavoro di Sterpetti).

Ma il confronto tra filosofia e linguaggio non si esaurisce – ovviamente – in ambito accademico. Non a caso, negli ultimi anni (fuori, pertanto, dai confini cronologici di questo fascicolo), si sono imposte nuove linee di ricerca, collegate ai temi salienti e talora, per così dire, dolenti, del dibattito odierno: si veda ad esempio il tema dello *hate speech*, il cui peso nella comunicazione e nella vita

sociale non può essere ignorato. Come esempio dei nuovi itinerari di riflessione, trasversali rispetto agli approcci disciplinari, e già radicati nella storia recente degli studi, abbiamo scelto il caso della filosofia femminista, nel cui ambito la frontiera del linguaggio si è imposta con originalità di accenti e metodi di indagine. Il caso esemplare di Adriana Cavarero è indagato da Olivia Guaraldo.

Concludendo, sia consentito ringraziare le colleghe e i colleghi che, con i loro scritti, hanno collaborato alla realizzazione di questo fascicolo, sottoponendosi con pazienza alle scadenze tecniche e alle richieste di ritocchi e aggiustamenti dettate da esigenze redazionali. Un grazie molto sentito anche alla direzione e allo staff, così attento e disponibile, di «Filosofia Italiana» per averci dato l'occasione di ripensare, assieme ad amici vecchi e nuovi, momenti essenziali della nostra formazione e della nostra biografia di studiosi.

Intervista

Croce filosofo del linguaggio

Dialogo tra Fabrizia Giuliani e Marcello Mustè

a cura di Fabrizia Giuliani*

ABSTRACT

In this dialogue, the authors discuss the role of Croce's thought in Croce's philosophy of language. As is well known, since the second half of the 20th century the dialogue between the philosophical-linguistic tradition and Croce's thought has been particularly problematic. In recent years, however, there has been a different focus, that allows us to rethink some key concepts: the role of aesthetics in the century of the linguistic turn; the question of the 'two times' of Croce's thought; the notion of sign, as opposed to that of expression; the role of communication as a human need.

I _ Premessa

Il volume pubblicato da Paolo D'Angelo nel 2015, *Il problema Croce*, è un punto di partenza quasi obbligato per la nostra discussione. Se è indubbio che Croce sia uscito «dal canone della cultura italiana, dal numero di quegli autori di cui bisogna sapere qualcosa [...] che vada al di là di qualche luogo comune e ai quali è comunque riconosciuto un ruolo determinante nella storia culturale, e non solo culturale, del nostro Paese»¹ questo è particolarmente vero per la filosofia del linguaggio, che di quel pensiero rappresenta forse il versante più impervio. Le posizioni maturate nel fuoco dello scontro novecentesco si sono cristallizzate e riprodotte in modo

quasi inerziale, come se il contesto nel quale hanno preso forma non rappresentasse a sua volta un elemento problematico, del quale occorre comprendere a fondo natura e finalità. Negli ultimi anni si è registrata un'attenzione diversa, ma l'assenza – o la marginalità – di Croce nelle ricerche, nei programmi o nei manuali è stata per molto tempo la norma e in qualche caso lo è ancora².

Le ragioni di questa assenza sono in parte comprensibili: il secolo che si è chiuso è stato il secolo della svolta linguistica e pur distinguendo il terreno filosofico da quello scientifico – Wittgenstein da Saussure, Putnam da Chomsky – non vi è dubbio sul fatto che gli indirizzi di ricerca e i risultati conseguiti sul piano scientifico si sono rivelati in larga parte

* Sapienza – Università di Roma.

poco compatibili con il dispositivo concettuale crociano.

Il punto, però, è un altro e riguarda il rapporto che ciascuna disciplina ha con la propria storia, le modalità con le quali sceglie di misurarsi con il pensiero di un autore che ha avuto un ruolo «determinante nella delineazione del nostro orizzonte culturale, magari non saputo, ma spesso ancora operante anche nei casi apparentemente più improbabili». Non si tratta dunque di separare ciò che è vivo da ciò che certamente non lo è più, quanto di «chiarire al suo interno un pensiero e [mostrare], sempre al suo interno, i suoi limiti»³. Per farlo, a mio avviso, è necessario evitare due errori: la tentazione di considerare il pensiero linguistico crociano fuori dall'impianto di cui è parte, peraltro fondante, e quella, speculare, di sottrarlo al contesto nel quale si è sviluppato, necessario alla pienezza della sua comprensione come ha sempre sottolineato Gennaro Sasso⁴.

I tuoi studi su Croce, anche quando si sono concentrati sui singoli temi – dal marxismo al rapporto con Gentile, dallo sviluppo della categoria dell'utile ai temi hegeliani – non hanno mai perso questo sguardo d'insieme⁵. Vorrei chiederti, dunque, di affrontare insieme alcuni aspetti che considero particolarmente rilevanti per la riflessione filosofico-linguistica: il rapporto di Croce con il Novecento linguistico, la questione dei due tempi della teoria sul linguaggio, il rapporto tra l'espressione e il segno, il tema

della comunicazione e della sua contiguità con l'errore.

2 _ Croce e il Novecento linguistico

Fabrizia Giuliani: I temi evocati chiamano in causa, in modo diretto o indiretto, il concetto di espressione, forma categoriale che attraversa in modo sostanzialmente inalterato l'intero arco del pensiero di Croce; credo sia utile soffermarsi brevemente sulle modalità nelle quali questo concetto prende forma nel sistema, per comprendere poi lo sviluppo dei temi al centro del nostro dialogo. Come noto, le due modalità della conoscenza di cui gli esseri umani dispongono vengono identificate da Croce nell'attività intuitivo-espressiva «primo passo per cui l'animale si trasforma in uomo [...] non già *istituzione umana* che appaia nella storia»⁶ e nel pensiero logico, che agisce sui prodotti di questa facoltà. Cosa intenda Croce quando afferma che la lingua, in quanto forma espressiva, si situa sul piano categoriale, è reso bene da questo passaggio dell'*Estetica*: «perché si abbiano convenzioni, è necessario che esista qualcosa su cui non si conviene, ma che sia l'agente stesso della convenzione: l'attività spirituale dell'uomo. La limitatezza delle scienze naturali postula l'illimitatezza della filosofia»⁷. Ancora, come scrive a Giovanni Gentile nel periodo di composizione delle *Tesi*:

la mia idea fondamentale è che l'estetica sia una linguistica, o meglio che la linguistica sia un caso speciale dell'estetica generale; e che, come il linguaggio, non è un fatto meramente psicologico, così il fatto estetico generale non si può risolvere in leggi psicologiche o dell'associazionismo. Cercar l'origine dell'arte è tanto assurdo quanto cercare l'origine del linguaggio, della coscienza ecc.; dico, proponi queste ricerche come ricerche meramente storiche⁸.

La questione dell'origine del linguaggio e delle altre forme espressive sembra suggerire, dunque, una dinamica diversa da quella accreditata dalla critica, secondo la quale l'arte sarebbe la forma prototipica alla quale viene poi ricondotta, secondariamente, la lingua. I termini qui si rovesciano: le ricerche sull'arte, afferma Croce, devono seguire le orme della linguistica – intesa naturalmente in senso filosofico – per evitare le trappole nelle quali è destinato a incorrere chi interpreta i prodotti espressivi come astrazioni e non come autentici atti creativi⁹. L'estetica trova così il fondamento necessario ad assicurarle il ruolo guida che Croce le assegna «rispetto a tutte le altre parti della filosofia» come leggiamo nell'introduzione del volume che apre la quadrilogia sistematica:

se il linguaggio è la prima manifestazione spirituale, e se la forma estetica è nient'altro che il linguaggio inteso nella sua schietta natura e in tutta la sua vera e scientifica esten-

sione, non si può ben sperare di intendere le forme posteriori e più complesse della vita dello spirito quando la prima e più semplice rimane mal nota, mutilata, sfigurata. E da un più esatto concetto dell'attività estetica deve aspettarsi la correzione di altri concetti filosofici, e la soluzione di taluni problemi che per altra via sembra quasi disperata¹⁰.

In queste riflessioni, a mio avviso, si trova un'assonanza profonda con il rilievo che progressivamente il linguaggio conquista nella riflessione filosofica occidentale all'inizio del secolo. Il riconoscimento della centralità delle forme espressive – e tra esse, del linguaggio – viene assunto pienamente da Croce, ma questa sintonia nella letteratura critica a me pare decisamente trascurata, se non assente. La sola eccezione rilevante è rappresentata dall'interpretazione di Tullio De Mauro, che in *Introduzione alla semantica* (1969), accosta Croce a Saussure e Wittgenstein leggendoli come «protagonisti di una medesima vicenda storica: la rinascita della filosofia del linguaggio e l'avvio verso una nuova semantica»¹¹. Ma se nel corso degli anni il linguista è tornato più volte sulle «lezioni crociane»¹² le sue riflessioni sono state poco raccolte.

Restava scolpito, ben oltre il tempo nel quale era stato formulato, il giudizio di Giulio Lepschy, secondo il quale «a partire dalla prima filosofia del linguaggio crociana, fondata sulla assoluta identità di forma e contenuto» non

è possibile nessuna linguistica «se non quella che, identificandosi con l'estetica, cessa di essere riconoscibile in quanto linguistica»¹³. Se, come noto, l'autore ha riconsiderato queste affermazioni nei lavori di ricostruzione storica degli anni Novanta, è rimasto però inalterato il loro presupposto, ossia l'idea che la filosofia del linguaggio di Croce rappresenti «uno dei tentativi più vigorosi di appropriazione della linguistica da parte della filosofia»¹⁴. In questa prospettiva, però, le questioni in gioco – la nozione di creatività, l'articolabilità dell'espressione, l'atto linguistico individuale – restano sullo sfondo, strette in una contesa che sembra riguardare più il rapporto tra scienza e filosofia che la natura e la funzione del linguaggio.

Nei tuoi lavori ti sei soffermato a lungo sulla ricezione del pensiero di Croce e particolarmente sulla sua influenza nella cultura del Novecento: vorrei chiederti se condividi questa lettura del rapporto tra l'*Estetica* e il secolo del linguaggio, che vede un Croce immerso fino in fondo nel proprio *Zeitgeist*.

Marcello Mustè: Condivido l'osservazione per cui la riflessione di Croce può essere collocata sulla stessa linea della più importante filosofia del linguaggio del Novecento. Anche Giulio Lepschy, a cui ti sei riferita, ebbe modo di rivedere e almeno in parte correggere quel giudizio già in una conferenza tenuta a Oslo nel 1971, quando, ricordando la sua «prima

formazione», sottolineò le analogie tra il pensiero di Croce e quelli di Charles Francis Hockett e Noam Chomsky. Disse allora che «le teorie di Croce si [sono] dimostrate fruttuose per la ricerca linguistica», «hanno contribuito a mettere in luce un problema, che è ancora aperto oggi». Una posizione, questa, che Lepschy ribadì nel 1989 nel libro *Sulla linguistica moderna*¹⁵. Naturalmente la questione del rapporto tra la teoria crociana e la filosofia del linguaggio del Novecento presenta una notevole complessità, che va oltre il fatto (attestato da numerose ricostruzioni, come quelle di Paolo D'Angelo e di Vincenzo Martorano)¹⁶ dell'ampia informazione che Croce riuscì ad acquisire della letteratura internazionale, specie tedesca, del suo tempo. Si tratterebbe, in primo luogo, di comprendere bene cosa intendiamo per *linguistic turn*, nella sua articolazione (Oxford e Cambridge, per esempio) e nel suo sviluppo, che si presenta come una specie di piano inclinato che dallo strutturalismo scivola abbastanza presto nel post-strutturalismo¹⁷. Se assumiamo la definizione di Richard Rorty, a partire dal fortunato saggio del 1967¹⁸, associando i nomi di Heidegger, Wittgenstein e Dewey, possiamo dire che la 'svolta' ha affermato l'ubiquità del linguaggio e la radicale messa in discussione del suo referente e (così scrisse Rorty) il fallimento di ogni tentativo di ricondurre il linguaggio «verso qualcosa che lo "fonda" o che esso "esprime", o cui possa sperare

di essere “adeguato”»¹⁹. È facile notare che entrambi questi aspetti costituiscono il cuore pulsante della meditazione di Croce. Da un lato, rielaborando un principio vichiano, Croce affermò, fin dalle *Tesi* di estetica del 1900²⁰, il carattere inaugurale dell’espressione (cioè del momento autentico e fondamentale del linguaggio), con la conseguenza che tutta la realtà (‘ogni esperienza’) assume la qualità attiva dell’espressività. Anche per lui, dunque, il linguaggio è (‘ubiquo’, si trova ovunque nel regno dello ‘spirito’, dall’arte al concetto logico al fare pratico. D’altro lato, conferì la massima problematicità al tema del referente o del significato, non eliminandolo – come è stato scritto, in maniera alquanto superficiale, da Marco Salucci²¹, in un saggio per altri versi interessante –, ma caso mai cercandone la fisionomia dapprima nella sfera delle impressioni o del sentimento, poi, conseguita la teoria del circolo delle forme spirituali, nella dimensione della prassi, economica ed etica, che l’intuizione, come è noto, è destinata a rappresentare. Perciò con Croce siamo non ai confini ma nel centro della ‘svolta linguistica’ che caratterizza tanta parte della filosofia del Novecento. Certo rimangono punti di attrito, anche vere e proprie difficoltà irrisolte, nel modo in cui affrontò e tentò di sciogliere quelle due questioni (l’universalità inaugurale dell’espressione, la natura del significato). Difficoltà che possono essere riassunte nella duplice non sempre controllata della

sfera linguistica, con il riemergere della figura pratica del segno accanto e oltre a quella estetico-intuitiva, e nel problema di stabilire la consistenza del referente nella relazione reciproca delle categorie, nel ritmo eterno del passare l’una nell’altra, decadendo così l’una a materia e contenuto dell’altra. Quei due nodi, insomma, richiamavano le maggiori difficoltà strutturali della filosofia dello spirito. Questo non significa, però, che le grandi filosofie del Novecento li abbiano risolti in maniera più convincente e adeguata. Potremmo dire, in conclusione, che c’è un orizzonte problematico comune con il *linguistic turn*, anche se spesso le risposte teoriche vanno (o sembrano andare) in direzioni diverse.

3 _ I ‘due tempi’ del pensiero crociano

Fabrizia Giuliani: Nell’unificazione crociana di linguaggio ed arte, forme espressive riconducibili ad una sola matrice categoriale, linguisti e filosofi del linguaggio hanno letto una riduzione del primo alla seconda, carico di conseguenze teoriche, prima tra le quali l’espunzione del linguaggio inteso oltre la sua funzione poetica²². Come sappiamo, negli scritti post-sistematici il quadro si articola e si complica, basterà ricordare il ruolo de *La Poesia* e di molti altri interventi, nei quali il filosofo apre ad una diversa riconsiderazione della lingua, non più vincolata solo entro i limiti della sfera este-

tica, e ad un riconoscimento delle indagini volte ad individuare non solo dove il «linguaggio è autonomo» ma dove serve anche «agli altri bisogni dell'uomo»²³ come scrive nella recensione allo studio di Karl Vossler.

Richiamo la questione dei due tempi del pensiero crociano solo per sottolineare un punto, sul quale mi interessa conoscere il tuo parere, ossia l'identificazione del primo periodo – Croce del sistema – con le tesi centrali dell'*Estetica*, e della seconda fase con la parte pratica, ossia la riflessione etico-politica²⁴. Questa coincidenza, a mio parere ha contribuito al rafforzamento di una lettura nella quale i motivi estetico-linguistici, fissati nella identificazione linguaggio-arte, si definiscono come il versante più 'idealistico' della filosofia crociana, opponendosi a quello dedicato agli studi destinati ad acquisire «particolare utilità morale e civile» come leggiamo, sempre nel *Contributo*²⁵.

Da una parte la riflessione sull'estetica e il linguaggio, dall'altra gli scritti di fondazione dello storicismo e lo sviluppo della riflessione etico-politica. Sul piano linguistico, la divaricazione assunta da questa prospettiva ha avuto conseguenze rilevanti: il primo dei due versanti restava vincolato alle affermazioni sistematiche, quasi incapace di espandersi teoricamente oltre quei presupposti; il secondo era caratterizzato invece da uno sviluppo peculiare e problematico. Emblematico il giudizio di Garin, che sottolinea la di-

stanza teorica che separa le due opere più rilevanti del primo dopo guerra, *La Poesia* (1936) e *La Storia come pensiero e come azione* (1938): nella prima, afferma, sono sviluppate e ulteriormente articolate le riflessioni dell'*Estetica*, mentre «nell'altra emergono [...] in una nuda essenzialità i dualismi inconciliati quasi convergendo nel nodo teoria-prassi»²⁶.

Il nucleo teorico sul quale questa lettura fa leva si rintraccia essenzialmente nella divaricazione che Croce introduce nell'*Estetica* e poi ribadisce nella *Logica* e nella *Filosofia della Pratica*, tra espressione e comunicazione. Su questa opposizione torneremo più avanti, per farlo è necessario richiamare un'altra linea interpretativa, interna alla linguistica, che articola il pensiero di Croce in due tempi. Mi riferisco alla lettura di De Mauro, che sottolinea come nel secondo periodo Croce sia concentrato sull'altra «efficacia» del linguaggio, capace di influire «sulle istituzioni sociali, politiche e morali»²⁷.

Pur riconoscendo pienamente l'importanza di questa seconda stagione del pensiero linguistico di Croce, a mio avviso occorre guardarsi dall'introdurre fratture arbitrarie, per non rischiare di perdere il filo di una riflessione tanto articolata quanto coesa. Qual è il tuo parere?

Marcello Mustè: Sarebbe opportuno tornare a riflettere sulla questione dei 'due tempi' del pensiero crociano sul linguaggio. Come punti di riferimento

si possono assumere, da un lato, la tesi di Tullio De Mauro nell'*Introduzione alla semantica*, che accentuò molto questa lettura 'diacronica', sottolineando le novità dell'ultimo periodo, d'altro lato gli scritti di Gennaro Sasso, che invece ha insistito sulla 'sincronia', sul fatto che i nodi emersi negli ultimi scritti (per esempio nel libro del 1936 su *La poesia*) erano già presenti o almeno impliciti nella struttura concettuale dell'*Estetica* e degli scritti appena successivi²⁸. Mi sono persuaso che entrambe queste posizioni colgano solo una parte, sia pure rilevante, della situazione. Nelle *Tesi* del 1900 e nella grande *Estetica* del 1902 il linguaggio era stato sostanzialmente definito in maniera coerente, con la teoria dell'espressione e dell'intuizione, quindi con la tesi-chiave dell'identità di linguistica ed estetica. I problemi esplosero poco dopo, con la prima (1905) e la seconda edizione (1909) della *Logica*, quando Croce dovette spiegare la natura sempre linguistica del concetto e del pensare, cioè la sua stessa concretezza e, di conseguenza, il rapporto con l'espressione estetica. In questo senso, la *Logica*, con la teoria del giudizio definitorio e del giudizio individuale, segna la vera svolta nella filosofia crociana del linguaggio, che poi cercò una sistemazione ulteriore molti anni più tardi, nel 1936, con le figure ambigue (ma anche molto ricche e innovative) dell'espressione prosastica e oratoria²⁹. È una svolta che si può definire 'sincronica', perché già implicita negli

spunti sistematici dell'estetica, ma anche 'diacronica', perché solo allora (dopo gli studi su Hegel e con la determinazione del circolo delle forme) manifestò la sua effettiva importanza teorica. Stabilito che «un pensiero non espresso non è un pensiero»³⁰, attribuito al concetto puro il carattere essenziale dell'espressività e della concretezza (oltre l'universalità), Croce si trovò nella situazione imbarazzante di illustrare come l'intuizione, definita in sede estetica come espressione dell'individuale, decadde a sostrato del giudizio logico e fosse capace, al tempo stesso, di esprimere l'universalità del concetto logico. Qui si determinò una vera e propria duplicazione del linguaggio, un dualismo che non riuscì mai a risolvere del tutto. Da un lato il linguaggio era intuizione e arte, gesto creativo e irripetibile, identico al proprio contenuto, ma d'altro lato era anche lo strumento con il quale il concetto, distinguendosi da sé stesso, veniva necessariamente espresso per essere tale. Come scrisse, adoperando formule ambigue, il linguaggio della filosofia non era solo linguaggio ma «più che linguaggio», non intuizione ma «simbolo del concetto»³¹, *lògos apophanticòs* e non più *lògos semanticòs*, *iudicium logicum* e non più *aestheticum sive sensitivum*, insomma segno, forgiato dalla volizione pratica per rappresentare, in maniera imperfetta e difforme, l'universale logico. L'origine del linguaggio era per un verso teoretica (l'intuizione) e per altro verso pratica (la volizione). Due figure del linguaggio

venivano a distinguersi, così come, di conseguenza, l'intuizione doveva duplicarsi nell'opera d'arte e l'espressione nella comunicazione (si pensi, per questo, all'*Aesthetica in nuce*)³², che non era tuttavia intesa come intersoggettività e pluralità di parlanti, ma (alla maniera di Hegel o di Marx) come oggettivazione, trascrizione o traduzione in segni esteriori di una lingua originaria. In questo dualismo dei linguaggi, i problemi teorici tendevano a moltiplicarsi. Osservato dal lato dell'estetica, il linguaggio, anche nella sua versione comunicativa, appariva come una medesimezza di contenuto teoretico traslata in una forma differente. Osservato, invece, dal lato della *praxis*, che ne era l'autentica artefice, la comunicazione non poteva che rivelare il volto della differenza, nel contenuto oltre che nella forma, quindi una radice convenzionale, persino arbitraria, esposta al fraintendimento e all'errore. Questo era il problema che si apriva a partire dalla *Logica*. La comunicazione, come si diceva, non presupponeva per Croce intersoggettività e pluralità di parlanti, né una vera e propria comunità umana. Fu appunto sul versante dello storicismo e della riflessione etico-politica, più che in quello strettamente linguistico, che questo aspetto venne ripreso e ripensato, perché, come scrisse nel libro su *La poesia*, «tutti sono, vivono e si muovono in Dio»³³.

4 _ Segno vs espressione

Fabrizia Giuliani: Condivido fino in fondo la tua lettura. Occorre tornare alla *Logica*, al percorso che va dai *Lineamenti* alla seconda edizione del volume per mettere a fuoco il rapporto tra concetto ed espressione – pensiero e linguaggio – e i nodi che questa definizione lascia irrisolti; condivido anche la formula che adottai per descrivere la nascita di un'altra prospettiva sul linguaggio: una 'duplicazione' mai ricomposta. Vorrei soffermarmi ancora su un altro aspetto che l'insieme di queste riflessioni chiama in causa, ossia l'opposizione tra l'espressione e il segno. Nel segno, come sappiamo, Croce identifica negativamente il dispositivo al quale ricorrono le teorie che assegnano al linguaggio un ruolo non autonomo, concependolo come strumento, veicolo di un pensiero già formato:

gli studi linguistici vanno liberati dai metodi fisiologici, psicologici, e psicofisiologici ora di moda e liberare dalla sempre immanente teoria dell'origine convenzionale del linguaggio che porta seco, per inevitabile reazione della teoria mistica. Non sarà più necessario, nemmeno qui, costruire assurdi parallelismi o promuovere misteriosi matrimoni tra l'origine e il segno. Posto che il linguaggio non viene più concepito come segno ma come immagine che è significante, cioè come segno a sé stessa³⁴.

Tra la filosofia delle forme espressive e le teorie fondate sul segno come strumento comunicativo vi è dunque un'opposizione speculare: le sue unità si distinguono per una potenzialità tale che il segno, giustapposizione di due piani estrinseci, non può eguagliare³⁵. In questa non articolabilità delle espressioni risiede la ragione del difficile rapporto tra Croce e le nascenti scienze linguistiche che hanno legato a doppio filo il loro statuto epistemologico alla possibilità di articolazione del segno linguistico. Si tratta di un aspetto complesso, sul quale è necessario soffermarsi ancora per comprenderne tutte le implicazioni³⁶. La prospettiva semiotica che Croce mette al bando non riguarda solo e tanto la biplanarità del segno, quanto una visione convenzionalista del rapporto tra i due piani che lo costituiscono. Un'idea secondo la quale 'significante' e 'significato', per usare i termini saussuriani, sono entità preesistenti – alla lingua – giustapposte tra loro in modo meccanico. In questa prospettiva la lingua funzionerebbe più o meno come il codice delle bandiere, che associa le nazioni alle sequenze di colori, secondo una stipula precisa. Di tutt'altro segno è la prospettiva saussuriana, che definisce arbitrario, non convenzionale, il rapporto tra i due piani del segno³⁷. Non a caso, nel volume che abbiamo più volte ricordato, De Mauro scrive:

in materia di rapporti tra il significato e il significante, contenuti espressivi e forme che

li esprimono, pur nel quadro di una profonda diversità di pensieri su altri argomenti, le considerazioni di Croce coincidono nella sostanza con quelle saussuriane. Il paragone del "foglio di carta" sarebbe piaciuto al maestro del Croce, al De Sanctis [...] per Croce, come per Saussure, il contenuto non è afferrabile fuori dalla forma che lo esprime e la forma è nulla, è materia inerte se la si immagina staccata dal contenuto³⁸.

Torna qui, la questione del rapporto tra scienza e filosofia: mentre è comprensibile la posizione della linguistica rispetto al giudizio sul modello crociano lo è meno quella della filosofia, che sembra richiamarne le ragioni ignorando, la natura – e le finalità – teoretiche delle categorie, a cominciare dall'espressione. Viene meno così la possibilità di identificare le diverse questioni in gioco – la natura del rapporto tra forma e contenuto, la possibilità di articolare il segno, la sua funzione – e di discuterle in modo distinto. Non credo che questo punto riguardi solo la filosofia del linguaggio o la linguistica, ma investa la filosofia di Croce nel suo complesso, sei d'accordo?

Marcello Mustè: La questione del segno ha una grande importanza nella teoria linguistica di Croce. Il rilievo crescente che acquisì deriva da quella difficoltà teorica (o, se si preferisce, da quel dualismo) a cui accennavo prima. Nel passaggio dall'*Estetica* alla *Logica*, Croce cercò di spiegare come fosse possibile

che l'espressione, mentre assumeva il carattere della 'materia' e del sostrato dell'atto logico, fosse anche qualcosa di più che semplice materia e sostrato, cioè carattere essenziale del concetto (la sua 'espressività') e 'forma' della sua manifestazione linguistica. Detto in maniera approssimativa, il linguaggio appariva, al tempo stesso, come contenuto e come contenente rispetto al giudizio logico. Il giudizio determinava e discriminava l'espressione ma ricadeva nella figura dell'espressione. Questa difficoltà determinò lo sdoppiamento del linguaggio e, di conseguenza, la teoria del segno, che in qualche modo ne rappresentò un tentativo di soluzione. Al modello di Saussure, come è noto, Croce si riferì raramente. L'accento più interessante è forse quello che si legge nella discussione del libro di Giovanni Nencioni del 1946 su *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, dove scrisse che «ogni indagine della singola parola, della *langue en elle-même et par elle-même* (come dice il De Saussure e il Nencioni ripete), non riguarderà l'espressione fantastica, musicale e poetica, che è l'unica realtà del linguaggio, ma qualcosa che non è il linguaggio, e che è fuori del linguaggio, e che è altro dal linguaggio»³⁹. Poteva condividere il carattere di creativa irripetibilità della *parole*, ma non anche la struttura della *langue*. Il problema di Croce era sostanzialmente diverso da quello di Saussure e riguardava, in ultima analisi, il rifiuto che, fin dal settimo capitolo delle *Tesi* di esteti-

ca, aveva opposto all'«associazionismo estetico», all'idea che il fatto estetico derivasse dall'«*associazione di due immagini*»⁴⁰. Al contrario, l'espressione indicava il nesso originale di forma e contenuto, mentre il segno introduceva una separazione analitica, di tipo 'convenzionale', tra significante e significato, rendendo il primo termine (la parola, il simbolo, il significante) piuttosto libero nella sua destinazione pratica. Se, infatti, nella sfera propriamente estetica l'estrinsecazione ripeteva il medesimo contenuto intuitivo in una forma differente, nella logica la comunicazione diventava «simbolo del concetto»⁴¹, separato dal suo contenuto, e nella pratica assumeva il volto, ancora diverso, di una costruzione utilitaria. Insomma, il segno acquistava, nello svolgimento dei vari rami del fiorente albero della filosofia dello spirito, fisionomie differenti, unificate soltanto dalla loro comune origine pratica.

5 _ Il problema della comunicazione

Fabrizia Giuliani: Sono d'accordo con te, il segno è unificato dall'origine – matrice – pratica. Arriviamo, così, a toccare un altro aspetto della filosofia crociana, ossia il momento della comunicazione, sul quale molti degli interpreti ricordati si sono soffermati a lungo. Ma qui, più che altrove, è necessario uno sguardo capace di abbracciare tutto il pensiero di Croce, in senso diacronico – dal sistema

agli ultimi scritti – e sincronico, ossia facendo cadere ogni barriera tra le diverse parti della filosofia – estetica, filosofia del linguaggio, etica, politica, storia.

Nella *Logica* e nella *Pratica*, come abbiamo visto la comunicazione è identificata con l'errore, frutto dello scambio tra «due forme dello spirito» che non possono essere «entrambe teoretiche, ma devono essere la forma teoretica e quella pratica»:

l'affermazione erronea è resa possibile, perché alla vera affermazione, che è puramente teoretica, succede qualche cosa che impropriamente si dice affermazione in senso pratico, laddove è soltanto comunicazione, la quale può sostituirsi in misura più o meno larga alla verità e mentirne l'esistenza [...] L'arbitrio è reso possibile dalla natura pratica della comunicazione⁴².

A partire dagli anni Venti, però, il conflitto tra i due momenti si attenua, Croce sembra tendere sempre più a valorizzare la comunicazione, penso ai saggi che compongono *Etica e Politica* e ovviamente a *La Poesia*. A mio avviso, non si tratta di un ripensamento che non tocchi un aspetto specifico – parziale della teoria crociana, ma di uno sviluppo complessivo della sua filosofia. Nel superamento dell'assetto sistematico il linguaggio gioca un ruolo decisivo, la comunicazione non si configura più come l'opposto del momento espressivo, un'istanza da riconoscere solo sul piano funzionale, ma

viene riconosciuta come bisogno proprio di tutti gli esseri umani, *Anima e corpo*⁴³. Per fronteggiare la forza dell'utile «affatto amorale», la minaccia della barbarie che «precede la civiltà, e alla civiltà succede interrompendola per far sorgere in lei nuove condizioni»⁴⁴ è necessaria la forza della lingua intesa come possibilità di trasmissione, condivisione, educazione:

e poiché il prorompere, nel peccato scorre della vita civile, dei grandi mutamenti e progressi e delle grandi azioni ed opere, non accade senza un certo maggiore o minore disequilibrio delle forze sociali e senza inevitabili distruzioni, quai moti [...] tengono sempre del rivoluzionario, del violento o anche del barbarico [...]. Ora l'espressione letteraria è una delle parti della civiltà e dell'educazione, prosastiche e oratorie [...] e quelle poetiche, in modo che le prime nel loro corso, pur senza rinnegare sé stesse, non offendano la coscienza poetica ed artistica. E perciò la poesia è la lingua materna del genere umano, la letteratura è la sua istitutrice di civiltà⁴⁵.

I tuoi studi sulla *Filosofia della Pratica*, sullo sviluppo delle categorie dell'utile e della vitalità mi paiono andare nella stessa direzione, richiamando, non a caso motivi hegeliani. Sei d'accordo nel riconoscere un ruolo anche alla comunicazione, in questo snodo?

Marcello Mustè: È proprio così, per comprendere Croce 'le barriere vanno fatte cadere'. Ed è verissimo, come tu

sottolinei, che il momento della comunicazione divenne sempre più centrale nella sua riflessione, sia nella teoria del linguaggio (fino all'esplicitazione, come abbiamo visto, dell'espressione prosastica e oratoria) sia, in generale, nella tarda ridefinizione della filosofia dello spirito. Anche qui, però, dobbiamo provare a mantenere il giusto equilibrio fra la spiegazione 'diacronica' e quella 'sincronica'. In effetti, negli ultimi scritti emergono nodi già presenti nella prima genesi del sistema. C'è una linea coerente e mai interrotta (anche se non sempre riconosciuta dall'autore) che rende Croce non assimilabile all'idealismo di tipo tradizionale, che ne fa un autore del pieno Novecento, non un semplice erede del paradigma ottocentesco. Per questo, a differenza di quanto pensò lo stesso Gramsci, non è possibile un 'Anti-Croce' che 'ripeta' la critica che Marx aveva rivolto a Hegel e all'idealismo. I termini del problema cambiano profondamente. Nella prima delineazione dell'utile non c'è solo il marginalismo e la scuola austriaca, Croce aveva assimilato e 'digerito' lo studio di Marx e la lezione del suo maestro Antonio Labriola, anzitutto configurando la prassi come un'operazione preceduta e innervata dalla conoscenza teoretica, proprio come Marx, nel primo libro del Capitale, aveva definito il lavoro umano come attività costituita e guidata da un atto di «ideazione»⁴⁶. Per Croce lo spirito è anzitutto «attività»: come scrisse già nel 1900 a

Vilfredo Pareto, l'utile è bensì una forma distinta ma anche «*summus genus*», «semplice» e «originario»⁴⁷. Nella *Filosofia della pratica*, dove parlò della sua filosofia come di «un "pragmatismo" di nuova sorta»⁴⁸, la dialettica era innestata nell'opposizione pratica di piacere e dolore, secondo una linea di pensiero che si renderà del tutto esplicita nelle ultime riflessioni sulla vitalità⁴⁹. È chiaro, insomma, che la prassi tendeva ad acquistare, sin dalla prima costruzione del sistema, quella funzione inaugurale che pure, fino alla fine, Croce continuò a riconoscere nell'intuizione estetica. La stessa cosa accadde sul piano della teoria del linguaggio. Croce non smentì mai il principio (così si legge nel libro su *La poesia*) per cui «la prima parola» è «la prima poesia», per cui «sola parola è veramente l'espressione poetica»⁵⁰. Ma la funzione pratica della comunicazione, della prassi linguistica, acquistò un peso e un'importanza sempre maggiore. Lo sviluppo dei pensieri per certi versi rovesciava l'ordine stabilito delle priorità, lasciando emergere quella filosofia della praxis che, fin dall'inizio, stava al fondo della struttura trascendentale del sistema. L'anima della sua filosofia tendeva, anche nella teoria del linguaggio, a spezzare i vincoli della forma che (contrastando le osservazioni che Labriola aveva rivolto alla sua prima estetica) egli le aveva assegnato⁵¹. E questo rimane, mi sembra, il nucleo più vivo di tutta la sua eredità.

_ Note

1 _ P. D'ANGELO, *Il problema Croce*, Quodlibet, Roma 2015, p. 10.

2 _ Solo per fare un esempio rappresentativo tra i più recenti: l'ampio manuale F. CIMATTI, F. PIAZZA, *Filosofie del linguaggio*, Carocci, Roma 2016, ospita un capitolo dedicato alla tradizione italiana dove sono compresi tra gli altri, Leopardi e Gramsci, ma non Croce. Per quanto attiene, invece, ai segnali di attenzione, ricordiamo l'importante saggio di M. MANCINI, *Tullio De Mauro "paleocrociano"*, «Incontri linguistici», XLI (2018), pp. 41-76; tornano su Croce, in modo più mediato alcuni contributi del volume curato da F. ALBANO LEONI, *La formazione di un linguista*, in S. GENSINI, M.E. PIEMONTESE, G. SOLIMINE (a cura di), *Tullio De Mauro*, Sapienza Università editrice, Roma, pp. 39-48; M. DE PALO, S. GENSINI, *Saussure e la scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Carocci, Roma 2018, pp. 97-140; ancora S. GENSINI, *Tullio De Mauro dalla linguistica alla filosofia del linguaggio*, «Syzetesis», VII (2018), pp. 239-66; interessante anche la ricostruzione di R. SORNICOLA, *Il problema della linguistica: il contributo degli studi italiani negli anni Venti e Trenta del Novecento*, in F. LO PIPARO (a cura di), «Bollettino Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani», XXVIII (2017), pp. 67-82.

3 _ Così E. GARRONI, *Premessa*, in P. D'ANGELO, *L'Estetica di Benedetto Croce*, Laterza, Bari-Roma 1982, p. XIV.

4 _ G. SASSO, *L'Estetica di Benedetto Croce, in Filosofia e idealismo, I. Benedetto Croce*, Bibliopolis, Napoli 1994, pp. 21-72.

5 _ Accanto al volume M. MUSTÉ, *Croce*, Carocci, Roma 2009, ricordo le voci crociane per

l'opera curata da M. CILIBERTO, *Croce e Gentile, la cultura italiana e l'Europa*, Enciclopedia Treccani, Roma 2016: *Filosofia della pratica*, pp. 183-193; *Individualità e individualismo in Croce*, pp. 296-302; *Croce e il liberalismo*, pp. 396-403.

6 _ B. CROCE, *Tesi fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 2002, p. 34.

7 _ B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bibliopolis, Napoli 2014, p. 40.

8 _ B. CROCE, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, Mondadori, Milano 1981, p. 61. La lettera è del 15 settembre 1899.

9 _ Vedi ancora questo passaggio: «se l'espressione è forma della coscienza, come cercare l'origine storica di ciò che non è prodotto della natura, e che della storia è presupposto? Come asserire la genesi storica di quella che è una categoria, in forza della quale si comprende ogni genesi e fatto storico?» (B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., pp. 177-178).

10 _ Ivi, p. 10.

11 _ M. DE PALO, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Carocci, Roma 2016, p. 289.

12 _ Mi permetto di rinviare, a proposito, a F. GIULIANI, «*Continua tu*». *Tullio De Mauro e le lezioni crociane*, in S. GENSINI, *Intorno a Tullio De Mauro*, ETS, Pisa 2023 (in corso di stampa).

13 _ La prima citazione è tratta da G.C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Einaudi, Torino 1965, p. 19, la seconda da *Storia della linguistica*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 466-467.

14 _ G.C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, cit, p. 115.

15 _ La conferenza al Circolo Linguistico di Oslo fu pronunciata il 23 marzo 1971 e pubblicata, a cura di D. ZANCANI, «Comunità», CLXV (1971), pp. 208-303. Dopo una prima ripubblicazione in G.C. LEPSCHY, *Mutamenti di prospettiva nella linguistica*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 127-141, si legge ora in ID., *Sulla linguistica moderna*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 111-128 (la citazione è alle pp. 127-128).

16 _ Cfr. P. D'ANGELO, *Il problema Croce*, cit., e V. MARTORANO, *Estetica e teoria della storiografia. Studio sulla prima filosofia di Benedetto Croce (1893-1900)*, FrancoAngeli, Milano 2008.

17 _ Si veda, per questo aspetto, F. FISTETTI, *Il Novecento nello specchio delle filosofie. Linguaggi, immagini del mondo, paradigmi*, Utet, Novara 2021, pp. 153 ss.

18 _ R. RORTY, *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano 1994.

19 _ R. RORTY, *Conseguenze del pragmatismo*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 27.

20 _ B. CROCE, *Tesi fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., pp. 1-36.

21 _ M. SALUCCI, *Segno ed espressione in Benedetto Croce*, Arnaud, Città di Castello 1987, p. 52.

22 _ Cfr. il primo giudizio di G. GENTILE, *Frammenti di estetica e letteratura*, Carabba, Lanciano 1921, pp. 162-72. De Mauro, nel volume citato, ricorda a proposito i giudizi di Garin e Colorni, che accettano, sostiene «la contrapposizione tra Croce che avverte l'esigenza dell'unità e del sistema e il Croce delle "scorribande nel campo dell'empirismo". Il Gentile dava segno negativo al secondo, il Colorni e il Garin, con diversa sensibilità preferiscono il secondo [...].

E tuttavia, per quanto riguarda l'estetica e la filosofia del linguaggio, sembra indubbio che la scissione e la contrapposizione non possa essere definita così rigidamente com'è stata concepita finora» (T. DE MAURO, *op. cit.*, p.114). Cfr. ancora G. SASSO, *Testimonianze*, in E. ROMEO (a cura di), *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto Italiani per gli Studi Storici*, il Mulino, Bologna 1992, p. 191, che individua proprio in questa 'mancanza del senso dell'unità' il limite della ricezione della filosofia crociana. Nell'ambito della letteratura critica vedi C. DE SIMONE, *Die Sprachphilosophie von Benedetto Croce*, «Kratylos», XII (1967) 1, p. 32; M. DENECKERE, *Benedetto Croce et la linguistique*, Universiteit Antwerpen-Rijksuniversitair Centrum-Hoger Instituut voor Vertalers en Tolken, Antwerpen 1983; e F. GIULIANI, *Espressione ed Éthos. Il linguaggio nella filosofia di Benedetto Croce*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 79-84.

23 _ B. CROCE, *Recensione a Der Kampf gegen den Abstraktismus in der Sprachwissenschaften*, «La Critica», XXVIII (1929), p. 17; poi in *Conversazioni Critiche*, Laterza, Bari 1951, pp. 105-106 con il titolo *Ancora delle relazioni tra storia della lingua e storia della letteratura*, da cui si cita.

24 _ Occorre ricordare almeno le radici di questa posizione, e dunque i contributi di G. SARTORI, *Studi crociani. Croce etico-politico e filosofo della libertà*, vol. II, il Mulino, Bologna 1997, p. 207; E. GARIN, *Cronache di cinquant'anni di filosofia italiana*, «Giornale critico della filosofia italiana», IV (1954), p. 245.

25 _ B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso* (1919), Adelphi, Milano 1989, p. 96.

26 _ E. GARIN, *Intellettuuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 29.

27 _ B. CROCE, *La Poesia opera di verità; la letteratura opera di civiltà*, in ID., *Filosofia. Poesia. Storia. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'autore*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1996. Si tratta della conferenza che il filosofo tenne nel 1948 agli studenti dell'Istituto per gli Studi Storici di Napoli, appena fondato.

28 _ T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1970; G. SASSO, *Croce: la questione del linguaggio*, in ID., *Filosofia e idealismo, VI. Ultimi parolipomeni*, Bibliopolis, Napoli 2012, pp. 107-154.

29 _ Della *Logica come scienza del concetto puro*, a cura di C. Farinetti, Bibliopolis, Napoli 1996, si veda in particolare la sezione seconda della prima parte, dedicata al giudizio individuale (pp. 95-151). La teoria della espressione prosastica e oratoria venne svolta nel primo capitolo del libro su *La poesia*, cit., pp. 1-63.

30 _ B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., pp. 95-96.

31 _ Ivi, p. 97.

32 _ Nel piccolo capitolo su *Espressione e comunicazione* della *Aesthetica in nuce* (Coop. Tipografica Sanitaria, Napoli 1929), Croce chiarì per la prima volta il carattere pratico della comunicazione, che «concerne il fissamento dell'intuizione-espressione in un oggetto che diremo materiale o fisico per metafora, quantunque non si tratti neanche in questa parte di materiale e di fisico, ma di opera spirituale» (ivi, p. 17).

33 _ B. CROCE, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, cit., p. 270.

34 _ B. CROCE, *Breviario di estetica*, Laterza, Bari-Roma 1913, p. 51.

35 _ Su questo aspetto è concentrato lo studio di M. SALUCCI, *op. cit.* Si vedano anche E. COSERIU, *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Laterza, Bari 1989, pp. 103-26 e 176-80.

36 _ Cfr. a proposito le osservazioni di G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1989², p. 173.

37 _ L'arbitrarietà, come noto, è un concetto fondante della teoria saussuriana e di tutta la tradizione linguistica che si richiama ad essa: «se le parole fossero incaricate di rappresentare dei concetti dati preliminarmente, ciascuna avrebbe, da una lingua all'altra dei corrispondenti esatti, ma non è affatto così. Il francese dice indifferentemente *louer (une maison)* sia per prendere in fitto che per dare in fitto mentre il tedesco adopera due termini *mieten* e *vermieten*; non vi è dunque corrispondenza esatta tra i valori in tutti questi casi scopriamo dunque non *idee* date preliminarmente, ma *valori* promanati dal sistema». Così De Mauro nel commento: «certo, anche nelle concezioni convenzionalistiche, da Aristotele a Whitney, il consenso sociale ha una parte: ma trova un limite nel fatto che la lingua, concepita come una nomenclatura ingloba una parte dei "significati" che coincidono con le "cose" e sono dunque dei dati precostituiti» (F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale* (1967), introduzione, traduzione e commento a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari-Roma 1983, pp. XVII e 141-42).

38 _ Vale la pena riportare il passaggio: «la lingua è paragonabile a un foglio di carta, il pensiero è il *recto*, ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stes-

so tempo il *verso*; similmente nella lingua non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero, né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per un'astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura» (F. DE SAUSSURE, *op. cit.*, p. 137).

39 _ B. CROCE, *Sulla natura e l'ufficio della linguistica*, in ID., *Lecture di poeti e riflessioni sulla teoria e la critica della poesia*, Laterza, Bari 1950, p. 248.

40 _ Cfr. B. CROCE, *Tesi fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, cit., p. 60.

41 _ B. CROCE, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, cit., p. 17.

42 _ B. CROCE, *Filosofia della Pratica. Economia ed etica* (1909), a cura di M. Tarantino, Bibliopolis, Napoli 1996, pp. 60-61. Sulla contiguità concettuale delle nozioni di errore e comunicazione vedi le osservazioni di M. MAGGI, *La filosofia di Benedetto Croce*, Bibliopolis, Napoli 1998, pp. 161-169.

43 _ Si tratta di un articolo del 1947, *Anima e corpo. La forma vitale tra le altre forme spirituali*,

poi in B. CROCE, *Filosofia e Storiografia*, Laterza, Bari-Roma 1949.

44 _ B. CROCE, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici* (1952), a cura di A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 1997, pp. 132-36. Evoco, non a caso, la *Kraft der Sprachen* hegeliana, «la forza del parlare come tale, che realizza ciò che c'è da realizzare» (G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1960, p. 61).

45 _ B. CROCE, *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura* [1936], Laterza, Bari-Roma 1946, pp. 32-33.

46 _ K. MARX, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 211-220.

47 _ B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, a cura di M. Rascaglia e S. Zoppi Garampi, Bibliopolis, Napoli 2001, p. 235.

48 _ B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, cit., p. 214.

49 _ Ivi, pp. 149-150.

50 _ B. CROCE, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, cit., p. 17.

51 _ A. LABRIOLA, *Carteggio, V. 1899-1904*, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 139 ss.

Saggi

Ancora su Gramsci e il *Cours de linguistique générale*

di Alessandro Carlucci*

ABSTRACT

The first part of this article highlights the similarities between Antonio Gramsci's ideas on language and Ferdinand de Saussure's *Course in General Linguistics*, with reference to the distinction between the synchronic and diachronic study of language and to a number of related topics concerning the relationship between linguistic and socio-cultural change. The second part reviews the most plausible historiographic hypotheses which may explain those similarities.

[_Contributo ricevuto il 23/01/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 28/04/2023.](#)

La stesura dei *Quaderni del carcere*, portata avanti tra varie difficoltà da Antonio Gramsci a partire dal 1929, si chiude «con un Quaderno [...] interamente dedicato a questioni di linguistica teorica»¹. Si tratta del Quaderno 29, della prima metà del 1935. Gramsci lo intitola *Note per una introduzione allo studio della grammatica* e vi annota una serie di riflessioni che, in un secondo momento, avrebbero potuto esser riprese per un ulteriore studio: «il titolo dello studio potrebbe essere» – scrive Gramsci nell'ultima nota – «Lingua nazionale e grammatica»². In queste note compare la distinzione tra descrizione sincronica e descrizione diacronica della struttura di una lingua. Gramsci si sofferma su ciò

che egli indica come «grammatica storica», ovvero sulla descrizione diacronica, ma prende in considerazione anche la possibilità di operare una descrizione di tipo sincronico. Riferendosi alla descrizione sincronica, Gramsci introduce un paragone tra grammatica e fotografia che si trova anche in un testo fondamentale per la storia della linguistica e della filosofia del linguaggio, il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure³. Non è la prima volta che Gramsci ricorre a questa metafora: già nei Quaderni 6 e 12 l'ha usata in riferimento alla descrizione sincronica dei mezzi di espressione a disposizione di una comunità linguistica in «un certo tempo e luogo»⁴ – descrizione che a Gramsci interessa anche per l'uso che se ne può fare a fini didattici – im-

* Università di Bergen.

mortalati «in un istante astratto, in forma di grammatica»⁵. Nel Quaderno 29 (§ 1) precisa quindi che la «grammatica» è la «“fotografia” di una fase determinata di un linguaggio nazionale (collettivo) [formatosi storicamente e in continuo sviluppo], o i tratti fondamentali di una fotografia»⁶.

Proprio su quest'ultimo passaggio si è soffermato a suo tempo Luigi Rosiello, individuandovi il punto d'incontro tra la teoria grammaticale gramsciana e gli approcci sincronico-descrittivi di tipo strutturalista:

non risulta che Gramsci avesse avuto diretta conoscenza del *Cours de linguistique générale* (1916) di Saussure; eppure, egli, partendo da una concezione sociologica e oggettivistica dei fatti linguistici, intuì la lingua come organizzazione sistematica di segni espressivi [...] Il concetto di lingua come sistema è originalmente intuito da Gramsci e chiaramente espresso in alcune pagine riguardanti questioni grammaticali, ove egli parla dell'esistenza di una «grammatica immanente», il che corrisponde all'espressione usata dagli strutturalisti per indicare l'organizzazione sistematica dei fatti linguistici. [...] Gramsci, trattando ora in generale della funzione della grammatica e dei tipi di grammatica che possono esistere, tiene presenti distinzioni di aspetti che mantengono le sue meditazioni su un terreno che possiamo ancora definire saussuriano. La sua impostazione generale delle questioni affrontate è polemica e rivolta contro l'ide-

alismo; infatti egli, contro il Croce, afferma che «la grammatica è “storia” o “documento storico”: essa è la “fotografia” di una fase determinata di un linguaggio nazionale (collettivo) formatosi storicamente e in continuo sviluppo». Già qui è riconosciuta la storicità di tipo sincronico, rappresentata dalla descrizione grammaticale di una fase dello sviluppo linguistico»⁷.

Con la metafora della fotografia, sempre secondo Rosiello, «viene definito quel tipo di grammatica, sincronico-descrittiva, che documenta una determinata fase storica di una lingua»⁸. Anche un altro interprete delle note gramsciane sul linguaggio, Eduardo Blasco Ferrer, considera il medesimo passaggio «esemplare», perché «da un lato specifica il senso stesso di *diacronia* (“storia”) e *mutamento linguistico in fieri* (“continuo sviluppo”) e dall'altro riconosce la fondatezza esclusiva dell'esame rigoroso della sincronia (“la fase fotografata”, l'equivalente de l'*espace de temps* di Ferdinand de Saussure) per lo scopo di formulazione d'una grammatica per l'uso comune»⁹.

Sempre in relazione alla descrizione grammaticale di una lingua, le note del Quaderno 29 (in particolare i §§ 2-5) presentano altre, conseguenti, affinità rispetto al *Cours de linguistique générale*. Gramsci, infatti, sviluppando il suo ragionamento sul modo più adatto per accelerare, in Italia, il processo di unificazione linguistica nazionale, spiega che «uno scrittore di grammatica normativa

non può ignorare la storia della lingua di cui vuole proporre una “fase esemplare” come la “sola” degna di diventare, “organicamente” e “totalitariamente”, la lingua “comune” di una nazione»¹⁰. Tuttavia, egli chiarisce che questo «scrittore di grammatica» non può che descrivere ciò che nel *Cours* è indicato come «état de langue». Il grammatico deve cioè scegliere, considerandola idealmente stabile, una fase ben precisa della storia della lingua in questione. Così egli potrà presentare lo schema basato sulla sua descrizione come quello ottimale, ossia come norma di riferimento, «in lotta e concorrenza con altre “fasi” e tipi o schemi che esistono già»¹¹. Il lavoro del grammatico risulta perciò collegato al lavoro di descrizione diacronica di una lingua¹², pur trattandosi di un lavoro di natura diversa: la sua non può essere, infatti, che una descrizione di tipo essenzialmente sincronico. Similmente, Saussure aveva affermato:

il serait absurde de dessiner un panorama des Alpes en le prenant simultanément de plusieurs sommets du Jura ; un panorama doit être pris d'un seul point. De même pour la langue : on ne peut ni la décrire ni fixer des normes pour l'usage qu'en se plaçant dans un certain état. Quand le linguiste suit l'évolution de la langue, il ressemble à l'observateur en mouvement qui va d'une extrémité à l'autre du Jura pour noter les déplacements de la prospective¹³.

E in riferimento, in particolare, alla «grammaire», Saussure aveva sostenuto che essa «étudie la langue en tant que système de moyens d'expression»¹⁴ e non può fornire uno schema della lingua in questione basandosi sulla descrizione di «plusieurs époques à la fois»¹⁵.

Le riflessioni sui rapporti tra grammatica e linguistica storica non sono le sole a mostrare delle affinità con le idee raccolte nel *Cours de linguistique générale*. Altre affinità emergono dalle riflessioni di Gramsci sulle lingue come prodotti storico-collettivi in continua ridefinizione. Se consideriamo un insieme di spunti teorici connessi alle riflessioni che Gramsci, in carcere, viene via via svolgendo sulla semantica storica e sulla nozione di ‘metafora’, ci si accorge che le sue intuizioni implicano una concezione affine a quella di Saussure. «Like Saussure and Wittgenstein», infatti, Gramsci «rejects the nomenclature model of language»¹⁶:

instead, all three see language as a system or process of meaning production. And they all agree that meaning is not produced primarily through the relationship between the individual words and non-linguistic objects or ideas. Instead, all three see that meaning is produced within language through the relationship among words and other elements of speech (units smaller than words such as sounds as well as units larger than words such as phrases, sentences, etc.)¹⁷.

Partiamo dal quadro teorico proposto nel *Cours*. Qui il rapporto tra le due facce dei segni linguistici, *signifiant* e *signifié*, non è meramente convenzionale: è sociale e storico, non essendo le convenzioni linguistiche fissate, una volta per tutte, dall'incondizionata volontà di un individuo o gruppo di individui. La lingua, perciò, «est radicalement impuissante à se défendre contre les facteurs qui déplacent d'instant en instant le rapport du signifié et du signifiant»¹⁸.

Comme le signe linguistique est arbitraire, il semble que la langue [...] soit un système libre, organisable à volonté, dépendant uniquement d'un principe rationnel. [...] Et pourtant, ce qui nous empêche de regarder la langue comme une simple convention, modifiable au gré des intéressés, [...] c'est l'action du temps qui se combine avec celle de la force sociale. [...] Dès lors la langue n'est pas libre, parce que le temps permettra aux forces sociales s'exerçant sur elle de développer leurs effets, et on arrive au principe de continuité, qui annule la liberté¹⁹.

L'uso collettivo di una lingua contribuisce costantemente a ridefinire sia i rapporti tra i suoi significanti e significati, sia il modo in cui la lingua in questione forma e differenzia tanto i significanti quanto i significati, ma allo stesso tempo tale uso limita la possibilità di intervenire sulla lingua, nel senso che «à n'importe quelle époque et si haut que nous remontions, la langue apparaît toujours

comme un héritage de l'époque précédente»²⁰. Di per sé, dire «que la langue est un héritage n'explique rien si l'on ne va pas plus loin. Ne peut-on pas modifier d'un moment à l'autre des lois existantes et héritées ?»²¹, ci si chiede quindi nel *Cours*:

cette objection nous amène à placer la langue dans son cadre social [...] Toutefois il ne suffit pas de dire que la langue est un produit des forces sociales pour qu'on voie clairement qu'elle n'est pas libre ; se rappelant qu'elle est toujours l'héritage d'une époque précédente, il faut ajouter que ces forces sociales agissent en fonction du temps. [...] Le temps, qui assure la continuité de la langue, a un autre effet, en apparence contradictoire au premier : celui d'altérer plus ou moins rapidement les signes linguistique et, en un certain sens, on peut parler à la fois de l'immutabilité et de la mutabilité du signe. En dernière analyse, les deux faits sont solidaires : le signe est dans le cas de s'altérer parce qu'il se continue. Ce qui domine dans toute altération, c'est la persistance de la matière ancienne ; l'infidélité au passé n'est que relative. Voilà pourquoi le principe d'altération se fonde sur le principe de continuité. [...] Quels que soient les facteurs d'altérations, qu'ils agissent isolément ou combinés, ils aboutissent toujours à un *déplacement du rapport entre le signifié et le signifiant*²².

I significati, inoltre, il cui valore si definisce all'interno del sistema linguistico,

formano, organizzano e distinguono arbitrariamente i referenti extralinguistici. Non hanno con essi un rapporto necessario e non riflettono concetti già delimitati:

si les mots étaient chargés de représenter des concepts donnés d'avance, ils auraient chacun, d'une langue à l'autre, des correspondants exacts pour le sens ; or il n'est pas ainsi. Le français dit indifféremment *louer* (*une maison*) pour «prendre à bail» et «donner à bail», là où l'allemand emploie deux termes : *mieten* et *vermieten* ; il n'y a donc pas correspondance exacte des valeurs²³.

Passiamo adesso alle riflessioni di Gramsci, premettendo che – ed è questa una questione storiografica su cui torneremo – esse non devono essere necessariamente ricondotte ad un'influenza diretta del *Cours*, che anzi possiamo ritenere ancora oggi, come faceva Rossiello, improbabile. La concezione delle convenzioni linguistiche come prodotti storico-sociali collettivi, riscontrabile nei brani del *Cours* appena citati e in quelli dei *Quaderni* che ci accingiamo a citare, può esser vista come già embrionalmente circolante negli studi linguistici di fine Ottocento e di inizio Novecento, prima che Saussure le desse un nuovo grado di esplicitezza ed innovatività con la sua teorizzazione dell'arbitrarietà del segno. Di certo Gramsci e Saussure – e gli editori del *Cours*, Bally e Sechehaye – furono, almeno in parte, similmente influenzati

da Michel Bréal²⁴. Questo importante linguista viene nominato in un passaggio in cui non mancano delle somiglianze tra il ragionamento di Gramsci e quello di Saussure:

tutto il linguaggio è metafora ed è metafora in due sensi: è metafora della “cosa” od “oggetto materiale e sensibile” indicati ed è metafora dei significati ideologici dati alle parole durante i precedenti periodi di civiltà. (Un trattato di semantica – per es. quello di Michel Bréal – può dare un catalogo delle mutazioni semantiche delle singole parole)²⁵.

Da queste intuizioni teoriche Gramsci deriva un ridimensionamento dei giudizi conoscitivi ricavabili dall'analisi etimologica²⁶, nonché una condanna dell'«utopia delle lingue fisse e universali»²⁷. Anche altrove Gramsci elabora questi spunti, in direzioni che lo avvicinano all'approccio di Saussure. Nelle *Lettere dal carcere* ricorda, ad esempio, di aver avuto

una discussione curiosa con Clara Zetkin che appunto ammirava gli italiani per il loro gusto di vivere e credeva di trovarne una sottile prova nel fatto che gli italiani dicono: “felice notte” e non “notte tranquilla” come i russi o “buona notte” come i tedeschi ecc. Che i tedeschi, i russi e anche i francesi non pensino a “notti felici” è possibile, ma gli italiani parlano anche di “viaggio felice” e di “affari felicemente riusciti”, ciò che diminuisce il valore sintomatico di “felice”; d'altronde i

napoletani di una donna bella dicono che è “buona”, senza malizia certamente, perché “bella” è proprio un più antico “bonula”²⁸.

Nelle note sullo studio scolastico del latino affidate ai *Quaderni*, Gramsci mostra di considerare il significato di una parola come un qualcosa che si costituisce relazionalmente all’interno di ciascun sistema linguistico, in una determinata fase sincronica, e che in diacronia è esposto agli effetti del mutamento linguistico:

gli esercizi di lingue che si fanno nel ginnasio-liceo fanno apparire dopo un certo tempo che nelle traduzioni latino-italiane, greco-italiane, non c’è mai identità nei termini delle lingue poste a confronto, o almeno che tale identità che pare esista agli inizi dello studio (rosa italiano = rosa latino) va sempre più complicandosi [...] E non solo ciò avviene nel confronto tra due lingue, ma avviene nello studio della storia di una stessa “lingua”, che fa apparire come varii semanticamente lo stesso suono-parola attraverso il tempo e come varii la sua funzione nel periodo (cambiamenti morfologici, sintattici, semantici, oltre che fonetici)²⁹.

Inoltre, sempre nei *Quaderni*, Gramsci considera quei periodi durante i quali una nuova visione del mondo si diffonde all’interno di una comunità linguistica, annotando che «nessuna nuova situazione storica, sia pur essa dovuta al mutamento più radicale, trasforma com-

pletamente il linguaggio, almeno nel suo aspetto esterno, formale. Ma il contenuto del linguaggio dovrebbe essere mutato, anche se di tale mutazione è difficile avere coscienza esatta immediatamente»³⁰. Quindi precisa:

di solito quando una nuova concezione del mondo succede a una precedente, il linguaggio precedente continua ad essere usato, ma appunto viene usato metaforicamente. Tutto il linguaggio è un continuo processo di metafore, e la storia della semantica è un aspetto della storia della cultura: il linguaggio è insieme una cosa vivente ed un museo di fossili della vita e delle civiltà passate. Quando io adopero la parola disastro nessuno può incolparmi di credenze astrologiche e quando dico “per Bacco” nessuno può credere che io sia un adoratore delle divinità pagane, tuttavia quelle espressioni sono una prova che la civiltà moderna è uno sviluppo anche del paganesimo e dell’astrologia³¹.

Come già si accennava, connesso a queste riflessioni è lo scetticismo di Gramsci circa le lingue artificiali, così come lo sono, più in generale, alcune sue considerazioni di politica linguistica. È noto che un simile scetticismo è presente anche nel *Cours*: una perplessità che non riguarda solamente l’esperanto, ossia la pretesa di «composer une langue immuable, que la postérité devrait accepter telle quelle»³², ma più in generale qualsiasi tentativo di intervenire radicalmente sui meccanismi della comunicazione

verbale di una società. Si legge nel *Cours* che una «langue constitue un système» e che «ce système est un mécanisme complexe»: si può immaginare una sua trasformazione attraverso l'intervento organizzato «de spécialistes, grammairiens, logiciens, etc. ; mais l'expérience montre que jusqu'ici les ingénieries de cette nature n'ont eu aucun succès»³³. Opinioni simili tornano altrove:

quand on s'aperçoit que le signe doit être étudié socialement, on ne retient que les traits de la langue qui la rattachent aux autres institutions, celles qui dépendent plus ou moins de notre volonté ; et de la sorte on passe à côté du but, en négligeant les caractères qui n'appartiennent qu'aux systèmes sémiologiques en général et à la langue en particulier. Car le signe échappe toujours en une certaine mesure à la volonté individuelle ou sociale, c'est là son caractère essentiel ; mais c'est celui qui apparaît le moins à première vue³⁴.

E ancora:

les prescriptions d'un code, les rites d'une religion, les signaux maritimes, etc., n'occupent jamais qu'un certain nombre d'individus à la fois et pendant un temps limité ; la langue, au contraire, chacun y participe à tout instant, et c'est pourquoi elle subit sans cesse l'influence de tous. Ce fait capital suffit à montrer l'impossibilité d'une révolution. La langue est de toutes les institutions sociales celle qui offre le moins de prise aux initiatives³⁵.

Gramsci si era avvicinato a queste posizioni già in un articolo dell'aprile 1916. Anch'egli aveva notato infatti che un «système sémiologique», nella misura in cui il suo uso raggiunge una diffusione di massa, perde la possibilità di essere rivoluzionato; tanto i suoi significanti quanto i suoi significati sia denotativi che connotativi, con le loro varie accezioni, tendono a sottrarsi al controllo «de notre volonté», per riprendere le parole di Saussure nei passi citati sopra. La riflessione gramsciana partiva dalla storia del «mazzo di carte» da gioco:

in [...] momenti di sconvolgimento, di odio belluino per tutto ciò che era passato, nemico, antagonista formidabile, la fantasia creatrice volle lasciare le stimate dei suoi sentimenti nelle figure delle untuose carte da gioco. E i re, le regine, i fanti furono sostituiti dalle simboliche figure della Libertà, dell'Eguaglianza, della Fratellanza e si chiamavano leggi; e si aveva la libertà di fiori, o di trifoglio, l'eguaglianza di picche, la fraternità di quadri, la legge di cuori, ecc.³⁶

Ma alla fine – osserva Gramsci – «la Grande Rivoluzione è passata» e «le vecchie carte sono rimaste», radicate nelle «abitudini mentali» dei loro utenti. Quindi, avendo forse in mente anche le ricerche di Giuseppe Peano³⁷, Gramsci conclude:

hanno un loro linguaggio le vecchie carte, che richiamano le miniature medievali con le effigi dei re longobardi, e nulla oppone tanti ostacoli alle innovazioni quanto il linguaggio. Tanto è vero che gli esperantisti sono ancora, dopo tanti anni, allo stato di bozzolo senza farfalla, e da Leibniz al dott. Zamenhof non è a dire che siano loro mancati i paladini³⁸.

In seguito, nel 1918, Gramsci prende parte a una polemica sull'opportunità di incoraggiare la conoscenza dell'esperanto all'interno del movimento operaio. In uno dei suoi interventi, fortemente critici verso tale proposta, egli insiste sul fatto che le «lingue sono organismi molto complessi e sfumati, che non possono essere suscitate artificialmente»³⁹. In un articolo pubblicato da «L'Ordine Nuovo» nel gennaio del 1921, Gramsci si mostra ottimista riguardo alla «storicità» e «possibilità di una cultura proletaria, creata dagli operai stessi»; prevede che questa nuova cultura comprenderà anche «una lingua» caratteristica «della civiltà proletaria, fioritura e ornamento dell'organizzazione sociale proletaria»; e tuttavia ammonisce che questi nuovi sviluppi non possono essere organizzati «da un potere operaio secondo un piano, non può esserne fissata la produzione per la soddisfazione dei bisogni immediati controllabili e fissabili dalla statistica»⁴⁰.

Infine, negli anni del carcere, ricompaiono – sostenuti adesso dalla rinnovata consapevolezza teorica che emerge soprattutto nelle summenzionate osserva-

zioni sulla metaforicità del linguaggio – il riferimento negativo ai «fautori fanatici delle lingue internazionali»⁴¹ e il monito circa i limiti della politica e pianificazione linguistiche. Nel Quaderno 29, in un passo in cui riecheggia il «principe de continuité» che abbiamo incontrato nel *Cours*, leggiamo:

poiché il processo di formazione, di diffusione e di sviluppo di una lingua nazionale unitaria avviene attraverso tutto un complesso di processi molecolari, è utile avere consapevolezza di tutto il processo nel suo complesso, per essere in grado di intervenire attivamente in esso col massimo di risultato. Questo intervento non bisogna considerarlo come «decisivo» e immaginare che i fini proposti saranno tutti raggiunti nei loro particolari, che cioè si otterrà una *determinata* lingua unitaria: si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità, e l'intervento organizzato accelererà i tempi del processo già esistente; quale sia per essere questa lingua non si può prevedere e stabilire: in ogni caso, se l'intervento è «razionale», essa sarà organicamente legata alla tradizione, ciò che non è di poca importanza nell'economia della cultura⁴².

Le affinità sin qui descritte, tra le idee di Gramsci e quelle contenute nel *Cours de linguistique générale*, non esauriscono le possibilità di comparazione tra il pensiero linguistico di Saussure e talune idee gramsciane. Chi scrive ha già avuto modo di osservare che anche altre somiglianze sono state individuate, e che, in

alcuni casi, partendo da tale individuazione sono stati proposti vari e differenti spunti interpretativi⁴³. Oltre ai contributi già citati di Rosiello, Blasco Ferrer e Ives, si possono ricordare anche quelli di Leonardo Salamini⁴⁴, Steven Mansfield⁴⁵, Niels Helsloot⁴⁶ e Derek Boothman⁴⁷, nonché alcune osservazioni di Franco Lo Piparo⁴⁸, Tullio De Mauro⁴⁹ e Giancarlo Schirru⁵⁰. Questa ricorrente individuazione delle affinità tra Gramsci e Saussure solleva inevitabilmente una questione che, pur apparendo importante da un punto di vista storico, resta ad oggi insufficientemente indagata – la questione, cioè, dei possibili «channels of transmission»⁵¹ attraverso i quali Gramsci avrebbe assimilato alcune delle idee che si trovano nel *Cours*.

Trasferitosi dalla Sardegna nel 1911, Gramsci studia all'Università di Torino, dove coltiva vari interessi, soprattutto in campo filosofico e linguistico, e dove si lega in particolare a Matteo Bartoli, glottologo di fama internazionale, formatosi a Vienna e poi a Firenze, a Strasburgo e a Parigi. Convinto che lo studente sardo sia destinato ad una brillante carriera come linguista, Bartoli si adopera per alleviare i problemi materiali e le difficoltà burocratiche incontrate da Gramsci, col quale ha spesso delle lunghe conversazioni sotto i portici, nelle strade del centro di Torino. Si rivolge a lui per avere delle informazioni sulle varietà sarde⁵² e gli assegna la trascrizione delle dispense del proprio corso⁵³. In questo contesto, alcune delle

somiglianze di cui abbiamo parlato si potrebbero attribuire, più che ad un accesso di Gramsci ai contenuti del *Cours*, a un'elaborazione che questi avrebbe iniziato a compiere in modo simile a Saussure, partendo da alcune fonti comuni nell'ambito degli studi linguistici ottocenteschi e primo-novecenteschi. Come già si accennava, una fonte comune è rappresentata da Bréal, anch'egli, tra l'altro, piuttosto critico verso le lingue universali artificiali⁵⁴. D'altra parte, Gramsci ricollega esplicitamente le sue idee glottopolitiche (incluse quelle sull'esperanto) alla posizione assunta da Graziadio Isaia Ascoli nel dibattito italiano sulla «questione della lingua», a partire dal suo *Proemio* al primo numero dell'«Archivio glottologico italiano» (1873).

Bisogna aggiungere in ogni caso che, secondo ricerche recenti, la cultura italiana non fu così lenta e refrattaria nel suo confronto con le idee di Saussure, come in passato si era implicitamente ritenuto. Il *Cours* (pubblicato per la prima volta nel 1916) risulta noto a Bartoli già nel 1917⁵⁵ e conta tra i suoi primi recensori italiani un altro docente dell'Università di Torino, Benvenuto Terracini, che del *Cours* dà un resoconto ricco di informazioni in una rivista torinese, il «Bollettino di filologia classica»⁵⁶. Terracini scorge qualche volta Gramsci in biblioteca, nel periodo in cui quest'ultimo è strettamente legato a Bartoli⁵⁷; ma la sua recensione compare nel 1919, quando Gramsci è ormai assorbito dall'attività politica e giornalistica.

Nella turbolenta situazione sociale che apre, con particolare intensità a Torino, il Biennio rosso, si può dubitare che egli abbia avuto il tempo di interessarsi a questioni non immediatamente legate a quell'attività. Più tardi, invece, Gramsci critica – e quindi evidentemente conosce – i *Principi generali* del *Breviario di neolinguistica*⁵⁸: in questa parte del libro, Giulio Bertoni fa riferimento a Saussure e alla distinzione tra diacronia e sincronia⁵⁹; si tratta, tuttavia, di un riferimento scarso e non particolarmente probante⁶⁰.

Un'ipotesi promettente è infine quella abbozzata da Renate Holub e in seguito ripresa e sviluppata anche da altri, secondo la quale le affinità con le idee del *Cours* deriverebbero dai rapporti di Gramsci con la cultura russa degli anni immediatamente successivi alla rivoluzione bolscevica⁶¹. Gramsci, infatti, abbandona definitivamente gli studi linguistici con Bartoli tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919⁶², e dal giugno del 1922 fino al novembre del 1923 vive quindi in Russia, dove si trova ancora da marzo ad aprile del 1925. Lo stesso rapporto con la moglie, Julija (Giulia) Schucht, e con la famiglia di lei, lo legano al mondo intellettuale sovietico⁶³. Qui la novità del *Cours* viene colta in modo chiaro, grazie anche all'opera rinnovatrice già svolta da Baudouin de Courtenay, Fortunatov, Trubeckoj, Jakobson, Karcevskij (che aveva studiato con Saussure a Ginevra) e dai loro più brillanti colleghi e allievi, molti dei quali direttamente coinvolti nei

dibattiti politici e impegnati sul fronte rivoluzionario. La contrapposizione tra marxismo e strutturalismo è ancora lungi dal predominare; anzi, molti studiosi e centri di ricerca legati al nuovo potere politico percepiscono il *Cours* come una fonte d'ispirazione fondamentale, o quanto meno come un termine di confronto imprescindibile, per creare una nuova linguistica applicata (didattica delle lingue, riforme ortografiche e, più in generale, politica e pianificazione linguistica). Di questa presenza delle idee del *Cours* nei dibattiti sovietici – non solo in pubblicazioni specialistiche, ma anche in riviste militanti e in spazi di discussione politico-culturale certamente noti a Gramsci – ha dato conferma, in anni recenti, il libro di Craig Brandist, *The Dimensions of Hegemony*. Inoltre l'ampia mole di fonti primarie e di studi in esso raccolta mostra anche come tale presenza si restringa e perda gran parte del proprio dinamismo durante gli anni dell'ascesa di Stalin⁶⁴. Rimane auspicabile, tuttavia, che ricerche più mirate sul caso specifico di Gramsci approfondiscano e vagolino ulteriormente, in futuro, questa affascinante ipotesi.

Avviandoci a concludere, ci si potrà chiedere a questo punto quali tratti del profilo gramsciano risaltino, nel quadro delle idee linguistiche novecentesche, grazie all'individuazione di alcune affinità con i concetti innovativi di un autore come Saussure, per molti versi distante e diverso da Gramsci – o, più precisamen-

te, con alcuni concetti saussuriani, così come furono raccolti dai suoi allievi nel *Cours*. Un primo tratto riguarda l'originalità storica del percorso gramsciano, che ricerca un aggiornamento teorico degli studi linguistici – quell'aggiornamento teorico che mancò alla glottologia italiana più tradizionale, di ascendenza positivista, scarsamente interessata alle innovazioni saussuriane – senza cercare però «l'avallo crociano», che invece parve «importante, se non indispensabile» a molti degli studiosi italiani indirizzatisi, al fine di superare la tradizione positivista, verso la neolinguistica bartoliana oppure verso un'idea di storia linguistica profondamente intrecciata alla storia culturale⁶⁵. Proprio nel Quaderno 29, dove si condensano alcune delle affinità con Saussure, si ha una difesa della teorizzazione e dello studio tecnico della grammatica che va esplicitamente contro Croce. Quest'ultimo aveva considerato la grammatica priva di «valore teoretico e scientifico»⁶⁶, mettendo in evidenza un esempio, *questa tavola rotonda è quadrata*, grammaticale ma, nell'ottica crociana, inaccettabile, in quanto assurdo dal punto di vista della logica e dell'estetica. Contrariamente, già Bréal aveva argomentato che il linguaggio verbale segue una sua «logique spéciale» che permette anche «de dire d'un cercle qu'il est carré»⁶⁷.

C'è poi forse un altro aspetto, che potrebbe anche suscitare qualche dubbio

circa l'attualità di Gramsci. Ormai da diversi decenni si sono sviluppati numerosi e complessi approcci che si discostano tanto dal *Cours* quanto dalla nozione estesa di «metafora» che abbiamo visto negli scritti gramsciani. Tali approcci sostengono la necessità di intervenire sulle lingue – l'italiano, il francese, l'inglese, ecc. – per liberare il nostro linguaggio dall'eredità del razzismo, del sessismo e di altre pratiche e concezioni dominanti in passato, ma ancora diffuse nel presente, e creare così società più inclusive. Le idee di Gramsci sembrano lontane da questa prioritarizzazione del linguaggio, avendo egli mostrato di ritenere non solo che «la lingua dipende, in massima parte, dal complesso svolgersi delle attività economiche e sociali, e solo in piccola parte reagisce su di esso e ne determina dei cambiamenti»⁶⁸, ma anche e soprattutto che è impossibile «togliere al linguaggio i suoi significati metaforici»:

il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà, per l'affiorare di nuove classi alla coltura, per l'egemonia esercitata da una lingua nazionale sulle altre ecc., e precisamente assume metaforicamente le parole delle civiltà e culture precedenti. Nessuno oggi pensa che la parola “dis-astro” sia legata all'astrologia e si ritiene indotto in errore sulle opinioni di chi la usa; così anche un ateo può parlare di “dis-grazia” senza essere ritenuto seguace della predestinazione ecc.⁶⁹

_ Note

1 _ F. LO PIPARO, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 10.

2 _ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 2351. Si userà d'ora in poi l'indicazione *QdC*.

3 _ Si cita da F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, a cura di T. De Mauro, Payot, Paris 1972 (d'ora in poi *CLG/D*), p. 291 e sgg. Nel caso di estese citazioni testuali, verrà fornito anche un rimando a F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, a cura di R. Engler, Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1967-1968 (d'ora in poi *CLG/E*). Si noti che Saussure tende a ritenere intrinsecamente contraddittoria l'etichetta di 'grammatica storica', preferendo parlare di 'linguistica diacronica': si vedano, più avanti, le note 12 e 15.

4 _ *QdC*, p. 730.

5 _ *Ivi*, p. 1545.

6 _ *Ivi*, p. 2341. Le parentesi quadre presenti nel passaggio citato sono state inserite dal curatore dell'edizione critica dei *Quaderni*, «per indicare parole o frasi aggiunte da Gramsci in un secondo tempo» (*Prefazione a QdC*, p. XXXII).

7 _ L. ROSIELLO, *Problemi linguistici negli scritti di Gramsci*, in P. ROSSI (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 347-367: 355-359.

8 _ L. ROSIELLO, *Linguistica e marxismo nel pensiero di Antonio Gramsci*, in P. RAMAT (a cura di), *The History of Linguistics in Italy*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1986, 237-258: 252. Cfr. L. ROSIELLO, *Lingua, nazione, egemonia*, «Il Contemporaneo-Rinascita», LI-LII (1976), pp. 21-25: 24.

9 _ E. BLASCO FERRER, *Il pensiero linguistico di Gramsci nei Quaderni del Carcere*, in E. ORRÙ

e N. RUDAS (a cura di), *Il Pensiero permanente. Gramsci oltre il suo tempo*, Tema, Cagliari 1999, pp. 50-60: 55.

10 _ *QdC*, p. 2343.

11 _ *Ibidem*.

12 _ «Il saggio del Trabalza sulla *Storia della grammatica* potrà fornire indicazioni utili sulle interferenze tra grammatica storica (o meglio storia del linguaggio) e grammatica normativa» (*ivi*, p. 2348); il riferimento è a C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano 1908.

13 _ *CLG/D*, p. 117. Cfr. *CLG/E*, p. 182.

14 _ *CLG/D*, p. 185.

15 _ *Ibidem*. Per Saussure, «il n'y a pas [...] de "grammaire historique"; ce qu'on appelle ainsi n'est en réalité que la linguistique diachronique» (*ibidem*).

16 _ P. IVES, *Language and Hegemony in Gramsci*, Pluto Press, London 2004, p. 85.

17 _ *Ibidem*.

18 _ *CLG/D*, p. 110.

19 _ *Ivi*, pp. 112-113. Cfr. *CLG/E*, pp. 167-174.

20 _ *CLG/D*, p. 105.

21 _ *Ibidem*.

22 _ *Ivi*, pp. 105-109 (corsivo nel testo). Cfr. *CLG/E*, pp. 160-166.

23 _ *CLG/D*, p. 161. Cfr. *CLG/E*, p. 262.

24 _ Bally e Sechehaye «erano sotto la influenza dell'idea di semantica che veniva a loro da Michel Bréal, il grande maestro di Saussure. Bréal nel 1894 aveva proposto appunto il nome di *sémantique* per la scienza che doveva studiare i mutamenti dei significati attraverso il tempo» (T. DE MAURO, *Ancora Saussure e la semantica*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», XLV (1991), pp. 101-109: 103). Sulla precoce esposizione di

Gramsci alla semantica di Bréal (esposizione che, nella biografia intellettuale del giovane Gramsci, va attribuita ai logici e matematici torinesi, e non alla glottologia) si vedano i contributi di T. DE MAURO, *Il linguaggio dalla natura alla storia. Ancora su Gramsci linguista*, in G. BARATTA e G. LIGUORI (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 68-79; e G. SCHIRRU, *La grammatica dell'algebra. La riflessione dei matematici torinesi sul linguaggio verbale*, in G. COSPITO (a cura di), *Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2016, pp. 167-200.

25 _ *QdC*, p. 886. Il riferimento è a M. BRÉAL, *Essai de sémantique (science des significations)*, Hachette, Paris 1897. Si noti che nella seconda stesura di questa nota Gramsci esprime qualche esitazione terminologica, mostrandosi dubbioso circa l'applicabilità del termine 'metafora' in questo contesto. Così egli scrive che «la questione dei rapporti tra il linguaggio e le metafore non è semplice, tutt'altro. Il linguaggio, intanto, è sempre metaforico. Se forse non si può dire esattamente che ogni discorso è metaforico per rispetto alla cosa od oggetto materiale e sensibile indicati (o al concetto astratto) per non allargare troppo il concetto di metafora, si può però dire che il linguaggio attuale è metaforico per rispetto ai significati e al contenuto ideologico che le parole hanno avuto nei precedenti periodi di civiltà. Un trattato di semantica, quello di Michel Bréal, per esempio, può dare un catalogo storicamente e criticamente ricostruito delle mutazioni semantiche di determinati gruppi di parole» (*QdC*, p. 1427).

26 _ Ivi, p. 701 e p. 1427. Nel *Cours* si legge che «toute définition faite à propos d'un mot

est vaine» (*CLG/D*, p. 31) e che l'«étymologie est [...] l'explication des mots par la recherche de leurs rapports avec d'autres mots. Expliquer veut dire : ramener à des termes connus, et en linguistique expliquer un mot, c'est le ramener à d'autres mots» (ivi, p. 259). Un analogo ridimensionamento del valore conoscitivo dell'etimologia si trova anche in BRÉAL, *Essai de sémantique*, cit., pp. 141-142 e 193-195.

27 _ *QdC*, p. 887 e p. 1427.

28 _ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di F. Giasi, Einaudi, Torino 2020, p. 584. È interessante notare la prossimità cronologica tra questa lettera, del 18 maggio 1931, e la prima stesura del brano precedentemente citato (*QdC*, pp. 886-887), risalente allo stesso periodo.

29 _ *QdC*, p. 1893.

30 _ Ivi, p. 1407.

31 _ Ivi, p. 1438.

32 _ *CLG/D*, p. 111.

33 _ Ivi, p. 107.

34 _ Ivi, p. 34. Cfr. *CLG/E*, p. 51.

35 _ *CLG/D*, pp. 107-108. Cfr. *CLG/E*, p. 163, dove lo scetticismo di Saussure circa gli interventi dei logici e dei grammatici pare meno risoluto.

36 _ A. GRAMSCI, *I re immortali*, ora in ID., *Scritti (1910-1926)*, vol. 1: 1910-1916, a cura di G. Guida e M.L. Righi, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2019, pp. 328-329.

37 _ Gramsci, che studia all'Università di Torino negli stessi anni in cui vi insegna Peano, ne menziona l'attività nei *QdC* (pp. 136, 826-827 e 1892-1893). Secondo A. D'ORSI, *Lo studente che non divenne «dottore». Gramsci all'Università di Torino*, «Studi storici», XL (1999) 1, pp. 39-75: 47-48; e ID., *Allievi e maestri. L'Università di To-*

- rino nell'Otto-Novecento, Celid, Torino 2002, p. 157, lo studente sardo potrebbe aver frequentato qualche lezione di Peano (cfr. ora anche A. CARLUCCI, *Egemonia e linguistica nella ricerca internazionale*, in F. FROSINI e F. GIASI (a cura di), *Egemonia e modernità. Il pensiero di Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Viella, Roma 2019, pp. 601-616). Peano scrisse a più riprese sulla necessità di una lingua ausiliaria internazionale: «comme la majorité des savants de son époque, il sent la nécessité d'une langue unique pour la communauté scientifique, du moment que le français a perdu son rôle prééminent» (F. VERCILLO, *Le latino sine flexione de Giuseppe Peano*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», LVII (2004), pp. 73-85: p. 74). Ne scaturì una versione semplificata della lingua latina, da usare «per i rapporti scientifici internazionali, e nella sola forma scritta» (U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 347). Chiamata *latino sine flexione*, questa lingua universale era organizzata secondo principi di razionalità ed economicità, sì da permettere un superamento di ciò che per Peano costituiva l'ineliminabile ambiguità, mutevolezza e ridondanza formale delle lingue storico-naturali. Inizialmente, il *latino sine flexione* ebbe un certo successo ed alcune riviste accademiche iniziarono ad accettare articoli scritti in questa lingua. Peano, che aveva già avanzato il suo progetto di lingua internazionale in anni precedenti l'arrivo di Gramsci a Torino, continuerà a promuoverlo durante gli anni Dieci, nel periodo in cui Gramsci è sempre più coinvolto nella vita culturale della città. Si possono vedere in proposito anche T. DE MAURO, *Peano, Giuseppe*, in H. STAMMERJOHANN (a cura di), *Lexicon Grammaticorum*, Max Niemeyer, Tübingen 1996, p. 709 e SCHIRRU, *La grammatica dell'algebra*, cit.
- 38 _ GRAMSCI, *I re immortali*, cit., pp. 328-329.
- 39 _ ID., *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 593.
- 40 _ ID., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966, pp. 20-22.
- 41 _ *QdC*, p. 2344. Di tali fautori Gramsci ne incontrò probabilmente durante i periodi che (come si vedrà più avanti) trascorse in Russia tra il 1922 e il 1925: cfr. A. CARLUCCI, *Gramsci and Languages: Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leiden 2013, pp. 129-135; e ID., *Egemonia e linguistica nella ricerca internazionale*, cit.
- 42 _ *QdC*, pp. 2345-2346.
- 43 _ A. CARLUCCI, *Gramsci and the Cours de linguistique générale*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», LXIV (2011), pp. 27-48.
- 44 _ L. SALAMINI, *Gramsci and Marxist Sociology of Language*, «International Journal of the Sociology of Language», XXXII (1981), pp. 27-44.
- 45 _ S.R. MANSFIELD, *Introduction to Gramsci's Notes on Language*, «Telos», LIX (1984), pp. 119-126.
- 46 _ N. HELSLOOT, *Linguists of All Countries ...! On Gramsci's Premise of Coherence*, «Journal of Pragmatics», XIII (1989), pp. 547-566.
- 47 _ D. BOOTHMAN, *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*, Guerra Edizioni, Perugia 2004, pp. 33-45.
- 48 _ Cfr. LO PIPARO, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, cit., pp. 108-110, nota 52 e 53, e p. 249.
- 49 _ DE MAURO, *Il linguaggio dalla natura alla storia*, cit.

50 _ G. SCHIRRU, *Filosofia del linguaggio e filosofia della prassi*, in F. GIASI (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma 2008, vol. 2, pp. 767-791: 783, nota 52.

51 _ Si riprende qui la terminologia di un classico della storia culturale e intellettuale: E. PANOFSKY, *Gothic Architecture and Scholasticism*, Archabbey, Latrobe 1951, p. 21. In sostanza, per questo autore i 'canali di trasmissione' stanno a metà tra l'influenza diretta documentabile (di un autore su un altro, di un gruppo sociale su un altro, ecc.) e i parallelismi riconducibili alle ampie e sfuggenti dinamiche dello *Zeitgeist*.

52 _ Si veda la corrispondenza con i famigliari in Sardegna, risalente a questo periodo, in A. GRAMSCI, *Epistolario*, vol. 1: *gennaio 1906-dicembre 1922*, a cura di D. Bidussa *et al.*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 90-127. Si rimanda inoltre a G. SCHIRRU, *Antonio Gramsci collaboratore del Romanisches etymologisches Wörterbuch (con una cartolina inedita di Matteo Bartoli)*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», X (2015), pp. 79-90.

53 _ A. GRAMSCI, *Appunti di glottologia 1912-1913. Un corso universitario di Matteo Bartoli redatto da Antonio Gramsci*, a cura di G. Schirru, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2016.

54 _ Si veda M. BRÉAL, *Sur le choix d'une langue internationale*, «Revue de Paris», VIII (1901) 4, pp. 229-246.

55 _ Ci permettiamo di rinviare ad A. CARLUCCI, *La prima ricezione italiana del Cours de linguistique générale (1916-1936)*, «Blityri», IV (2015) 1-2, pp. 119-141: 124.

56 _ B. TERRACINI, *Recensione a F. de Saussure*, *Cours de linguistique générale*, «Bollettino di filologia classica», XXV (1919) 7-8, pp. 73-79. Si

veda anche G. COSENZA, *Vers une image nouvelle de la réception du CLG (1916) en Italie*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», LXXII (2019), pp. 57-74, in particolare pp. 67-68. Il saggio di Cosenza è l'ultimo in ordine di tempo ad attribuire a chi scrive la tesi di una conoscenza diretta, da parte di Gramsci, del *Cours de linguistique générale*. In realtà, chi scrive non ha mai sostenuto tale tesi.

57 _ Si veda D. ZUCARO, *Antonio Gramsci all'Università di Torino 1911-1915*, «Società», XIII (1957) 6, pp. 1091-1111: 1094-1095.

58 _ *QdC*, pp. 351-352. Si veda anche A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 9-10, 157, 184.

59 _ G. BERTONI e M.G. BARTOLI, *Breviario di neolinguistica*, Società tipografica modenese-Antica tipografia Soliani, Modena 1928 (1^a ed. 1925), p. 17.

60 _ Per altri riferimenti alle idee del *Cours* in fonti che Gramsci probabilmente conosceva, si rimanda a G. SCHIRRU, *Per la storia e la teoria della linguistica educativa. Il Quaderno 29 di Antonio Gramsci*, in S. FERRERI (a cura di), *Linguistica educativa. Atti del XLIV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma 2012, pp. 77-90; ID., *Humboldt – Steinthal – Labriola – Gramsci*, in M. DE PALO e S. GENSINI (a cura di), *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*, «Blityri», VI (2017) 1, pp. 31-45; e CARLUCCI, *La prima ricezione italiana del Cours de linguistique générale (1916-1936)*, cit.

61 _ Si vedano i seguenti lavori: R. HOLUB, *Antonio Gramsci: Beyond Marxism and Postmodernism*, Routledge, London 1992, pp. 17-18; A. CARLUCCI, *Gramsci and the Cours de linguistique*

générale, cit.; ID., *Gramsci and Languages*, cit., pp. 83-89; P. RESTANEI, *Governing the Word: Antonio Gramsci and Soviet Linguistics on Language Policy*, «Language & History», LX (2017), pp. 95-111.

62 _ Si veda G. SCHIRRU, *Antonio Gramsci studente di linguistica*, «Studi storici», LII (2011) 4, pp. 925-973.

63 _ I carteggi conservati attestano la volontà di far arrivare dalla Russia opere e suggerimenti su argomenti linguistici per Gramsci, ormai rientrato in Italia e privato della libertà: A. GRAMSCI e T. SCHUCHT, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, p. 248; e T. SCHUCHT, *Lettere ai familiari*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 42.

64 _ C. BRANDIST, *The Dimensions of Hegemony: Language, Culture and Politics in Revolutionary Russia*, Brill, Leiden 2015.

65 _ Le citazioni provengono da G. LEPSCHY, *La linguistica del Novecento*, il Mulino, Bologna 2000 (1ª ed. 1992), p. 113. Si veda anche M. LOPORCARO, *Ascoli, Salvioni, Merlo*, negli atti del *Convegno nel centenario della morte di Grazia-*

dio Isaia Ascoli (Roma, 7-8 marzo 2007), Scienze e Lettere, Roma 2010, pp. 181-201; ID., *Storia della lingua e linguistica*, in C. GIZZI (a cura di), *Le forme dell'italiano scritto. Convegno internazionale di storia della lingua italiana (Losanna, 9-10 ottobre 2014)*, ETS, Pisa 2015, pp. 133-157; e S. GENSINI, *The Social Dimension of Language in the Postwar Italian Debates*, in M. DE PALO e S. GENSINI (a cura di), *With Saussure, Beyond Saussure: Between Linguistics and Philosophy of Language*, Nodus, Münster 2022, pp. 39-62, specialmente le pp. 41-42. Gramsci ha lasciato più di una testimonianza circa la propria volontà di far chiarezza su queste questioni, almeno per la parte «metodologica e puramente teorica dell'argomento» (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p. 75).

66 _ B. CROCE, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Laterza, Bari 1966 (1ª ed. 1910), p. 174.

67 _ M. BRÉAL, *Essai de sémantique*, cit., p. 234.

68 _ A. GRAMSCI, *La città futura 1917-1918*, cit., p. 594.

69 _ *QdC*, p. 1428.

Aspetti della filosofia del linguaggio in Antonino Pagliaro

di Stefano Gensini*

ABSTRACT

This paper illustrates the contribution made by the Sicilian glottologist Antonino Pagliaro to the philosophy of language. From the youthful *Summary of Ario-European Linguistics* (1930) to the works of the 1960s, the scholar developed an original idealistic doctrine of language. Accepting Benedetto Croce's teaching, but also grasping its theoretical limits, Pagliaro conceives the mother tongue as a cognitive device, as a special 'technique of knowledge' in which the radical historicity of human experience comes to expression.

[_Contributo ricevuto il 20/04/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 30/04/2023.](#)

I _Tra linguistica e filosofia del linguaggio

Antonino Pagliaro (1898-1973) è stato dal 1927 al 1968 professore di discipline glottologiche nell'Università di Roma; come linguista, il suo nome è legato a contributi altamente specifici nel campo dell'iranistica, cui ebbe a dedicarsi fin da giovanissima età, a numerose, originali ricerche sul mondo greco-latino e soprattutto a notevolissimi saggi di 'critica semantica' (come amava chiamarli), spazianti da Omero alla tradizione romanza, e a Dante in particolare¹. La sintesi che in Pagliaro si attua di filologia e linguistica, discipline distinte, ma convergenti nell'accertamento del senso storicamente determinato di pa-

role e testi, ha rappresentato un modo, forse non più eguagliato, di interpretare il mestiere di glottologo. Eppure, ci sono motivi importanti per dargli, come qui si vuole fare, un posto di rilievo nel quadro della filosofia italiana del linguaggio del Novecento.

Il più ovvio, ma non trascurabile, è che Pagliaro, titolare dal 1936 di Glottologia², volle accendere nella sua Facoltà, a partire dal 1955-56, anche un insegnamento di Filosofia del linguaggio, che tenne per incarico con grande impegno fino al 1961, allorché vi rinunciò a favore di un allievo destinato a un brillante futuro: Tullio De Mauro. Un altro insegnamento con questa titolazione fece avviare a Messina, nel 1964, per Lia Formigari e un terzo, indipendentemente da Paglia-

* Sapienza – Università di Roma.

ro, e con diversa impostazione di metodo, fu ricoperto a Padova da Renzo Piovosan. Da allora la disciplina si è radicata nell'accademia italiana, ha conseguito nel 1974-1975 i suoi primi titolari, si è articolata in diversi orizzonti di studio fino a raggiungere la considerevole dimensione attuale³. Accanto a ciò, un più stringente motivo scientifico: fin dal suo primo libro, il *Sommario di linguistica arioeuropea*⁴, Pagliaro esibì una vocazione alla *teoria* linguistica che lo differenziava profondamente dalla stragrande maggioranza dei suoi colleghi, ancorati al modello neogrammaticale della linguistica storica e a quello ascoliano della dialettologia, e dunque diffidenti di temi astratti, filosofici, appunto⁵. Tale vocazione si caratterizzava da una parte per la conoscenza di prima mano dei classici della filosofia, dalla greicità ai protagonisti del dibattito primo-novecentesco, in mezzo ai quali spiccava Ernst Cassirer; dall'altra per la singolare attitudine a stabilire con la lunga tradizione filosofico-linguistica un rapporto non meramente storiografico, inteso cioè a isolare i modelli teorici via via emersi e a confrontarne criticamente le istanze con quelle, in radicale evoluzione, del suo tempo storico. Questo tratto filosofico del pensiero linguistico di Pagliaro ha, negli anni e decenni seguenti, continuato a caratterizzarne il profilo di studioso, alimentando sia una nutrita serie di saggi teorici e storico-teorici (celebri gli scritti sul *Cratilo*, sulla *Poetica* di Aristotele, sulla concezione

classica dell'analogia, su lingua e poesia in Giambattista Vico), sia alcuni libri (*Il segno vivente* del 1952, *Parola e immagine* del 1957, il tardo *La forma linguistica*, 1973, scritto in collaborazione con De Mauro) nei quali la sua dottrina trova articolata esposizione, in diretto confronto con i temi attuali (naturalità e arbitrarietà del linguaggio, la natura teoretica, cioè conoscitiva, di quest'ultimo, il rapporto tra lingua e visione del mondo, ecc.). Nell'insieme, chi voglia indagare con una qualche sistematicità Pagliaro *en philosophe* ha dunque a disposizione un corpus compatto di opere che permettono di delineare una linea di ricerca chiara e coerente nei suoi tratti di base, intesa a una autonoma declinazione della filosofia idealistica del linguaggio, di dichiarata ascendenza humboldtiana, che si demarca però in modo profondo dalla tradizione crociana (e in parte gentiliana) così radicata nella nostra cultura fino agli anni Sessanta del secolo scorso⁶.

2 _ Un libro rompighiaccio

Il già rammentato *Sommario di linguistica arioeuropea* si presentava al suo apparire come opera alquanto insolita nel panorama della glottologia d'epoca. Le non poche *Einleitungen* disponibili, frutti più o meno diretti della scuola neogrammaticale, riducevano a poche pagine la storia della disciplina, procedendo poi all'esposizione dei metodi e

dei risultati più recenti dell'indoeuropeistica. Questi si basavano in ultima analisi sulla combinazione di una visione meccanicistica dell'evoluzione delle lingue, il cui principio di base era rappresentato dalla cosiddetta 'ineccepibilità delle leggi fonetiche', con una componente 'psicologica' che, mediante il principio di analogia, spiegava le dinamiche di regolarizzazione o conguagliamento proprie delle lingue nelle diverse fasi storiche. La certezza di aver conseguito una procedura d'analisi realmente scientifica, paragonabile a quella delle scienze naturali, era il blasone dell'approccio standard, cui si aggiungeva, nel caso italiano, l'orgoglio di collocarsi sulle orme del caposcuola, Graziadio Isaia Ascoli, unico studioso non tedesco in grado di misurarsi alla pari, e anzi con elementi di gelosa individualità, coi maestri lipsiensi. Il *Sommario* (o meglio il suo primo fascicolo, ché gli altri due, pure annunciati, non vennero mai scritti) fin dall'indice si caratterizzava in modo sostanzialmente diverso: a un primo capitolo (*Teoria della lingua e 'ars grammatica'*) che risaliva fino alle origini della riflessione greca sul linguaggio, schizzando con veloci ma densi ritratti il contributo teorico dei singoli autori, faceva seguito un secondo (*Origine e sviluppo della grammatica storica*) che muoveva da Giambattista Vico, accreditato di una originale e innovativa filosofia del linguaggio, per scendere fino agli esordi della *vergleichende Sprachwissenschaft*, con i due Schlegel, Bopp e Rask, toccan-

do un vertice nella teoria di Wilhelm von Humboldt e quindi distendendosi a seguire gli esiti del dibattito: quelli, angustamente naturalistici dello Schleicher, e quelli psicologici di Steinthal e Wundt. Si proseguiva poi con la complicata riarticolazione del campo dovuta, a inizio Novecento, da una parte all'idealismo linguistico (rappresentato dal binomio Croce-Vossler), dall'altra alla 'scuola sociologica' cui Pagliaro riconduce sia Saussure, sia Meillet e i suoi alunni. Il filo conduttore della narrazione (corroborata da numerose, dottissime *Note* in forma di *excursus* a testo) è la progressiva conquista di ciò che l'autore chiama *storicità* del fatto linguistico: includendo in questa etichetta lo smarcamento del linguaggio sia dai presupposti metafisici delle origini, sia dal suo imparentamento alla sfera logica, cui fa capo anche la teoria convenzionalista, tradizionalmente attribuita ad Aristotele, ma ben viva sino alle soglie del Novecento. Ma soprattutto intendendo che in nessun modo l'esperienza linguistica può ridursi a un processo psico-fisico, dato il suo carattere pienamente umano, cioè 'finalistico'.

Il lettore paziente trova quasi a ogni pagina spunti personali, alimentati da un controllo delle fonti di primissima mano: cito, fra i tanti esempi possibili, la lettura del *Cratilo* (che anticipa temi ripresi oltre vent'anni dopo, nel saggio già ricordato), quella di Epicuro, al cui particolare naturalismo Pagliaro riferisce acutamente la percezione del carattere sogget-

tivo, storico dell'esperienza linguistica, quella di Leibniz, la cui idea, vivamente storicizzante, delle origini del linguaggio corregge la tradizionale interpretazione della sua filosofia in termini solo razionalisti e artificialisti, quella di Cattaneo, visto come portatore di una teoria del linguaggio storicamente innovativa. Un ruolo strategico è ascrivito, sulle orme di Croce, a Vico, la cui teoria delle basi fantastiche del linguaggio è contrapposta all'aristotelismo delle scuole ed è acutamente collegata al naturalismo epicureo. Nel capitolo terzo (*La lingua come arte*), nel quale il concetto di 'arte' è utilizzato a mezza via fra l'estetica e il concetto greco di *téchne* (lat. *ars*), va rinvenuto il nocciolo teorico del libro. L'autore prende le parti di Croce e Vossler nell'imparentare l'attività linguistica al momento intuitivo, prerazionale, della conoscenza e dunque nell'ammettere la natura individuale delle innovazioni, nelle quali si attua la sostanza creativa del linguaggio. A ciò corrisponde la classica distinzione humboldtiana di *enérghēia* e *érgon*, che vede nell'atto linguistico, sulle orme di Kant, ma oltre Kant, un fenomeno di sintesi, grazie al quale la mente umana unifica il molteplice mediante le forme della sua lingua. Tuttavia, Pagliaro si distacca da Croce su un punto sostanziale, che aveva rappresentato il principale fattore di attrito del filosofo napoletano con la corporazione dei linguisti. Pagliaro rifiuta cioè di assimilare le categorie del glottologo – prima fra tutte quella di

'lingua' - a un espediente empirico, didascalico, a uno 'pseudoconcetto', ché l'unica realtà in gioco, per Croce, sarebbe quella, originale e irripetibile, dell'intuizione-espressione⁷.

Partecipando fin dalla nascita della sua lingua materna, obietta Pagliaro, la persona entra a far parte di una comunità storica, di un universo di realtà foniche organizzate e di significati, entro i quali i suoi gesti intuitivo-espressivi naturalmente si collocano e assumono forme e valori comprensibili, condivisibili. Detto altrimenti,

[...] la lingua non è dunque un mezzo di cui l'uomo si appropria a suo gradimento, ma essa è in lui appunto perché è lui; ha nell'individuo la sua legge, è *nómoi* come ha visto Platone. Un individuo parla in una determinata lingua e in una determinata maniera perché egli è quel determinato individuo che ha nella storia un posto ben distinto⁸.

L'errore è dunque quello di contrapporre individuo e società, laddove questi «è esso stesso società» è «collettività egli stesso»⁹, giacché, con la sua lingua, si trova a condividere una modalità storicamente data di obiettivazione in simboli del contenuto della coscienza. Lo Hegel della *Fenomenologia dello spirito* e la fresca lezione della *Filosofia delle forme simboliche* di Cassirer¹⁰, ricordata fin dalla prima pagina del *Sommario*, cooperano nel chiarire la funzione svolta dal-

la lingua nel processo della conoscenza. Tramite le forme linguistiche, il parlante entra in un dispositivo di generalizzazione in cui il dato intuitivo viene riportato a un che di astratto, a uno schema che trascende il singolo e lo connette strutturalmente a valori condivisi dalla sua comunità. Il che significava non solo ri giustificare concettualmente la nozione di lingua rigettata da Croce, ma anche significava, in positivo, qualificarla in una maniera profondamente diversa da quella positivista e naturalista, facendo perno sulla sua storicità e, in tal senso, sulla sua istituzionalità:

essa [la nozione di lingua] è una nozione storica che ha valore identico a quello che hanno le altre nozioni storiche di nazione, popolo, civiltà, e come tale essa ha valore solo in quanto si riferisce a lingua determinata storicamente. L'unità linguistica è determinata dalla somma delle caratteristiche comuni che si osservano in una comunità di parlanti¹¹.

Pagliari ha così buon gioco nel recuperare gran parte degli accertamenti realizzati dalla vecchia linguistica storica, integrandoli e correggendoli (ciò accade soprattutto nell'ultimo capitolo, *Linguistica come storia*) con le scoperte della geografia linguistica di Gilliéron e allievi, che ne favorivano una più efficace storizzazione; ha modo di discutere ampiamente le tesi di Ferdinand de Saussure (nel 1916 era uscito il *Cours de linguistique générale* e Benvenuto Terracini ne

aveva fatto un'importante recensione) contestando la rigida separazione fra linguistica sincronica e diacronica, *crux* allora e poi di quella che oggi chiamiamo *vulgata* saussuriana¹²; si concentra infine, con pagine di grande suggestione, su quella parte fino ad allora marginale degli studi linguistici - la semasiologia o semantica, inaugurata nel 1897 dall'*Essai de sémantique* di Bréal - che ha che fare col significato, e mette la parola, coi connessi mutamenti semantici, al centro di quelle dinamiche di 'prestigio' culturale che caratterizzano il contatto fra comunità, popoli, classi sociali diverse. Come poi nelle note di Gramsci¹³ in carcere, questa nozione - prestigio - che Pagliaro deriva da Meillet e dalla neolinguistica bartoliana dilata la sua portata fino a estendersi all'insieme delle dinamiche sociali e anche schiettamente politiche che interferiscono con la vita del linguaggio, indirizzandone gli esiti. Colpisce infine come, discutendo Saussure, Pagliaro, nel momento di criticarla, finisce con l'ammettere una prospettiva di linguistica generale (come distinta dalla linguistica storica o glottologia). Questa, egli osserva, non avrebbe senso in quanto si ponesse come riassuntiva dei risultati raggiunti dalle varie discipline linguistiche (poniamo, iranistica, romanistica, ecc.), in quanto essi sono dati storici e quindi inesauribili. Lo avrebbe solo in quanto assumesse una prospettiva *filosofica*, andando a indagare quanto nella lingua 'non è riducibile a storia', ma, es-

sendo universale, vale per il linguaggio nel suo insieme come fenomeno specifico dell'esperienza umana. Si annunciava così, quasi ai margini del libro, un seme di pensiero che avrebbe nel tempo fruttificato nel pensiero del Pagliaro, preparandone quella articolazione, esplicitamente filosofico-linguistica, che avrebbe preso forma venticinque anni dopo.

3 _ La lingua come storicità

Nei tre lustri seguiti al *Sommario* la ricerca teorico-linguistica di Pagliaro si manifesta in pochissime occasioni, essendo il linguista impegnato nella sua controversa partecipazione al fascismo, coltivata sul fronte ideologico (si veda ad esempio il volume *Sul fascismo* del 1933) e su quello editoriale (si pensi alla progettazione e realizzazione presso l'Istituto Treccani del monumentale *Dizionario di politica*, ultimato nel 1940, un'impresa che si distingueva e per certi versi si opponeva all'*Enciclopedia* gentiliana, pur condividendone il tenore scientifico, solo in parte offuscato dalle voci di trito contenuto dottrinario)¹⁴. Sul piano che diremmo professionale, Pagliaro prosegue in questi anni la sua ricerca in ambito iranistico (che forma l'asse della sua collaborazione all'*Enciclopedia*) e di certo coltiva intensamente, sebbene silenziosamente, i temi di studio del *Sommario*, preparando il terreno per i fondamentali contributi del dopoguerra. Di questa fase abbiamo

traccia soprattutto nella voce *Lingua* del citato *Dizionario*, ripresa col titolo *Linguaggio* nel volume *Insegne e miti. Teoria dei valori politici* (1940). Essa può essere utilmente letta in rapporto al saggio *Storicità delle lingue*, del 1948, nel quale Pagliaro, tornato all'insegnamento dopo il periodo di sospensione dal ruolo decretato per la sua collaborazione al passato regime, dà la prima compiuta formulazione della sua filosofia del linguaggio. Vi si affacciano tre problemi di fondo, che prendono la forma di tre solo apparenti antinomie: il linguaggio fra natura e storia, il linguaggio fra soggettività e oggettività, il linguaggio, infine, tra individualità e socialità. Sono problemi riguardo ai quali Pagliaro si muove cercando un equilibrio fra le molteplici istanze che contraddistinguevano la sua formazione e il suo stesso laboratorio di glottologo, nonché le linee portanti del dibattito teorico in corso, coi suoi nomi e cognomi, evocati tuttavia spesso solo indirettamente.

3.1 _ *Soggettività e obiettività del linguaggio*. Rispetto al primo punto, preme al Pagliaro da una parte riconoscere il ruolo che nel linguaggio svolge l'architettura bio-fisica dell'essere umano, che culmina nella prodigiosa, e unica, capacità articolatoria dello stesso, apparentemente sottratta allo schema dell'evoluzione; dall'altra, chiarire che in nessun modo sottolineare tale capacità, certamente alla base delle differenze lin-

guistiche, implica riportare il linguaggio nell'ambito dei processi causali, meccanici, perché la sua essenza lo colloca invece, aristotelicamente, tra i fatti *finalistici*, strettamente connessi ai caratteri specifici dell'individuo umano, che si identificano in peculiari modalità conoscitive e in un modo di vivere radicalmente 'politico', che è quanto dire integralmente storico. Rispetto al secondo punto, Pagliaro, in profonda assonanza, ancora, con Aristotele, ma soprattutto con lo Humboldt della *Einleitung zum Kawi-Werk* (1836) e con Cassirer, vede nel linguaggio il dispositivo fondamentale di «obiettivazione» della coscienza in simboli di valore generico, dotati di una propria funzionalità, e pone di conseguenza

[1]a questione delle modalità e delle condizioni in cui l'attività linguistica realizza la propria forma come una realtà oggettiva. Poiché l'atto linguistico è agire individuale, 'parola', ed è quindi libertà del parlante, ma, d'altra parte, in quanto si esplica in una data lingua, tale libertà è obiettivamente determinata, si tratta di vedere quale sia il terreno in cui, senza uscire dal piano individuale, subbiettività e obiettività si unificano¹⁵.

Non può sfuggire come il primo termine dell'antinomia, la assoluta individualità dell'atto linguistico, ben noto *leit-motiv* della estetica-linguistica crociana, sia qui riportato sotto la categoria saussuriana della *parole*; e come il

secondo termine – il ruolo della lingua in quanto istituto storico condiviso – sia introdotto come determinazione *obiettiva* della libertà del parlante, rifuggendo cioè dalle soluzioni che la cultura di fine Ottocento e di primo Novecento aveva suggerito: quella alquanto nebulosa, della psicologia dei popoli (*Volkspsychologie*) e quella, sociologizzante, di Meillet. D'altra parte, con ogni evidenza, Pagliaro torna a opporsi a Croce in quanto ritiene che la lingua esista come un qualcosa di reale, di oggettivo, e non vada dunque ridotta nei termini empirici (la lingua come sistema di abiti e di istituti) che l'ultimo Croce aveva messo avanti a mo' di compromesso.

Si giunge così al terzo nodo della questione, quello di un'idea di socialità che non sia dedotta dall'esterno, ma venga fatta scaturire dalle caratteristiche stesse del porsi del linguaggio nell'esperienza delle persone. Nei termini del saggio del 1940, la lingua materna, in quanto stratificazione storica di una tradizione condivisa, repertorio dei simboli in cui il sapere e la coscienza di questa tradizione si sono depositati e organizzati, strappa l'individuo al suo isolamento e lo rende, con l'espressione già usata nel *Sommario* e qui ripresa, «collettività egli stesso». Partecipando tramite la lingua di una «continuità» storica, l'individuo «è tanto in sé, quanto è al di fuori di sé», e «la lingua come realtà oggettiva esiste appunto in questa continuità»¹⁶. E nella lingua l'individuo trova al tempo stesso

la chiave per oggettivarsi, dal momento che essa gli fornisce, con un determinato vocabolario, con un insieme di risorse fonologiche e morfo-sintattiche, la ‘tecnica dell’espressione’ per farlo. Nella più matura formulazione del saggio del 1948,

la lingua rispetto all’individuo rappresenta un universale concreto, storico, in cui quello si attua come parlante. Infatti, nella sua formazione e nella sua struttura la lingua è precisamente l’obiettivazione concreta delle forme in cui si è atteggiata l’attività linguistica di un gruppo umano nello spazio e nel tempo. Essa è un aspetto, forse il più tipico ed importante, di quell’uscire da sé e realizzarsi in forme durature, che è appannaggio dell’uomo, per la sua stessa natura¹⁷.

La nozione di ‘universale concreto’ è la formula con cui Pagliaro (emendando a suo modo la coppia intuizione/concetto, corrispondente a particolare/universale, della *Logica* di Croce) cerca di cogliere il momento di de-individualizzazione proprio alla forma linguistica che s’impone al parlante come spazio, da una parte, per allocare liberamente il proprio sforzo espressivo, dall’altra, per far sì che esso possa rendersi comunicabile, in quanto si avvale di dispositivi (i simboli fonici) condivisi dalla comunità. Sugli aspetti propriamente *tecnici* del processo Pagliaro tornerà approfonditamente alcuni anni dopo. Qui l’enfasi del suo ragionamento è sulla nozione di

‘storicità’ dell’esperienza linguistica che viene utilizzata per spiegare la singolare posizione dell’individuo umano: è la lingua che, mentre permea tutti gli aspetti della sua partecipazione alla vita sociale e politica, gli fa interiorizzare l’‘alterità’, nel momento stesso in cui lo inserisce in una trama complessa di relazioni e istituti. Ma essa gli si presenta, inevitabilmente, anche là dove la dimensione comunicativa non abbia luogo alcuno: nel parlare a sé stessi, nella memoria, nel sogno, nell’articolazione mentale o, come oggi diremmo, endofasica, di certe esperienze. Anche nel più privato momento espressivo, dunque, l’alterità della lingua è presente e funziona come ‘condizione tecnica’. Ecco in che senso

[a]ccanto all’alterità dell’essere uomini, naturale e universale, vi è un’alterità acquisita, storica, nella quale quella si concreta in una forma determinata. Così accanto alla facoltà del parlare, cioè alla capacità di fare il suono simbolo di un significato, comune a tutti gli uomini, si pone, come un dato che è necessario ammettere *ab initio*, la lingua come sistema comune. [...] Nell’ambito dell’alterità storica dell’individuo, la lingua e il suo divenire si spiegano agevolmente, senza ricorrere a nozioni parziali e accessorie come quelle della socialità¹⁸.

Non v’è dubbio che, in questa insistenza, ostinatamente ripetuta fin quasi agli ultimi anni¹⁹, sul carattere interno e non esterno della socialità del linguag-

gio, agisse in Pagliaro una visione profondamente idealistica e in certo modo aristocratica dell'esperienza linguistica, mal disposta verso il sociologismo diffuso e soprattutto verso un certo tipo di marxismo: si vedano certe pagine del *Segno vivente*, tanto più corrosive quanto più formulate con beffarda ironia²⁰, sulle idee linguistiche di Nikolaj J. Marr, correnti nell'Unione Sovietica del tempo, che sostenevano una implausibile dipendenza del linguaggio-sovstruttura dalla struttura economica²¹.

Viene tuttavia da chiedersi come Pagliaro, così sensibile – a tacer d'altro – al ruolo culturale dei dialetti, per non parlare dell'attenzione rivolta, anzitutto in sede storica, alle varietà della lingua, non avvertisse la criticità di far gravitare sul solo possesso della lingua, col suo repertorio di valori sedimentati nel tempo, il peso della storicità della persona, minimizzando l'influenza del fattore sociale. Come ignorare che sulla qualità più o meno piena ricca e articolata di quel possesso influivano (e influiscono) molteplici elementi esterni, quali l'ambiente di provenienza, l'educazione ricevuta, la scolarità, ecc.? La risposta sta probabilmente nel fatto che Pagliaro includeva nella sua nozione di storicità il momento della *coscienza* da parte del soggetto del suo radicamento in un determinato tessuto intellettuale, latamente culturale e politico. Non a caso i concetti di nazione e di lingua nazionale echeggiano spesso in tale contesto. Si vedano ad es. le pagi-

ne sui *primitissima signa* della dottrina linguistica di Dante, che nel quadro del *De vulgari eloquentia* additano una prospettiva precocemente italiana, nazionale²²: là dove individua elementi comuni nella selva dei volgari, quella sorta di pantera odorosa che lascia il suo profumo in ogni città, *nec cubat in ulla*, il poeta fiorentino sembra insomma guardare ben oltre la frammentazione linguistica dell'Italia del tempo, facendosi parte in gioco – e con lui il *vulgare Latium* della lirica d'arte – di una più lunga prospettiva, quasi di un destino linguistico *in fieri* che conferisce una più profonda storicità al *doctor illustri* che si fa poeta volgare. Si spiega, pertanto, che Pagliaro si ritrovasse in singolare accordo con Gramsci nell'idea che le parlate locali, i dialetti, pur validi e autentici fatti di vita culturale e linguistica, limitino la prospettiva dei parlanti e la loro visione del mondo a un orizzonte provinciale; mentre da Gramsci lo allontana il percorso rigorosamente, aristocraticamente individuale, di sapore direi etico-linguistico, che, secondo Pagliaro, può affrancare la persona da tali vincoli localistici e guidarlo alla conquista di una piena storicità linguistica.

D'altra parte, la sottolineatura del carattere individuale dell'atto linguistico, e quindi l'affermazione della fisionomia radicalmente storica della lingua assumevano un significato più tecnico in relazione al dibattito in corso nell'ambito dello strutturalismo, nelle sue declinazioni francesi e danesi. Sul privilegio

accordato all'analisi sincronica (il cui antesignano è visto in Saussure) e sulla reificazione del concetto di 'sistema' tipica delle formulazioni più diffuse (in particolare di Viggo Brøndal), Pagliaro si intrattiene nel saggio, sempre del 1948, *Glottologia. Teoria della lingua*²³, opponendo che esse non davano ragione della dinamicità interna al sistema, e dunque non offrivano una spiegazione persuasiva del perché le lingue cambino. Questioni analoghe erano emerse anche nel recente e importante libro di Giovanni Nencioni, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*²⁴. Discutendo a fondo le già ricordate posizioni di Croce sulla natura solo empirica del concetto di lingua, Nencioni aveva cercato di salvare sia l'istanza della libertà e individualità del linguaggio, sia la fondatezza delle categorie tradizionali dell'analisi linguistica, ricorrendo all'analogia fra lingua e diritto (in quanto entrambi portatrici di una norma) e alla nozione giuridica di 'istituto'. In ciò Nencioni era sostenuto da un altro illustre esponente della linguistica storica del tempo, Giacomo Devoto, cofondatore, assieme a Bruno Migliorini, della rivista fiorentina *Lingua nostra* (1939-)²⁵. Pagliaro (forse, anche, per scansare ogni sospetto di rancore personale)²⁶ dava conto del libro di Nencioni in modo molto garbato e ostentava un consenso di massima alle sue tesi. Salvo però svuotarle di sostanza subito dopo nell'affermare che nella lingua come nel diritto il perno del di-

positivo restava la *storicità* dell'individuo: non, dunque, l'istituto che si situa dinanzi alla persona, come vincolo esterno, come insieme di norme imposte, ma una trama di valori linguistici condivisi, insomma la lingua come «solidarietà operante», in cui il parlante «non può fare a meno di vivere»²⁷ e che quindi gli si attaglia come modalità spontanea del suo essere. Pressoché contemporaneamente, un caro alunno di Pagliaro, il Lucidi²⁸, criticava Nencioni per avere dato una risposta estrinseca al dilemma crociano, senza riuscire a trovare *nella lingua* e non fuori di essa la spiegazione al nesso individualità/socialità. Lucidi, penetrante lettore del *Cours de linguistique générale*, intravedeva nel rapporto dialettico *langue/parole*, mal compreso dai contemporanei, la chiave del problema e con ogni probabilità intuiva che la nozione forte di storicità cara a Pagliaro, una volta disincrostata delle sue ragioni polemiche, era molto più vicina a quella di Saussure di quanto il glottologo siciliano fosse disposto a ammettere.

3.2 _ *Un'antropologia linguistica?* Più in generale, con la sua insistenza sulla storicità e simbolicità del linguaggio Pagliaro prendeva posto in quel complesso movimento di idee che siamo soliti indicare come antropologia filosofica, che proprio negli anni Quaranta, con l'*Essay on Man* di Cassirer (1944) e col meno noto *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt* (1940) di Arnold Geh-

len²⁹, entrambi ricchissimi di osservazioni sul linguaggio, si afferma come una autonoma direzione di pensiero, intesa alla comprensione della specificità della posizione dell'individuo umano nel mondo della natura, e pertanto polemica con l'approccio 'continuista' proprio del comportamentismo psicologico, ma anche con gli eccessivi entusiasmi della incipiente rivoluzione tecnologica – come non ricordare che negli stessi anni, 1948-49, viene formulato e pubblicato il celeberrimo modello cosiddetto 'matematico' della comunicazione di Claude Shannon e Warren Weaver? Anche nel citato saggio *Glottologia. Teoria della lingua* Pagliaro vede il rischio che posizioni come quelle strutturaliste sviluppino una concezione organicista della lingua, giungendo a vederla come qualcosa di meccanico, di autosufficiente, dotato di leggi proprie. Pagliaro vede cioè il rischio che si ripeta col concetto di sistema linguistico quel che accadeva con le leggi fonetiche dei neogrammatici, irrigidite e naturalizzate al punto di non riuscire più a comprendere che la lingua «appartiene non all'ordine dei fatti naturali dominati dal principio di causalità, bensì a quello dei fatti finalistici»³⁰, nei quali alla creatività del fattore umano-storico, comunque questo si realizzi in processo collettivo, spetta il ruolo determinante.

Inoltre, con la sua dichiarazione del carattere conoscitivo delle lingue, Pagliaro interviene a suo modo nel dibattito sul relativismo linguistico aperto da

Sapir e soprattutto Whorf nella cultura nordamericana degli anni Trenta-Quaranta, dibattito a lui ben presente, ma ancora sconosciuto nel nostro paese³¹. L'idea di base era che la forma interna della singola lingua, la *innere Sprachform* humboldtiana, la sua organizzazione strutturale e semantica, fosse indizio di un diverso modo di concepire la realtà da parte delle comunità umane. Difendendo questa opinione, Pagliaro si riallacciava a quell'intreccio fra l'universalità dell'esperienza linguistica e l'irriducibile individualità delle forme in cui essa si realizza che era stata sostenuta da Humboldt, cercando però di elidere i residui di logicismo a suo avviso presenti nel filosofo tedesco. A una «maniera diversa che ha ogni popolo di guardare la stessa realtà»³² Pagliaro fa riferimento, con un'espressione di singolare, ma non casuale sapore epicureo³³, già nel citato saggio del 1940, nel quale (ed è cosa notevole, vista la data!) si cercherebbero invano tracce di un nazionalismo linguistico sovrapposto al principio – appunto humboldtiano – della *Verschiedenheit*³⁴; nel successivo *Storicità delle lingue* (e poi altrove nel corso degli anni) tale affermazione si concreta nello sforzo di individuare in che modo lingue diverse, tutte impegnate nel rendere possibile e nell'incanalare il processo conoscitivo, variamente sovvervano poi al bisogno di *distinguere* gli aspetti dell'esperienza che le singole comunità ritengono rilevanti. Pagliaro vede cioè «nelle lingue una di-

versa tendenza, o se si vuole un diverso indirizzo nella costituzione di unità concettuali organizzatrici del reale»³⁵. Ciò si manifesta nel lessico, anzitutto, dove è relativamente facile notare differenze quanto all'area semantica di parole riferite alla stessa area d'esperienza (onde ad esempio all'italiano *mangiare* corrisponde in tedesco la coppia *essen / fressen*, per distinguere il mangiare degli animali da quello umano), o ad aspetti sofisticati della stessa, come la diversa organizzazione linguistica del colore; ma assume una rilevanza a suo modo filosofica a livello morfo-sintattico. Qui, ad esempio, la diversa via prescelta dalle lingue flessive (dove il ruolo semantico della parola è connesso strettamente, grazie alle marche morfo-sintattiche sotto le quali essa *necessariamente* si presenta, alle sue relazioni con l'insieme) e dalle lingue 'analitiche' (dove la parola sembra rappresentare nella sua unità e indipendenza morfologica l'esito del processo astrattivo connesso alla prassi linguistica e il suo contributo alla frase, cioè all'atto linguistico completo, si determina in modo assai diverso) viene a caratterizzare, sia pure in modi non sempre decifrabili, il punto di vista da cui il singolo idioma orienta il nostro accesso al mondo, la nostra organizzazione del tempo, dello spazio, delle forme dell'azione: insomma quello che un tempo si chiamava *indole* delle lingue. Vi sono pagine assai belle, ricche di esempi e di dottrina, che girano intorno a questo nodo, divenuto poi un

classico della filosofia del linguaggio negli anni Cinquanta e oltre, al bivio fra le opposte istanze dell'antropologia e della etnolinguistica e del cognitivismo, soprattutto di marca chomskyana. Da che parte si collocasse il glottologo siciliano risulta chiaramente da quanto si è detto, e trova espressione in una folgorante battuta de *Il linguaggio come conoscenza*, là dove l'autore spiega come la funzionalità del sistema sia non remora e impaccio, ma vettore della libertà del parlante: «l'atto linguistico trova, di solito, nel patrimonio di sapere collettivo, che i simboli fonici racchiudono, un concorso così pieno e valido da potersi dire che la lingua pensa per noi»³⁶.

3.3 _ *Il dibattito sull'arbitrarietà del segno.*

Questo complesso sistema di riflessioni induce Pagliaro a ripensare il notissimo *refrain* dell'*arbitraire du signe*, caro alla tradizione saussuriana, che egli ricalca e reinterpreta sostenendo che le lingue sono 'naturalmente arbitrarie'. Il suo atteggiamento sulla questione è complesso, oscilla fra due diverse esigenze, che trovano espressione, come spesso gli accade, accentuando ora l'uno ora l'altro componente del binomio concettuale. Per un verso, il glottologo tende a ridimensionare la portata dell'arbitrarietà facendo perno sulla già discussa categoria di storicità. Col primo termine, Pagliaro si riferisce all'atto, intrinsecamente libero e creativo, con cui una catena fonica è presa come riferita a una qualche entità

del reale, indipendentemente da vincoli fisici o naturali di qualsiasi tipo (le famose onomatopее costituiscono infatti una componente solo marginale delle lingue, e si danno idiomi in cui esse non sono presenti). Ma, da questo punto di vista, il segno è arbitrario solo se visto astrattamente, in un ipotetico confronto '1:1' col dato ontologico; non appena viene adottato in una lingua, viene catturato nel circuito funzionale di questa e si presenta al parlante come *necessario*, come una forma cioè della storicità e cogenza dell'idioma materno³⁷. Il parlante non sceglie *volume* (per intendere 'libro') perché abbia cognizione alcuna della trafila etimologica (dal latino *volūmen*, 'rotolo di papiro') che gli sottende, ma perché quella è la forma che il sistema gli rende disponibile per far viaggiare un certo contenuto semantico. Non solo egli non può alterarne a piacere il valore, ma, almeno nel linguaggio ordinario (nel linguaggio poetico o tecnico le cose possono andare diversamente)³⁸ l'esigenza non gli si pone minimamente, perché il termine, nella sua gamma di usi prevista dal sistema, offre tutto lo spazio necessario per incanalare i bisogni espressivi del singolo. Di tale meccanismo fa parte anche ciò che Saussure chiama 'arbitrarietà relativa' del segno, tale che, poniamo, se *casa* può dirsi elemento arbitrario, non lo sono (se non relativamente) *casina*, *casetta*, *accasarsi* e via dicendo. Più che alla reciproca immotivatezza del significante e del significato, Pagliaro anche in

questo caso guarda alla necessità storica del nesso che li congiunge nella parola, nesso 'inderogabile' in quanto li difende dall'arbitrio individuale e pertanto costituisce un dato obiettivo delle risorse linguistiche del parlante. C'è però un altro movimento, se così può dirsi, del pensiero pagliariano, che lo conduce a ripensare e valorizzare il principio dell'indipendenza di significante e significato: lo stesso principio della funzionalità, che carica il segno di necessità storica, ne spiega l'arbitrarietà. Il carattere funzionale del sistema linguistico, infatti, da una parte implica la rimozione di qualsiasi vincolo cosale o referenziale, esterno insomma, alla relazione fra i due piani del segno; dall'altra fa sì che essi possano e debbano obbedire alle dinamiche inerenti a ciascun piano semiotico senz'altro vincolo che quello, appunto, della solidarietà funzionale. Nei termini di Pagliaro, «in sede di teoria del linguaggio si rende necessario tenere nettamente separato il problema del sapere [i.e. del piano del contenuto] che si polarizza nella lingua, da quello della maniera con cui esso vi appare fonologicamente distinto»³⁹. Rovesciando, solo in apparenza, quanto altrove sostenuto, Pagliaro può dunque concludere «che il legame fra significante e significato è naturalmente arbitrario, ed è solo storicamente necessario»⁴⁰. In sostanza, arbitrarietà (naturale) e storicità sono i poli di un unico dispositivo di funzionamento della lingua che ne garantisce al tempo stesso la stabilità, ne-

cessaria alla reciproca intercomprensione, e la mobilità, in ragione delle mutevoli esigenze della comunità linguistica. Saussure aveva visto qualcosa di molto simile, quanto in una pagina fondamentale del *Cours*, aveva parlato di immutabilità e mutabilità del sistema linguistico, stretto fra le opposte forze della ‘massa parlante’ e del ‘tempo’⁴¹. Ma l’immagine del linguista ginevrino era, agli inizi degli anni Cinquanta, ancora troppo confinata nel *cliché* della ‘struttura où tout se tient’ perché ciò risultasse evidente anche a un lettore della finezza e penetrazione di Pagliaro.

Si veda, per concludere su questo punto, in che modo il tema dell’arbitrarietà (dialetticamente connesso a quello della necessità) viene riformulato in uno degli ultimi lavori a stampa del Pagliaro, uscito l’anno stesso della sua morte:

il segno obbedisce a una necessità sincronica di essere distinto per distinguere, essere cioè forma, e a una necessità diacronica, per essere già forma o continuare a esserlo come elemento di una struttura formale. Un segno è in atto così come si è determinato quale fatto nel tempo. La diacronia, in quanto comporta innovazione, è una serie di momenti o stadi sincronici. Lo sviluppo della forma interna, cioè del sapere, e quello della forma esterna, cioè della fonia, consta di rettifiche, innovazioni e deviazioni che sono diverse e indipendenti per l’una e per l’altra [...]. L’arbitrarietà “naturale” del segno è, in sostanza, dovuta all’indipendenza di tali sviluppi, per la

quale non permane alcun legame tra la cosa e l’oggetto, pur conservandosi e rafforzandosi sempre più il legame fra il sapere generico e la forma che lo distingue⁴².

4 _ Lingua come tecnica teoretica

La qualifica del linguaggio verbale come forma di conoscenza si completa attraverso la nozione di ‘tecnica’, sparsamente presente negli scritti finora citati, ma presentata in maniera sistematica nell’importante lavoro del 1952, *Il linguaggio come conoscenza*. Tale nozione sorprese il Devoto, che la intese come un «capovolgimento di fronte»⁴³ rispetto all’apparentamento del linguaggio all’arte compiuto nel *Sommario*. In realtà, non di un capovolgimento si trattava, ma della compiuta chiarificazione teorica del distacco dalla visione crociana del linguaggio, nella quale, movendo dall’identità intuizione-espressione e fissando il principio ch’essa avesse carattere *interno* (al limite, il suo esternamento in parole e frasi poteva avere per Croce un carattere solo mnemonico), sacrificava pesantemente la forma linguistica, necessariamente storica, determinata, che la porta a esistere. La teoria pagliariana muove dal presupposto, molto cassireriano se si vuole, che non si dà obiettivazione degli stati della mente se non entrando nello spazio di forme simboliche, le quali hanno il doppio requisito della universalità (in quanto emancipano l’intuizione dal-

la sua particolarità e privatezza) e della concretezza (in quanto costituiscono unità culturali osservabili, condivisibili). Il linguaggio verbale è la prima di tali forme simboliche e le lingue ne sono le articolazioni storiche concrete. La scelta del termine *tecnica* poneva ovviamente molti problemi, perché istituiva un parallelo suscettibile di pericolosi equivoci con moltissime attività umane cui tale qualifica può competere (con esempi del Pagliaro possiamo riferirci al lavoro di un muratore o a quello di un chirurgo) e perché, entro certi limiti, poteva magari involontariamente confondere l'attività linguistica con l'empiria. Per orientarsi (e orientare) in questo labirinto, Pagliaro parte dal concetto greco di *téchne*, come complesso dei saperi necessari al raggiungimento (possibilmente ottimale) di un *télos*. Non a caso, la nozione classica di grammatica come *ars* implicava che l'uso della lingua dovesse conformarsi a un ideale di perfezione (l'*ellenismós* dei Greci, la *latinitas* dei Romani). Mentre la prassi empirica si limita alla risoluzione contingente di un problema, l'atto linguistico si qualifica come finalistico non solo perché orientato al raggiungimento di un fine, ma perché ciò fa aderendo a un *modello* normativo espresso dalla cultura in cui il parlante si situa. Esso implica dunque sia un complesso apprendimento sia una capacità di attuazione che fa i conti, necessariamente, con la pressione della funzionalità. Fra le tecniche, tuttavia, la capacità linguistica spicca perché, pur es-

sendo non naturale ma appresa, inerisce alla persona umana in modo universale e permanente, in un modo che, in apparenza, la avvicina ad aspetti del nostro vivere come il respirare e il camminare. Vi è cioè (per usare un termine astratto caro al Pagliaro) una 'inderogabilità' del parlare che con ogni evidenza non si ripete per le forme di agire che normalmente etichettiamo come tecniche (fossero anche le più sofisticate). Ma mentre non c'è dubbio che l'uso di una qualsiasi lingua abbia certi presupposti 'universali', fisici e fisiologici (basti pensare al circuito voce-udito che s'innesci nella vita umana fin dai suoi inizi), le forme in cui poi questo si rende possibile dipendono da un lungo apprendimento e dall'inserirsi della persona in un apparato che egli trova già fatto di simboli fonico-acustici, coi loro 'valori saputi', e di possibili combinazioni degli stessi. È la «legge del reale» che vincola il parlante all'apprendimento della tecnica della sua lingua, in ogni momento in cui questi senta la necessità di «obiettivare un momento della coscienza, qualunque esso sia»:

questo carattere della tecnica si trova particolarmente rilevato nel linguaggio, in cui la lingua si offre al parlante come un complesso vastissimo di valori saputi, nei quali è possibile attuare la rappresentazione di tutti i moti, intuizione e pensieri che si svolgono nella coscienza. Insediata profondamente nella memoria, la lingua costituisce, per dir così, *un apparato della vita interna*. Nella sua fun-

zionalità è possibile organizzare la manifestazione, che è al tempo stesso chiarificazione, di quella creatività con cui ogni uomo si pone al centro dei rapporti che lo determinano.

Poiché tali rapporti sono la sua storicità, la lingua come forma di essi costituisce la condizione stessa della storicità⁴⁴.

L'inderogabilità del linguaggio (e della lingua materna come sua articolazione storica concreta) sta dunque nel fatto che esso per così dire risale l'organizzazione della mente umana, entrando a fare parte, in modo organico, del processo conoscitivo. Non è dunque un semplice mezzo di comunicazione, con cui esternare o socializzare un pensiero già formato, bensì qualcosa che aiuta il pensiero stesso a chiarificarsi e a organizzarsi, obbligandolo a scandirsi entro forme lessicali e grammaticali certamente flessibili, ma comunque date. Di nuovo con esempio pagliariano, quando il soldato dice che 'il cavallo del *suo* colonnello corre sul prato verde', è grazie alla tecnica, cioè al modo di funzionare, dell'italiano che un'intuizione datasi alla mente in un istante, come globale e indivisa, si scinde nei suoi elementi costituenti e si risolve nell'ordine lineare della frase, caratterizzando ciascuno di essi con una quantità di tratti (poniamo: l'atteggiamento del parlante rispetto alla scena che si svolge davanti ai suoi occhi – è il *suo* colonnello, non un cavallerizzo né un militare qualsiasi –, la natura del movimento dell'animale – corre, non cammina né galop-

pa –, il luogo dell'azione, ecc.) *consentiti* dall'organizzazione semantico-sintattica della lingua. In tal modo la lingua rivela la sua natura di «tecnica teoretica»⁴⁵, qualifica che non può esportarsi ad altre tecniche che, pur complesse, si situano al di fuori della vita mentale.

Su questo punto, evidentemente critico, Pagliaro non tornerà più indietro, né modificherà il suo pensiero negli anni a venire⁴⁶. Con la nozione di tecnica, così intesa, egli svolgeva a suo modo l'impostazione humboldtiana e cassireriana risalente al *Sommario*, situandosi nel lungo filone che potremmo dire 'meta-critico' della tradizione filosofico-linguistica europea. Al tempo stesso la sua straordinaria competenza di glottologo, spaziente su lingue antiche e moderne di assai diversa fisionomia, gli dà strumenti per illustrare in che modo lingue diverse guidino le comunità parlanti a forme peculiari di conoscenza, espressione delle rispettive storicità. Di ciò i *Saggi di semantica* offrono esempi molto efficaci, sui quali non è qui possibile soffermarci.

Piuttosto, la nozione di tecnica, riferita alle lingue nel loro funzionamento ordinario, dà modo a Pagliaro di pronunciarsi sullo statuto di quelle parti dell'attività linguistica, l'uso logico-formale e l'uso poetico, che sembrano situarsi ai poli opposti della stessa. Una traccia rilevante del suo interesse al tema sono gli interventi al convegno linceo del 1956 *I problemi del linguaggio*, che lo vide – curiosamente – non fra i relatori

invitati (alcuni dei quali – Mario Fubini e Benvenuto Terracini – scelti nelle file del crocianesimo più o meno militante) ma nelle vesti di *discussant*. Pagliaro, in un suo lungo commento alle relazioni di Ludovico Geymonat e Fubini, difende la centralità – se così può dirsi, epistemica – della lingua comune, che abbraccia nella latitudine semantica dei suoi segni e nelle possibilità espressive della *frase* (autentica unità di base della tecnica linguistica) un sapere ‘generico’, fruibile nelle più diverse direzioni. Errano dunque da una parte coloro che pretenderebbero di fare della funzione logica l’asse del funzionamento della lingua (si pensi alle posizioni del neopositivismo, variamente intese alla critica delle imperfezioni dell’uso linguistico ordinario), dall’altra coloro (e qui il riferimento è fatto esplicitamente a Croce e ai postcrociani) che vedono nell’uso poetico la manifestazione per eccellenza del linguaggio, la sua natura essenziale. Ai primi Pagliaro obietta che è proprio la genericità del significato, col suo rapporto insieme arbitrario e necessario col significante, che forma la condizione di possibilità di quella specializzazione e tecnicizzazione dei valori semantici tipica del discorso logico-dimostrativo. Ai secondi, in negativo, obietta che l’asserita centralità del ‘poetico’ e quindi la trascuranza dell’aspetto funzionale e strutturale delle lingue, chiude il linguista nel paradosso di non poter più intendere in che consista l’innovatività dei significati poetici, che può misurarsi

solo in relazione alla sottostante lingua d’uso; mentre, in positivo, osserva che lo specifico poetico del linguaggio dipende dalla messa in tensione del rapporto, storicamente determinato, di significante e significato e alla valorizzazione di una quantità di elementi ‘extrafunzionali’ o ai margini del sistema (tono, timbro vocalico, fenomeni intratestuali di coesione fonico-sintattica e grafica, ecc.): strategie che cooperano in modo sostanziale ai ‘valori formali’ tipici della poesia e dunque al suo apprezzamento come tale. Commentando la relazione di Terracini, così Pagliaro sintetizza la sua posizione:

non soltanto il significato, ma anche il significante partecipano all’espressione linguistica in funzione poetica. La difficoltà del tradurre è strettamente legata con il fatto che nel linguaggio poetico si ha una personalizzazione delle forme linguistiche, sia per quanto riguarda il significato, sia nella cerchia del significante: ed è appunto questa particolare assunzione della lingua in funzione espressiva, al di fuori del puro legame funzionale fra significante e significato che si ha nel discorso ordinario o nel discorso logico, ciò che costituisce la caratteristica del linguaggio poetico, e forse della stessa poesia⁴⁷.

Può forse avere un certo interesse il fatto che in un libro uscito qualche anno dopo, la *Critica del gusto* (1960), uno dei partecipanti al dibattito linceo, il filosofo marxista Galvano Della Volpe, riprendesse a suo modo la terna pagliariana –

lingua comune, uso logico e uso poetico della lingua – facendone la base per la sua resa di conti con la critica crociana. Al ‘letterale-materiale’ del linguaggio ordinario, caratterizzato dalla mera funzionalità ma portatore della radicale storicità della lingua, farebbero così riscontro l’univocità o ‘onnicontestualità’ del linguaggio scientifico, caratterizzato da un rapporto rigido, formalizzato, fra significante e significato, e la contestualità organica della poesia, dove ogni elemento, contenutistico o formale, contribuisce in modo necessario e insostituibile al senso. Quello che Della Volpe chiama ‘equivocità’, cioè fisiologica ambiguità e polisemia, del linguaggio ordinario, opposto al polisenso, cioè alla forza connotativa, del testo poetico segnala forse un residuo, certo non voluto, di crocianesimo; anche in Pagliaro, beninteso, affiora qua e là una visione esclusiva e privilegiata del poetare, intrinsecamente superiore all’uso comune, ma con l’importante correttivo che è proprio quest’ultimo, con le sue risorse, a consentire la elaborazione poetica e a formare la sponda rispetto alla quale essa viene misurata e goduta.

5 _ Per un nuovo idealismo linguistico

Valutare compiutamente il contributo dato da Pagliaro alla filosofia del linguaggio è compito che esorbita dai limiti di queste pagine. Relativamente più facile è forse provare a caratterizzarne la posi-

zione storica, in quegli anni, diciamo dal dopoguerra ai primi anni Sessanta, in cui si iscrive la parte più corposa della sua produzione teorica. Egli si sentì, da linguista e da pensatore, partecipe del movimento idealistico, nella misura in cui questo affermava la natura soggettiva e integralmente storica dell’attività linguistica, contro qualsiasi riduzione meccanicistica della stessa, risalisse essa al positivismo o al logicismo delle più recenti generazioni. A un tempo, Pagliaro ritenne che l’idealismo, Croce in particolare, avesse in buona parte mancato al suo compito nel momento in cui aveva trascurato le *forme* entro le quali la soggettività umana si esprime, prendendo posto nell’ordine reale delle cose. Non aveva cioè, in ultima analisi, seriamente messo a tema il linguaggio nel mondo dello spirito, né gli aveva reso giustizia come dispositivo *teoretico*, come modalità necessaria dell’obiettivarsi dello spirito in una determinata fase della storia umana.

È possibile che a questo obiettivo Pagliaro pensasse, affiancando continuamente riflessioni filosofiche al suo lungo e paziente lavoro di linguista, fino a farsi professore, anche, di filosofia del linguaggio; e che pertanto riconoscesse a sé stesso un compito non secondario, nel pensiero idealistico del secolo che fu suo. Vale la pena rileggere, a questo proposito, il lungo articolo pubblicato nel 1963 su *De Homine*, la rivista dell’Istituto di Filosofia della sua Facoltà, dove si legge fra l’altro:

l'idealismo, dopo avere affermato l'unità dello spirito, non ha ritenuto di affrontare esplicitamente il rapporto fra l'individuale e l'universale nella sua concretezza storica. Se lo avesse fatto, si sarebbe veramente messo sulla via dello effettivo storicismo come discende da una posizione idealistica, poiché la vera

misura del rapporto fra individuo e universale si ha nelle forme che lo testimoniano, cioè nella effettiva continuità, in cui l'agire individuale si realizza: le realtà formali dell'operare umano sono non il limite, ma l'attestazione, o, se si vuole, la condizione dello spirito che realizza e conquista sé stesso⁴⁸.

_ Note

1 _ Il volume di W. BELARDI, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Editrice Il Calamo, Roma 1990 reca in appendice una ricca, sebbene non completa, bibliografia pagliariana: a essa si rimanda chi desideri identificare i filoni di ricerca dello studioso o i suoi singoli contributi, sovente sparsi in sedi poco note. Sotto l'etichetta di *critica semantica* Pagliaro pubblicò tre volumi, nel 1953 (*Saggi di critica semantica*), nel 1956 (*Nuovi saggi di critica semantica*), nel 1961 (*Altri saggi di critica semantica*), tutti presso D'Anna, Messina-Firenze. Al 1967 risale invece l'opera in due volumi *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, D'Anna, Messina Firenze, che raccoglie una parte importante del suo lavoro di dantista.

2 _ Aveva esordito alla Sapienza nel 1926, chiamatovi da Luigi Ceci (1859-1927), come incaricato di Filologia iranica; nel 1927-28 aveva invece assunto l'insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche, succedendo allo stesso Ceci, cui Pagliaro, pur non essendo suo allievo diretto, era molto legato. In precedenza, si era laureato nel 1921 al Regio Istituto di studi superiori di Firenze discutendo con Ernesto Giacomo Parodi e Giorgio Pasquali una tesi sul digamma in Omero; nel 1922-24 aveva continua-

to i suoi studi a Heidelberg, con Karl Meister e Christian Bartholomae (iranistica) e nel 1924-25 a Vienna con Paul Kretschmer. Ottenne la cattedra nel 1931, in seguito rinominandola, sulle orme di Graziadio Isaia Ascoli, *glottologia*.

3 _ Alla data odierna (aprile 2023) il settore di 'Filosofia e teoria dei linguaggi' ha al suo attivo 39 professori ordinari e 77 professori associati.

4 _ Il libro (pensato per il concorso universitario che avrebbe portato Pagliaro in cattedra) uscì in prima edizione presso le Edizioni dell'Ateneo, Roma 1930. È stato riedito col titolo *Storia della linguistica* e una prefazione di Tullio De Mauro nel 1990, presso l'editore Novecento, Palermo (da cui si cita).

5 _ Un'eccezione era rappresentata già al tempo dal torinese Benvenuto Terracini (1886-1968), che Pagliaro, pur fra nette distinzioni teoriche, molto stimava. Ben noto è il severo giudizio sull'immobilismo della glottologia italiana formulato nel 1932 da Leo Spitzer dalle colonne dell'*Indogermanisches Jahrbuch*: cfr. S. GENISINI, *Leo Spitzer e la linguistica italiana*, «Bliityri», X (2021) 1, pp. 147-166. Con Terracini Pagliaro tornerà a discutere pubblicamente in occasione del convegno del 1956 su *I problemi del linguaggio*: cfr. I. TANI, *Comunicazione e socialità della lingua. Pagliaro al convegno del 1956 sui pro-*

blemi del linguaggio, «Blityri», VI (2017) 1, pp. 131-146. Cfr. *infra*, § 4.

6 _ Per un quadro delle idee linguistiche del Pagliaro, oltre che a Belardi, op. cit., si rimanda a T. DE MAURO, *Antonino Pagliaro*, in G. GRANA (a cura di), *I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, vol. IV, Marzorati, Milano 1969, pp. 3179-3195; e ID., *Commemorazione di Antonino Pagliaro*, in M. DURANTE, T. DE MAURO e B. MARZULLO (a cura di), *Commemorazione di Antonino Pagliaro*, Accademia di Scienze, Lettere ed arti di Palermo, Palermo 1974, pp. 15-26. Per i dati biografici, cfr. la voce *Pagliaro, Antonino* dello stesso De Mauro nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2014 [disponibile su <https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-pagliaro%28Dizionario-Biografico%29/>, ultimo accesso il 19/04/2023] che illustra anche il delicato nodo del fascismo del Pagliaro, ora ampiamente discusso in M. MANCINI, *Il "caso" Pagliaro fra linguistica e dottrina politica*, in M. DE PALO, S. GENSINI (a cura di), *Saussure e la Scuola linguistica romana*, Carocci, Roma 2018, pp. 33-78.

7 _ Per le posizioni crociane, espresse in varie occasioni, e largamente commentate dagli interpreti, valga qui il rinvio a B. CROCE, *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*, «La Critica», XXXIX (1941) 3, pp. 169-179.

8 _ A. PAGLIARO, *Sommario*, cit., p.100.

9 _ Ivi, p. 101.

10 _ Il primo volume dell'opera, *Die Sprache*, era uscita nel 1923. Vedi ora E. CASSIRER, *La filosofia delle forme simboliche. 1. Il linguaggio*, introduzione di G. Raio, Sansoni, Firenze 1998.

11 _ A. PAGLIARO, *Sommario*, cit., p. 105.

12 _ Obiezioni analoghe fecero i linguisti del Circolo di Praga, nelle loro famose *Tesi del '29*. Che l'opposizione fra sincronia e diacronia avesse carattere solo metodologico, inerente cioè alla prospettiva dello studio, e non alla natura dell'oggetto-lingua, sarebbe stato chiarito in seguito da De Mauro nella sua edizione commentata del *Cours*, che poté valersi di materiali manoscritti prima non disponibili. Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e note di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 109-14 e nota 176 del commento del curatore (edizione originale 1916; prima edizione italiana 1967). Sulla *vulgata* saussuriana rimando a M. DE PALO, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, prefazione di T. De Mauro, Carocci, Roma 2016. Sulle reazioni italiane al *Cours* cfr. A. CARLUCCI, *La prima ricezione italiana del "Cours de linguistique générale" (1916-1936)*, «Blityri», IV (2015) 1-2, pp. 119-144; e F. VENIER, "Quale storia laggiù attende la fine?". *La prima ricezione del Cours (Meillet, Schuchardt e Terracini)*, in P.B. MAS (a cura di), *L'abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2015, pp. 201-234. Sulla posizione di Terracini si veda I. TANI, *About the Early Reception of Saussure in Italy. Historicity and Sociality of Language in Benvenuto Terracini*, in M. DE PALO, S. GENSINI (eds.), *With Saussure, beyond Saussure. Between linguistics and philosophy of language*, Nodus Publikationen, Münster 2022, pp. 11-38.

13 _ Su questo aspetto del pensiero linguistico di Gramsci si rimanda all'ormai classico F. LO PIPARO, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, prefazione di T. De Mauro, Laterza, Bari 1979, con ampi riferimenti sia a Meillet sia

a Matteo Bartoli e alla neolinguistica. Vi sono interessanti analogie fra la concezione linguistica del Pagliaro e quella di Gramsci, che in carcere ebbe notizia del *Sommario* grazie a una recensione uscita sulla rivista «Pegaso» e ne intuì la portata grandemente innovativa.

14 _ Per un'ampia informazione sull'impresa del *Dizionario* e un'equilibrata valutazione storica cfr. C. GHISALBERTI, *Per una storia del "Dizionario di politica"* (1940), «Clio», XXVI (1990) 4, pp. 671-697.

15 _ Cfr. A. PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, «I Quaderni di Roma», II (1948), p. 368.

16 _ A. PAGLIARO, *Linguaggio*, in *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, a cura di F. Ciuni, Milano 1940, p. 245.

17 _ A. PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, cit., p. 368.

18 _ Ivi, p. 369.

19 _ Un maggior spazio ai fattori sociali viene fatto in A. PAGLIARO, *Linguistica e sociologia*, in *Giornate internazionali di Sociolinguistica*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1969, pp. 13-34 (si tratta degli atti di un convegno svoltosi il 15-17 settembre 1969).

20 _ A. PAGLIARO, *Il segno vivente*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952, pp. 89-92.

21 _ Il meccanicismo delle tesi di Marr, pericolose anche dal punto di vista delle politiche nazionali sovietiche, venne com'è noto criticato da Stalin in persona. Sull'episodio e sul 'geniaccio' di Stalin è da vedere la prefazione del Devoto alla seconda edizione italiana dell'intervento, I.V. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, prefazione di G. Devoto, Feltrinelli, Milano 1968.

22 _ Cfr. A. PAGLIARO, *I "primissima signa" nella dottrina linguistica di Dante*, in ID., *Nuovi*

saggi di critica semantica, D'Anna, Messina-Firenze 1971², pp. 213-238. Il riferimento è ovviamente a *De vulgari eloquentia*, I xvi 3-4.

23 _ Cfr. A. PAGLIARO, *Glottologia. Teoria della lingua*, «Doxa» I (1948), pp. 40-58.

24 _ Cfr. G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1946. L'opera è ora disponibile online, come tutti i principali lavori del Nencioni, nel sito web della Scuola Normale Superiore di Pisa.

25 _ Sul dibattito conseguito al libro del Nencioni si veda da ultimo M. MAURIZI, *La dialettica soggettività-oggettività fra scienza linguistica e scienza giuridica: il paradigma istituzionale nella riflessione di Giovanni Nencioni e Pietro Piovani*, «Blityri», IX (2020) 1, pp. 113-130; e S. GENSINI, *The Social Dimension of Language in the Postwar Italian Debates*, in M. DE PALO, S. GENSINI (eds.), *With Saussure, beyond Saussure*, cit., pp. 39-57.

26 _ Mentre Pagliaro, nel 1944-45, era sotto processo, in attesa di giudizio per il sostegno dato al regime fascista, l'allora quasi-esordiente Nencioni (trentatreenne, già funzionario del Ministero dell'Educazione nazionale, ma agli inizi nell'insegnamento universitario) fu scelto da Devoto come suo supplente nell'insegnamento romano di Glottologia. In quel doloroso periodo Pagliaro continuò a dare privatamente lezione di iranistica ad alcuni scelti alunni, poi divenuti a loro volta linguisti di grande valore. Può essere utile ricordare che, grazie alle testimonianze in suo favore rese da colleghi e personaggi di spicco di area democratica e antifascista, il procedimento di epurazione a carico di Pagliaro fu trasformato in una sospensione dall'insegnamento della durata di due anni.

27 _ A PAGLIARO, *Glottologia*, cit., p. 56.

28 _ Cfr. M. LUCIDI, *La lingua è ...*, «Cultura neolatina», VI-VII (1946-47), pp. 81-91.

29 _ Cassirer, già utilizzato nel *Sommario*, è ripetutamente ricordato da Pagliaro nelle sue opere (ad esempio, in *Parola e immagine* il suo nome si segnala per numero di citazioni assieme ad Aristotele, Platone, Vico e Humboldt). Il libro di Gehlen è menzionato e acutamente commentato in A. PAGLIARO, *Glottologia*, cit., pp. 44-45. C'è da chiedersi quanti linguisti, al tempo e forse anche in seguito, sapessero dell'esistenza di questo importante filosofo e delle sue idee sul linguaggio.

30 _ A. PAGLIARO, *Glottologia*, cit., p. 50.

31 _ Lo rivela a tacer d'altro la discussione della lingua hopi – su cui si basavano le osservazioni di Whorf – concisamente sostenuta dal Pagliaro nell'opuscolo *Il linguaggio come conoscenza*, s.i.e., S. Marta in Vaticano, Roma 1952, p. 68. Sulla cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf e la sua posizione storica si può vedere J.E. JOSEPH, *The immediate sources of the "Sapir-Whorf hypothesis"*, «Historiographia Linguistica», XXIII (1996) 3, pp. 365-404.

32 _ A. PAGLIARO, *Linguaggio*, in *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, cit., p. 248.

33 _ Ho in mente il fondamentale paragrafo della *Epistula ad Herodotum* in cui Epicuro spiega come abbia potuto verificarsi l'origine del linguaggio. Vedi il passaggio in EPICURO, *Opere, a cura di G. Arrighetti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 67-69 (corrispondenti ai §§ 75-76 del testo greco).

34 _ Con questo non si vuole in alcun modo liquidare la questione del nazionalismo di Pagliaro, che certo vi fu, e probabilmente ebbe un

ruolo essenziale nella sua adesione post-bellica al fascismo (vedi in proposito la commemorazione di B. MARZULLO nell'opuscolo citato *supra* alla nota 6). Si vuole solo osservare che esso non sembra condizionare in alcun modo un saggio che, anzitutto per la sede, si sarebbe facilmente prestato a uno scivolamento ideologico.

35 _ A. PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, cit., p. 376.

36 _ A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, cit., p. 61.

37 _ Qui Pagliaro si avvicina a Émile Benveniste, che aveva contestato l'*arbitraire* saussuriano in un suo saggio famoso, *Nature du signe linguistique*, «Acta Linguistica», I (1939), pp. 23-29. Si veda in proposito A. PAGLIARO, *Glottologia*, cit., pp. 48-9.

38 _ In quanto il linguaggio poetico può trarre alimento dall'elaborazione connotativa del rapporto fra significante e significato; e il linguaggio tecnico, per opposte ragioni, richiede una determinazione convenzionale dello stesso. Si veda almeno A. PAGLIARO, *La parola e l'immagine*, cit., pp. 93-110, e più ampiamente *infra*, §4.

39 _ A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, cit., p. 80.

40 _ Ivi, p. 79.

41 _ Si veda in proposito F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, cit., pp. 89 ss. e le note 146 e 152 del commento di De Mauro.

42 _ A. PAGLIARO, T. DE MAURO, *La forma linguistica*, Rizzoli, Milano 1973, pp. 64-5.

43 _ Cfr. G. DEVOTO, *Lingua individuale*, «Lingua nostra», VII (1946) 4, p. 162.

44 _ A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, cit., p. 61, corsivo nostro.

45 _ *Ibidem*.

46 _ Il citato saggio del 1952, *Il linguaggio come conoscenza*, viene non a caso ripreso con poche modifiche (alcune integrazioni e diversa disposizione di alcuni paragrafi) in A. PAGLIARO, *La parola e l'immagine, cit.*, pp. 111-36, il libro forse più rappresentativo del pensiero linguistico dell'autore.

47 _ A. PAGLIARO, intervento in *I problemi del linguaggio. Relazioni e discussione* (Roma, 12-14 aprile 1956), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1962, p. 143.

48 _ A. PAGLIARO, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, «De Homine», VII-VIII (1963), p. 23.

Storicismo e ricerca linguistica. La riflessione di Benvenuto Terracini

di Ilaria Tani*

ABSTRACT

Benvenuto Terracini was not strictly speaking a philosopher of language, but he was among the very few linguists of the early 20th century to tackle the methodological problems of his discipline. His linguistic thought therefore represents a significant step in the theoretical debate on language in Italy in the early 20th century. This paper focuses in particular on the connection between linguistic and philosophical historicism, analysing the different influence of Croce and Cassirer on his work.

_Contributo ricevuto il 4/06/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 12/06/2023.

I _ Dialettologia, glottologia e filosofia del linguaggio

Raramente il nome di Benvenuto A. Terracini (Torino, 1886-1968) viene associato alla filosofia del linguaggio, la sua ricerca è collocata piuttosto nell'ambito della linguistica storica, della glottologia e della dialettologia, della filologia, della critica letteraria e della stilistica. Nei suoi testi manca, infatti, una riflessione specifica sulle questioni linguistiche di cui si occupa tradizionalmente la filosofia, come l'origine del linguaggio o il rapporto tra pensiero e linguaggio, e solo in forma embrionale compaiono considerazioni sullo statuto semiotico della parola. Ma se per filosofia del linguaggio si intende la

riflessione teorica sulla linguistica, i suoi fondamenti, i suoi metodi e la sua storia, allora il percorso di Terracini può essere considerato un passaggio significativo per comprendere gli sviluppi delle teorie linguistiche in Italia nel primo Novecento, nel periodo, cioè, che precede l'istituzionalizzazione della filosofia del linguaggio. È infatti solo a partire dagli anni Sessanta che si può cominciare a parlare di una vera e propria filosofia del linguaggio, legata ai nomi di Tullio De Mauro, Andrea Bonomi e Umberto Eco, riconosciuti 'padri fondatori' delle tre principali 'anime' della disciplina, rispettivamente la linguistica teorica, la filosofia logico-linguistica e la semiotica generale¹.

Accanto a Pagliaro, Terracini è senz'altro tra i pochissimi linguisti del primo

* Sapienza – Università di Roma.

Novecento a considerare con attenzione i problemi teorici della sua disciplina, facendo dell'osservazione dei fatti linguistici il banco di prova di una più ampia riflessione metodologica, che attraversa tutti i suoi scritti. Questo orientamento della sua ricerca venne rafforzato dal precoce incontro con Jules Gilliéron (1854-1926) a Parigi, dove il giovane Terracini, appena laureato (Torino, 1909), frequentò per un semestre l'École pratique des Hautes Études (1910-1911), e dove seguì anche le lezioni di Antoine Meillet (1866-1936). L'influenza della geografia linguistica sulla sua riflessione emerge con evidenza nel fondamentale articolo *Questioni di metodo nella linguistica storica* (1921), che estende ai problemi della comparazione e della ricostruzione indoeuropea l'analisi della distribuzione geografica delle testimonianze linguistiche e la considerazione dell'origine individuale delle innovazioni linguistiche, di cui Gilliéron si serviva per lo studio della storia delle lingue. A quel primo insegnamento Terracini restò profondamente legato anche negli anni successivi, come mostra non solo la sua produzione dialettologica e glottologica², ma anche l'esplicita valutazione teorica di quell'orientamento di ricerca contenuta in un saggio del 1926, redatto in memoria del maestro e poi rielaborato nella *Guida allo studio della linguistica storica* (1949). Questo volume può essere letto come una messa a punto del proprio itinerario teorico attraverso il confronto con alcune fondamentali

figure della ricerca linguistica, da Bopp a Whitney ad Ascoli, da Meyer-Lübke a Meillet, e soprattutto attraverso il dialogo con le posizioni dei due linguisti a lui più congeniali: Schuchardt e, appunto, Gilliéron. Di quest'ultimo Terracini esalta l'originalità, spingendosi a definire «rivoluzionario»³ il suo metodo e «polemica e dinamitarda»⁴ la sua posizione, anche se svolta in continuità con la lezione di Gaston Paris. E ancora nel testo più maturo e conclusivo della sua lunga riflessione linguistica, *Lingua libera e libertà linguistica* (1963)⁵, il nome di Gilliéron ricorre ripetutamente, associato ai suoi fondamentali insegnamenti di geografia linguistica⁶.

Nella sua opera Terracini trovava un metodo di storia della lingua (*Sprachgeschichte*) focalizzato sulla storia della parola (*Wortgeschichte*), in quanto parte della storia della cultura, non considerata però nella sua singolarità, piuttosto «le vicende di una singola parola diventano storia» proprio perché Gilliéron «sa non staccarla mai dal sistema al quale essa appartiene»⁷. Ricostruendo i nessi tra certi cambiamenti nello spazio della cultura, anche materiale, e la formazione nei parlanti di nuove associazioni lessicali e morfologiche che si sono andate sostituendo alle precedenti divenute ormai oscure, Gilliéron richiamava l'attenzione sugli «infiniti modi con cui l'individuo rinnova la materia linguistica di cui ha bisogno»⁸. Le vicende semasiologiche venivano così messe al centro «della

“grammatica vera”, cioè di quella che è realmente sentita dal popolo che la fa⁹, e contrapposte alla «fallacia cronologica delle leggi fonetiche» e di ogni forma di «schematismo scolastico»¹⁰. Il cambiamento linguistico non interessava più in quanto manifestazione dello sviluppo di una uniforme continuità grammaticale considerata per sé, ma come espressione di una varietà di vicende storiche e culturali che modificano la lingua in modo non regolare e non prevedibile¹¹. Al concetto statico di lingua, che Terracini vedeva ancora rappresentato da Ascoli, veniva così contrapposto un modello dinamico¹², applicato in particolare all'*Atlas linguistique de la France* (1902-1910), rappresentazione delle parlate locali della Francia, tra loro differenziate pur nel comune riferimento alla lingua nazionale, ispirata a un meditato empirismo, che alla raccolta di materiale genuino e spontaneo affiancava il ricorso allo strumento, pur problematico, del questionario¹³. In Gilliéron, Terracini evidenziava la messa in discussione dell'assunto aprioristico dei confini linguistici, che lo portava a identificare l'unità linguistica al livello del singolo dialetto anziché dell'area regionale e a formulare un primo tentativo di «umanizzazione dello spazio geografico»¹⁴ linguisticamente considerato, individuando nel diverso atteggiamento dei parlanti rispetto ai modelli di prestigio la spiegazione del mutamento linguistico, pensato come il movimento di un'onda che si propaga

in cerchi sempre più deboli via via che si allontana dal centro egemonico (*Wellentheorie*)¹⁵, e non riducibile all'azione cieca delle leggi fonetiche:

Gilliéron ci viene a mostrare come ogni singola particolarità linguistica sia soprattutto l'indizio di una particolare posizione del parlante posto all'incrocio di una qualsiasi forma di ondeggiamento dell'uso per il cozzo di diverse correnti culturali [...] o, comunque, per individuali ragioni di chiarezza od impulsi espressivi che sfiorano l'individuale. In ogni caso, insomma, l'interpretazione sempre si eleva, dai semplici fatti, a serrare da vicino con maggiore o minore concretezza qualche cosa di “umano”¹⁶.

Questi temi – l'idea della '*Sprachgeschichte*' come '*Wortgeschichte*', la critica al concetto di regolarità del mutamento fonetico, l'attenzione per la dimensione storica e individuale del fatto linguistico, l'adozione del modello delle onde nello studio del cambiamento linguistico – contraddistinguono la ricerca di un altro importante linguista, Hugo Schuchardt (1842-1927), il cui orientamento antisistemico e antideterministico ha pure esercitato una profonda influenza sul pensiero di Terracini, rinforzando l'idea umanistica dello stretto legame tra lingua e cultura con il richiamo alla linguistica di Wilhelm von Humboldt. Si deve a Terracini la messa in rilievo nell'opera di Schuchardt dell'importanza della nozione humboldtiana di *ener-*

geia, o *Sprachtätigkeit*, attività linguistica dell'individuo, che consiste nell'operare la sintesi di oggettività e soggettività nella produzione del simbolo linguistico¹⁷: è questa, secondo Terracini, la «base del suo concetto di linguaggio» che impronta l'«indirizzo fondamentale filosofico del suo studio», contraddistinto da «quel senso ampiamente umano dei valori della vita e della cultura che trapela così chiaro e caldo da tante sue pagine»¹⁸.

L'interesse per la riflessione di Schuchardt costituisce anche lo sfondo per comprendere la critica di Terracini al *Cours de linguistique générale* di Saussure elaborata nella sua recensione del 1919, profondamente influenzata da quella pubblicata dal linguista austriaco due anni prima¹⁹. In Schuchardt Terracini trovava una critica alla distinzione tra sincronia e diacronia e la considerazione degli incroci e delle mescolanze come fattori primari del mutamento linguistico. Ma la sua ricerca costituiva per lui un modello anche per altri motivi: perché coniugava l'attenta osservazione del dato empirico con «il disegno di una grande costruzione teoretica» basata sulla centralità dell'«individualità psicofisica del parlante»²⁰; perché il suo «senso squisito della sfumatura» lo portava a rifuggire da rigide schematizzazioni che impediscono di cogliere la complessa realtà del fenomeno linguistico; perché la sua indagine etimologica, basata sulla concreta osservazione delle trasformazioni

semantiche delle parole in relazione alle diverse condizioni contestuali, appariva dotata di maggiore forza esplicativa rispetto al modello delle leggi fonetiche che partiva dalla «identificazione degli elementi fonici delle parole comparate» per poi «alla bella e meglio» ricondurle a considerazioni di tipo «semantico e morfologico»²¹.

In una direzione simile si era mosso, qualche anno dopo Schuchardt, lo stesso Gilliéron, nella sua autonoma polemica contro l'etimologia fonetica. Per entrambi, l'obiettivo della ricerca non era infatti più, come per l'etimologia classica, quello «di ricondurre forme moderne al loro valore antico», si trattava piuttosto

di porsi quanto più possibile vicino ad una serie di individui parlanti, sensibili all'influsso dei loro simili, elaboranti secondo la loro propria esigenza una lingua che si presenta come una serie indefinita di vocaboli associati, liberamente atteggiata sopra una catena, ugualmente infinita e mobile, di cose e di concetti²².

L'indagine etimologica di Schuchardt si inseriva nella sua concezione della lingua come forma di cultura e privilegiava la relazione tra parole e cose, in cui «l'elemento meramente umano» prevale rispetto ai caratteri evidenziati dalla ricerca delle «norme fonetiche»²³. Ne consegue che «fare la storia di una parola equivale in fondo a fare la storia di coloro che l'hanno proferita»²⁴, ma non nel

senso di ricostruire l'origine individuale del fatto linguistico, operazione peraltro impossibile dal momento che la produzione del singolo parlante acquista rilevanza linguistica solo quando si stacca dalla pura soggettività per farsi prodotto di molti. Piuttosto la storia linguistica deve occuparsi di serie ripetute e illimitate di azioni, che a una certa distanza possono dare l'impressione di qualcosa di stabile e permanente.

Conseguenza della centralità dei parlanti nella considerazione dei processi del mutamento linguistico è dunque l'indebolimento nella riflessione di Schuchardt del concetto di grammatica:

per lui non esistono categorie o comunque distinzioni grammaticali con valore assoluto: fonetica, morfologia, sintassi, nome, verbo, sono forme che si stemperano volta a volta l'una nell'altra, interpretazioni diverse che attestano in fondo un identico lavoro: il processo semantico dell'attività linguistica²⁵.

L'individuo linguistico è attraversato da un continuo incrocio di forme e di parole, da una mescolanza di correnti e di influssi linguistici, in cui si «dissolve senza residui il concetto della trasmissione lineare del prodotto linguistico»²⁶. Il che porta Schuchardt persino a individuare nella forma antologica l'unica modalità legittima di esposizione grammaticale.

Anche dal punto di vista metodologico, Schuchardt rovesciava «definitivamente la posizione positivista», dal

momento che la comparazione non mirava alla individuazione di una norma, ma a suggerire o confermare la «singolarità della interpretazione» elaborata dal linguista per ciascun caso indagato²⁷. Alle certezze della linguistica positivista, sempre in cerca di approdi definitivi, all'apparente rigore della linguistica «dogmatica», Schuchardt opponeva dunque uno stile ipotetico, pieno «di riserve, di sfumature, di sottintesi», che lasciava aperte diverse soluzioni e in cui si rifletteva «la forma eminentemente soggettiva del suo spirito scientifico»²⁸. Una sorta di «indeterminatezza» della ricerca, che Terracini ritrovava anche nella forma interrogativa adottata da Gilliéron nei suoi percorsi di analisi, perciò considerati «una conferma di quella di Schuchardt», nonostante la persistenza nel primo di elementi di naturalismo e teleologismo, del tutto assenti invece nell'opera di quest'ultimo.

Questi aspetti rendevano l'orientamento di Schuchardt decisamente congeniale all'indirizzo idealistico, incentrato sull'attività creatrice del parlante. Tuttavia, nel riassumere i principali nuclei teorici di quella ricerca, Terracini ne evidenziava la complessità data dalla capacità di tenere insieme, humboldtianoamente, aspetti apparentemente contrapposti: accanto all'idea del linguaggio come attività, lavoro del parlante, che dà forma al pensiero realizzandosi in una varietà di percorsi, sta la considerazione dei caratteri comuni all'intera umanità;

«accanto all'officina», in cui si svolge il lavoro del singolo, sta il «ripostiglio degli utensili», cioè dei prodotti linguistici che il parlante trova già davanti a sé come storicità della parola, e di cui si occupa l'interpretazione grammaticale; la lingua è per lui essenzialmente dialogo, ma il momento primario del linguaggio viene descritto come un «impulso espressivo»²⁹, il che lo avvicina alla stilistica. Tuttavia, Schuchardt non arriva ad assimilare idealisticamente l'attività linguistica e quella estetica perché il linguaggio è per lui, come già per i positivisti, «volto ad un fine pratico e sociale»³⁰, è cioè innanzitutto comunicazione. E l'intenzione comunicativa prevale comunque sul «sentimento che i parlanti possono avere della loro lingua», spingendoli a non isolarsi ma a «fondersi linguisticamente coi loro simili»³¹. Inoltre, da un lato le radici del linguaggio vengono collocate in un processo psicogenetico, ma poi la sua indagine si rivolge all'effettivo legame fra linguaggio e cultura, a partire dalla considerazione che la struttura del linguaggio si forma attraverso il «perpetuo incrociarsi e risolversi di forme linguistiche l'una nell'altra»³²; perciò è la prospettiva filogenetica che consente di chiarire l'ontogenesi del linguaggio. Schuchardt, osserva ancora Terracini, ha combattuto «la posizione naturalistica del suo maestro», August Schleicher (1821-1868), ma ha pienamente assimilato la dimensione speculativa della sua ricerca, volgendo polemicamente con-

tro il metodo comparativo, e questa «impostazione eminentemente critica» lo colloca «ancora una volta molto al di sopra dei suoi contemporanei»³³. L'aspetto essenziale del suo metodo consiste per Terracini nell'aver difeso «l'irriducibile coefficiente del temperamento individuale del ricercatore» contro il criterio della «obiettività assoluta»³⁴, facendo del conflitto e della polemica un saldo principio etico della ricerca scientifica³⁵.

È questo metodo critico che lo ha indotto ad abbandonare il naturalismo della linguistica storico-comparata, basata sui concetti di 'legge', 'organismo', 'sistema linguistico', contrapponendo all'idea di una rigorosa delimitazione delle caratteristiche dialettali il criterio della mescolanza delle lingue³⁶, alla classificazione genealogica (rappresentata dal modello dell'albero) l'idea di parentela elementare (*elementar Verwandtschaft*) (descritta secondo il modello delle onde), basata sulla «uniforme affinità creativa dello spirito umano»³⁷. Quest'ultima prospettiva appariva infatti più adatta a descrivere il linguaggio come prodotto della cultura umana e a includere nella ricerca linguistica, tradizionalmente circoscritta alle lingue nazionali, anche i prodotti ibridi delle zone di confine, gli idiomi creoli, che mostrano in modo esemplare il principio di ogni cambiamento linguistico, e cioè che «qualsiasi parola in un certo momento è stata un prestito»³⁸. Una considerazione, quella della fecondità della mescolanza nella formazione

delle lingue, che Schuchardt riprendeva ancora una volta da Humboldt per contrastare l'opposta tesi di Schlegel, posta a fondamento del metodo genealogico, secondo cui «la mescolanza culturale turba la forma mentale originaria peculiare di un gruppo linguistico»³⁹.

In sintesi, dal lungo itinerario ricostruttivo della linguistica di Schuchardt traspare un sentimento di affinità che muove Terracini a valorizzarne la prospettiva, a partire dalla centralità assegnata al parlante e dalla ripresa della linguistica di Humboldt, riferimento costante di quell'orientamento antipositivistico che andava maturando nella linguistica a cavallo tra Otto e Novecento. Schuchardt, secondo Terracini, ha reinterpretato il metodo positivistico in direzione dell'idealismo⁴⁰, e cioè ha fornito strumenti teorici contro l'assimilazione della linguistica alle scienze naturali, governate dal principio di causalità, e a favore di un suo avvicinamento alle discipline storiche, che facevano della libertà il principio cardine della interpretazione dei fenomeni del mondo umano, come osserverà a distanza di anni in *Lingua libera e libertà linguistica*⁴¹. È su queste basi che Terracini si confronta anche con la riflessione più strettamente filosofica.

2 _ Tra Croce e Cassirer

Dai suoi lavori di storiografia linguistica emerge una chiara dichiarazione di

appartenenza al contesto teorico dello storicismo linguistico, che rivendicava le ragioni del concreto, dell'individuale e del molteplice contro l'adozione di prospettive astratte e generalizzanti nello studio del linguaggio. Da questa prospettiva Terracini si avvicina anche allo storicismo filosofico, che in opposizione al positivismo sottolineava la specificità dei fenomeni storico-sociali e l'autonomia delle discipline che se ne occupano. In questo quadro si comprende il ricorso a una serie di parole chiave, 'persona storica', 'sentimento linguistico', 'libertà', 'tradizione', 'attività linguistica', 'valore', 'interpretazione', che mettono in evidenza l'orientamento principale della sua intera produzione⁴². Insoddisfatto del metodo dei neogrammatici, il suo obiettivo resta infatti l'elaborazione di un nuovo modello teorico per la linguistica storica.

Mutano però nel tempo gli ambiti della sua indagine. Dopo il 1938, costretto all'esilio dalle leggi razziali, e ottenuto un incarico presso l'Università di Tucumán, dove rimase fino al 1946, quando finalmente poté rientrare in Italia⁴³, le sue ricerche si orientano in senso letterario e stilistico, certo anche per motivi contingenti (l'impossibilità di attingere a materiali di lavoro specifici), ma soprattutto perché l'analisi delle opere letterarie gli consente di affrontare da una nuova prospettiva ciò che era andato indagando in ambito dialettologico: l'attività del parlante, il suo sentimento linguistico di coesione e di distinzione, che alimenta la

dialettica di prestigio e imitazione. Se da un lato questo sguardo porta ad enfatizzare la dimensione creativa e innovativa dell'attività linguistica, dall'altro però non viene mai meno il riconoscimento del momento normativo (conservativo), rappresentato da una spinta culturale e sociale, o dalla necessità della comunicazione e della reciproca comprensione. Ma per non ipostatizzare la lingua come pura astrazione, questi due momenti della vita linguistica sono colti da Terracini sempre a partire dalla coscienza dei parlanti⁴⁴. È qui che il suo pensiero linguistico si salda con la riflessione filosofica del tempo.

Se è vero, come è stato osservato da uno dei più importanti allievi di Terracini, Cesare Segre, che la linguistica italiana del primo Novecento «è rimasta [...] quasi sempre fedele, anche se con aggiornamenti meditati e spesso cospicui, alla sua tradizione storicistica»⁴⁵, e che di questa tradizione *Lingua libera e libertà linguistica* rappresenta «in qualche modo la sintesi»⁴⁶, resta però una questione storiografica aperta la valutazione dello spazio occupato dalla filosofia di Croce nell'elaborazione di questo percorso.

La prevalente attenzione per la declinazione italiana dello storicismo ha infatti portato a enfatizzare l'influsso del neoidealismo crociano sulla linguistica di Terracini⁴⁷. A questa linea interpretativa si è andata affiancando una seconda lettura⁴⁸ che ha invece sottolineato la ri-

levanza dei suoi legami con lo storicismo tedesco. Si tratta di una questione storiografica significativa, perché i due percorsi portano ad esiti diversi rispetto alla concezione della storicità e dello statuto delle scienze umane, nel loro insieme e nelle loro specificità. Se infatti comune è l'enfasi sulla temporalità come carattere distintivo del mondo umano, ben diverso è il modo di intendere la storicità e conseguentemente il ruolo delle scienze storico-empiriche. Nel neoidealismo crociano, che fa propria la prospettiva hegeliana e considera la storia come manifestazione di un principio assoluto (lo spirito), l'attenzione per l'individuale nella sua unicità si salda con una sostanziale svalutazione delle scienze storico-empiriche; nello storicismo tedesco, kantianamente interessato alle condizioni di validità delle forme del mondo umano, il soggetto della storia è invece costituito dalla varietà dei concreti esseri umani, che formano e trasformano costantemente le condizioni del loro vivere in comune, la cui indagine critica è affidata alle scienze storico-sociali, a loro volta soggette alla stessa temporalità in cui si trova a vivere ogni individuo empirico. E dal momento che ogni formazione storica è una connessione dinamica, dotata di propri valori e scopi, la sua comprensione richiede uno sguardo che muova dall'interno della sua particolarità. In gioco non è solo la distinzione del metodo delle scienze storiche rispetto a quello delle scienze della natura, ma

anche l'autonomia delle diverse scienze umane, contro l'idea di una loro fondazione generale, sia essa scientifica o filosofica⁴⁹.

Una traccia della vicinanza di Terracini all'orientamento dello storicismo di Wilhelm Dilthey è stata considerata la presenza del termine *Erlebnis* (esperienza vissuta) nel saggio *La speculazione teoretica dei linguisti* (1957)⁵⁰. Il termine, centrale nella critica della ragione storica di Dilthey, compare – come ha evidenziato Corti – anche nel terzo capitolo del volume *Conflitti di lingue e di cultura*, rielaborato nello stesso anno⁵¹. Ma nell'articolazione di quest'ultimo testo, dedicato all'analisi di una questione decisiva per la linguistica storica, il rapporto tra *lingua e cultura*, un altro chiaro riferimento a Dilthey è il rinvio a quella triade di sentimento, volontà, pensiero che, come unità psichica originaria del concreto soggetto storico, costituisce il nucleo della psicologia posta da lui a fondamento della gnoseologia delle scienze della cultura e della storia. Terracini se ne serve per contrastare gli indirizzi che circoscrivono lo studio del linguaggio alla struttura formale:

al di là della sua struttura autonoma, il linguaggio appare come qualcosa di connaturato con i sentimenti, la volontà, il pensiero, in una parola, con la vita che esprime. [...] ci troviamo non più davanti ai pezzi sulla scacchiera ma in presenza del giocatore, in grazia al quale il complesso di segni significanti di-

stinti e determinati acquistano veramente un significato, nel senso profondo della parola, in quanto il soggetto vi racchiude simbolicamente qualche cosa che era fluido e indistinto nell'animo suo, in quanto cioè si esprime⁵².

E come per Dilthey l'esperienza interna si dà solo attraverso processi di comprensione di altri individui, cioè come un intendere (*Verstehen*) fondato sul rivivere (*Nacherleben*) e sul riprodurre (*Nachbilden*), giacché l'individuo, quale centro di attività rappresentativa, volitiva ed emotiva, non può essere pensato se non in relazione con gli altri, così per Terracini il parlante non si esaurisce nella sua singolarità ma si costituisce solo nel gioco delle interpretazioni, sia orizzontali che verticali, rese possibili dal linguaggio che, «come norma» e «come storia», cioè «come tradizione»⁵³, consente al parlante di uscire dalla sua individualità ed essere inteso⁵⁴. Con questa concezione comunicativa del soggetto parlante Terracini già nel 1935 prendeva le distanze dal concetto idealistico di 'espressività':

non senza ragione, dopo che esteti, psicologi e studiosi di linguistica generale, dalla fonologia alla stilistica, hanno tanto indagato sul linguaggio, come espressione della persona che parla, oggi si determina la tendenza a studiarlo in quanto la persona desidera semplicemente di farsi capire: non più come un monologo, ma come dialogo⁵⁵.

Tale posizione è ribadita nel fondamentale saggio *Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico* (1938), in cui rinviando a un'ampia costellazione di linguisti (in particolare Bally, Vendryes, Meillet, Vossler), psicologi (Stern) e filosofi del linguaggio (Stenzel) giungeva a riaffermare che «il linguaggio non è solo sintesi espressiva», ma «in quanto è vita piena, in quanto è intenzione comunicativa, in quanto si rivolge ad un interlocutore è pure sintesi comunicativa»⁵⁶. L'individualità del parlante risulta dall'azione concomitante di cause psicologiche e sociali, ma queste ultime appaiono più rilevanti per la storia linguistica, perché mettono più direttamente in evidenza le dinamiche di «ossequio» o di «ribellione»⁵⁷ alla tradizione linguistica che alimentano il dipanarsi storico della lingua.

Terracini considera dunque un avanzamento della linguistica l'aver accentuato «il carattere interpretativo che le spetta nella sua qualità di scienza storico-morale», e che risponde «alla stessa natura del linguaggio», per cui il linguista si trova a «rifare criticamente il lavoro del parlante, il quale a sua volta interpreta [...] la lingua», modificandola e adattandola alle diverse situazioni in cui si trova immerso. Ciò non significa che la linguistica debba dissolversi «in una serie di problemi di estetica, di psicologia, di logica e anche di storia della cultura», disconoscendo i caratteri che contraddistinguono il linguaggio rispetto alle altre

produzioni culturali. Lo sguardo del linguista deve essere comunque rivolto a quella che è la dimensione fondamentale del linguaggio come modalità della cultura, cioè al suo «aspetto formale»⁵⁸.

Tuttavia, in queste considerazioni Terracini non fa mai il nome di Dilthey⁵⁹, il quale peraltro nella *Einleitung in die Geisteswissenschaften* (1883) non dedica un'attenzione specifica al linguaggio e alle scienze che se ne occupano. Inoltre, diversamente da Dilthey, che oppone le scienze umane (basate sulla comprensione) alle scienze empiriche e naturali (basate sulla spiegazione causale), marcando una radicale differenza ontologica dei rispettivi ambiti di indagine, Terracini non rifiuta in blocco il metodo naturalistico della ricerca comparativa, piuttosto sottolinea la necessità di integrarlo con una prospettiva storicistica interpretativa, centrata sul parlante in dialogo, per un'adeguata comprensione della complessità del linguaggio⁶⁰. Queste considerazioni inducono a sfumare l'importanza della riflessione di Dilthey, la cui epistemologia resta piuttosto sullo sfondo dello storicismo di Terracini, mentre emerge in primo piano la figura di Ernst Cassirer, che già Segre aveva definito «una delle sue stelle polari»⁶¹, accanto a Humboldt e Schuchardt.

A lui Terracini rinvia ripetutamente nel saggio del 1942 *Che cosa è la linguistica?*, affiancandolo a Croce⁶². In particolare nel primo volume della *Philosophie der symbolischen Formen* (1923) egli trova un

modello di «speculazione teoretica» che, nata dalla lettura di Wilhelm von Humboldt e dal confronto con la ricerca empirica sul linguaggio, appare congeniale a una riflessione sul metodo specifico della linguistica in quanto scienza umana e storica, alternativa sia al comparatismo positivista, che procede per accumulazione empirica di fatti, sia all'orientamento filosofico idealistico, che svaluta i risultati della ricerca empirica, sia infine alla linguistica generale saussuriana che, concentrata sul sistema linguistico sganciato dall'esperienza storica, «potrebbe vantare il diritto di inserirsi nella moderna "filosofia del linguaggio"»⁶³.

Su queste basi Terracini prende le distanze dalla convergenza prospettata da Croce tra la dimensione teoretica della linguistica e l'estetica⁶⁴, che metteva a rischio l'autonomia della linguistica, un esito che intravede anche nella riflessione di Karl Vossler⁶⁵. All'idealismo filosofico di Croce e linguistico di Vossler egli attribuisce certamente il merito di aver condotto «la linguistica sul terreno propriamente storico»⁶⁶, quello cioè delle vicende umane, prendendo le distanze da una concezione della storia come evoluzione. Ma poi dissente dall'idea che la lingua sia semplice rispecchiamento della cultura e della mentalità di un'epoca, dal momento che il suo valore culturale consiste propriamente nel suo aspetto formale. La lingua è, cioè, un «principio unificatore», «l'angolo visuale dal quale il parlante (o una società di

parlanti) vede ed esprime la realtà che lo circonda»⁶⁷.

La critica all'idea del rispecchiamento della cultura nella lingua, la ripresa della concezione della forma linguistica interna, il richiamo ricorrente alla necessità di saldare il polo della oggettività con quello della soggettività, il confronto della storia linguistica con la storia del mito, della religione, delle tradizioni popolari, del diritto, da cui comunque va tenuta distinta, sono una chiara dichiarazione di appartenenza a quella linea di riflessione che da Vico, attraverso Herder e Humboldt arriva a Cassirer⁶⁸. Questa linea, cui Terracini attribuisce propriamente la ripresa dell'interesse dei linguisti per gli aspetti teoretici⁶⁹, porta, diversamente da Croce, ad una difesa della specificità del linguaggio in quanto forma simbolica e della scienza che se ne occupa⁷⁰. Dal punto di vista metodologico, comporta la necessità di elaborare un modello intermedio tra quello generalizzante della spiegazione causale e quello particolareggiante della intuizione dell'evento storico. Le forme linguistiche non possono essere ricavate né da un'indagine centrata sulla causalità di tipo scientifico-naturale, né da una descrizione dei singoli casi storici, ma richiedono uno sguardo capace di cogliere tratti di tipicità nella molteplicità dei fenomeni linguistici⁷¹.

In *Lingua libera e libertà linguistica* Terracini dichiara di aver trovato in Cassirer una «luminosa conferma» alle sue riflessioni sul linguaggio, originariamen-

te elaborate sulla base «di una semplice osservazione realistica»⁷² e gli strumenti concettuali per una più attenta giustificazione teorica del legame tra storia del linguaggio e storia della cultura. Questo volume assieme ai saggi del 1957 consente di ricostruire le numerose consonanze con la riflessione contenuta nel primo volume della *Philosophie der symbolischen Formen* (la cui lettura da parte di Terracini è attestata almeno dal 1935) e nell'*Essay on Man* (letto in traduzione spagnola negli anni di Tucumán).

A Cassirer viene ricondotta una interpretazione critica e dialettica del linguaggio, che lo assume nel suo doppio carattere, individuale e sociale, espressivo e intellettuale. È infatti proprio in questo «complesso di natura antinomica» che si costituisce l'oggetto della linguistica che, come linguistica storica, rifiuta sia l'originaria concezione astratta del concetto di lingua come prodotto prevalentemente collettivo, sia la prospettiva estetica incentrata sulle produzioni del singolo parlante, collocandosi così «fra l'individuo e la lingua»⁷³.

L'oggetto della linguistica storica viene individuato nel pensiero linguisticamente articolato, nella infinita varietà delle sue manifestazioni concrete: per quanto «confusa» e «spontanea» possa essere un'intuizione, «se è destinata ad affiorare nella coscienza del parlante ed alla luce del mondo, avrà sempre e comunque una sua grammatica»⁷⁴; di qui la considerazione dell'attività linguistica

come esercizio di una libertà ottenuta attraverso «lo sforzo» del parlante volto ad «uscire dal chiuso della individualità»⁷⁵ per manifestare sé stesso attraverso le forme della cultura:

il parlante sente sempre se stesso come limite verso ciò che sta al di fuori della propria esperienza oppure verso coloro che non ne sono partecipi, in altre parole verso i propri simili fra cui si trova a vivere e a comunicare: non per nulla tutti i linguisti affermano e proclamano ad alta voce che il linguaggio è attività eminentemente sociale⁷⁶.

La libertà linguistica trova così la sua espressione in un «atto eminentemente sintetico» reso possibile dalla forma interna: un'attività al contempo «intuitiva» e «riflessiva» che si rivela solo nel processo di produzione del linguaggio come una tonalità espressiva del discorso, in cui si mostra la posizione del parlante «verso la realtà e verso i suoi simili». Per questa concezione Terracini dichiara esplicitamente di rifarsi «una volta di più a Cassirer»⁷⁷.

La teoria funzionale delle forme simboliche viene inoltre esplicitamente chiamata in causa per la sua teoria del simbolo. Già in *Che cosa è la linguistica?* Terracini aveva indicato la strada per una integrazione della teoria saussuriana del segno, analitico e arbitrario, con una teoria del simbolo, inteso come «funzione mobile» che esprime la concreta attività del parlante:

è evidente che il concetto dell'arbitrarietà del segno cela un momento concreto del linguaggio che è sintesi espressiva, ma è pure dialogo, racconto, dramma e suppone un interlocutore, una tradizione accumulata che dia al parlante la possibilità di analizzare gli elementi della sua lingua illudendosi di sceglierli, spinto dalla propria attività espressiva, dentro il tesoro della lingua della sua comunità⁷⁸.

Ma è soprattutto nei due saggi metodologici *La speculazione teoretica dei linguisti* (1957) e *Il campo degli studi stilistici* (posto in apertura al volume *Analisi stilistica* del 1966) che Terracini delinea i termini della sua adesione alla concezione del simbolo proposta da Cassirer. Al modello bifacciale del segno (tradizionalmente rappresentato come una moneta o una medaglia), riproposto nella distinzione 'astratta' tra significante e significato, come dimensioni già note e disponibili, egli affianca la concezione 'della funzione simbolica del linguaggio', 'concretamente' orientata sull'attività linguistica. Elaborata nel confronto con un'ampia tradizione filosofica e scientifica, la nozione di simbolo in Cassirer resta distinta sia da quella di Saussure (simbolo come segno motivato) sia da quella dell'idealismo, che identifica il 'simbolo' con il «carattere metaforico» e iconico del linguaggio poetico⁷⁹. La concezione sintetica della funzione simbolica proposta da Cassirer consente invece di saldare il lato soggettivo con

quello oggettivo, la funzione espressiva con quella comunicativa nella dinamica dell'attività linguistica.

Nel passaggio dal simbolo, atto intuitivo sintetico, alla mobile catena di segni stabili e durevoli, distinguibili e re-identificabili, si mostra per Terracini «l'aspetto bifronte della lingua»⁸⁰: se è vero che non esiste *parole* distinta dalla *langue*, allora «il segno o complesso di segni non ha valore se non in funzione del simbolo». Perciò una linguistica che voglia indagare la «fenomenologia del linguaggio» deve collocarsi «nella realtà dei processi che si svolgono nella coscienza dei parlanti»⁸¹, ma può farlo solo procedendo dalla manifestazione esteriore dell'atto espressivo. Qui la priorità fenomenologica del simbolo sul segno si manifesta come una «diffusa tonalità espressiva», un certo atteggiamento o una certa partecipazione del parlante a ciò che sente fuori di sé:

in questa messa a fuoco dell'espressione nell'infinita varietà di questi atteggiamenti, pare a me consista la *libertà* linguistica, più che nella *scelta* dei singoli segni che la lingua, come si dice, può offrire ai parlanti, scelta che risulta una volta per tutte predefinita, o per lo meno circoscritta, appunto da quella tonalità⁸².

3 _ Storicismo versus strutturalismo

La stilistica costituisce il punto di arrivo della ricerca di Terracini, l'ambito privi-

legiato per indagare la pluralità delle manifestazioni linguistiche, l'approdo della sua linguistica storica. Ma la sua stilistica non è esclusivamente estetica, perché, in continuità con le prime ricerche dialettologiche, il suo sguardo resta comunque rivolto allo studio dell'attività linguistica anche nelle forme più semplici e spontanee del discorso anonimo (dell'*'homo sapiens'*, secondo l'espressione di Schuchardt), non solo ai monumenti linguistici letterari (dell'*'homo sapientissimus'*, come per Vossler e Spitzer)⁸³.

È certamente indicativa della sua adesione alla linguistica idealistica la centralità assegnata all'attività del parlante, nella sua unicità espressiva⁸⁴. E, tuttavia, anche a questo proposito la sua prospettiva non è pienamente assimilabile a quella dell'idealismo linguistico perché per lui il linguaggio non può essere considerato come puro atto creativo, indipendente da quell'insieme di elementi collettivi che costituiscono la tradizione linguistica, intesa come norma. Quest'ultima non si dà però come sistema estraneo al parlante, ma assume la forma di un sentimento linguistico tutto interno al parlante.

Idealistico è anche l'accento sulla libertà: libertà della lingua, nella sua mobilità e flessibilità funzionale all'espressione, e libertà del parlante, nella sua possibilità di adesione o di distacco e conflitto rispetto alla norma. Proprio il volume del 1963, che evidenzia questo tema nel titolo, mostra ancora una volta la specificità della posizione di Terracini rispetto

all'idealismo, nel modo di intendere la soggettività del parlante, non come individuo autonomamente creativo ma come persona storica, in equilibrio mobile tra interiorità e socialità. In ciò consiste propriamente la libertà, nella possibilità di uscire dalla propria idiomacità (dalla soggettività pura, difesa dall'idealismo) senza per questo restare schiacciati dagli schemi normativi della tradizione linguistica. E questo movimento è da Terracini pensato, sin dagli anni Trenta, come un incontro tra tonalità: quella espressiva del parlante e quella sociale, che costituisce l'atmosfera della cultura e del momento storico in cui egli si trova a vivere⁸⁵, una dimensione preriflessiva, antepredicativa e non rappresentazionale del linguaggio. L'analisi stilistica si rivolge a considerare il carattere sintetico della tonalità, che precede e condiziona la scelta analitica dei segni linguistici più adatti a farsi intendere e manifesta la posizione storica del parlante entro una specifica tradizione.

Da questo orientamento della sua stilistica, per molti aspetti vicina a quella di Spitzer⁸⁶, deriva la sua presa di distanza dall'idea della lingua come 'istituto', dimensione sociale valoriale preesistente all'atto espressivo e contrapposta al parlante, sostenuta da Nencioni e da Devoto⁸⁷ sulla scia della tarda riflessione di Croce⁸⁸, che aveva definito la 'lingua dei linguisti' come un momento giuridico paragonabile alle istituzioni di cui si occupano i giuristi. Più interessante gli

appare invece il concetto di funzionalità della *langue*, sviluppato «più o meno liberamente» dalla prospettiva saussuriana, e l'idea, a quello connessa, della lingua come *tecnica*, che Pagliaro andava opponendo alla concezione romantica della spontaneità del linguaggio. L'attenzione per la «plurivalenza funzionale del linguaggio» e per il «principio di funzionalità tecnica»⁸⁹ gli appare, infatti, compatibile con la sua definizione storicistica del linguaggio in atto quale libera espressione di tutti gli atteggiamenti e le tensioni psichiche del parlante che prendono forma nel sentimento di distinzione o di adesione alla tradizione linguistica.

Il tema della libertà linguistica si salda con il nucleo centrale della ricerca di Terracini, la questione dell'innovazione e del cambiamento linguistico, pensati alla luce di una concezione 'agonistica' del linguaggio come attività oscillante tra i poli dell'adesione e del conflitto, dell'ossequio e della ribellione, del prestigio e della distinzione, che anima una sua importante riflessione di 'linguistica sociale'. Nell'adottare neologismi, parole straniere, espressioni colte o gergali, il parlante più che da esigenze comunicative appare spesso mosso da una ricerca di distinzione che lo spinge a ricorrere a elementi linguistici inconsueti, la cui funzione sta nello scarto dalla norma, e non nel loro eventuale valore estetico; ovvero il parlante «cerca la novità di un significato, sincronicamente»⁹⁰ e in base al medesimo riferimento sincronico l'in-

terlocutore comprende il neologismo e lo riproduce, trasformando il fatto espressivo, che nella sua distinzione gli appare dotato di prestigio, in un fatto di lingua. Il nuovo termine, percepito come semanticamente equivalente al precedente, si va così a sostituire al primo, che diviene arcaico. Ne consegue che «l'innovazione è reale solo nella lingua, non nel linguaggio», cioè non nella *parole*⁹¹, dal momento che l'«innovazione non è se non l'aspetto sotto cui diacronicamente ci appare quel distinguersi dalla tradizione comune con cui l'individuo afferma la propria persona storica»⁹².

La questione dell'innovazione e del cambiamento linguistico chiama in causa altri temi centrali della riflessione di Terracini: il bilinguismo, i contatti e i conflitti tra lingue e culture, le ibridazioni, i prestiti e le mescolanze linguistiche, temi già presenti nella riflessione di Schuchardt⁹³ e in cui si può certamente vedere l'influenza anche della linguistica sociologica di Meillet, che Terracini aveva seguito a Parigi, e un'apertura verso temi che verranno sviluppati dalla sociolinguistica⁹⁴.

Ma l'interesse centrale per la stilistica lo porta anche a guardare con attenzione alla sua declinazione strutturalista nell'opera di Jakobson, in cui Terracini scorge diversi elementi di consonanza, a cominciare dall'idea della lingua non come «un blocco inscindibile», ma «come un insieme snodato di sistemi variabili»⁹⁵ in rapporto alla funzione loro

assegnata, all'intenzione del parlante e al suo destinatario. Nello strutturalismo di Jakobson Terracini vede soprattutto la possibilità di affinare il proprio metodo di analisi del testo, attraverso la considerazione della sua unità compositiva, quale si manifesta nelle scelte lessicali, grammaticali, ritmiche e sintattiche, orientate alla costruzione dinamica della composizione poetica, che assume la forma di «un piccolo dramma» attraversato da «variazioni di tonalità e di tensione»⁹⁶. Tuttavia, diversamente dall'orientamento formale di Jakobson, la stilistica di Terracini resta storica e individualistica, giacché continua a guardare al testo come espressione di un individuo stori-

camente determinato, in rapporto con il suo tempo, restando così del tutto estranea allo strutturalismo.

Anche quest'ultimo capitolo della sua riflessione sta a confermare l'impronta generale della ricerca di Terracini, contrassegnata dal confronto con i principali indirizzi della linguistica del tempo, condotto senza preclusioni e opinioni preconcepite ma anche senza mai abbandonare il suo originario orientamento storicistico, empirico e osservativo. Questo sguardo attento e dialogico fa della sua opera un contributo esemplare alla storia della metodologia linguistica, ancor oggi utile per ricostruire più di mezzo secolo di dibattiti sul linguaggio.

_ Note

1 _ Cfr. S. RAYNAUD, *La Philosophie du langage en Italie face aux sciences du langage et aux études textuelles*, Les dossiers d'HEL : La disciplinarisation des savoirs linguistiques. Histoire et Épistémologie, SHESL, Paris 2012, supplément électronique à la revue *Histoire Épistémologie Langage* [disponibile su <http://shesl.org/index.php/dossiers5-disciplinarisation>, ultimo accesso il 02/06/2023].

2 _ La scoperta della geografia linguistica lo porta e rielaborare nel 1913 e nel 1922 l'analisi del parlare di Usseglio, già avviata prima dell'incontro con Gillieron, e oggetto della sua tesi di laurea, discussa nel 1909 con Matteo Bartoli e Arturo Graf, e a sviluppare nel 1958 le osservazioni su *La lingua delle canzoni popolari piemontesi* (1914). In questa prospettiva si muove anche

il *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, Istituto dell'ALI, Torino 1964.

3 _ B. TERRACINI, *La geografia linguistica: Gillieron*, in ID., *Guida allo studio della linguistica storica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1949, pp. 185-200: 185.

4 _ Ivi, p. 193.

5 _ Pubblicato a puntate sull'«Archivio Glottologico Italiano», tra il 1950 e il 1953, e poi in volume nel 1963, *Lingua libera e libertà linguistica* costituiva per Terracini il terzo volume di una trilogia, accanto a *Guida allo studio della linguistica storica*, cit. (che raccoglieva articoli redatti tra il 1923 e il 1943) e *Analisi stilistica*, Feltrinelli, Milano 1966.

6 _ Cfr. B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, a cura di M. Corti, Einaudi, Torino 1970², pp. 172 e sgg.

- 7 _ B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 196.
- 8 _ Ivi, p. 195.
- 9 _ *Ibidem*.
- 10 _ Ivi, p. 194.
- 11 _ Cfr. B. TERRACINI, *Paleontologia ascoliana e linguistica storica*, in B. TERRACINI e G. DEVOTO (a cura di), *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Chiantore, Torino 1929; poi in B. TERRACINI, *Linguistica al bivio*, a cura di G.L. Beccaria e M.L. Porzio Gernia, Guida, Napoli 1981, pp. 233-264: 248.
- 12 _ Cfr. S. COVINO, *Terracini e il "superamento" della linguistica neoascoliana*, «Blityri», VII (2018) 1, pp. 107-130: 111.
- 13 _ Cfr. B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 192.
- 14 _ C. GRASSI, *Die Sprachgeographie/La geografia linguistica*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, CH. SCHMITT (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen 2001, 207-235: 213 (traduzione mia).
- 15 _ Cfr. I. TANI, *Città di lingue e di discorsi*, in EAD. (a cura di), *Paesaggi metropolitani*, Quodlibet, Roma 2014, pp. 71-112: 75-76.
- 16 _ B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 172.
- 17 _ Cfr. B. TERRACINI, *La critica del metodo comparativo: Schuchardt*, in ID., *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., pp. 205-229: 214.
- 18 _ Ivi, p. 223.
- 19 _ Cfr. B. TERRACINI, *Recensione a Ferdinand de Saussure, Cours de linguistique générale*, «Bollettino di Filologia Classica», XXV (1919) 7-8, pp. 73-79; su cui F. VENIER, "Quale storia laggiù attende la fine?". *La prima ricezione del Cours (Meillet, Schuchardt e Terracini)*, in P.B. MAS ET AL. (a cura di), *L'abisso saussureano e la costruzione delle varietà linguistiche*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2015, pp. 201-234; I. TANI, *About the Early Reception of Saussure in Italy. Historicity and Sociality of Language in Benvenuto Terracini*, in M. DE PALO, S. GENSINI (eds.), *With Saussure, Beyond Saussure. Between linguistics and philosophy of language*, Nodus, Münster 2022, pp. 11-38.
- 20 _ B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 208.
- 21 _ Ivi, p. 209.
- 22 _ Ivi, p. 210.
- 23 _ Ivi, p. 211.
- 24 _ Ivi, p. 221.
- 25 _ Ivi, p. 213.
- 26 _ Ivi, p. 214.
- 27 _ *Ibidem*.
- 28 _ Ivi, pp. 211-212.
- 29 _ Ivi, p. 215.
- 30 _ Ivi, p. 216.
- 31 _ Ivi, p. 221.
- 32 _ Ivi, p. 217.
- 33 _ Ivi, p. 218.
- 34 _ *Ibidem*.
- 35 _ *Ibidem*.
- 36 _ Cfr. ivi, p. 219.
- 37 _ Ivi, p. 220.
- 38 _ Ivi, p. 219.
- 39 _ *Ibidem*.
- 40 _ Ivi, p. 223.
- 41 _ B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 65.
- 42 _ Giacomo Devoto, nel suo ritratto scientifico dell'amico Terracini, redatto in occasione del suo ottantesimo compleanno (1966), sottoli-

neava la continuità e la profonda coerenza della sua opera: G. DEVOTO, *Il lungo dialogo con Benvenuto Terracini*, in C. SEGRE (a cura di), *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 119-129.

43 _ Prima dell'esilio Terracini aveva insegnato glottologia a Genova (1922-24), a Cagliari (1924-26), poi a Padova (1926-1928) e infine a Milano (1929-1938), dove aveva coperto anche l'insegnamento di storia della lingua italiana (1936-38); era stato inoltre condirettore, con Gabriele Goidànich e Bartoli, dell'«Archivio Glottologico Italiano» dal 1933 al 1938. A Tucumán, grazie all'intervento di Amado Alonso, ebbe la cattedra di Lingüística románica y Lingüística general dal 1941 al 1946. Al suo rientro in Italia, tornò ad insegnare glottologia all'Università di Torino, dal 1947 al 1959, dove gli venne affidato anche l'insegnamento di storia della lingua italiana, che lasciò nel 1956. Per un quadro sintetico delle vicende biografiche e della vasta produzione scientifica di Terracini, cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *Benvenuto Terracini, Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, 2019 [disponibile su https://www.treccani.it/enciclopedia/benvenuto-terracini_%28Dizionario-Biografico%29/, ultima consultazione 3/06/2023]. Per un più ravvicinato profilo umano del maestro, cfr. G.L. BECCARIA, *Benvenuto Terracini, «Belfagor»*, XVIII (1963) 2, pp. 194-205.

44 _ Cfr. B. TERRACINI, *La speculazione teoretica dei linguisti*, «Archivio Glottologico Italiano», XVII (1957), pp. 103-114; relazione presentata al convegno dell'Accademia dei Lincei su *I problemi del linguaggio*, aprile 1956; rist. in ID., *I segni e la storia*, a cura di G.L. Beccaria, Guida, Napoli 1976, pp. 93-104.

45 _ C. SEGRE, *Il linguista e la carta geografica*, «L'approdo letterario», 1 (1965), p. 61. Un'analoga prospettiva era già stata formulata alcuni anni prima da T. De Mauro nel suo saggio *La polemica contro lo storicismo*, «Nord e Sud», IV (1957), pp. 31-48: 34.

46 _ C. SEGRE, *Il linguista e la carta geografica*, cit., p. 62.

47 _ Cfr. G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1946; G. DEVOTO, *Il lungo dialogo con Benvenuto Terracini*, cit.; A. VÁRVARO, *Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa (I)*, «Romance Philology», XXVI (1972) 1, pp. 16-51; M. MANCINI, *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, in I.M. MIRTO (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, ETS, Pisa 2014, pp. 11-54. Anche Maria Corti, altra importante allieva di Terracini, nella sua *Introduzione a Terracini, Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 13, considera «decisivo», l'influsso di Croce, anche se «inteso in senso molto libero».

48 _ Cfr. C. SEGRE, *Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento*, «Historiographia Linguistica», IX (1982) 3, pp. 453-470; rist. in P. RAMAT, H.J. NIEDEREHE, K. KOERNER (a cura di), *The History of Linguistics in Italy*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1986, pp. 259-276; L. ROSIELLO, *Recensione a Benvenuto Terracini nel centenario della nascita. Atti del Convegno Torino 5-6 dicembre 1986*, a cura di E. Soletti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989, «Lingua e Stile», XXV (1990) 4, pp. 657-659; M.L. PORZIO GERNIA, *Lo storicismo linguistico di Benvenuto Terracini*, «Strumenti critici», LXXVI (1994) 3,

pp. 329-345; I. MORRESI, *Benvenuto Terracini: modi e forme della libertà linguistica*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2007; R. SORNICOLA, *Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento: per un recupero dell'identità linguistica italiana*, in F. DA MILANO, A. SCALA, M. VAI, R. ZAMA (a cura di), *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi. Atti del 50° Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Milano, 22-24 settembre 2016, Bulzoni, Roma 2018, pp. 49-112.

49 _ Cfr. F. TESSITORE, *Lo storicismo*, Laterza, Roma-Bari 1991; nuova ed. aggiornata 2009.

50 _ L. ROSIELLO, *Recensione*, cit.; M.L. PORZIO GERNIA, *Lo storicismo linguistico di Benvenuto Terracini*, cit., p. 331.

51 _ Cfr. M. CORTI, *Introduzione* a B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Einaudi, Torino 1996, p. XVII. Il nucleo originario del volume risale agli anni dell'esilio. La prima edizione in spagnolo fu pubblicata a Buenos Aires nel 1951, quando Terracini era ormai rientrato in Italia da circa cinque anni. Il testo venne poi da lui ampiamente rivisto e integrato per la pubblicazione italiana del 1957, edita da Neri Pozza.

52 _ B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, cit., p. 112.

53 _ Ivi, p. 145.

54 _ Cfr. B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 74; *Conflitti di lingue e di cultura*, cit., p. 167.

55 _ B. TERRACINI, *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*, in «Archivio Glottologico Italiano», XXVII (1935), pp. 133-152; rist. in ID., *Linguistica al bivio*, cit., pp. 175-231: 185.

56 _ B. TERRACINI, *Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico*, in *Actes du IV^e Congrès International des linguistes, 1936*, [s.e.] Copenhagen 1938, pp. 110-116; rist. in ID., *I segni e la storia*, cit., pp. 45-55: 50.

57 _ Ivi, p. 55.

58 _ B. TERRACINI, *Che cosa è la linguistica?*, in ID., *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., pp. 7-45: 44-45.

59 _ Secondo M.L. PORZIO GERNIA, *Lo storicismo linguistico di Benvenuto Terracini*, cit., p. 341, questo fatto non costituirebbe di per sé un problema, perché quando un certo orientamento del pensiero viene pienamente assimilato non è necessario segnalarlo con citazioni esplicite. E a conferma della sua tesi, sottolinea che gli anni tra il 1905 e il 1911, quelli in cui la riflessione di Dilthey raggiunge il suo apice, sono anche quelli decisivi per la formazione di Terracini.

60 _ Cfr. B. TERRACINI, *La speculazione teoretica dei linguisti*, cit.

61 _ C. SEGRE, *Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento*, cit., p. 265.

62 _ B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 15.

63 _ B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 40. La matrice di questo accostamento tra «linguistica generale» e «linguistica filosofica» è in B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Sandron, Palermo 1909, lo si veda in ID., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 1973¹², p. 156.

64 _ Cfr. B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 30; ID., *La speculazione teoretica dei linguisti*, cit., p. 96. Si veda anche la sua recensione *Il III Congresso Internazionale*

dei Linguisti in Roma, «Nuova Antologia», CC-CLXIX (1933), pp. 626-63, in cui, valutando positivamente la prevalenza numerica dei linguisti sui filosofi, sottolineava il valore metodologico della speculazione teoretica in linguistica, da intendersi – diversamente che nei lavori dei filosofi e in particolare in quelli ispirati all'estetica crociana – come 'una guida' per la ricerca sulla storia linguistica e non come un fine in sé; cfr. R. SORNICOLA, *Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento*, cit.

65 _ Cfr. B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 34; diverso è il suo giudizio su Vossler in *Linguistica e analisi stilistica*, in ID., *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, cit., pp. 74-81.

66 _ B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 30.

67 _ Ivi, pp. 38-39.

68 _ Cfr. B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 15.

69 _ Accanto a Cassirer, Terracini menziona inoltre l'influenza esercitata sulla «maggioranza dei linguisti» da Hartmann, Stenzel, Husserl, Bühler, «più che» dall'idealismo crociano (ID., *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 30).

70 _ Per una ricostruzione del confronto critico tra Croce e Cassirer, si veda S. DESSÌ SCHMID, *Croce, Cassirer e il problema della comunicazione intersoggettiva*, «Bollettino di italianistica», II (2018), pp. 78-91.

71 _ Cfr. M.L. PORZIO GERNIA, *Lo storicismo di Benvenuto Terracini*, cit., p. 338.

72 _ B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 67.

73 _ B. TERRACINI, *La speculazione teoretica dei linguisti*, cit., p. 97. Un'analogia attenzione

alla «complementarietà tra due momenti antinomici» (*ibidem*) è individuata da Terracini nella stilistica di Bally e nello strutturalismo funzionalista di Martinet.

74 _ B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 55.

75 _ Ivi, p. 61.

76 _ *Ibidem*.

77 _ Ivi, p. 54.

78 _ B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, cit., p. 43.

79 _ Cfr. B. TERRACINI, *Il campo degli studi stilistici*, in ID., *Analisi stilistica*, cit., pp. 23-26.

80 _ B. TERRACINI, *La speculazione teoretica dei linguisti*, cit., p. 99.

81 _ Ivi, p. 100.

82 _ *Ibidem*; cfr. B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., pp. 55-56

83 _ Cfr. G.L. BECCARIA, *Benvenuto Terracini*, cit.; ID., *Introduzione a B. TERRACINI, I segni e la storia*, cit.

84 _ Cfr. B. TERRACINI, *Analisi stilistica*, cit., p. 116.

85 _ Cfr. B. TERRACINI, *Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico*, cit., pp. 50-51.

86 _ Cfr. B. TERRACINI, *Analisi stilistica*, cit., p. 90.

87 _ Cfr. G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1946; G. DEVOTO, *Cinquant'anni di studi linguistici italiani (1895-1935)*, in C. ANTONI, R. MATTIOLI (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946*, Esi, Napoli 1950, pp. 363-391.

88 _ Cfr. B. CROCE, *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*, «La Criti-

ca. *Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*», XXXIX (1941), pp. 169-179.

89 _ B. TERRACINI, *La speculazione teoretica dei linguisti*, cit., p. 102.

90 _ B. TERRACINI, *Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico*, cit., p. 54.

91 _ Cfr. *ivi*, p. 55.

92 _ *Ibidem*.

93 _ Cfr. F. VENIER, *La corrente di Humboldt. Una lettura di Lingua franca di Hugo Schuchardt*, Carocci, Roma 2012.

94 _ I testi di Terracini più significativi in questo senso sono *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., e *Conflitti di lingue e di cultura*, cit. Su

questi aspetti della sua riflessione si sono soffermati in particolare C. SEGRE, *Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento*, cit. pp. 269-271; V. ORIOLES, *Il costrutto della regressione linguistica in Benvenuto Terracini*, in ID. (a cura di), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, Il Calamo, Roma 2002, pp. 495-508; S. COVINO, *Terracini e il "superamento" della linguistica neoscoliana*, cit. pp. 113-114.

95 _ B. TERRACINI, *Stilistica al bivio? Storicismo versus Strutturalismo*, in «Strumenti critici», V (1968), pp. 1-37; rist. in ID., *I segni e la storia*, cit., pp. 389-426: 414-415.

96 _ *Ivi*, p. 409.

L'idea di linguaggio di Giovanni Vailati

di Augusto Ponzio*

ABSTRACT

Among the aims of Vailati's philosophy of language, the main one is to emphasize expressive ambiguity and verbal misunderstandings, as from interpretation of the term 'pragmatism' and prejudice of empirical evidence with respect to hypotheses and reasoning. He exemplifies with infinitesimal calculus. Verbal language is considered in semiotic, thus syntactic, semantic and pragmatic perspective, outside phonocentric assumptions.

[_Contributo ricevuto il 15/01/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 30/01/2023.](#)

I _ Filosofia del linguaggio e ricerca scientifica

Tra gli obiettivi della riflessione filosofica di Giovanni Vailati¹ quello che forse possiamo ritenere principale consiste nell'evidenziare l'ambiguità espressiva e gli equivoci verbali. Nei suoi articoli Vailati richiama spesso l'attenzione sull'anarchia linguistica dovuta a un non corretto uso del linguaggio verbale e propone di trovare gli espedienti, anche pedagogici, per rendere abituale la percezione delle ambiguità linguistiche. In *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo*, riferendosi anche all'erronea interpretazione del termine 'pragmatismo', osserva:

l'unico senso nel quale il "pragmatismo" possa considerarsi avere un carattere "utilitaristico" è in quanto conduce a scartare un certo numero di questioni "inutili", però non per altra ragione che perché esse non sono che delle questioni apparenti, o, più precisamente, non sono delle questioni affatto [...]. La questione di determinare che cosa vogliamo dire quando enunciamo una data proposizione, non solo è una questione affatto diversa da quella di decidere se essa sia vera o falsa: essa è una questione che, in un modo o in un altro, occorre che sia decisa prima che la trattazione dell'altra possa essere anche soltanto iniziata².

La riflessione sui problemi che presenta l'inevitabile impiego del linguaggio verbale non solo nel parlare, ma nel pen-

* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

sare, nell'immaginare, nel progettare, si svolge in Vailati sul doppio versante della filosofia del linguaggio e della teoria della conoscenza, ed è quindi connessa con interessi di ordine gnoseologico ed epistemologico e con la storia delle scienze³.

Così, in *Sull'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze* (1897)⁴, dopo aver osservato che, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Galilei ha certamente ragione quando fa dire da Salviati a Simplicio, rispettoso dell'autorità di Aristotele, che «i discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile e non sopra un mondo di carta», Vailati aggiunge che tuttavia

questo *mondo di carta* di cui Galileo parla con tanto disprezzo, il mondo delle idee e delle immaginazioni umane, non è meno reale, né meno sensibile, né meno meritevole di studio e di diligente osservazione, di quell'altro mondo all'investigazione del quale egli ha rivolto con tanto successo l'attività della sua mente. Le opinioni, siano esse vere o false, sono pur sempre dei *fatti*, e come tali meritano ed esigono di essere prese ad oggetto d'indagine, di accertamento, di confronto, d'interpretazione, di spiegazione precisamente come qualunque altro ordine di fatti, e allo stesso scopo; allo scopo cioè di determinare per quanto ci è possibile, in mezzo alla loro varietà, alla loro complicazione, alle loro trasformazioni, gli elementi costanti, le uniformità, le leggi insomma da cui il loro succedersi è regolato. Un'asserzione erronea, un ragionamento inconcludente d'uno scien-

ziato dei tempi trascorsi possono essere tanto degni di considerazione quanto una scoperta o un'intuizione geniale, se essi servono ugualmente a gettar luce sulle cause che hanno accelerato o ritardato il progresso delle conoscenze umane o a mettere a nudo il modo di agire delle nostre facoltà intellettuali. Ogni errore ci indica uno scoglio da evitare mentre non ogni scoperta scientifica indica una via da seguire⁵.

In questo stesso testo, per mostrare che nell'ambito dello sviluppo delle scienze ciò che è importante non è l'aggiunta di un sapere a un altro sulla base dell'evidenza empirica, ma sono le innovazioni dei processi di indagine e di dimostrazione, nonché le validità delle proposte, dei punti di vista così come essi sono andati svolgendosi e avvicinandosi, Vailati fa riferimento, a titolo di 'chiari esempi', al carteggio fra Wallis e Leibniz sul calcolo infinitesimale.

Come è ormai noto, al calcolo infinitesimale o differenziale aveva dedicato particolare attenzione anche Marx⁶, avendo sempre avuto un particolare interesse per la matematica soprattutto negli ultimi anni della sua vita. Questa attenzione lo aiutò ad allontanarsi dall'interpretazione 'metafisica' che ne aveva dato Hegel nella seconda edizione della *Scienza della logica* e ad inserirsi nella revisione critica della concezione 'mistica' proposta da Leibniz e di Newton, che va da Lagrange a Cauchy fino a Weierstrass. Per Marx il 'mistero' delle entità infini-

tesimali del calcolo differenziale, come il ‘mistero della merce’, può sciogliersi solo risalendo alle operazioni umane sottostanti, osservando la *forma* che l'intero calcolo differenziale algebricamente, di volta in volta, assume attraverso i processi delle sue operazioni. Esattamente come accade nell'*enigma della merce*⁷.

Il riferimento ai manoscritti matematici di Marx e all'economia politica nell'ambito della ricostruzione delle considerazioni di Vailati circa lo svolgimento dell'interpretazione del calcolo infinitesimale è anche giustificato dal fatto che subito dopo aver menzionato il carteggio Wallis-Leibniz, Vailati stesso considera il rapporto tra sviluppo del «patrimonio delle scienze matematiche» e «sviluppo del capitale», in particolare del «capitale fisso», che richiede un continuo «miglioramento», rispetto al «capitale circolante» o «capitale variabile»:

si verifica per le scienze matematiche qualche cosa di simile a ciò che ha luogo nello sviluppo industriale di quei rami di produzione nei quali quello che gli economisti chiamano il capitale fisso predomina sul capitale circolante, nei quali cioè il valore rappresentato dagli strumenti propriamente detti è assai grande di fronte a quello che corrisponde alle spese per acquisto delle materie prime e al lavoro direttamente applicato⁸.

Si verifica, cioè, che lo sviluppo delle scienze matematiche, come pure in generale lo sviluppo scientifico, richiede

«nuovi concetti o la sostituzione di nuovi mezzi di rappresentazione al posto di quelli ai quali il lungo uso aveva conferito il vantaggio di sembrarci i più semplici e i più naturali»⁹.

Il fatto che non sempre nello sviluppo delle scienze valga il criterio dell'evidenza immediata o del confronto diretto con i dati dell'esperienza, risulta, dice Vailati, proprio attraverso esempi tratti dalla storia della meccanica e dallo stesso Galilei. Per quanto riguarda il calcolo infinitesimale, si potrebbero inoltre aggiungere anche alcune riflessioni di Lagrange, che con il suo metodo strettamente algebrico si allinea sulle stesse posizioni cui pervengono matematici dell'Ottocento come Cauchy e Weierstrass¹⁰. Risulta così che ciò che conta sono soprattutto «considerazioni riguardanti la diversa semplicità e agevolezza colla quale i vari principi si prestavano a raggruppare intorno a sé, come conseguenze ottenibili per deduzione, i fatti e le leggi che l'osservazione era andata man mano constatando»¹¹.

È insomma avvenuta, dice Vailati, una sorta di selezione naturale per quanto riguarda lo sviluppo del linguaggio delle scienze. Qualcosa di simile a ciò che avviene per le api che sono giunte a scegliere per i loro favi la forma esagonale, quella che corrisponde al minimo impiego di cera, risolvendo un problema di pura geometria, come già notava Pappo Alessandrino (III sec. d.C.) nell'introduzione al V libro delle *Colletiones mathematicae*, ed anche di economia, come poi

mostrerà Darwin nel cap. VIII di *On the Origin of Species*. In questo senso, secondo Vailati, si è trattato di economizzare lo sviluppo del linguaggio delle scienze, «quel preziosissimo tra i materiali del mondo che è il pensiero dell'uomo»¹².

2 _ Filosofia del linguaggio e semiotica generale

Occupandosi del linguaggio verbale e con diretto riferimento a Michel Bréal, Vailati tiene conto della componente semantica e anche di quella sintattica e pragmatica. Inoltre impiega il termine 'linguaggio' anche per indicare sistemi segnici anch'essi propri dell'essere umano, ma non verbali, il cui 'studio comparativo', secondo una prospettiva *specificamente semiotica*, giova all'individuazione della loro diversità e della specificità di ciascuno di essi. È secondo una prospettiva specificamente semiotica che nell'ampio saggio *La grammatica dell'algebra* (1908)¹³ compara il linguaggio verbale al linguaggio dell'algebra, inaugurando la via a una filosofia del linguaggio dei linguaggi formalizzati. Si tratta

di voler fare provvisoriamente astrazione da un carattere comune ai linguaggi studiati dai filologi – i quali tutti hanno per loro elementi delle “parole” – permettendomi di applicare lo stesso nome anche ad altri sistemi di segni che, se anche non si rivolgono agli stessi sensi che non siano l'udito, adempiono

tuttavia alle stesse funzioni dei linguaggi propriamente detti¹⁴.

È svolta qui un'analisi specifica del linguaggio dell'algebra, dove il problema del *significato* delle parole diventa specificamente quello che Vailati chiama il problema della loro *valenza*, mostrando la possibilità di individuarne, come nel caso di una qualsiasi lingua, un proprio lessico e una propria sintassi.

A Vailati interessa mostrare l'importanza, per la teoria della conoscenza, dei più recenti progressi della logica matematica, dell'analisi dei processi deduttivi, delle recenti ricerche sui caratteri dell'algebra e in generale dei vari sistemi di notazioni ideografiche introdotte nella scienza moderna – per esempio, in geometria, in chimica, in cinematica, come pure nella geografia e nella statistica. La distinzione tra lingue 'naturali' e 'lingue artificiali' non impedisce la possibilità della loro considerazione e comparazione, come pure del loro reciproco contributo allo studio nella prospettiva di una scienza generale dei segni e dei linguaggi. Dal punto di vista didattico, ciò significa anche mettere in discussione e superare la pregiudiziale separazione tra insegnamento linguistico-letterario e insegnamento scientifico¹⁵. Ma, cosa che a noi qui interessa particolarmente, si tratta soprattutto di prendere atto, con Vailati, dell'importanza di includere nell'ambito di interesse della filosofia del linguaggio sia i linguaggi verbali, sia i linguaggi non

verbali secondo una prospettiva specificamente semiotica.

Questa prospettiva la ritroviamo in un testo precedente di Vailati, *Alcune osservazioni sulla questione di parole nella storia della scienza e della cultura*, prolusione al corso di storia della meccanica letta il 12 dicembre 1898 all'Università di Torino e pubblicata da Bocca nel 1989¹⁶, dove si considerano somiglianze e differenze fra linguaggio tecnico-scientifico e linguaggio ordinario. L'intento principale è mostrare che, a differenza dell'opinione comunemente accettata circa la futilità e oziosità delle 'questioni di parole' rispetto alle 'questioni di fatto' e quindi dello spreco del tempo e degli sforzi ad esse dedicate nella ricerca scientifica, tali questioni assumono particolare importanza. Anzi, nella storia delle scienze risultano «frequentissimi ritardi all'acquisto di nuove cognizioni, dovuti, se non esclusivamente almeno principalmente, a ciò, che, in date circostanze, certe utili e indispensabili 'questioni di parole' non furono sollevate, o non poterono esser discusse, e certe nozioni confuse ed ambigue non furono sottoposte all'analisi per soverchio rispetto dell'involucro verbale che le proteggeva»¹⁷.

Ricorrendo quindi a esempi tratti dalla storia della meccanica, Vailati si propone, in questo testo, di mostrare quanto la considerazione di situazioni di questo genere possa essere d'aiuto per comprendere meglio il

meccanismo intimo del linguaggio e il suo modo di funzionare, sia come mezzo di rappresentazione delle idee e delle conoscenze, ma anche per guidarci a istituire una corretta diagnosi e caratterizzazione delle illusioni e dei sofismi a cui le imperfezioni sue possono dar luogo, e per suggerirci i mezzi più atti a por rimedio a tali imperfezioni, o almeno ad attenuare gli effetti e a premunirci con la loro influenza¹⁸.

Particolarmente interessanti sono le parti di questo testo che evidenziano il valore non decisivo, e in certi casi inutile o anche impossibile, della definizione ai fini della chiarezza e precisione di ciò di cui si parla. Facendo riferimento ai dialoghi di Platone dove si tratta di definire che cos'è la retorica, la virtù, la giustizia, l'amicizia, il coraggio, l'amore, la filosofia, ecc., Vailati fa notare, citando Sidgwick e anche Welby¹⁹, che «il vantaggio delle ricerche di questo genere non sta nelle conclusioni alle quali esse portano ma nelle ragioni che occorre scoprire e addurre per giustificarle»²⁰.

Sempre nello stesso testo, Vailati mostra anche l'assurdità dell'opinione secondo cui non saper definire una parola è segno di ignoranza²¹. Generalmente, infatti, non saper definire una certa cosa non sempre dipende dal fatto che non la conosciamo sufficientemente, ma dipende dal fatto che la conosciamo troppo, che ci è così familiare da non riuscire a fare riferimento a qualcos'altro per definirla. Lo stesso Newton, aggiunge Vai-

lati, per questa stessa ragione, nell'introduzione di *Philosophiae naturalis principia mathematica*, premette che «tempus, spatium, motus, quae notissima sunt, non definio»²². Sulla questione della 'definizione delle parole' Vailati discute con Victoria Welby nella corrispondenza²³, dove malgrado alcune differenze di punti di vista al riguardo, entrambi convenono che qualsiasi cosa noi diciamo può essere definita solo nella enunciazione e nel contesto²⁴.

Che la riflessione filosofica sul linguaggio debba tener conto tanto del linguaggio ordinario quanto di quello scientifico è la conclusione del testo *Alcune osservazioni sulle parole nella storia della scienza e della cultura*. Qui Vailati evidenzia anche l'importanza, nell'ambito della ricerca scientifica, della riflessione filosofica e cita la celebre frase «del grande scienziato e filosofo che fu Pascal» che «se moquer de la philosophie c'est vraiment philosopher», aggiungendo però che fra tutte le specie di filosofia quella meritevole *que l'on s'en moque* è quella che consiste nel ritenersi intellettualmente superiori ai «grandi intelletti del passato»²⁵, proprio in quanto appartenenti al passato.

3 _ Letterale e metaforico

Vailati mette in discussione il pregiudizio che si possa stabilire una distinzione netta tra parole ed espressioni che han-

no un significato letterale e parole ed espressioni che hanno un significato metaforico. Le prime avrebbero un significato per sé autonomamente a differenza delle seconde che acquistano significato solo nelle proposizioni:

si può attribuire significato a termini come essere, agire, produrre, rappresentare, manifestare, ecc., se non attribuendolo alle proposizioni in cui essi sono usati, in rapporto ad altre parole, che, a loro volta, non hanno forse significato, se non nel contesto della proposizione di cui fanno parte? Se tali frasi sono definite e il loro significato viene determinato in maniera univoca, l'ambiguità, e persino la mancanza di significato delle parole che le compongono, non presenta difficoltà alcuna; al contrario, le nostre definizioni delle singole parole non recherebbero alcun risultato utile, se grazie ad esse, non fossimo in grado di interpretare correttamente il significato delle proposizioni in cui date parole si combinano²⁶.

Le lingue sono piene di metafore. Esse hanno un «carattere poetico e immaginoso» al quale per abitudine e dimestichezza non facciamo caso, così che non le riconosciamo come tali, «al contrario di quel personaggio di Molière che si stupiva di aver parlato in prosa senza saperlo, noi dovremmo stupirci di aver parlato sempre in poesia senza accorgercene»²⁷.

Anche il linguaggio scientifico non meno del linguaggio ordinario, dice Vai-

lati, è «pieno di frasi ed espressioni metaforiche che pure avendo cessato, pel lungo tempo, di richiamare l'immagine che suggerivano originariamente, non hanno perduta la capacità di indurci ad attribuire ai fatti che esse descrivono tutte le proprietà dell'immagine a cui esse si riferiscono»²⁸.

In *I tropi della logica*²⁹ (per 'tropo' si intende qualsiasi uso linguistico che trasferisca una parola dal significato proprio a uno figurato³⁰), Vailati, dopo aver iniziato col dire che «l'esame dei vantaggi e degli inconvenienti che l'impiego di metafore presenta offre nondimeno un campo di ricerca che si può dire quasi inesplorato»³¹ e prendendo spunto dalla «recente pubblicazione» del libro di Victoria Welby *What is Meaning?*³², considera l'importanza del ricorso alla metafora per facilitare sia chi parla sia chi ascolta tramite il riferimento a cognizioni a portata di mano da parte dell'uno e dell'altro.

In questo saggio, per evidenziare la portata filosofica che può assumere la riflessione sull'argomento in questione, Vailati osserva come la logica faccia uso di metafore a cominciare dalle stesse espressioni riferite all'operazione del *dedurre*. E le distingue tra 1) quelle in cui si ricorre al concetto di *appoggio*, in base al quale determinate conclusioni si 'basano', si 'fondano', 'dipendono', si 'riattaccano' – in tal senso si parla, in geometria, di 'fondamenti', e di 'basi' di una determinata disciplina; 2) quelle espres-

se in termini di 'contenere', 'includere'; 3) quelle del *salire* e dello *scendere*, in cui il 'corso' del ragionamento è paragonato a un corso di un fiume.

Che cosa vuol dire Vailati in riferimento all'uso di metafore nell'ambito del ragionamento per deduzione? Vailati si esprime così:

la certezza, quindi, che compete alle conclusioni di un ragionamento deduttivo, per quanto rigoroso, non può in alcun modo essere ritenuta superiore a quella che siamo disposti ad attribuire a delle affermazioni non giustificabili per mezzo della deduzione, di modo che la deduzione, lungi dall'esser riguardata come un tipo dei processi mentali che conducono a conclusioni sicure, sarebbe da riguardare solo come mezzo per fare partecipare un maggior numero di affermazioni alla certezza che, indipendentemente da ogni ragionamento deduttivo, alcune nostre credenze già possederebbero. Chi deduce non sarebbe quindi un *produttore*, ma un *distributore* di certezze, un rivenditore al minuto di una merce che la sua attività non contribuisce in alcun modo a produrre³³.

Comparando la dimostrazione tramite la metafora del *salire*, del *risalire*, con quella del 'fare luce', del 'rischiaramento' (*Erklärung*), Vailati fa notare, non senza una punta di ironia, che quest'ultima presenta, rispetto alla prima, il vantaggio di suggerire oltre il concetto del 'far vedere' anche quello del *comandare* e del *potere*, «come quando si parla di alture

dalle quali si *domina* una data regione (*a commanding view*)»³⁴.

Circa il rapporto tra concetto e metafora possiamo aggiungere alle considerazioni di Vailati che si possono distinguere due modi di 'vedere le cose': *quello assemblativo* del concetto, che procede per generi e specie, per *paradigm*³⁵, riconoscendo soltanto individui appartenenti a generi e non singolarità, assimilando l'inassimilabile, e la logica attrattiva, cioè la 'logica poetica' di Vico, che vige nella metafora. Essa, potremmo dire con Peirce³⁶, in quanto espressione dell' 'iconicità' e della 'primità', si basa sulla relazione 'agapastica'. In quest'altra logica per affinità elettiva, *per agapasmo*³⁷, la somiglianza lascia i termini del rapporto nella loro alterità, nella loro irriducibile singolarità.

La riflessione vichiana permette di stabilire il rapporto e la differenza che intercorrono tra concetto e metafora. Sia il concetto sia la metafora si costruiscono per associazione sulla base della somiglianza. Ma la somiglianza su cui si basa la metafora non è dello stesso tipo di quella che permette di assegnare determinati individui a una stessa classe, a un insieme, che sta alla base della classificazione di un individuo in un genere. Non si tratta di una somiglianza che potremmo chiamare *assemblativa*. La somiglianza di cui si avvale la metafora è una somiglianza *elettiva, attrattiva, per affinità*. La somiglianza in questo caso non riguarda ciò che si presenta come lo stes-

so, come appartenente a una stessa categoria, come identico, ma riguarda ciò che è differente, refrattario alla forma assemblativa, ciò che si dà come altro. La procedura secondo questo tipo di somiglianza che procede, per così dire, 'per affinità elettiva', lascia reciprocamente *altri* i termini che associa. Si tratta di una somiglianza i cui termini non sono indifferenti, in cui le differenze non sono cancellate, come nell'indifferenza della somiglianza assemblativa, che identifica, omologa, pareggia, eguaglia: una somiglianza per alterità in contrapposizione alla somiglianza per identità.

Questa sua capacità di fuoriuscita dalla totalità, dal medesimo, questa sua vocazione verso l'alterità, la singolarità, verso l'unicità irriducibile al concetto, fa della metafora il luogo privilegiato della generazione e del rinnovamento del senso, la sua sorgente inesauribile.

Vailati coglie questa differenza tra concetto e metafora, appunto mostrando la necessità del ricorso in logica, nell'argomentazione, alla metafora, proprio per la sua capacità di riferimento a ciò che è abituale, ovvio, ordinario, consueto secondo un rapporto di somiglianza che non assembla e che non cancella le differenze.

4 _ Ricerca scientifica e linguaggio ordinario

In Vailati, l'analisi critica del linguaggio finalizzata a individuare e distinguere i

diversi significati delle parole, il cui uso inconsapevole dà adito ad ambiguità ed equivoci, non perde di vista l'aderenza al linguaggio comune e alle sue potenzialità espressive. Ciò significa, in primo luogo, che in Vailati non vi è l'obiettivo della costruzione di un linguaggio formale che risolva i problemi della indeterminatezza e plurivocità del linguaggio comune con l'imposizione dell'univocità. E, in secondo luogo, che la sua critica del linguaggio non dimentica le funzioni pratiche che il linguaggio ha nel parlare comune e non diviene perciò fine a se stessa, come accadrà, invece, in certi momenti della filosofia analitica inglese. Sotto quest'ultimo riguardo è significativo quanto Vailati dice nella lettera a Victoria Welby del 2 febbraio del 1908:

un altro argomento che mi interessa molto in questo momento è la critica della speculazione filosofica effettuata considerandola come un'estensione, al di là del punto 'remunerativo', dei procedimenti ordinari impiegati dalla scienza o dal senso comune (procedimenti della 'definizione', della 'dimostrazione', della 'generalizzazione', ecc.). Mi sembra che l'attività del filosofo, quando si svolge in questa direzione, possa essere paragonata a quella di un bambino che, poiché ha imparato a girare la vite di un binocolo da teatro per cercare di adattarlo alla sua vista, continua a girarla anche quando ha raggiunto il punto della visione distinta, credendo così di vedere ancora più chiaro³⁸.

L'attenzione e il rispetto nei confronti del linguaggio ordinario facevano dire a Vailati che il migliore atteggiamento da adottare nei confronti di una parola che nel linguaggio comune ha un significato indeciso o inquinato da pericolose associazioni è quello consigliato dal Vangelo nei confronti del peccatore: «non si deve desiderare la sua morte bensì la sua conversione a nuova vita»³⁹. Perciò bisogna che la 'purificazione' semantica attribuisca un senso quanto meno è possibile difforme da quello vago e indistinto che 'naturalmente' il linguaggio ordinario attribuisce alle parole.

Da questo punto di vista, possiamo dire che il proseguimento esplicito e programmatico nella direzione indicata da Vailati circa l'aderenza dell'analisi del linguaggio e della speculazione filosofica alle potenzialità, alle funzioni, alle pratiche e agli obiettivi del linguaggio comune è rappresentato da quell'approccio proposto alla fine degli anni Cinquanta da Rossi-Landi e che può essere indicato come 'metodica del parlare comune' poi sviluppato interpretando il 'parlare comune' in termini di 'lavoro linguistico'⁴⁰.

Rossi-Landi attribuisce a Vailati il merito di aver saputo riconoscere in Peirce, e non in James, il vero maestro di insegnamenti duraturi e di aver compreso il significato metodologico del pragmatismo contro l'opinione allora corrente e diffusa che per pragmatismo si debba intendere soltanto una specie di valutazione utilitaristica delle

credenze e una dipendenza della verità dall'utilità.

Particolare importanza Rossi-Landi riconosce al metodo ipotetico-deduttivo, secondo cui i presupposti e le regole operative sono tali che ciò che viene derivato è 'implicito' nei presupposti. Egli cita Vailati per essersi «occupato con abituale sottigliezza e modernità di molti aspetti della formalizzazione e della costruzione di sistemi ipotetico-deduttivi»⁴¹ (il riferimento è, in particolare, ai saggi di Vailati *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca, La più recente definizione della matematica, La grammatica dell'algebra*). In maniera autonoma da Peirce e basandosi sul diretto studio della storia delle scienze, Vailati, infatti, respingeva l'opinione che la nascita della scienza moderna sia dovuta all'abbandono del metodo deduttivo a vantaggio del metodo induttivo, opinione derivata dall'importanza che la scienza moderna annette all'osservazione. Vailati faceva invece notare che la scienza moderna si basa su un particolare tipo di deduzione, in cui le proposizioni prese come punto di partenza sono considerate come «più bisognevoli di prova di quelle a cui si giunge»: perciò sono queste ultime che «devono comunicare alle congetture fatte la certezza che attingono dalla verifica sperimentale»⁴². Si tratta della deduzione sulla base di supposizioni, di congetture, di ipotesi; della deduzione come «mezzo di anticipazione dell'esperienza», la quale, a differenza della deduzione nel senso

tradizionale, «spinge a conclusioni non sospettate»⁴³. Si tratta in altri termini, appunto, del metodo ipotetico-deduttivo, o, come direbbe Peirce, del *metodo abduttivo*.

5 _ Il linguaggio per Vailati

Come risulta da quanto si è detto, l'idea di linguaggio di Vailati è ben più ampia di quella che riguarda la sua accezione nel senso della *linguistica*. Quest'ultima viene invece collocata da Vailati in una prospettiva specificamente *semiotica*. La concezione del linguaggio verbale, la sua caratterizzazione, le sue analisi, le descrizioni e definizioni dei suoi aspetti e delle sue componenti si avvantaggiano notevolmente di tale prospettiva. Filosofia del linguaggio, logica, epistemologia e storia delle scienze, contribuiscono insieme al delinearsi della sua idea di linguaggio.

C'è anche un interesse 'pedagogico' ad orientare le sue riflessioni sul linguaggio, con particolare riferimento al linguaggio ordinario: quello di evidenziare una certa anarchia linguistica nell'uso che se ne fa e di orientare verso una percezione abituale delle ambiguità linguistiche.

Al posto della definizione di parole e concetti, Vailati propone di riflettere sul loro possibile uso in determinati contesti, in rapporto a determinati comportamenti e determinati fini. Da questo punto di vista si potrebbe dire che egli orienta la riflessione linguistica e la stessa semiotica

nella direzione della *significs* di Welby (la quale, giustamente, rifiutò il suo consiglio di usare, invece di questo neologismo, la già vigente denominazione *semiotica* per riferirsi allo studio dei segni e dei linguaggi), che sta ad indicare proprio l'intento di rispondere alla domanda 'che significa?', in 'che senso?', e anche 'che valore ha?', quale ne è la 'significatività'. In *Sull'arte di interrogare*⁴⁴ Vailati scrive: «nella mia esperienza d'insegnante di matematica nelle Scuole Medie ho occasione di constatare giornalmente, e sotto forme più caratteristiche, la naturale resistenza che la mente infantile oppone all'ammissione di nuove idee generali, quando le definizioni, mediante le quali esse sono presentate, non sono precedute o accompagnate da una sufficiente copia di esempi completi»⁴⁵. Quindi propone di sostituire domande quali 'cos'è?' a domande che invece si riferiscono a comportamenti, contesti e aspettative.

È interessante che per mostrare l'importanza del pragmatismo Vailati, ai fini di indicare regole metodologiche intese soprattutto a evitare fraintendimenti, lo faccia non in rapporto al linguaggio ordinario o a linguaggi e sistemi segnici, che in qualche maniera sono collegati con l'azione pratica, ma in rapporto con il linguaggio della logica matematica. All'epoca, infatti, ma ancora oggi, come osserva Rossi-Landi nella sua *Nota introduttiva* a Giovanni Vailati, *Il metodo della filosofia*⁴⁶, il pragmatismo era inteso come «una specie di valutazione utilitaristica delle credenze

e delle teorie e un asservimento del criterio di verità al criterio di utilità»⁴⁷. Vailati comincia con il far notare che «l'introduttore stesso della parola e del concetto di pragmatismo (Ch. S. Peirce) è nello stesso tempo anche l'iniziatore e il promotore di un indirizzo originale di studi logico-matematici»⁴⁸. Il punto di contatto tra logica matematica e pragmatismo sta così anche nella loro comune tendenza a considerare il valore e il significato stesso di ogni asserzione come direttamente in rapporto con l'impiego ai fini della deduzione, della deduzione e della costruzione di determinate conseguenze⁴⁹.

A Vailati interessano le possibilità, le potenzialità offerte dal linguaggio rispetto a quelle offerte da una lingua particolare, quella che casualmente è la lingua di un determinato parlante. Ogni lingua particolare impone classificazioni e distinzioni che il parlante accetta passivamente e di cui dunque non è in grado di rispondere. Ma le potenzialità che il linguaggio, come capacità specifica della specie umana, offre rispetto ai limiti di una determinata lingua permette, anche tramite l'incontro di lingue diverse – considerando una lingua con gli occhi di un'altra lingua, ma anche un determinato suo linguaggio con gli occhi di un altro suo linguaggio –, di assumere una posizione critica rispetto al mondo che ogni lingua e ogni suo linguaggio particolare presenta.

Potremmo dire a questo proposito che la filosofia del linguaggio di Vailati si costruisce avvalendosi della filosofia

del linguaggio, dove *del linguaggio* non è come nel primo caso un *genitivo oggettivo*, ma un *genitivo soggettivo*, il filosofare del linguaggio, come capacità di dialogo, di confronto tra linguaggi e tra lingue diverse, come sua costitutiva pluridiscorsività dialogizzata, senza la quale la stessa oggettivazione del linguaggio e quindi le stesse discipline filosofiche e linguistiche non sarebbero possibili. La filosofia del linguaggio di Vailati, come abbiamo cercato di mostrare, è orientata in questo senso. A questo proposito mi permetto di rinviare al mio libro *La filosofia del linguaggio*⁵⁰, dove il genitivo *del linguaggio* nel titolo assume appunto il valore di genitivo soggettivo, e dove quindi è contenuto un capitolo su Vailati, *Il contributo di Giovanni Vailati alla filosofia del linguaggio*⁵¹.

Per quanto riguarda il linguaggio verbale, un contributo importante da parte di Vailati sta anche nell'averlo considerato e descritto secondo caratteristiche che lo individuano da un punto di vista semiotico a prescindere dalla sua natura fonica, alla quale invece molto spesso si attribuito un eccessivo ruolo caratterizzante. Nella proposta di Vailati di confrontare il linguaggio verbale con sistemi di notazione ideografica come quelli dell'algebra o della musica, che hanno analogie soprattutto con il linguaggio verbale in quanto *scrittura*, può essere intravista una critica del primato della *fonè* dell'orientamento fonocentrico, nello studio dei segni umani, e antropocentrico, nello studio della semiosi in generale, e quindi un'apertura della semiotica nel senso della *semiotica globale* di Sebeok⁵².

_ Note

1 _ Giovanni Vailati (1863-1909), matematico, logico e filosofo pragmatista, discepolo di Giuseppe Peano, insegnò matematica e fisica come assistente nell'Università di Torino (1892-1899) e successivamente in diverse scuole statali. Attento alle più varie voci del pensiero filosofico e scientifico internazionale, fu in contatto epistolare con studiosi come Vilfredo Pareto, Ernst Mach, Franz Brentano, Federigo Enriques, Benedetto Croce, Charles S. Peirce e Victoria Welby, della quale apprezzò e sviluppò la teoria dei segni, la *significs*. Si fece conoscere soprattutto attraverso la sua collaborazione al *Leonardo* (1903-1907), rivista d'avanguardia diretta dai

giovani Papini e Prezzolini. Compreso l'importanza del pragmatismo di Peirce, che introdusse in Italia. Nella sua breve vita si distinse per la sua originalità e capacità innovativa nell'ambito della filosofia del linguaggio, della logica, dell'epistemologia, della storia della scienza. Come osserva Ludovico Geymonat, nella sua *Presentazione*, «va sottolineato l'importante contributo filosofico dato da Vailati sia nella critica rivolta a un positivismo di stampo metafisico, estraneo agli effettivi problemi allora dibattuti dagli scienziati militanti, sia nell'elaborazione di un orientamento di pensiero – il pragmatismo – teso a tenere saldamente unite la scienza e la filosofia, pur nella riconosciuta distinzione dei

loro compiti» (G. VAILATI, *Scritti*, 3 voll., a cura di M. Quaranta, con presentazione di L. Geymonat, Arnaldo Forni, Bologna 1987, pp. V-VI). Una prima raccolta degli scritti di Giovanni Vailati fu pubblicata nel 1911: ID., *Scritti*, a cura di M. Calderoni, U. Ricci e G. Vacca, Seeber-Barth, Firenze-Lipsia 1911. Nelle pagine che seguono l'opera sarà citata dall'edizione del 1987.

2 _ G. VAILATI, *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo*, in ID., *Scritti*, cit., p. 119.

3 _ A tale connessione dedica particolare attenzione F. FISTETTI, *Il Novecento nello specchio dei filosofi. Linguaggi, immagini del mondo, paradigmi*, UTET, Torino 2021.

4 _ Prolusione a un corso di storia della meccanica, letta il 4 dicembre all'Università di Torino e pubblicata nel 1897, ora in G. VAILATI, *Il metodo della filosofia, Saggi di critica del linguaggio*, a cura di F. Rossi-Landi, Laterza, Roma-Bari 1967; poi in ID., *Il metodo della filosofia, Saggi di critica del linguaggio*, Edizioni Graphis, Bari 2000 e ID., *Il metodo della filosofia, Saggi di critica del linguaggio*, Pensa Multimedia, Lecce 2022, pp. 77-110. Nelle pagine che seguono le citazioni del volume sono tratte dall'edizione del 2022.

5 _ Ivi, pp. 82-83.

6 _ Cfr. K. MARX, *Manoscritti matematici*, a cura di A. Ponzio, Pgreco Edizioni, Milano 2020.

7 _ Cfr. A. PONZIO, *Presentazione*, in K. MARX, *Manoscritti matematici*, cit., p. VIII.

8 _ G. VAILATI, *Il metodo della filosofia, Saggi di critica del linguaggio*, cit., p. 102.

9 _ Ivi, p. 103.

10 _ Cfr. A. PONZIO, *Introduzione*, in K. MARX, cit. p. 9 e pp. 27-29.

11 _ G. VAILATI, *Sull'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze*, in ID., *Il metodo della filosofia*, cit., p. 107.

12 _ Ivi, p. 110.

13 _ Cfr. G. VAILATI, *La grammatica dell'algebra*, in ID., *Scritti*, cit., vol. I, pp. 92-110, dove, oltre al saggio pubblicato in «Rivista di Psicologia Applicata» nel 1908, è ripreso il testo della Comunicazione presentata da Vailati al Congresso della Società italiana per il Progresso delle scienze, tenutosi a Firenze nel 1908, dal titolo *I caratteri grammaticali e sintattici del linguaggio algebrico*.

14 _ Ivi, p. 93.

15 _ Cfr. ivi, p. 110.

16 _ Ora in ID., *Il metodo della filosofia*, cit., pp. 111-164.

17 _ Ivi, p. 114.

18 _ *Ibidem*.

19 _ Cfr. V. WELBY, *Sense, Meaning and Interpretation*, «Mind», 1896, p. 194.

20 _ G. VAILATI, *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, in ID., *Il metodo della filosofia*, cit., p. 126.

21 _ Cfr. ivi, p. 142.

22 _ Ivi, p. 143.

23 _ Cfr. G. VAILATI, *Epistolario 1891-1909*, a cura di G. Lanaro con introduzione di M. Dal Pra, Einaudi, Torino 1971.

24 _ Sulla discussione tra Vailati e Welby circa la questione della definizione delle parole, mi permetto di rinviare al mio A. PONZIO, *Significs e semiotica. Victoria Welby e Giovanni Vailati*, in V. WELBY, *Senso, significato, significatività*, traduzione, introduzione e cura di S. Petrilli, Pensa Multimedia, Lecce 2021, pp. 385-405. Si veda

anche S. PETRILLI, *Oltre il significato la significs di Victoria Welby. Significatività e filosofia del linguaggio*, Mimesis, Milano 2023.

25 _ G. VAILATI, *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, in ID., *Il metodo della filosofia*, cit., p. 163.

26 _ Lettera a Victoria Welby del 12 luglio 1898. ID., *Epistolario 1891-1908*, pp. 140-142.

27 _ G. VAILATI, *Alcune osservazione sulle questioni di parole*, cit., p. 156.

28 _ *Ibidem*.

29 _ L'articolo venne pubblicato sulla rivista «Leonardo» nel 1905; ora in G. VAILATI, *Il metodo della filosofia*, cit., pp. 201-218.

30 _ Cfr. T. DE MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Milano 2000.

31 _ G. VAILATI, *I tropi della logica*, in ID., *Il metodo della filosofia*, cit. p. 203. Possiamo tuttavia ricordare di César Chesneau Dumarsais (1676-1756), che partecipò alla redazione delle voci di linguistica dell'*Encyclopédie* fino alla data della sua morte, il *Traité des tropes* (1730), Postface de C. Mouchard, Le Nouveau Commerce, Parigi 1977. Cfr. S. PETRILLI e A. PONZIO, *Dizionario, Enciclopedia, Traduzione, fra César Chesneau Dumarsais e Umberto Eco*, Aga-L'Harmattan, Alberobello-Parigi 2019.

32 _ Cfr. V. WELBY, *What it is Meaning? Studies in the Development of Significance*, Macmillan, Londra 1903; ora in V. WELBY, *What it is Meaning? Studies in the Development of Significance*, John Benjamins, Amsterdam 1983.

33 _ C. VAILATI, *I tropi della logica*, cit., p. 218.

34 _ *Ibidem*.

35 _ «Il “paradigma” è l'opposizione di due termini virtuali di cui attualizzo uno, per parlare, per produrre senso» (R. BARTHES, *Le Neutre*.

Course au Collège de France (1977-1978), Seuil, Parigi 2002; traduzione italiana: R. BARTHES, *Il Neutro*, introduzione e cura di A. Ponzio, Milano, Mimesis 2022, p. 80). Il Neutro *déjoue*, elude, schiva il paradigma che la lingua impone in quanto *lingua assertiva*. Il Neutro evita la contrapposizione, il conflitto, che il paradigma in quanto tale impone. Desiderio di Neutro, cioè desiderio di rapporti non conflittuali (cfr. *ivi*, pp. 89-92). Riprendo qui di seguito alcune considerazioni dalla mia introduzione a R. BARTHES, *Il Neutro*, cit.

36 _ Cfr. C.S. PEIRCE, *Collected Papers*, a cura di C. Hartshorne, P. Weiss e A.W. Burks, 8 voll., The Belknap of Harvard University Press, Cambridge 1931-1958; e C.S. PEIRCE, *Opere*, a cura di M.A. Bonfantini, Bompiani, Milano 2021.

37 _ Cfr. C.S. PEIRCE, *Chance, Love and Logic*, a cura di M.R. Cohen, Harcourt, New York 1923; trad. it: C.S. PEIRCE, *Caso, amore e logica*, a cura di N. Abbagnano e M. Abbagnano, Taylor, Torino 1956.

38 _ G. VAILATI, *Epistolario 1981-1909*, cit., p. 189.

39 _ F. ROSSI-LANDI, *Significato, comunicazione e parlare comune*, a cura di A. Ponzio, Marsilio, Venezia 1998, p. 42; la citazione è tratta da G. VAILATI, *Scritti* (ed. 1911), cit., p. 315. Cfr. anche A. PONZIO, *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Pensa Multimedia, Lecce 2012, p. 206.

40 _ Cfr. F. ROSSI-LANDI, *Significato, comunicazione e parlare comune*, cit.; F. ROSSI-LANDI, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 1973; nuova ed. F. ROSSI-LANDI, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, a cura di A. Ponzio, Bompiani, Milano 2003. Sul rappor-

- to tra Rossi-Landi e Vailati si veda A. PONZIO, *L'eredità di Giovanni Vailati nel pensiero di Rossi-Landi*, in M. QUARANTA (a cura di), *Giovanni Vailati nella cultura del '900*, Arnaldo Forni, Bologna 1989, pp. 103-113; ripreso in A. PONZIO, *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, cit., pp. 199-213. Su Rossi-Landi, si veda anche A. PONZIO, *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*, Mimesis, Milano 2008.
- 41 _ F. ROSSI-LANDI, *Significato, comunicazione e parlare comune*, cit., p. 72.
- 42 _ G. VAILATI, *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca* (1898), in G. VAILATI, *Scritti*, cit., vol. 2, p. 24.
- 43 _ *Ibidem*.
- 44 _ L'articolo venne pubblicato nella «Rivista di Psicologia» nel 1905; ora in G. VAILATI, *Scritti*, cit., vol. 3, pp. 279-287.
- 45 _ Ivi, p. 281.
- 46 _ Cfr. F. ROSSI-LANDI, *Nota introduttiva*, in G. VAILATI, *Il metodo della filosofia*, cit., p. 9.
- 47 _ ID., *Pragmatismo e logica* (1906), in ID., *Il metodo della filosofia*, cit., pp. 265-278.
- 48 _ Ivi, p. 267.
- 49 _ Cfr. *ibidem*.
- 50 _ Cfr. A. PONZIO, *La filosofia del linguaggio. Segni, valori, ideologie*, Laterza, Bari 2011.
- 51 _ A. PONZIO, *La filosofia del linguaggio*, cit., pp. 79-91.
- 52 _ Cfr. T. SEBEOK, *Come comunicano gli animali che non parlano*, trad. it. di S. Petrilli, Edizioni dal Sud, Bari 1998; ID., *Segni. Una introduzione alla semiotica*, a cura di S. Petrilli, Carocci, Roma 2003; ID., *Global Semiotics*, Indiana University Press, Bloomington 2001; S. PETRILLI e A. PONZIO, *I segni e la vita. La semiotica globale di Thomas A. Sebeok*, Spirali, Milano 2002.

La semiotica del linguaggio di Ferruccio Rossi-Landi

di Cosimo Caputo*

ABSTRACT

In Rossi-Landi, general semiotics is sociosemiotics in a profound and original sense. The (socio-) semiotic interpretation of the notions of 'mind', 'commodity', 'ruling class', 'ideology' such as to find a semioeconomy renders Rossi-Landi's research innovative and pioneering. Nonetheless, his work remained in the minor tradition, especially with respect to Italian culture in the second half of the twentieth century. This contribution traces the various phases in Rossi-Landi's research: from his relations to the Italian tradition with an interest in semiotic and philosophical-linguistic themes, centered on Giovanni Vailati and which through Carlo Cattaneo goes back to Giambattista Vico, from the Anglo-Saxon analytical philosophy to Charles Morris and George H. Mead.

Contributo ricevuto l'11/01/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 23/02/2023.

I _ Un pensatore scomodo

Ferruccio Rossi-Landi nasce a Milano il 10 marzo 1921. Il padre, Gino, era un industriale; la madre, Elvina Büniger, triestina, era austriaca bilingue (parlava italiano e tedesco) e divenne italiana dopo la Prima guerra mondiale. Dopo una prima laurea in Lettere a Milano nel 1945 e una seconda in Filosofia a Pavia nel 1951¹, trascorre due anni a Oxford, dal 1951 al 1953, dove viene in contatto con la filosofia analitica. Ottenuta la libera docenza, nel 1958 diviene professore incaricato di Filosofia nell'Università di Padova, insegnamento che abbandona nel 1962 per incompatibilità intellettuale con l'ambiente accademico. Per gli stessi

motivi non vince il concorso per diventare professore ordinario². Trascorre quindi diversi anni all'estero insegnando, tra il 1962 e il 1963, all'Università di Austin (Texas) in qualità di *visiting professor*. Negli anni Settanta tiene ancora corsi in varie università europee e americane, tra questi i corsi di Filosofia e Semiotica all'Università dell'Avana e di Santiago a Cuba. Muore il 5 maggio 1985 colpito da un ictus cerebrale durante una gita in barca nel mare di Trieste.

Come si può vedere da questi brevi cenni biografici, Rossi-Landi è stato un pensatore scomodo e in controtendenza nel contesto filosofico italiano del Secondo dopoguerra, il che è stato motivo del suo isolamento, dell'incomprensione e dell'ostilità dell'accademia, una con-

* Università del Salento.

trotendenza che permane ancora oggi rispetto alla filosofia del linguaggio e alla semiotica predominanti e alla stessa organizzazione e diffusione della cultura più in generale. Ma Rossi-Landi è stato in quegli anni uno dei protagonisti dell'apertura della filosofia italiana alle filosofie straniere (pragmatismo, strutturalismo, ermeneutica, neopositivismo logico, filosofia analitica) e della stagione delle traduzioni³.

2 _ Il contesto della filosofia italiana del Secondo Novecento

A partire dal 1945 – come è noto – il processo di ricostruzione economica e sociale del Paese s'intreccia con la ricostruzione culturale che vede la formazione di una nuova coscienza del ruolo dell'intellettuale nella società, la ricerca di un sapere positivo da contrapporre alla tradizione speculativa accusata di essere funzionale alla conservazione politica e sociale, o, quanto meno, di produrre una cultura consolatoria e di evasione: un umanesimo retorico e paternalistico che aveva caratterizzato gran parte della cultura post-unitaria italiana e culminato nel trionfo del neoidealismo.

La più avvertita e stimolante discussione filosofica di quegli anni, che vede tra i protagonisti Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Ludovico Geymonat e Giulio Preti è impegnata nel richiamo a una più attenta considerazione delle

scienze e del loro significato per l'uomo e la società. La filosofia non può più fare discorsi aprioristici sui metodi delle scienze ma spiegarne il significato, i limiti e il continuo sviluppo. La metodologia diventa il terreno privilegiato per la riforma del sapere, confluendo in un progetto di rottura della tradizione speculativa italiana che Abbagnano definisce 'neoilluministico': non un orientamento filosofico preciso o una scuola quanto piuttosto uno 'stile di pensiero', segnato da un nuovo atteggiamento verso la storia e la società e da una maggiore attenzione agli strumenti logico-linguistici della filosofia.

In questo ambiente culturale che ritrovava l'interesse verso metodi e linguaggi delle scienze si costituisce a Torino, nel gennaio 1948, il Centro di Studi Metodologici per iniziativa di Ludovico Geymonat e del matematico Eugenio Frola, che ben presto coinvolgono altri studiosi di matrice diversa. Rossi-Landi partecipa alle attività del Centro promuovendo la pubblicazione di un volume di saggi sul pensiero americano contemporaneo, iniziativa che la Rockefeller Foundation era disposta a finanziare e che viene approvata in vista di un arricchimento della nostra letteratura scientifica e di un'intensificazione degli scambi culturali con il mondo nord-americano⁴.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, dunque, all'interesse in chiave anti-idealista per la fenomenologia e l'esistenzialismo si unisce l'inte-

resse per il pensiero anglosassone, considerato e apprezzato come portatore di una filosofia non speculativa, attenta ai problemi della scienza, del linguaggio scientifico e di quello ordinario. La filosofia italiana raccoglie la *sfida del metodo*. Nascono così le riviste «Analisi», «Sigma», «Methodos»; viene fondato a Milano il Centro italiano di Metodologia e Analisi del Linguaggio, di cui fa parte Rossi-Landi insieme a Vittorio Somenzi, Silvio Ceccato, Gustav Bergman e altri.

Nel 1952, in un articolo apparso sulla «Rivista critica di storia della filosofia» (VII 2, pp. 147-153), Rossi-Landi richiama l'attenzione sugli scritti di Eugenio Colorni pubblicati fra il 1947 e il 1948 sulle riviste «Analisi» e «Sigma», presentando l'autore come uno dei pochi che in Italia si erano occupati, tra le due guerre, di metodologia e analisi del linguaggio, e come una delle voci più originali e innovative.

In *Materiali per lo studio di Giovanni Vailati*, di nuovo sulla «Rivista critica di storia della filosofia» (XII (1957) 4, pp. 468-485, e XIII (1958) 1, pp. 82-108), egli presentava e commentava un ampio materiale per lo studio di Giovanni Vailati, verso il quale mostra una forte affinità di interessi. Contemporaneamente, nel 1957, raccoglie una serie di scritti vailatiani e li pubblica nella collana «Piccola biblioteca filosofica Laterza» col titolo *Il metodo della filosofia. Saggi di critica del linguaggio*⁵, e nella *Nota introduttiva*, tratteggiando un profilo del filosofo lom-

bardo, ne sottolinea il rigore logico e lo stile antiaccademico.

In questo mondo – egli scrive a p. 17 della «Nota» –, e nel nostro Paese forse più che in altri, il successo è legato non solo al merito ma anche al clamore; non solo alle realizzazioni effettive ma anche alle intenzioni sbandierate [...]. La modestia, lo spirito di rinuncia, il rifiuto di fare a tutti i costi quello che fanno gli altri per il solo fatto che lo fanno, la ritrosia verso quanto risuona troppo facile, il tenersi onestamente e rigidamente nei limiti della propria preparazione, e via dicendo, son tutte virtù che sembrano fatte apposta per isolare un pensatore, specie in Italia. Furono appunto le virtù tipiche dell'uomo e del filosofo Vailati.

Sembra che Rossi-Landi, parlando di Vailati, descriva per interposta persona la sua vicenda accademica. Il filosofo di Crema è per lui un punto di riferimento costante o, forse, meglio un maestro che lo guida da lontano. Egli, insieme ai citati Abbagnano, Colorni, Ceccato, Somenzi, e a Federigo Enriques, Enzo Paci, e prima ancora Giambattista Vico, è l'esponente di una *via italiana* alla filosofia, alla semiotica e alla filosofia del linguaggio in grado di dialogare proficuamente con le filosofie straniere e con autori come Peirce, Morris, Wittgenstein, Ryle, Bridgman. Un dialogo di ricerca praticato dallo stesso Rossi-Landi, non un approccio da «storico delle idee di professione» ma un interesse principalmente

teoretico. «Ho scritto solo libri e articoli su problemi»⁶.

Una prospettiva di integrazione che mira a individuare punti di collegamento, omologie, limiti e possibilità di innovazione e sviluppo, e una ricerca volta a connettere scienze diverse, a superare i separatismi e le artificiose autonomie disciplinari, cercando convergenze e confronti. La ‘filosofia come scienza dei nesi’ che non disconosce i saperi speciali e particolari ma che connettendoli li apre, li de-ontologizza: un orizzonte più largo di una prospettiva puramente metodologica o di una metodologia delle scienze in senso stretto. La filosofia, insomma, come *metodica generale* del sapere, che prosegue una concezione che risale a Carlo Cattaneo⁷.

3 _ La ricerca rossilandiana degli anni Cinquanta

L’interesse per Vailati e per quello che nell’Introduzione alla seconda edizione (1980) di *Significato, comunicazione e parlare comune*⁸ Rossi-Landi chiama patrimonio analitico ‘pressoché ignorato’ va collocato nel suo più ampio interesse per la Filosofia analitica con cui viene a contatto durante i suoi anni di Oxford. Il suo lavoro teorico e di promotore culturale degli anni Cinquanta⁹ ha lo scopo di far conoscere al pubblico italiano i nuovi metodi dell’analisi linguistica anglosassone proprio per rafforzare e sviluppare

quel ‘patrimonio’, rimasto minoritario in Italia a causa dell’egemonia neoidealistica, e avviare una nuova mentalità filosofica. Con questo richiamo a Vailati e alla tradizione italiana Rossi-Landi – come scrive Augusto Ponzio nella sua Introduzione a *Il metodo della filosofia* – intende mostrare l’infondatezza della critica secondo cui con questo suo libro egli si pone al servizio dell’imperialismo culturale anglosassone.

In quegli anni la filosofia del linguaggio non disponeva di una autonomia teorica e rientrava nel vasto campo della filosofia, oppure – come nel caso di Pagliaro – era un completamento della linguistica¹⁰, miglior fortuna non avevano la semiotica e la linguistica teorica. L’opera di Rossi-Landi aveva quindi un carattere pionieristico riguardo a queste discipline. L’interesse per la semiotica di Charles Morris e la sua introduzione in Italia ne sono testimonianza¹¹.

In alcuni saggi¹² egli precisa i contorni della filosofia analitica attraverso il confronto con altre correnti filosofiche, come il positivismo logico, l’analisi filosofica e la filosofia scientifica. Nel confronto con il positivismo logico vengono esclusi dalla definizione di ‘positivisti’ Austin, Morris, Ryle. La filosofia analitica viene caratterizzata come ‘un certo modo di fare filosofia’ non come una scuola. «Lungi dall’essere costruzione di un sistema, essa è piuttosto un “mestiere” che si concretizza nell’analisi logico-linguistica svolta nel linguaggio comune, cioè

nella “lingua di tutti i giorni”»¹³. Si tratta di un superamento del (neo)positivismo logico il cui comune denominatore è l’atteggiamento metodologico¹⁴. In Italia il confronto è con il neoidealismo.

L’interesse rossilandiano per Vailati, inoltre, sorge dal fatto che questi per primo aveva compreso l’importanza di Peirce e di Victoria Welby e della sua *significs*. Di Vailati Rossi-Landi parla come di un «analista» *avant la lettre*¹⁵, per aver avviato, come poi scrive nella Nota introduttiva a *Il metodo della filosofia* (p. 8),

un’analisi filosofica del linguaggio in generale, particolareggiate analisi del linguaggio filosofico e spunti di indagini strutturalistiche in senso sia diacronico che sincronico.

Mentre linguisti e filologi si volgono alle strutture linguistiche in atto, occupandosi delle lingue, il filosofo cerca di risalire alle matrici che hanno determinato quelle strutture; non si occupa delle lingue ma del linguaggio e del modo in cui l’uomo lo adopera. E tutto ciò «riposa su di un concetto allargato di “analisi”», per superare i difetti dell’analisi ristretta, quale la «si intende nel mondo anglosassone e specialmente negli Stati Uniti», ossia il «gusto dello strumento per lo strumento, nella ristrettezza degli interessi storici e morali, nella sterilità dei risultati veramente costruttivi atti a interessare la cultura al di fuori del ristretto campo dei filosofi di professione», scrive Rossi-Landi in un testo inedito¹⁶.

Queste omissioni o questa ristrettezza di vedute sono invece assenti in quella corrente della tradizione filosofica italiana che abbraccia proprio quel «concetto allargato di “analisi”» sopra menzionato, la cui riscoperta funge da catalizzatore della semiotica e filosofia del linguaggio rossilandiane. «Farina del mio sacco» (come egli intitola il § 2 della sua relazione palermitana al Congresso IASS del 1984¹⁷, parole che facciamo nostre per il titolo del paragrafo che segue) prodotta in solitudine e in dissonanza con l’ambiente culturale italiano.

4 _ «Farina del mio sacco»: Rossi-Landi e la filosofia italiana

Quando, nel 1953 – scrive Rossi-Landi – pubblicai la mia dissertazione di laurea nella forma di una monografia su Charles Morris, avevo qualche motivo per pensare che sarebbe stata accettata come un contributo alla semiotica o per lo meno alla filosofia del linguaggio. Tali motivi erano fondati sull’esistenza di una tradizione locale, vale a dire, italiana.

A prescindere dagli approcci medievali, umanistici, rinascimentali a questioni linguistiche, di poetica e di retorica, è sufficiente qui ricordare due precedenti: Vico e i cosiddetti pragmaticisti italiani. Quando arriviamo a Giambattista Vico (1668-1744) ci troviamo di fronte a uno dei più grandi innovatori di tutti i tempi: un innovatore, voglio dire, nella teoria del linguaggio e nella comunicazione culturale, e

che va rivelandosi, sorprendentemente, nostro contemporaneo. [...] Non si può essere un filosofo in Italia senza fare i conti in un modo o nell'altro con le sue idee¹⁸.

Nel 1953 – continua – il mio ragionamento «era che le idee *nuove* nella filosofia del linguaggio e della comunicazione, e la fondazione di una *scienza nuova* – la semiotica – [...] *dovevano* interessare agli studiosi del lavoro di Vico e alla cultura filosofica italiana in generale»¹⁹.

C'era poi stato a metà dell'Ottocento Carlo Cattaneo (1801-1869)²⁰, «che conosceva bene Vico» e che «aveva già dato una spinta verso qualcosa di simile alla semiotica e alla filosofia del linguaggio». Ma fu con Giovanni Vailati e Mario Calderoni «che l'attenzione rivolta al linguaggio privilegiò i problemi filosofici e affini, e [...] iniziò a prendere forma un approccio comparato, se non globale, ai vari sistemi segnici»²¹. Essi erano «seguaci tutt'altro che passivi di Peirce», di cui avevano immediatamente individuata l'importanza e l'originalità, erano conosciuti a livello internazionale e in rapporti epistolari con lo stesso filosofo americano, con James, Frege, Mach, Lady Welby. «Ma l'intera scuola scomparve negli anni Venti. Uno dei motivi è da ricollegarsi alla precoce morte di Vailati (46 anni) e di Calderoni (34)»²². Croce e Gentile divennero così i più influenti pensatori dell'epoca. Con il fascismo e le due guerre mondiali ci fu poco spazio per la semiotica in Italia e in Euro-

pa. Solo negli anni Cinquanta «iniziò un risveglio dell'interesse verso la filosofia della scienza, la filosofia analitica o del linguaggio e quindi anche, per lo meno potenzialmente, verso la semiotica»²³. Ceccato, Vaccarino, Abbagnano, Paci, P. Filiassi-Carcano, Bobbio, Scarpelli, Barone, Rivero, Preti, Geymonat

affrontarono con acutezza una serie di problemi inerenti all'empirismo, alla fenomenologia e alla filosofia del linguaggio. Tutte queste persone hanno dato un contributo più o meno diretto alla preparazione del terreno per una rinascita della semiotica italiana. E un po' sorprende trovare che i semioticisti italiani contemporanei sembrano ignorare quanto devono loro²⁴.

Ciò nonostante, la monografia su Morris «fu semplicemente trascurata o ignorata. Mi dovetti consolare col fatto che in quel periodo Morris era ancora considerato sul continente europeo *soltanto* come un filosofo analitico o del linguaggio di orientamento neo-positivista o neo-pragmatista»²⁵. Solo pochissimi, come Silvio Ceccato, che nel 1949 tradusse *Signs, Language, and Behavior*, ne percepirono l'originalità, e tuttavia «una nuova idea della semiotica come scienza generale dei segni non poteva ancora costituirsi» per l'asimmetria dei suoi codici con quelli dei filosofi, per il fatto che i linguisti e altri studiosi di scienze umane non prestavano attenzione a questa scienza, e perché «la semiotica di Morris

si era formata fuori dalle scienze umane e il nome di Saussure è assente da tutta la sua opera». E che non avesse mai sentito nominare il linguista svizzero «mi fu confermato da Morris stesso nel luglio del 1973»²⁶.

Descrivendo la difficoltà di affermazione della semiotica in Italia, Rossi-Landi descrive le sue stesse difficoltà e il suo isolamento. La situazione non cambia negli anni Sessanta quando pure cominciava «a formarsi una specie di filosofia del linguaggio», e quando «alcuni linguisti e altri studiosi incominciavano a mostrare curiosità verso una teoria generale dei segni»²⁷. Inoltre, erano state pubblicate ampie scelte dai quaderni di Antonio Gramsci

in cui egli criticava Croce, esaltava Vailati e dimostrava un forte interesse per la filosofia del linguaggio. Era apparsa, nel 1954, una traduzione commentata dei *Foundations* di Morris e nel 1957 una scelta di scritti di Vailati²⁸. Quindi quando pubblicai *Significato, comunicazione e parlare comune* pensavo di poter nutrire la speranza che non avrebbe avuto la stessa sorte della monografia del 1953. Per citare dalla premessa (aprile 1961), il libro era un tentativo di inserire alcuni rami tratti dalle moderne tecniche di indagine logico-linguistica ed operativa sul tronco dello storicismo²⁹.

E, spiegando ancora il suo approccio, aggiunge:

le tecniche erano in gran parte derivate da Wittgenstein e dalla filosofia analitica, dalla semiotica, dall'operazionismo e dalla tradizione italiana incentrata su Vailati; lo storicismo preso in considerazione era di tipo non-idealistico. Il libro era uno studio delle "condizioni fondamentali del parlare comune", e questo studio "non aveva niente a che fare con il culto del cosiddetto linguaggio quotidiano o con altre simile svenevolezze filologizzanti o matematizzanti che nel mondo anglosassone hanno qua e là soppresso la capacità e il desiderio di pensare per problemi"³⁰.

Le sue speranze sono ancora deluse perché il libro viene considerato «soltanto come un contributo alla filosofia analitica», e questo nonostante il fatto che la sua impostazione generale derivasse «da Vico, Kant, Hegel, Marx e Peirce [...]. Il "tronco" fu ignorato e così anche le operazioni di innesto; furono presi in considerazione soltanto i *germogli*. Ci fu una reazione tipicamente conservatrice»³¹.

Coniugare la filosofia anglosassone con quella continentale (italiana ed europea) era inattuale in quel tempo. Rossi-Landi è stato sempre in minoranza, così come lo fu negli anni Sessanta-Settanta, quando, sviluppando molte idee «già presenti, a volte in forma embrionale, nel libro del 1961»³², propose una rivisitazione in chiave semiotica di molti temi marxiani, in controtendenza alle letture economicistiche e scientifiche di Marx in voga in quegli anni. In una sua

nota bio-bibliografica inedita³³ così egli scrive di se stesso:

Se dovessi scegliere una specie di formula generale per descrivere il complesso della mia produzione, direi che in gran parte essa è la sintesi di materialismo storico da una parte e di filosofia e semiotica, dall'altra: il *framework* è storico-materialistico, la mentalità e le tecniche sono, perlomeno in parte, di tipo analitico e semiotico.

5 _ La maturazione di una modellistica

Soffermandosi ancora su *Significato, comunicazione e parlare comune*, Rossi-Landi fa notare che il libro conteneva un'ampia discussione critica di alcune nozioni centrali della filosofia analitica

e tentava di muoversi verso una teoria dei segni sociologicamente orientata mediante l'introduzione della nozione di *parlare comune*, quale insieme delle tecniche impiegate per comunicare e trasmettere da una generazione all'altra e quale parte rilevante o meglio centrale della *pratica sociale*. Ciò comportava il superamento della dicotomia saussuriana di *langue* e *parole* e la liquidazione dell'approccio codice-messaggio che presuppone l'esistenza di individui già formati precedentemente a favore di una semiotica dell'interpretazione dove l'interpretazione stessa è un fattore principale nella formazione degli individui³⁴.

La nozione di 'parlare comune' è alternativa a ogni tipo di universalismo e di pre-formazione; essa non è in contrasto con il plurilinguismo, al contrario spiega e giustifica la molteplicità linguistica; è condizione generale del linguaggio che a partire da *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), passando attraverso *Semiotica e ideologia* (1972), fino a *Metodica filosofica e scienza dei segni* (1985) Rossi-Landi sviluppa in termini di *lavoro linguistico* e che nell'Introduzione all'edizione del 1980 del libro del 1961 riformula come *modellistica generale*, o come costruzione della condizione generale dei segni verbali e non-verbali i quali ne costituiscono degli interpretanti.

Così ridefinita, la nozione di 'parlare comune' assume una *funzione metodica* e diventa il presupposto di un approccio globale al *semiotico* che porterà a comprendere il linguaggio della vita sociale, delle merci, delle ideologie, ponendosi come base di una *sociosemiotica critica*³⁵, la cui pertinenza è quella di individuare come e a quali condizioni si forma e si riforma ciò che *a posteriori* è concepito come 'già dato'.

Lo sguardo rossilandiano cerca di determinare non solo l'oggetto della scienza del linguaggio ma anche il processo della sua conoscenza; esso si disloca su due livelli: il livello del fondamento dell'oggetto e il livello del fondamento della sua scienza.

Nel 1975 Rossi-Landi pubblica sulla rivista «Semiotica» (XIII 2, pp. 155-197)

un *review article* («Signs on a Master of Signs») di *Writing on the general theory of signs* di Morris, e in versione italiana («Segni su di un maestro di segni»), con qualche variante, in aggiunta al suo *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, dove si trovano spiegazioni e riferimenti sia ad altri suoi scritti morrisiani, apparsi negli anni Cinquanta dopo la monografia stessa sia, nelle sue parole, «allo stato attuale della semiotica e ad alcuni dei suoi non ancora risolti problemi di fondo»³⁶. Un bilancio del lavoro svolto e una ricognizione della semiotica.

Sono gli anni Settanta, ricordiamo, e queste parole conducono a nuovi sviluppi del pensiero di Rossi-Landi che riparte da Morris di fronte ai problemi epistemologici della semiotica di quegli anni.

Nel pensiero del filosofo e semiotico americano – egli scrive in «Segni su di un maestro di segni» – «ci sono perlomeno due diversi approcci di fondo», quello dei *Foundations of a Theory of Signs* (1938) e quello di *Signs, Language, and Behavior* (1946). Presi singolarmente sono scritti diseguali: manca una base unitaria. I rapporti della semiotica con la filosofia e la biologia erano allora tutt'altro che chiariti³⁷. Nell'opera di Morris, dice ancora Rossi-Landi, scorrono «due principali concezioni della semiotica, quella della semiotica come erede della filosofia e come organo delle scienze», espressa soprattutto nei *Foundations*, e «quella della semiotica come scienza fondamentalmente biologica anzi comporta-

mentistica in senso biologico», espressa soprattutto in *Signs, Language, and Behavior*. «Entrambe le posizioni avevano elementi contingenti e superati insieme ad elementi validi; entrambe sono tuttora degne di discussione e integrazione»³⁸.

La cosa che colpisce di più, rileggendo i *Foundations* «un terzo di secolo più tardi, è la larghezza dell'impostazione». Morris in quest'opera presenta «una situazione globale» nella quale 'segno', 'designatum', 'interpretante' e 'interprete' si richiedono l'un l'altro poiché sono semplicemente maniere di riferirsi ad aspetti e momenti del processo di semiosi. Qualsiasi oggetto può diventare segno, ovvero: nulla è intrinsecamente segno, o veicolo segnico, interpretante, *designatum*³⁹. Una cosa è segno solo in quanto riceve da un interprete la proprietà della segnità all'interno di un interpretante o di un 'abito' di comportamento sociale che Morris declina in termini di «azione umana in generale», e siccome l'essere umano è «tale solo socialmente, l'azione umana avrebbe potuto essere intesa dallo stesso Morris come *pratica sociale*»⁴⁰. Si compie così – aggiunge subito dopo –

un bel salto fuori della tradizione di pensiero cui appartiene Morris. La pratica sociale, infatti, si presenta quale pilastro centrale di una concezione storico-materialistica del mondo. In un mondo materiale che esiste realmente, degli animali che esistono realmente si sono messi a *lavorare*, cioè hanno sviluppato una pratica sociale nuova e diversa da quella di

tutti gli altri animali. È così sorto l'uomo coi suoi nuovi *sistemi segnici* fondati ultimamente sul *lavoro* e sullo *scambio*. L'evoluzione storica si è sovrapposta a quella biologica. [...].

Fondare tutto il sapere sulla pratica sociale significa essersi trovati a seguire, oppure aver preferito a ragion veduta, il filone di pensiero che, attraverso Kant e Hegel, giunge a Marx e poi ai maestri moderni del marxismo. *Si tratta di una scelta teorica ed esistenziale di fondo*⁴¹,

da cui nasce la riflessione rossilandiana di *Il linguaggio come lavoro e come mercato, Semiotica e ideologia, Metodica filosofica e scienza dei segni*.

In *Signs, Language, and Behavior*, invece,

la scienza dei segni risultava fondata biologicamente; si trattava, in particolare, di bio-psicologia comportamentistica. Termini fondamentali, ora, erano in realtà quelli di tale disciplina. [...] Scartati termini estremamente ambigui e problematici come “pensiero”, “coscienza” o “concetto”, e in genere tutto lo strumentario della tradizione detta “mentalista”, Morris insisteva sull'interpretante di Peirce e sulla sua interpretabilità come risposta differenziale⁴².

Si rafforzava una diversa posizione, solo accennata nei *Foundations*: «la teoria dei segni veniva ora considerata non già come filosofia o come organo della filosofia, bensì come una scienza a sé»⁴³.

Che tipo di scienza? Quale la sua origine? ‘Semiotica’ è una riflessione con-

sapevole, o metasemiosi, possibile solo all'animale umano che lavora, che cioè è capace di agire conformemente a uno scopo. Questo carattere finalistico del lavoro non può non svolgersi senza gli altri uomini, quindi in società. Il lavoro umanizza l'animale, produce la storia e la società. L'uomo è un prodotto storico, senza con ciò dimenticare che come tutti gli altri animali ha anche un corpo ed è pertanto condizionato non solo da fattori storici ma anche da fattori biologici e naturali. In questo quadro, scrive in altra sede Rossi-Landi in quegli stessi anni,

tutto ciò che riguarda l'uomo è necessariamente un *prodotto storico*, benché da ciò non segua che lo debba essere *soltanto*. Questa è un'applicazione del principio ancor più generale secondo il quale *la natura umana è la sua storia*. In qualsiasi momento storico, l'uomo è un prodotto di tutta la storia che lo ha preceduto e, in particolare, delle circostanze storico-sociali in cui si è formato come individuo dello stesso gruppo⁴⁴.

La natura umana è ‘natura storica’ o ‘natura storicizzata’: l'umano si dota di una ‘seconda natura’ che lo pone in un rapporto di continuità/discontinuità con gli esseri non umani. La giunzione di biologicità e storicità costituisce così l'‘oggetto’ dell'antroposemiotica.

In *Segni su di un maestro di segni* Rossi-Landi si esprime in questi termini in relazione al rapporto fra semiotica e comportamentistica biologica:

il fatto è che la semiotica, così come si è sviluppata, ha mostrato di essere, necessariamente, una disciplina sociale, o almeno prevalentemente tale. I sistemi segnici si sviluppano in società. La società è un insieme organizzato di sistemi segnici, anche se non è *soltanto* tale insieme. Si usano addurre come eccezioni i sistemi segnici animali, i segni cosiddetti naturali interpretati dagli uomini o da altri animali, e il codice genetico. Le prime due non sono vere e proprie eccezioni. I sistemi segnici animali, infatti, sono essi stessi *anche* sociali, e sia pure in senso ridotto: han mostrato di esserlo da quando le società animali han cominciato a essere studiate rinunciando a ogni dualismo di tipo cartesiano [...]. La continuità fra l'uomo e gli altri animali ne è risultata accentuata. I segni "naturali", come tutti segni, sono tali solo per un interprete: sono quindi anch'essi *anche* sociali. Li chiamiamo "naturali" perché i loro veicoli o corpi esistono in natura anziché esser prodotti da uomini e animali. Quanto infine al codice genetico, esso non appartiene certo al livello della bio-psicologia comportamentistica bensì a quello della materia che si organizza per riprodursi in determinate strutture⁴⁵.

Ma Rossi-Landi non chiude definitivamente, osserva infatti che «dal fatto che la semiotica sia una scienza prevalentemente sociale non segue che debba esserlo esclusivamente. Se troviamo conferme biologiche alla nostra disciplina, e conferme nel senso del materialismo dialettico, tanto meglio. Il problema rimane aperto»⁴⁶.

In questo quadro la nozione di 'socialità' assume una connotazione inusuale. La semiotica è sociale in un senso profondo e originario, in quanto, cioè, è il risultato del lavoro di modellizzazione che costituisce la condizione di tutte le costruzioni e decostruzioni umane, di quelle materiali, economiche, tecniche come di quelle teoriche. Alla sua base la semiotica è 'sociosemiotica', che in questa prospettiva non è una semiotica applicata, bensì il fondamento stesso della semiotica in quanto metasemiosi o teoria. Questa sociosemiotica, in altri termini, è il *pre-testo* del sociale prodotto dall'insieme delle procedure di significazione, del sociale, cioè, come *effetto di senso* tematizzato negli anni Novanta del secolo scorso a cominciare dagli studi di Eric Landowski in Francia.

La semiotica, dunque, è una 'scienza sociale', ma è 'sociale' non tanto perché si occupa di processi e sistemi di comunicazione di rilevanza sociale (comunicazioni di massa, pubblicità, discorsi della politica, della moda, della cucina ecc.), né perché ricorre a concetti e strumenti della sociologia. La semiotica è una scienza sociale nella misura in cui lo sono tutte le scienze quali prodotti del lavoro umano di modellizzazione del mondo che – come si è detto – si esplica nella società. Non si tratta di un lavoro individuale, ma di un «*lavoro sociale*», un lavoro come

prassi sociale da un lato e come modellistica dall'altro [...], cioè costruzione teorica di

modelli atti a farci comprendere ed interpretare quella stessa prassi. [...] È soltanto l'uso di una modellistica appositamente progettata che rende consapevole il lavoro: il che [...] non accade nel senso che un'attività lavorativa già esistente per conto suo venga fatta passare da uno stato di inconsapevolezza a uno di consapevolezza nella psiche tua o mia, bensì nel senso che essa viene per così dire *individuata e articolata ex novo, per la prima volta*, proprio soltanto e via via che procede la costruzione di modelli⁴⁷.

In questa prospettiva la sociosemiotica, e quella rossilandiana in particolare, si configura anche come *semiotica generale*.

6 _ Con Charles Morris

Abbiamo visto che l'aspetto biologico, quello fisico o più generalmente naturale non sono esclusi ma sono parte costitutiva del sociale o sociosemiotico. La 'semiotica del linguaggio' è dunque questo fondamento sociosemiotico che sotto la guida di Morris rinnova le idee di fondo sull'umano e sul mondo non umano, facendo della semiotica «una promotrice di fecondazioni ulteriori»⁴⁸.

Morris conduce Rossi-Landi a George H. Mead (1863-1931), autore di *Mind, Self, and Society* (1934), una raccolta di testi curata proprio da Morris, che fu suo allievo.

Mead, come Peirce, pone il tema della natura semiotica, comunicativa e sociale

della mente: c'è mente dove c'è segno, o meglio dove c'è semiosi o interpretazione, a prescindere dal supporto fisico⁴⁹. Una mente in senso forte o un'autocoscienza (un *Se'*) non si costituisce al di fuori di un'organizzazione sociale, non risiede nell'individuo singolo ma emerge dall'interazione *con* gli altri, nell'esperienza o nel dialogo della vita, nel comportarsi nel mondo⁵⁰. Una *mente sociosemiotica*.

Il meccanismo dello sviluppo dell'io – scrive Rossi-Landi nella sua monografia su Morris, facendo riferimento a Mead⁵¹ – è ritrovato nel linguaggio come interazione fra individui. Si parte da un piano in cui l'io non si è ancora formato, con il “gesto vocale”: non espressione di uno stato conscio, ma mero inizio di un atto sociale che stimola gli altri. La mente appare come fenomeno naturale entro l'atto quando questo è controllato da simboli significanti, cioè quando la mente è in grado di considerare la propria meta e di manipolare le condizioni necessarie a raggiungerla⁵².

È ciò che distacca la mente (semiosi) umana da quella non umana, e che nel seguito della sua ricerca Rossi-Landi chiama 'capacità di lavoro'. Questo lavoro semiotico, individuale e sociale, non è la proiezione o l'estrinsecazione della mente umana in quanto data a sé; è, al contrario, la sua natura, ovvero la mente umana è lavoro, è l'effetto del lavoro semiotico e del suo carattere antropogenico⁵³.

Dal rapido esame di *Foundations* risulta una posizione «più ampia e accettabile»

di quella del «più maturo» *Signs, Language, and Behavior*. «[A] distanza di tanti anni, si ha l'impressione che il discorso di Morris vada ripreso» più dalla prima che dalla seconda di queste sue due opere. In nessun caso, infatti, la semiotica

può essere fondata mediante le categorie della psico-biologia comportamentistica. [...] Cercar di individuare un comportamento *che sia segnico* significa ammettere che ci siano comportamenti non-segnici. Invece un esame della situazione ci convince che tutti i comportamenti sono, in diversi modi, segnici⁵⁴.

Lo sono anche i comportamenti teorici. Ne segue – continua Rossi-Landi – che

non ha senso restringere il significato alla dimensione semantica; ma nemmeno ha senso limitare i rapporti formali alla dimensione sintattica, o i rapporti sociali fra organismi a quella pragmatica. Nel corso di queste brevi discussioni, una cosa è apparsa con chiarezza: la larghezza della impostazione di Morris, larghezza nel senso di costante richiamo alla totalità di cui ci si sta occupando. Qui il merito di Morris è veramente grosso. È infatti assai più difficile *pensare* una totalità conservandola tale dinanzi pur mentre se ne esaminano le interne strutture, di quanto non sia isolare una di queste strutture ed esaminarla, così isolata, anche col massimo rigore analitico⁵⁵.

Non solo le tre dimensioni della semiotica (sintattica, semantica e pragmatica) sono inscindibili ma anche il

significato (ciò che è fatto segno) non può essere localizzato in qualche posto fisso del processo semiotico, quasi fosse un esistente precostituito; esso va localizzato dentro questo processo preso nella sua interezza. «“Significato” è un termine semiotico, non un termine della lingua cosale»⁵⁶: è un termine del metalinguaggio della semiotica e non del linguaggio-oggetto. «Significato», commenta Rossi-Landi in altra occasione, è «quasi-sinonimo di “semiosi”»⁵⁷. Dire ‘segno’, ‘semiosi’ o ‘significato’ è «dire *quasi* la stessa cosa [...]. In altre parole, i tre termini tendono a *sovrapporsi*»⁵⁸. Non ci sono segni soltanto sintattici, o semantici, o pragmatici «perché ogni segno è per definizione tutte e tre le cose – non si ha segno se non si ha semiosi, cioè *compresenza* delle tre dimensioni»⁵⁹. E più avanti nel testo: «Le dimensioni sono modi dell’astrarre, del prescindere-da, del concentrarsi-su. La totalità da cui parzialmente si astrae resta sempre presente»⁶⁰.

Si tratta, possiamo dire, di una totalità di relazioni che in quanto tale non ha nulla di assolutistico o totalitario: una totalità di parti differenti ma non indifferenti, o di parti in opposizione partecipativa, non una totalità integrale.

Per procedere sulla strada che Morris ha aperto bisogna avviare nuove congiunzioni o interferenze. «Non si tratta tanto di cogliere la *parte segnica*, per esempio, del linguaggio dei gesti, o del mercato economico, o della produzione di oggetti d’uso

quotidiano, o dei sistemi di parentela, e così via». Non si tratta, cioè, di sovrapporre la semiotica ad altre discipline, bensì di vedere quelle porzioni della vita che si possono descrivere «come *segniche per intero* – in modo da distinguerne poi il *residuo non segnico*, come tale oggetto di altre discipline o di altri interessi»⁶¹.

Rossi-Landi non propone nessuna separazione fra discipline e al contempo nessun pansemioticismo.

Il mercato economico – scrive – è

sia segnico sia non-segnico. Le merci sono messaggi, o segni, ma sono prodotte, scambiate e consumate per fini non-segnici. Un esame semiotico delle merci non va inteso come *sovrainposizione* della dimensione semiotica alla dimensione economica [...]. L'esame semiotico delle merci va invece inteso come *penetrazione della semiotica nel campo delle merci*, dentro alla natura delle merci, e quindi anche, interdisciplinarmente, come *compenetrazione* della semiotica e dell'economia⁶².

In questa relazione di opposizione partecipativa il filosofo e semiotico italiano reimposta i rapporti fra struttura e so-

vrastruttura con l'introduzione fra questi due poli di un elemento mediatore, quello dei *sistemi segnici*, possibile soltanto nella realtà del neo-capitalismo, che va studiato come una semiotica più che, o non solo, come economia. Rossi-Landi fonda la *semioeconomia*. La produzione e riproduzione sociale hanno carattere semiotico: ogni organizzazione e ogni costruzione umana (economica, istituzionale, rituale, ecc.) è di natura segnica.

I pezzi del gioco sono pertanto tre, non due: *modi di produzione, ideologie e sistemi segnici* verbali e non-verbali. Le difficoltà incontrate in precedenza erano dovute al tentativo di «spiegare binariamente una situazione triadica; o di spiegare staticamente, con una contrapposizione di piani, una situazione fluida nella quale si passa continuamente di piano in piano»⁶³.

Rossi-Landi è uno dei pochi a comprendere l'incipiente società della comunicazione fondata sullo scambio di merci-segni e non solo di oggetti strumentali, una società che crea, distrugge e manipola i significati e il senso. Si prospetta una semiotica generale che equivale a una teoria generale del sociale.

_ Note

1 _ Con una tesi di laurea sulla semiotica americana da cui nacque la monografia *Charles Morris*, apparsa nel novembre 1953 presso le edizioni Fratelli Bocca di Milano e ripubblicata da Feltrinelli nel 1975 con ampliamenti e col titolo *Charles Morris e la semiotica novecentesca*.

2 _ Lo diventa soltanto nel 1975 presso l'Università di Lecce (ora Università del Salento) come professore di Filosofia della Storia. A Lecce rimane negli anni accademici 1975-1976 e 1976-1977 per poi trasferirsi a Trieste, città a cui era affezionato per le origini della madre, sulla cattedra di Filosofia Teoretica.

3 _ Nel 1954 egli traduce i *Lineamenti di una teoria dei segni* (1938) di Charles Morris (Paravia, Torino; nuova ed. Pensa Multimedia, Lecce 2009).

4 _ L'opera, *Il pensiero americano contemporaneo*, curata dallo stesso Rossi-Landi, esce nel 1958 per le Edizioni di Comunità di Milano.

5 _ Nuova ed. rivista e aggiornata, a cura di A. Ponzio, Pensa MultiMedia, Lecce 2022.

6 _ Così egli dice nella relazione tenuta al 3° Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici (Palermo 1984), *A Fragment in the History of Italian Semiotics*, in M. HERZFELD, L. MELAZZO (eds.), *Semiotic Theory and Practice. Proceedings of the Third International Congress of the IASS*, voll. 2, Mouton de Gruyter, Berlin-New York-Amsterdam 1988, vol. II, pp. 1053-1064; trad. it. *Un frammento di storia della semiotica italiana*, in A. PONZIO, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Adriatica Editrice, Bari 1988, pp. 243-261, p. 243; nuova ed. ampliata, Pensa Multimedia, Lecce 2012.

7 _ Per un più ampio panorama della filosofia italiana del Secondo Novecento, cfr. A. QUARTA, *Filosofi italiani del Novecento e Cultura europea*, Pensa MultiMedia, Lecce 2016.

8 _ Marsilio, Padova 1961; 3^a ed., a cura di A. Ponzio, 1998.

9 _ Nell'ambito di questa sua attività spicca, tra l'altro, oltre alla citata traduzione del libro di Morris del 1938 (cfr. nota 3), la traduzione di *The Concept of Mind* di Gilbert Ryle. Pubblicato in Inghilterra nel 1949, questo volume ha come principale obiettivo la critica del modello dualistico cartesiano della mente. Il titolo in italiano, *Lo spirito come comportamento* (Einaudi, Torino 1955; Laterza, Bari 1982²), è un titolo pro-

vocatorio, appositamente studiato, nei riguardi della cultura filosofica italiana allora dominante. E come Rossi-Landi scrive in una lettera dell'8 ottobre 1952 a Gustav Bergman, quando matura il proposito di tradurre il testo di Ryle, «si tratta non già di tradurre, ma di rifare il lavoro in italiano» (F. ROSSI-LANDI, G. BERGMAN, *Analisi del linguaggio e "ideal language" in filosofia. Corrispondenza 1950-1956*, a cura di C. Zorzella Cappi, e M. Cappi, ZeL Edizioni, Treviso 2011, p. 80), oppure – come si legge in uno dei suoi manoscritti – si tratta di «un'interpretazione italiana di quello originale» (F. ROSSI-LANDI, *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, a cura di C. Zorzella, Il Poligrafo, Padova 2003, p. 52). Il titolo in italiano, inoltre, intende richiamare l'attenzione, in polemica con l'idealismo, sulla tesi centrale del libro: la negazione della mente come sostanza, vale a dire la risoluzione dello "spirito" degli idealisti in "comportamento". La mente non ha un interno o un'intelligenza pre-data; la sua intelligenza si esplica nella pratica (cfr. ivi, pp. 57-81).

10 _ Sull'"oggetto" della filosofia del linguaggio si veda S. GENSINI, *Lo studio del linguaggio fra storia e teoria*, in S. GENSINI, M. TARDELLA (a cura di), *I classici della filosofia del linguaggio*, Roma, Carocci, 2022, pp. 9-39.

11 _ Ciò anticipa a questi anni l'inizio degli studi semiotici in Italia, a differenza della tesi di un certo paradigma storiografico (il «paradigma Fabbri», come lo abbiamo chiamato nel cap. 7 di C. CAPUTO, *Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia*, Mimesis, Milano-Udine 2021) che lo posticipa agli anni Sessanta con la traduzione italiana degli *Elementi di semiologia* (Einaudi, Torino 1966) di Roland Barthes.

- 12 _ Si vedano, ad esempio, i tre saggi del 1955: *Sulla mentalità della filosofia analitica*, «Rivista di Filosofia», XLVI (1955) 1, pp. 48-63; *La filosofia analitica di Oxford*, «Rivista critica di storia della filosofia», X (1955) 1, pp. 69-84; *L'eredità di Moore e la filosofia delle quattro parole*, «Rivista di Filosofia», XLVI (1955) 3, 1955, pp. 304-326.
- 13 _ C. ZORZELLA, *Introduzione* a F. ROSSI-LANDI, *Scritti su Gilbert Ryle*, cit., pp. 11-40, pp. 15-22.
- 14 _ Cfr. Ivi, pp. 19-22.
- 15 _ Cfr. F. ROSSI-LANDI, *Di alcune modalità del filosofare*, «Rivista di Filosofia», XLVII (1956) 3, pp. 267-295: p. 270.
- 16 _ Ora in C. ZORZELLA, *Introduzione*, cit., p. 25.
- 17 _ Cfr. *supra*, nota 6.
- 18 _ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., pp. 250-251.
- 19 _ Ivi, pp. 251-252. Ci preme far notare *en passant* come Vico fosse un punto di riferimento anche per quel versante della linguistica e della filosofia del linguaggio italiane, ora conosciuto come Scuola linguistica romana, che da Luigi Ceci, attraverso Antonino Pagliaro, giunge a Tullio De Mauro.
- 20 _ Nella storia delle idee linguistiche annoverato fra i 'preascoliani', ovvero fra coloro i quali avevano posto le premesse fondamentali dell'opera di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). A Cattaneo si deve la prima formulazione del concetto di 'sostrato' poi rielaborata da Ascoli nella sua concezione del linguaggio.
- 21 _ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 252.
- 22 _ Ivi, pp. 252-253.
- 23 _ Ivi, p. 253.
- 24 _ Ivi, pp. 253-254.
- 25 _ Ivi, p. 254.
- 26 _ Ivi, pp. 254-255; cfr. anche F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 8.
- 27 _ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 255.
- 28 _ La raccolta vailatiana curata da Rossi-Landi è il *Metodo della filosofia*, Laterza, Bari 1957.
- 29 _ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 255.
- 30 _ Ivi, pp. 255-256.
- 31 _ Ivi, pp. 256-257.
- 32 _ Ivi, p. 256.
- 33 _ Riportata in A. PONZIO, *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, cit. pp. 15-16; ed. 2012, p. 13.
- 34 _ F. ROSSI-LANDI, *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., p. 256.
- 35 _ «Sotto questo riguardo, l'indagine di Rossi-Landi si muove in una direzione ispirata alla kantiana logica trascendentale, la quale però riceve da un'indagine di questo tipo la possibilità di una riformulazione decisiva, dato che lo studio del parlare comune insiste proprio su ciò che invece fu trascurato da Kant, vale a dire sulla portata metodica generale del linguaggio. Un ritorno a Kant riconsiderato attraverso Cassirer [...] e attraverso il "kantiano Peirce"» (A. PONZIO, *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, cit., p. 35).
- 36 _ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 7; corsivo nostro.
- 37 _ Ivi, p. 178.
- 38 _ Ivi, p. 180.
- 39 _ Ivi, pp. 183-184.
- 40 _ Ivi, p. 185.
- 41 _ Ivi, pp. 185-186.

42 _ Ivi, p. 187.

43 _ *Ibidem*.

44 _ *Appunti sull'inconscio come prodotto storico*, inedito, novembre 1976, Fondo Rossi-Landi, Università di Padova, fogli 1 e 2.

45 _ *Charles Morris e la semiotica*, cit., p. 188. La biosemiotica ha evidenziato questa autorganizzazione della materia. Si vedano al riguardo, per l'Italia, le ricerche di Giorgio Prodi sulle quali ci siamo soffermati nel cap. 4 del ns. *Nel segno. Percorsi di semiotica generale*, Pensa MultiMedia, Lecce 2022.

46 _ *Ibidem*.

47 _ F. ROSSI-LANDI, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 1968, pp. 199-200.

48 _ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 186.

49 _ Si veda C. MORRIS, *The Open Self*, Prentice-Hall, Inc., New York 1948; trad. it. S. Petrilli, *L'io aperto. Semiotica del soggetto e delle sue metamorfosi*, Pensa MultiMedia, Lecce 2017. Sulla semiotica della mente di Mead cfr. anche E. FADDA, *Lingua e mente sociale. Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Bonanno, Acireale-Roma 2006.

50 _ Questa concezione funzionale, non sostanziale o ontologica, della mente la si ritrova nel titolo dato da Rossi-Landi alla sua traduzione italiana di *The Concept of Mind* di Ryle (cfr. *supra*, nota 9).

51 _ Cfr. anche F. ROSSI-LANDI, *Semiotica e ideologia*, cit., p. 122, nota 8.

52 _ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 36.

53 _ Riguardo poi alla concezione della merce come messaggio, o segno, e del messaggio

come merce, ossia riguardo alla comunicazione economica, qualcosa «si trova già in George Herbert Mead: un pensatore cui ben varrebbe la pena di ritornare», scrive Rossi-Landi in *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, cit., p. 232. Nel 1972, in *Semiotica e ideologia*, cit. p. 232, aggiunge Henri Lefebvre a Mead, puntualizzando, però, che quest'ultimo «non formula mai il problema delle merci *come* segni ovvero come *esse stesse*», e che «il testo fondamentale per ogni studio delle merci è *Il Capitale* di Marx».

54 _ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit., p. 204.

55 _ *Ibidem*.

56 _ C. MORRIS, *Foundations of a Theory of Signs*, University of Chicago Press, Chicago 1938; trad. it. F. Rossi-Landi, *Lineamenti di una teoria di segni*, Pensa MultiMedia, Lecce 2009, p. 195.

57 _ C. Morris, *On Some Post-Morrisian Problems*, «Ars Semeiotica», 3, 1978, pp. 3-32; trad. it. di S. Perilli, *Su alcune questioni post-morrisiane*, in C. MORRIS, *Scritti di semiotica, etica e estetica*, Pensa MultiMedia, Lecce 2012, pp. 155-204: p. 179.

58 _ Ivi, p. 181.

59 _ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, cit. p. 200.

60 _ Ivi, p. 203.

61 _ Ivi, p. 205, *passim*.

62 _ *Ibidem*. È il caso della semioepistemologia, della semioetimologia, della semiolinguistica, della semiodialettologia, dove emerge la dimensione semiotica dell'epistemologia, dell'etimologia, della linguistica e della dialettologia. Cfr. C. CAPUTO, *Basi linguistiche*, cit.; *Nel segno*, cit.

63 _ Ivi, p. 206.

Le origini della filosofia analitica del linguaggio in Italia

di Fabio Sterpetti*

ABSTRACT

The aim of this paper is to identify the origin of Italian analytic philosophy of language. Firstly, some of its forerunners are identified. Then some authors that played a decisive role for establishing conditions that were necessary for an Italian analytic philosophy of language to begin are identified. Finally, it is argued that the first generation of Italian analytic philosophers of language arose in the Seventies.

_Contributo ricevuto il 18/03/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 30/03/2023.

I _ Alcune considerazioni preliminari

La storia dell'origine e della diffusione della filosofia analitica del linguaggio in Italia è inestricabilmente connessa con la storia dell'origine e della diffusione in Italia della filosofia analitica e con la storia della rinascita degli studi logici nel nostro Paese nel secondo dopoguerra. Da un lato, infatti, data la rilevanza che l'analisi logica del linguaggio ha per la tradizione analitica, l'introduzione nel nostro Paese della filosofia analitica e la ritrovata disponibilità di competenze logiche adeguate sono state precondizioni necessarie affinché potesse emergere una filosofia analitica del linguaggio propriamente detta in Italia. Dall'altro, non è

possibile introdurre e praticare la filosofia analitica se non passando per la filosofia del linguaggio. Basti pensare a come Michael Dummett (1925-2011), nel saggio al cui titolo il titolo del presente articolo si ispira e rende omaggio¹, identifichi nella svolta linguistica il punto di partenza della filosofia analitica. È Gottlob Frege (1848-1925), «il nonno della filosofia analitica»², che per Dummett compie per primo i due passi teorici cruciali per l'instaurazione della filosofia analitica: in primo luogo, Frege sostiene che l'analisi filosofica del pensiero non possa darsi se non nell'analisi filosofica del linguaggio, estromettendo così i pensieri dalla mente, in modo da garantire l'oggettività dei pensieri e di porre lo studio delle leggi del pensiero, ovvero la logica, al riparo

* Sapienza – Università di Roma.

dallo psicologismo³; in secondo luogo, Frege sostiene che il significato di un enunciato non possa essere compreso se non in riferimento alle sue condizioni di verità, connettendo indissolubilmente così i concetti di significato e di verità e ponendo in tal modo le basi della semantica formale⁴. Ma Frege non viene considerato solo l'iniziatore della filosofia analitica, è anche considerato l'iniziatore della logica matematica⁵ e della filosofia del linguaggio analitica⁶. È dunque per il fatto che queste discipline affondano tutte le loro radici nel pensiero fregeano che non è possibile analizzare in modo distinto i loro destini. Secondo Dummett, se la svolta linguistica fu compiuta da Frege nel 1884 con la pubblicazione dei *Fondamenti dell'aritmetica*⁷, il passo decisivo verso l'instaurazione della filosofia analitica fu compiuto da Ludwig Wittgenstein (1889-1951), nella formazione del cui pensiero il lavoro di Frege era stato cruciale, con la pubblicazione, nel 1922, del *Tractatus*⁸. È solo dopo che si compì l'instaurazione della filosofia analitica che si poté giungere a considerare la filosofia del linguaggio non solo «qualcosa di più di un ramo minore specializzato della filosofia, ma addirittura il tronco da cui si dipartono tutti gli altri rami»⁹.

Per comprendere appieno lo sviluppo cronologico degli eventi che hanno condotto alla nascita della filosofia analitica del linguaggio nel nostro Paese è dunque fondamentale tenere presente la dinami-

ca del dibattito filosofico italiano nella prima metà del Novecento¹⁰, che non consentì l'affermarsi e il diffondersi delle idee di Frege e di coloro che procedettero nella loro ricerca filosofica nel solco da lui tracciato. In Italia si assistette al prevalere, grossomodo dagli anni Dieci del Novecento in poi, delle critiche idealistiche alla logica matematica, al pensiero neopositivista, al pragmatismo¹¹, e all'affermarsi di una forte ostilità nei confronti della cultura scientifica, o quantomeno di una sistematica svalutazione del suo portato teorico e filosofico¹², vuoi per motivi oggettivi, come ad esempio la posizione dominante raggiunta in ambito accademico dai seguaci dell'idealismo¹³, vuoi per motivi di natura più contingente, come, ad esempio, la morte prematura degli esponenti di spicco del cosiddetto pragmatismo logico italiano, tradizione alternativa all'idealismo e senz'altro minoritaria, che però, finché era durata, insieme alla scuola torinese di logica matematica, che pure volgeva al declino in quello stesso torno di anni, determinando di fatto l'interruzione della ricerca logica nel nostro Paese¹⁴, aveva tenuto l'Italia al passo con quanto stava avvenendo in Europa nell'ambito della logica, dell'epistemologia e della filosofia del linguaggio¹⁵. Il ritardo accumulato nell'arco di circa tre decenni in tali discipline dalla ricerca filosofica italiana sarà tale che ci vorranno un paio di decenni dalla fine della Seconda guerra mondiale prima che i giovani studiosi italiani di

tali discipline potranno ricevere una formazione adeguata che consenta loro di nuovo di confrontarsi alla pari coi loro colleghi in ambito internazionale¹⁶.

Nel secondo dopoguerra, la rinascita degli studi logici e l'introduzione della filosofia analitica nel panorama filosofico italiano¹⁷, anche per opera di filosofi che non erano primariamente dediti allo studio del linguaggio, come ad esempio i filosofi della scienza¹⁸, portarono alla ribalta anche in Italia temi e problemi centrali per la filosofia del linguaggio di derivazione fregeana. Come è noto, infatti, la filosofia del linguaggio assume un profilo accademico autonomo in Italia grazie all'opera di studiosi che non appartengono alla tradizione analitica¹⁹. Una vera e propria filosofia analitica del linguaggio non si avrà in Italia se non a partire dagli anni Settanta del Novecento²⁰, ovvero in concomitanza con il divenire centrale anche in Europa continentale della filosofia analitica²¹. Il rapporto tra filosofia analitica e filosofia analitica del linguaggio in Italia a quel punto quasi si rovescerà, nel senso che saranno proprio i filosofi analitici del linguaggio a essere in Italia tra i maggiori fautori e difensori della concezione analitica della filosofia, tanto che per molto tempo è sembrato naturale nell'ambiente analitico italiano ritenere che chi intendesse *fare* filosofia analitica dovesse coltivare la filosofia del linguaggio e che questa disciplina filosofica fosse «la regina della filosofia»²².

C'è una difficoltà peculiare che chi

intenda ricostruire la storia dell'affermarsi in Italia di una tradizione analitica all'interno della filosofia del linguaggio si trova ad affrontare e che merita di essere qui segnalata. Ovvero la penuria di ricerche storiche sull'affermarsi in Italia della filosofia analitica del linguaggio. In effetti, vi è in generale una penuria di ricerche storiche dedicate alla filosofia analitica italiana²³. I volumi che introducono alla filosofia analitica scritti da studiosi italiani, infatti, sono di solito tematici, impostati per problemi, come vuole la tradizione analitica, appunto, e non indulgono in ricostruzioni storiche dettagliate di ampio respiro²⁴. I volumi specificamente dedicati alla storia della filosofia analitica scritti da filosofi italiani, poi, di solito si concentrano sul panorama filosofico internazionale e non includono una trattazione della filosofia analitica italiana. Tantomeno ricomprendono una trattazione storica dell'affermarsi in Italia delle singole discipline filosofiche, per cui invano si cercherà in tali volumi un profilo della filosofia analitica del linguaggio italiana²⁵. Se si guarda alle introduzioni alla filosofia analitica del linguaggio scritte da filosofi italiani, la situazione non cambia. Vi si troverà un'impostazione per temi e problemi oppure vi si troverà tratteggiata la storia della filosofia analitica del linguaggio secondo la scansione tradizionale in ambito analitico, diciamo da Frege a Saul Kripke (1940-2022), e una trattazione degli autori che compongono il canone

internazionale della filosofia analitica del linguaggio, ma nessun riferimento specifico alla storia della filosofia analitica del linguaggio italiana²⁶. La principale ragione di tale penuria di ricerche storiche relative alla filosofia analitica del linguaggio italiana va ricercata nella concezione analitica della filosofia stessa. Come ha scritto Diego Marconi, discutendo il volume intitolato *Storia della filosofia analitica*, curato da Franca D'Agostini e Nicola Vassallo e pubblicato per i tipi torinesi di Einaudi nel 2002, «solo i filosofi analitici “militanti” hanno la competenza che si richiede per scrivere di storia della filosofia analitica; e ai filosofi analitici militanti non interessa molto fare storia della filosofia, e meno che mai storia della filosofia analitica», dato che «i teorici si occupano malvolentieri della storia della loro disciplina»²⁷, e che i filosofi analitici si ritengono di solito dei teorici e dei ‘creativi’ nello stesso senso in cui, ad esempio, i matematici sono di solito ritenuti essere dei teorici e dei ‘creativi’²⁸. Se, infine, si guarda alle storie della filosofia italiana del Novecento scritte da autori che non sono filosofi analitici ‘militanti’, ma sono, ad esempio, storici della filosofia, di norma lo spazio dedicato alla filosofia analitica non è molto vasto, dato che tale tradizione in Italia è stata nel Novecento minoritaria. Se vi si potranno comunque senz’altro trovare delle notizie riguardanti singoli esponenti di spicco della tradizione analitica italiana che si sono occupati di filosofia

del linguaggio, difficilmente vi si troverà delineata nel suo complesso la storia della filosofia analitica del linguaggio italiana²⁹. Unica, meritoria eccezione, a mia conoscenza, un articolo pubblicato di recente da Carlo Penco su *Blityri*³⁰.

L’articolo è organizzato come segue: si sono individuati degli autori che possono essere considerati degli antesignani delle ricerche filosofiche sul linguaggio di stampo analitico svolte in Italia; si sono poi individuati degli autori che si sono adoperati nel secondo dopoguerra per introdurre in Italia la filosofia analitica e per far rinascere nel nostro Paese le ricerche di logica matematica, contribuendo a porre così le condizioni affinché una filosofia analitica del linguaggio propriamente detta potesse darsi e svilupparsi in Italia; si è infine individuato nella generazione di filosofi del linguaggio italiani che si affaccia sulla scena accademica del nostro Paese negli anni Settanta il punto di origine di quella che può a tutti gli effetti considerarsi la filosofia analitica del linguaggio italiana.

2 _ Gli antesignani

Antesignani della filosofia analitica del linguaggio italiana possono senz’altro considerarsi Giovanni Vailati (1863-1909)³¹, discepolo di Giuseppe Peano (1858-1932), e Mario Calderoni (1879-1914)³², che proprio a Vailati guardò come a un maestro, rappresentanti del

cosiddetto pragmatismo logico italiano³³. Antesignani, perché se ci atteniamo alla ricostruzione dummettiana delle origini della filosofia analitica ricordata sopra, l'instaurazione di questa può dirsi davvero compiuta solo con la pubblicazione (della traduzione inglese) del *Tractatus* di Wittgenstein nel 1922. Vailati morì nel 1909, Calderoni nel 1914, per cui non potrebbero annoverarsi tra i filosofi analitici propriamente detti e, dunque, *a fortiori* non potrebbero annoverarsi tra i filosofi analitici del linguaggio propriamente detti. Ma senza dubbio Vailati e Calderoni furono antesignani della filosofia analitica italiana, per il rigore delle loro argomentazioni e la capacità di analisi con cui condussero le loro ricerche, e furono in particolare antesignani della filosofia analitica del linguaggio italiana, per il ruolo centrale che il linguaggio ebbe nella loro riflessione filosofica. E come antesignani, vuoi della filosofia analitica³⁴, vuoi della filosofia della scienza³⁵, vuoi del pragmatismo europeo³⁶, Vailati e Calderoni vennero in effetti identificati fin dalla loro riscoperta, avvenuta nel secondo dopoguerra per opera di quei filosofi che intesero introdurre in Italia la filosofia analitica, specialmente nell'ambito della riflessione filosofica sul linguaggio, come, ad esempio, Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985)³⁷, e di quegli storici della filosofia che intesero mettere in luce come vi fosse stato anche qualcos'altro, oltre all'idealismo, nel panorama filosofico italiano della prima

metà del Novecento, come, ad esempio, Mario Dal Pra (1914-1992)³⁸.

Rossi-Landi, in particolare, contribuì alla rivalutazione postbellica di Vailati e Calderoni con diversi scritti³⁹ e pubblicando, nel 1957, per i tipi baresi di Laterza, una scelta di undici saggi di Vailati, che intitolò *Il metodo della filosofia*, volume che a partire dalla seconda edizione del 1967, sempre laterziana, acquisì, significativamente, il sottotitolo di *Saggi di critica del linguaggio*. Rossi-Landi guardava a Vailati, che nella «sua breve vita si distinse per l'originalità e capacità innovativa nell'ambito della filosofia del linguaggio, della logica, dell'epistemologia, della storia della scienza»⁴⁰, come all'esponente di una tradizione filosofica minoritaria e soccombente nell'Italia del primo dopoguerra, ma preziosa (e preziosa proprio perché si distingueva dall'irrazionalismo antiscientifico e dal dogmatismo allora imperante), nel cui solco idealmente si collocava.

Ma, come ha scritto Massimo Ferrari, oggi «sarebbe fuori luogo, oltre che discutibile sotto il profilo storico, voler fare a tutti i costi di Vailati un precursore»⁴¹, come fecero nel secondo dopoguerra alcuni suoi riscopritori, rilievo che è estendibile anche a Calderoni. Come cercherò di mostrare, non si tratta affatto qui di indicare in Vailati e Calderoni dei precursori della filosofia analitica del linguaggio italiana *a tutti i costi*, o di scriverne in tono apologetico, ma di registrare il fatto che, se si guarda ai loro

testi, anche sulla scorta della storiografia successiva a quella dei loro riscopritori⁴², emerge come Vailati e Calderoni anticiparono temi e modalità d'analisi filosofica in direzioni che saranno caratteristiche della tradizione analitica.

Più in dubbio resta, forse, se includere tra gli antesignani della filosofia analitica del linguaggio italiana Giuseppe Peano⁴³, che viene di norma rubricato tra i matematici o tra i logici matematici, ma di cui si scrive sempre che non fosse granché interessato ai problemi filosofici che il suo lavoro nell'ambito della logica e dei fondamenti della matematica implicava⁴⁴. Questa lettura appare però non del tutto soddisfacente, vista la natura eminentemente filosofica del grandioso progetto peaniano, di ascendenza leibniziana, di elaborazione di un linguaggio formale universale grazie al quale si sarebbe potuto compendiare in modo compatto e rigoroso tutta la conoscenza matematica⁴⁵, progetto che prese forma nelle diverse edizioni del *Formulario* matematico, in cui Peano e la sua scuola per lunghi anni profusero moltissime energie⁴⁶. L'elaborazione e il continuo affinamento, anche grafico, di un linguaggio formale efficace⁴⁷ per Peano, a differenza dei logici che lo precedettero, che cercavano di elaborare un'algebra del pensiero senza avere in mente un'applicazione precisa dello strumento che stavano elaborando, non è fine a sé stessa, ma deriva «da un'idea che è nuova nella storia della matematica, quella di poter costru-

ire e utilizzare linguaggi simbolici per la funzione che normalmente si attribuisce ai linguaggi», ovvero «quella di comunicare, e in modo efficiente»⁴⁸. Peano ha chiaro in mente che il linguaggio formale che elabora deve essere applicabile alla matematica, in modo che, attraverso la formalizzazione, il vasto *corpus* di conoscenza matematica acquisita possa essere esposto in modo rigoroso e compatto, ma anche facilmente fruibile. Ma la formalizzazione peaniana non ha solo un intento stenografico, non consente solo di trascrivere in simboli le dimostrazioni tradizionali, è uno strumento potente che consente l'analisi di ogni teoria matematica e l'individuazione del numero minimo di idee e proposizioni primitive che devono essere accettate per potere derivare da queste tutte le idee e le proposizioni derivate che costituiscono tale teoria. La formalizzazione consente cioè di ridurre ogni teoria alla sua forma 'minima'⁴⁹.

Peano non persegue, quindi, lo sviluppo della logica matematica nella direzione che sarà di Russell e di David Hilbert (1862-1943), ovvero verso la metamatematica e la teoria della dimostrazione, per un qualche limite della sua capacità di intravedere le potenzialità degli strumenti logici che aveva contribuito a forgiare, come gli viene spesso rimproverato⁵⁰, ma perché non è interessato a quel tipo di sviluppo della logica matematica, non è interessato alla logica intesa come oggetto di studio matematico⁵¹. È inte-

ressato, invece, all'uso della logica matematica per analizzare il linguaggio delle teorie matematiche già affinate dalla tradizione, in modo da rendere la formulazione di tali teorie ancora più rigorosa e compatta. Come ha scritto Gabriele Lolli, il «*Formulario* in sé è un capitolo della storia delle enciclopedie»⁵². Riconoscere la natura enciclopedica dell'impresa peaniana non solo contribuisce a chiarire la centralità che il linguaggio ha nel pensiero peaniano, ma rende il *Formulario* un oggetto di particolare interesse per i filosofi del linguaggio. Inoltre, seppure in modo indiretto, ché Peano preferiva non esporsi direttamente su questioni filosofiche, sono rintracciabili nei suoi lavori tesi che non possono che definirsi filosofiche e che sono rilevanti per il dibattito in filosofia della matematica, in filosofia della logica e in filosofia del linguaggio⁵³. Anche l'impegno profuso da Peano nell'elaborazione e nella diffusione di una lingua ausiliaria internazionale elaborata a partire da suggerimenti leibniziani, ovvero del *latino sine flexione*⁵⁴, testimonia di come Peano concepisse la riflessione logica e quella linguistica come strettamente connesse⁵⁵. Infine, la sua abilità nel trovare controesempi⁵⁶, il suo rigore nell'analisi delle argomentazioni, che trovava nella logica simbolica da lui sviluppata lo strumento fondamentale per dissipare la confusione cui il linguaggio naturale può indurci, e che tanto colpì Russell al Congresso internazionale di Filosofia tenutosi nell'agosto

del 1900 a Parigi⁵⁷, sembrano fare di Peano un campione proprio di quelle virtù che, a detta di molti autorevoli filosofi del linguaggio analitici italiani, caratterizzerebbero il filosofo analitico molto più che la sua adesione a un qualche insieme definito di credenze⁵⁸. Peano non può perciò dirsi estraneo alla filosofia, né alla riflessione linguistica, né alla postura intellettuale caratteristica dei filosofi analitici⁵⁹. Ad ogni modo, anche se la filosofia del linguaggio propriamente detta non costituì il cuore delle sue ricerche, e non lo si volesse perciò annoverare tra i filosofi del linguaggio o tra gli immediati predecessori della filosofia analitica del linguaggio italiana, data la rilevanza fondamentale del suo lavoro nell'ambito della logica e dei fondamenti della matematica, ambiti che furono centrali per la nascita della filosofia analitica, come proprio l'opera di Frege dimostra, se Frege, come sostiene Dummett, può considerarsi il 'nonno' della filosofia analitica, non si vede perché Peano non potrebbe almeno essere considerato il nonno della filosofia analitica italiana, e dunque, seppure indirettamente, il nonno della filosofia analitica del linguaggio italiana.

Vailati si interessò, forse più del maestro e certamente più degli altri collaboratori di Peano⁶⁰, delle conseguenze filosofiche che le ricerche logiche condotte da Peano e dalla sua scuola comportavano e pose al centro dei suoi interessi il problema del significato⁶¹, ela-

borando posizioni originali e avvertite e confrontandosi in modo critico con i lavori dei grandi filosofi del suo tempo e del passato⁶². Riguardo la centralità della riflessione sul linguaggio nel pensiero di Vailati, una lettura anche solo cursoria dei suoi testi mostra come concepisse la filosofia come analisi critica del linguaggio scientifico, in grado di mettere a fuoco quei problemi cui, una volta riformulati, si può tentare di dare una risposta verificabile e di dissolvere quei problemi che, invece, una volta analizzati, si dimostrano successioni di parole prive di senso, nello sforzo costante di «ridurre o decomporre ogni asserzione nei suoi termini più semplici: quelli che si riferiscono direttamente a dei *fatti*, o a delle *connessioni tra fatti*»⁶³, lungo linee teoriche analoghe a quelle che saranno seguite da Wittgenstein nel *Tractatus*⁶⁴ e da Rudolf Carnap (1891-1970), ad esempio, ne *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*⁶⁵. Basti ricordare qui due tra i più noti fra i suoi scritti, il saggio *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, prolusione a un suo corso di libera docenza pubblicato nel 1899 per i tipi torinesi di Bocca⁶⁶, e il saggio *Il linguaggio come ostacolo alla eliminazione di contrasti illusori*, pubblicato nel 1908 su «Rinnovamento»⁶⁷. In quei lavori, l'analisi logica e linguistica del linguaggio scientifico e la riflessione epistemologica sono illuminate da una conoscenza profonda della storia della

scienza e della storia della filosofia, il rigore dell'argomentazione si accompagna a una sottile ironia e a un antidogmatismo di fondo molto potente, per cui il motore della riflessione filosofica e la sua utilità per la ricerca scientifica è proprio la continua rimessa in discussione dei concetti e delle espressioni linguistiche finora utilizzate per esprimerli, per non lasciare che ci si 'affezioni' a tali espressioni e a tali concetti in modo irrazionale e che ci si convinca di essersi finalmente resi immuni dalle illusioni che le nostre concettualizzazioni e le nostre formulazioni linguistiche possono indurre in noi, di aver raggiunto un qualche stato finale della conoscenza. L'analisi del linguaggio scientifico condotta dal filosofo non mira per Vailati, dunque, a pervenire a una qualche chiarificazione concettuale definitiva, ma si pone come pratica critica irrinunciabile dei concetti di volta in volta in uso, una pratica, quindi, che deve essere continuamente reiterata.

Vailati e Calderoni difendono una concezione del significato che potremmo definire in senso lato verificazionista⁶⁸, che se ha le sue radici nel pensiero di Mach, si arricchisce anche di elementi che provengono dal pragmatismo peirciano⁶⁹. Il verificazionismo di Vailati e Calderoni rappresenta senz'altro un caso genuino di anticipazione di posizioni che saranno caratteristiche dell'empirismo logico, e non solo, a conferma che una loro lettura come di antesignani della filosofia analitica del linguaggio italiana non sia

affatto tentata *a tutti i costi*. Il verificazionismo di Vailati e Calderoni non si limita a sostenere che il significato di un dato enunciato sia connesso alla possibilità di verificare in qualche modo empirico il contenuto espresso dall'enunciato, e dunque che la verità o falsità di una proposizione dipenda dalla sua testabilità *attuale*. Vailati e Calderoni considerano pure quei casi in cui la testabilità di una data proposizione sia stata possibile in passato o possa tornare a esserlo in futuro ma al momento non sia attuale e quei casi in cui non sia possibile nessuna verifica diretta di un dato enunciato, neppure in linea di principio⁷⁰. Coniugando il verificazionismo empirista con la loro lettura della formulazione della massima pragmatista data da Peirce, secondo cui il «solo mezzo di determinare e chiarire il senso di un'asserzione consiste nell'indicare quali esperienze particolari si intenda con essa affermare che si produrranno, o si produrrebbero date certe circostanze»⁷¹, Vailati e Calderoni forniscono una interessante trattazione di quelli che oggi definiremmo enunciati controfattuali⁷², che non sono altro che periodi ipotetici dell'irrealtà, ovvero enunciati condizionali nel cui antecedente si afferma qualcosa che è noto essere falso in quanto contrario allo stato dei fatti. Vailati e Calderoni sostengono che è possibile comprendere il significato degli enunciati controfattuali e assegnare loro un determinato valore di verità nonostante non sia possibile alcuna

verificazione diretta di quanto asserto in tali condizionali⁷³. La procedura da loro proposta per farlo consiste nel considerare le proposizioni espresse da tali enunciati controfattuali e nel dedurre da queste altre proposizioni fino a quando se ne individuino alcune che possano essere, almeno in linea di principio, verificabili in qualche modo empirico. Avremmo così una verifica indiretta di tali enunciati. In tal modo, Vailati e Calderoni sono in grado di rendere conto di quella parte della prassi scientifica e filosofica che fa uso del ragionamento controfattuale, o che considera ipotesi la cui verifica non sia attuale, senza doverla espungere dalla propria concezione come priva di senso perché non passibile di verifica. Tutto ciò che dovesse eccedere comunque tale ampia possibilità di verifica indiretta potrà essere rimosso dall'orizzonte della nostra indagine come privo di senso⁷⁴.

Vailati e Calderoni furono anche tra i primi a cogliere le implicazioni non solo epistemologiche, ma anche semantiche dell'olismo della verifica duhemiano, che sarà in seguito al centro della riflessione, tra gli altri, di Otto Neurath (1882-1945) e di Willard Van Orman Quine (1908-2000), e a capire che l'olismo poneva seri problemi proprio alla concezione pragmatista del significato, dato che faceva emergere come le conseguenze verificabili di un dato enunciato non fossero, nei casi ordinari, quasi mai conseguenza soltanto di tale enunciato, ma di tale enun-

ciato e degli altri enunciati cui questo è connesso nel contesto in cui viene enunciato, motivo per cui di conseguenze di un dato enunciato da verificare sarebbe sempre possibile di norma identificarne diverse, magari anche in contraddizione tra loro, a seconda di quali enunciati si considerino in connessione con l'enunciato dato⁷⁵. La soluzione proposta da Vailati e Calderoni è indice della sottigliezza e della profondità della loro riflessione⁷⁶: tranne nel caso limite in cui colui che proferisce un insieme di enunciati li formuli tutti in un contesto in cui rivendica l'impossibilità in linea di principio di verificare ogni enunciato proferito, caso che sarebbe tipico dei metafisici più deteriori e che condannerebbe a un giudizio di non senso senza appello le affermazioni di questi⁷⁷, bisogna accettare la non assolutezza dei giudizi relativi al senso o al non senso delle proposizioni che si esaminano, accettare cioè che tali giudizi siano relativi, contestuali e storicamente determinati, dunque rivedibili. Una linea di pensiero sofisticata che fa il paio con la riflessione che Calderoni condurrà fin dalla sua tesi di laurea del 1901⁷⁸ sulla non assolutezza della dicotomia analitico/sintetico, e che si basa proprio sulla constatata impossibilità di determinare in modo assoluto, una volta per sempre, quali proposizioni debbano essere intese come analitiche e quali come sintetiche⁷⁹, riflessione che anticipa temi e argomenti che saranno poi caratteristici della riflessione quiniana⁸⁰.

3 _ Le precondizioni

Questo paragrafo è dedicato a ricordare i due eventi che nel secondo dopoguerra hanno rappresentato le precondizioni culturali indispensabili affinché, negli anni Settanta del Novecento, una nuova generazione di studiosi potesse dedicarsi in modo adeguato, anche nel nostro Paese, alla filosofia del linguaggio a partire da una prospettiva analitica, ovvero: 1) l'introduzione nel nostro Paese della filosofia analitica e 2) la ripresa degli studi di logica matematica. Non potendo qui proporsi una rassegna esaustiva di tutti coloro che hanno contribuito in tali modi a rendere possibile l'emergere di una filosofia analitica del linguaggio italiana, mi soffermerò brevemente su due figure emblematiche di questa fase storica, ovvero Rossi-Landi, per l'introduzione della filosofia analitica in Italia, e Ludovico Geymonat (1908-1991), per la rinascita degli studi logici nel nostro Paese.

Innanzitutto, alcune notazioni preliminari su alcuni aspetti che accomunano queste due figure centrali nel panorama filosofico e culturale del nostro Paese del secondo Novecento⁸¹. In primo luogo, Rossi-Landi e Geymonat svolgono un ruolo molto importante, rispettivamente, per la promozione della filosofia analitica e della logica matematica del nostro Paese pur non essendo completamente 'organici' a ciò che contribuiscono a promuovere attraverso il loro ope-

rato. Sarebbe difficile, infatti, seguendo la curvatura che il suo pensiero prese nel tempo e le critiche che egli mosse ad alcuni tratti caratteristici della filosofia analitica, definire Rossi-Landi un filosofo analitico in senso stretto. Eppure, forse nessuno più di lui si adoperò tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Sessanta per introdurre nel dibattito filosofico del nostro Paese la filosofia analitica⁸². Allo stesso modo, se Geymonat può senz'altro essere definito un matematico, uno storico della scienza e un filosofo della scienza, difficilmente potrebbe essere definito un logico matematico. Eppure, sicuramente nessuno più di lui svolse un ruolo tanto cruciale perché in Italia potessero rifiorire gli studi di logica matematica e i giovani ricercatori italiani potessero perfezionarsi in questa disciplina⁸³.

In secondo luogo, Rossi-Landi e Geymonat sono accomunati dal partecipare al fermento culturale dell'ambiente torinese e di quello milanese, ovvero delle due città «nelle quali si era mantenuto vivo l'interesse per le filosofie diverse da quelle dominanti in Italia»⁸⁴. Nel 1948 a Torino viene fondato il Centro di Studi Metodologici, su iniziativa, tra gli altri, di Geymonat, cui Rossi-Landi prenderà parte. Geymonat e Rossi-Landi parteciparono entrambi, dunque, a quel movimento culturale, il neo-illuminismo, di cui facevano parte, tra gli altri, Nicola Abbagnano (1901-1990), Norberto Bobbio (1909-2004), Dal Pra, Giulio

Preti (1911-1972), Paolo Rossi (1923-2012), Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano (1929-2019), che ha caratterizzato la scena filosofica italiana del secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Sessanta. Il neo-illuminismo perseguiva un rinnovamento filosofico e sociale, dopo gli anni della dittatura e dell'egemonia idealistica, di impostazione laica, anti-irrazionalista e favorevole alla scienza, ponendosi in alternativa sia alla tradizione cattolica che a quella marxista⁸⁵. A Torino insegnò Peano, di cui Vailati fu assistente e le cui lezioni Geymonat poté frequentare da studente di matematica. A Milano, nel 1946 viene fondato il Centro italiano di Metodologia e Analisi del Linguaggio, per iniziativa di Silvio Ceccato (1914-1997), cui aderì Vittorio Somenzi (1918-2003), e cui pure Rossi-Landi prese parte. Infine, Geymonat assumerà la prima cattedra di Filosofia della scienza istituita in Italia nel 1956 proprio a Milano, tenendola fino al collocamento in quiescenza, avvenuto nel 1978, e proprio da lì opererà per far rinascere gli studi di logica matematica in Italia.

In terzo luogo, è interessante notare come tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento la riflessione teorica sia di Rossi-Landi che di Geymonat acquisisce una sempre maggiore caratterizzazione ideologica di stampo marxista, rendendoli sempre più distanti sia dal neoilluminismo che dalle tradizioni filosofiche con cui fino a quel momento si erano maggiormente confrontati, ovvero la fi-

losofia analitica oxoniense e americana per quanto riguarda Rossi-Landi e il neoempirismo viennese per quanto riguarda Geymonat. Il marxismo di Rossi-Landi e di Geymonat ne fa delle creature teoreticamente ambigue e li obbliga al non facile compito di cercare di armonizzare questa doppia matrice del loro pensiero, esponendoli così al rischio di rappresentare l'ennesimo esempio di quel cattivo costume filosofico che caratterizzerebbe, secondo Viano, la tradizione filosofica italiana, ovvero l'inclinazione al sincretismo e alla conciliazione di proposte filosofiche inconciliabili⁸⁶. I loro critici vedranno proprio nel sempre maggiore peso assunto dalla dimensione ideologica nella loro riflessione filosofica il limite maggiore delle loro proposte teoriche⁸⁷.

Come già ricordato, né Rossi-Landi, né Geymonat furono dei filosofi analitici del linguaggio, ma vengono ricordati qui per il contributo fondamentale che hanno dato affinché potesse darsi nel nostro Paese una filosofia analitica del linguaggio. Rossi-Landi, in particolare, fu negli anni Cinquanta un vero e proprio alfiere della filosofia analitica⁸⁸, specialmente della filosofia coltivata a Oxford dai filosofi del linguaggio ordinario, come Gilbert Ryle (1900-1976), e della filosofia coltivata negli Stati Uniti da semiotici e filosofi del linguaggio come Charles Morris (1901-1979), autori che tradusse e di cui promosse la conoscenza nel nostro Paese⁸⁹. Rossi-Landi perorò lo studio e l'introduzione nel nostro pa-

norama filosofico della filosofia analitica come un mezzo per sprovvincializzare e rendere più rigoroso il contesto filosofico italiano. Infine, Rossi-Landi dissodò il terreno per l'introduzione della filosofia analitica in Italia riannodando gli esili fili di una tradizione autoctona che tanto condivideva con la tradizione analitica e che era stata pressoché dimenticata, ovvero, come già ricordato, operando affinché fossero riscoperte le figure di Vailati e Calderoni.

Geymonat, dal canto suo, prediligendo la matematica, non si era mai dedicato in prima persona alla ricerca logica. Considerava la logica matematica in chiave epistemologica come uno strumento di analisi dei linguaggi scientifici tipica del neoempirismo, e nutriva delle riserve verso quella che riteneva una concezione totalizzante del ruolo della logica nella riflessione filosofica sulle scienze sostenuta da alcuni empiristi logici⁹⁰. Ettore Casari (1933-2019), che fu allievo di Geymonat e svolse un ruolo di primo piano nella rinascita degli studi logici in Italia, ricostruisce la svolta che condusse Geymonat verso un rinnovato interesse per la logica come segue: tra il 1956 e il 1957 è la lettura di un volume di Leon Henkin (1921-2006)⁹¹ a risvegliare in Geymonat l'interesse per la logica facendogli apprezzare il nuovo indirizzo che l'approccio algebrico alla logica aveva assunto in quegli anni a opera proprio di Henkin e di Alfred Tarski (1902-1983) con l'introduzione delle logiche

cilindriche, un approccio che coniugava la logica matematica alla sua antica passione matematica, l'algebra astratta⁹². Cadute le pregiudiziali filosofiche, Geymonat può finalmente guardare alla logica come a un oggetto di studio puramente matematico, come a un campo di ricerca 'tecnico' ricco di acquisizioni importanti⁹³, un campo in cui l'Italia però non è rimasta al passo con gli altri paesi. Geymonat cerca di rimediare. Fa istituire una cattedra di Logica all'università di Milano, coltiva la collaborazione con Casari e con altri giovani interessati alla logica, come Evandro Agazzi, Corrado Mangione (1930-2009) e Maria Luisa Dalla Chiara. Nel 1960 inaugura la nuova collana *Filosofia della scienza* che dirige per l'editore Feltrinelli pubblicando due manuali di logica⁹⁴. Nel 1961, con l'appoggio del Centro di Studi Metodologici di Torino, fa svolgere a Torino il primo Congresso nazionale di logica. Ma l'evento decisivo per la rinascita degli studi logici è, all'inizio degli anni Sessanta, la decisione del CNR di ampliare il proprio raggio d'azione al di là delle scienze empiriche. Viene creato un Comitato per la matematica, che si struttura in diversi Gruppi di ricerca. Geymonat assume la direzione del Gruppo di ricerca per la logica matematica. I lavori dei seminari di quel gruppo di ricerca e le borse di studio ad esso associato saranno la fucina delle nuove leve di studiosi di logica matematica nel nostro Paese⁹⁵, che in pochi anni consentiranno agli studenti

italiani di ricevere una formazione logica adeguata e all'altezza di quella impartita negli altri paesi.

4 _ La filosofia analitica del linguaggio italiana

In questo paragrafo non resterà che tirare le fila di quanto detto fin qui per svolgere qualche breve considerazione generale in merito all'apparire sulla scena filosofica e accademica italiana della prima generazione di filosofi analitici del linguaggio. Ci limiteremo qui a menzionare, in rappresentanza di tale prima generazione di filosofi analitici del linguaggio italiani, due dei suoi membri più rappresentativi, per simmetria con quanto fatto nei paragrafi precedenti, visto che non sarebbe possibile qui ricordarli tutti, e a rinviare, per una dettagliata rassegna dei principali esponenti di tale prima generazione di filosofi analitici del linguaggio italiani, al già citato articolo di Penco apparso su *Blityri*⁹⁶. La ricostruzione dell'origine della filosofia analitica del linguaggio in Italia che abbiamo fornito sembra in grado di rendere conto dei modi e dei tempi di tale origine. Superata l'egemonia idealistica e la chiusura culturale del Paese, introdotta nel dibattito filosofico italiano la filosofia analitica e reintrodotta nell'insegnamento universitario un'adeguata formazione logica, vi erano tutte le condizioni, al volgere degli anni Sessanta, perché fiorisse una filosofia

analitica del linguaggio italiana. E difatti così fu, proprio a partire dagli anni Settanta⁹⁷. Penso vede il fiorire della nuova generazione di filosofi analitici italiani dediti alla filosofia del linguaggio come il momento in cui le relazioni e gli scambi filosofici con colleghi e centri di ricerca esteri vengono riallacciati, il fitto dialogo che era stato intrattenuto da filosofi come Vailati e Calderoni con le tradizioni filosofiche e scientifiche di altri paesi, e che era stato interrotto dagli eventi bellici, dalla dittatura e dall'egemonia idealistica, finalmente ripreso. Primo segno tangibile di tale riconnessione con la cultura europea fu l'opera di traduzione cui si dedicò la prima schiera di filosofi analitici del linguaggio italiani, che rese fruibili anche in Italia da un vasto pub-

blico opere fondamentali della tradizione analitica⁹⁸. Larga parte dell'elevata competenza professionale raggiunta dai filosofi analitici del linguaggio italiani, già a partire dalla prima generazione, derivò loro dalla possibilità di completare la propria formazione all'estero, vuoi negli Stati Uniti, come sarà per Marconi, che si addottorò a Pittsburgh, vuoi in Inghilterra, a Oxford, come sarà per Eva Picardi (1948-2017), che lì ottenne il suo dottorato di ricerca sotto la supervisione di Dummett. E per concludere da dove abbiamo cominciato, basterà ricordare che sarà proprio Picardi a invitare Dummett a tenere a Bologna nel 1987 quella serie di lezioni che verranno poi pubblicate col titolo di *Origini della filosofia analitica*.

_ Note

1 _ M. DUMMETT, *Origini della filosofia analitica*, Einaudi, Torino 2001.

2 _ Ivi, p. 37.

3 _ Ivi, spec. cap. 4.

4 _ Ivi, spec. cap. 3.

5 _ W.C. KNEALE, M. KNEALE, *Storia della logica*, Einaudi, Torino 1972.

6 _ M. ALAI, *Filosofia analitica del linguaggio*, Mimesis, Milano-Udine 2021, p. 28.

7 _ M. DUMMETT, *Origini della filosofia analitica*, cit., p. 14. Si veda G. FREGE, *Die Grundlagen der Arithmetik: Eine logisch-mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Verlag von Wilhelm Koebner, Breslau 1884; ed. it.: *I fondamenti dell'aritmetica: Una ricerca lo-*

gico-matematica sul concetto di numero, in Id., *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, pref. di L. Geymonat, Boringhieri, Torino 1965, pp. 208-349.

8 _ M. DUMMETT, *Origini della filosofia analitica*, cit., p. 143. Si veda L. WITTGENSTEIN, *Tractatus Logico-Philosophicus*, trad. ing. di C.K. Ogden, Routledge & Kegan Paul, London 1922; ed. or.: Id., *Logisch-Philosophische Abhandlung*, «Annalen der Naturphilosophie», XIV (1921) 3-4, pp. 185-262; ed. it.: Id., *Tractatus Logico-Philosophicus*, trad. it. di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1964. Dummett fa riferimento all'edizione inglese del 1922 del *Tractatus*, che esibiva il testo tedesco a fronte, e non alla sua prima edizione del 1921. Sull'importanza del

pensiero di Frege per Wittgenstein, si veda W. KIENZLER, *Wittgenstein and Frege*, in O. KUUSELA, M. MCGINN (eds), *The Oxford Handbook of Wittgenstein*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 79-104.

9 _ M. DUMMETT, *Origini della filosofia analitica*, cit., p. 143. La tesi di Dummett sull'origine della filosofia analitica è controversa, sia perché il ruolo assegnato a Frege da Dummett sembra sminuire il ruolo svolto da autori come Russell e George Edward Moore (1873-1958) nel dare vita alla filosofia analitica (si veda E. PICARDI, *Introduzione*, in M. DUMMETT, *Origini della filosofia analitica*, cit., pp. VII-XIV), sia perché Dummett caratterizza la filosofia analitica 'schiaccian-dola' sulla svolta linguistica (si veda B. SMITH, *On the Origins of Analytic Philosophy*, «Grazer Philosophische Studien», XXXV (1989) 1, pp. 153-173). Se la tesi di Dummett debba essere accolta o meno come tesi storiografica non è qui rilevante. Come Dummett stesso chiarisce nella *Prefazione* del volume *Origini della filosofia analitica*, il suo intento non è quello di scrivere un testo storico, ma quello di proporre una tesi teorica su come debba essere concepita la filosofia analitica.

10 _ Sulla filosofia italiana dei primi decenni del Novecento e sulla preponderanza al suo interno di posizioni ostili alla scienza, si vedano C.A. VIANO, *La filosofia italiana del Novecento*, il Mulino, Bologna 2006; M. FERRARI, *Non solo idealismo: Filosofi e filosofie in Italia tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 2006; M. QUARANTA, *La filosofia italiana fino alla seconda guerra mondiale*, in L. GEYMONAT (a cura di), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, 11 voll., vol. VII, *Il Novecento (1)*, Garzanti, Milano 1996,

pp. 289-371. Sul periodo in esame in generale è sempre fondamentale E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, Bari, Laterza 1955. Sull'origine dell'ostilità di certa parte della filosofia nei confronti della cultura scientifica, si veda A. ALIOTTA, *La reazione idealistica contro la scienza*, Palermo, Optima 1912.

11 _ Celeberrimo il giudizio di Benedetto Croce (1866-1952) sulla logica matematica e il lavoro di Peano contenuto in B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari 1909: «come scienza del pensiero, la Logistica è cosa risibile; degna, per altro, dei cervelli che la concepiscono e la propugnano, e che sono i medesimi, i quali vanno esibendo una nuova Filosofia del linguaggio, anzi una nuova Estetica, nelle loro insulse teorie di una Lingua universale» (ivi, p. 102). Altrettanto nota la stroncatura del lavoro di Vailati a opera di Giovanni Gentile (1875-1944), che si legge in G. GENTILE, *Recensione a Giovanni Vailati*. Gli strumenti della conoscenza, *Carabba editore, Lanciano 1916*, «La Critica», XV (1917), pp. 56-60. Secondo Gentile, Vailati è un pensatore colto e curioso, ma «incapace di sentire la vera e propria difficoltà del pensiero comune e scientifico, da cui sorge il problema filosofico, e incapace perciò d'intendere profondamente i termini di questo problema» (ivi, p. 56), motivo per cui non è possibile «assegnargli un qualunque posto nella storia del pensiero filosofico» (ivi, p. 57). La linea di Gentile fu seguita dal suo allievo Ugo Spirito (1896-1979), che in U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*, Vallecchi, Firenze [1921], opera volta alla dimostrazione dell'inadeguatezza del pragmatismo, spiega così il perché non tratta nel suo volume dei pragmatisti italiani: «in questo

lavoro non mi sono fermato sui pragmatisti italiani. I due più seri, il Vailati e il Calderoni [...], non hanno sostanzialmente portato nessun contributo che possa dirsi davvero originale» (ivi, p. 116, nota 2).

12 _ Si veda P. PARRINI, *Epistemologia, filosofia del linguaggio e analisi filosofica*, in ID., *Filosofia e scienza nell'Italia del Novecento: Figure, correnti, battaglie*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 245-279.

13 _ Per una difesa della tesi dell'egemonia dell'idealismo in Italia tra le due guerre mondiali, di contro a letture storiografiche che tentano una revisione di tale valutazione storica relativa all'idealismo, si veda P. PARRINI, *Né profeti, né somari: Filosofia e scienza nell'Italia del Novecento quindici anni dopo*, «Filosofia italiana», XIII (2018) 2, pp. 9-34.

14 _ Tra le cause del declino della scuola torinese, evento che non può certamente essere addebitato alla sola valutazione negativa della logica matematica espressa dall'idealismo, vanno ricordate anche sia l'eccessiva chiusura verso le novità che provenivano dall'ambito internazionale dei discepoli di Peano, su cui si veda L. GEYMONAT, *Peano e le sorti della logica in Italia*, «Bollettino dell'Unione matematica italiana», XIV (1959) 1, pp. 109-118, sia la diffidenza di gran parte dei matematici italiani verso la logica matematica, su cui, oltre all'appena ricordato articolo di Geymonat, si veda M. PIAZZA, *La logica e i fondamenti della matematica tra Ottocento e Novecento*, in A. CLERICUZIO, S. RICCI (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice. Scienze*, Istituto dell'Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2013, pp. 476-488.

15 _ Si veda P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, in ID., *Filosofia e scienza nell'Italia del Novecento: Figure, correnti, battaglie*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 33-55.

16 _ Si vedano C. CELLUCCI, *Logica e filosofia della matematica nella seconda metà del secolo*, in E. AGAZZI (a cura di), *La filosofia della scienza in Italia nel '900*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 317-336; C. CELLUCCI, *La rinascita della logica in Italia*, «Syzetesis – Rivista di filosofia», VII (2020) 1, pp. 211-216.

17 _ Si vedano A. PASQUINELLI, *La filosofia analitica*, in AA.VV., *La filosofia contemporanea in Italia*, 2 voll., vol. I, *Società e filosofia di oggi in Italia*, Arethusa-Società filosofica romana-Istituto di Filosofia della Università, Asti-Roma 1958, pp. 209-235; D. MARCONI, *La tradizione analitica nella filosofia italiana della seconda metà del secolo*, in E. DONAGGIO, E. PASINI (a cura di), *Cinquant'anni di storiografia filosofica in Italia: Omaggio a Carlo Augusto Viano*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 367-377.

18 _ Si veda F. ROSSI-LANDI, V. SOMENZI, *La filosofia della scienza in Italia*, in AA.VV., *La filosofia contemporanea in Italia*, 2 voll., vol. I, *Società e filosofia di oggi in Italia*, Arethusa-Società filosofica romana-Istituto di Filosofia della Università, Asti-Roma 1958, pp. 407-432.

19 _ Basti pensare a studiosi come Antonino Pagliaro (1898-1973) e Tullio De Mauro (1932-2017), capostipiti della disciplina nel nostro Paese, per cui si vedano S. GENSINI, *Il Sommario di linguistica arioeuropea (1930) di Antonino Pagliaro e le origini della filosofia del linguaggio in Italia*, «Bollettino di Italianistica», XVI (2016) 1, pp. 125-143; S. GENSINI, *Tullio De Mauro: Dalla*

linguistica alla filosofia del linguaggio, «Syzetesis – Rivista di filosofia», VII (2020) 1, pp. 239-266.

20 _ C. PENCO, *Recovering the European Dimension in the Philosophy of Language: The Italian Analytic Tradition*, «Blityri», X (2021) 2, pp. 159-189.

21 _ D. MARCONI, *Tradizione analitica e filosofia angloamericana*, «Rivista di storia della filosofia», LVI (2001) 2, pp. 275-285.

22 _ C. PENCO, *Recovering the European Dimension in the Philosophy of Language: The Italian Analytic Tradition*, cit., p. 177.

23 _ Tra le poche eccezioni sono da segnalare: A. PASQUINELLI, *La filosofia analitica*, cit., per una rassegna che dall'inizio del secolo giunge fino agli anni Cinquanta, ed E. LECALDANO, *L'analisi filosofica tra impegno e mestiere*, in P. ROSSI, C.A. VIANO (a cura di), *Filosofia italiana e filosofie straniere nel dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 189-214, che invece si occupa del periodo compreso tra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta.

24 _ Si vedano i volumi A. COLIVA (a cura di), *Filosofia analitica: Temi e problemi*, Carocci, Roma 2007 e P. DONATELLI, L. FLORIDI (a cura di), *Filosofia analitica 1993: Bilanci e prospettive*, Lithos, Roma 1994.

25 _ Si vedano P. TRIPODI, *Storia della filosofia analitica*, Carocci, Roma 2015, che tratteggia la storia internazionale del pensiero analitico. Il volume F. D'AGOSTINI, N. VASSALLO (a cura di), *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino 2002, a dispetto del titolo, raccoglie sì dei contributi dedicati alle diverse discipline filosofiche, ma la dimensione storica di questi è piuttosto carente, a favore di una trattazione tematica degli argomenti. Anche A. PAGNINI, *Filosofia analitica*, in P.

ROSSI (a cura di), *La Filosofia*, 4 voll., vol. IV: *Stili e modelli teorici del Novecento*, Garzanti, Milano 1996², pp. 147-187, non dedica particolare spazio alla filosofia analitica del linguaggio e tantomeno alla filosofia analitica del linguaggio italiana.

26 _ Si vedano M. ALAI, op. cit.; C. PENCO, *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2004; D. MARCONI, *La filosofia del linguaggio: Da Frege ai giorni nostri*, Utet, Torino 1999, pp. 3-7; P. CASALEGNO, *Filosofia del linguaggio: Un'introduzione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997; A. BONOMI, *Sviluppi semantici nella filosofia del linguaggio*, in L. GEYMONAT (a cura di), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, 11 voll., vol. XI, E. BELLONE, C. MANGIONE (a cura di), *Il Novecento (5)*, Garzanti, Milano 1996, pp. 112-139; E. PICARDI, *Linguaggio e Analisi filosofica: Elementi di filosofia del linguaggio*, Patron, Bologna 1992; M. SANTAMBROGIO (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Bari 1992.

27 _ D. MARCONI, *Consolazioni per lo specialista*, «Iride», XVI (2003) 3, pp. 625-631: p. 626.

28 _ *Ibidem*.

29 _ Si pensi, ad esempio, a C.A. VIANO, *La filosofia italiana del Novecento*, cit.; M. FERRARI, *Mezzo secolo di filosofia italiana: Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, il Mulino, Bologna 2016; P. ROSSI, *Avventure e disavventure della filosofia: Saggi sul pensiero italiano del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009. A mero titolo di esempio, M. FERRARI, *Mezzo secolo di filosofia italiana: Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, cit., pp. 274-275, pagine dedicate al lavoro di Marconi.

30 _ Cfr. C. PENCO, *Recovering the European Dimension in the Philosophy of Language: The Italian Analytic Tradition*, cit.

31 _ Le opere di Vailati si leggono in G. VAILATI, *Scritti di G. Vailati (1863-1909)*, a cura di M. Calderoni, U. Ricci, G. Vacca, Barth-Seeber, Lipsia-Firenze 1911.

32 _ Le opere di Calderoni si leggono in M. CALDERONI, *Scritti di Mario Calderoni*, a cura di O. Campa, pref. di G. Papini, Società Anonima Editrice 'La Voce', Firenze 1924, 2 voll.

33 _ Sul pragmatismo italiano si vedano: A. SANTUCCI, *Il pragmatismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1963; M. DAL PRA, *Studi sul pragmatismo italiano*, Bibliopolis, Napoli 1984; R. RONI, A. ZARLENGA (a cura di), *Il pragmatismo italiano e il suo tempo*, Edizioni ETS, Pisa 2020.

34 _ A. PASQUINELLI, *La filosofia analitica*, cit., pp. 212-215, pagine dedicate a Vailati e Calderoni; F. BARONE, *Vailati e l'analisi del linguaggio*, «Rivista critica di storia della filosofia», XVIII (1963) 3, pp. 374-386, p. 374; F. ROSSI-LANDI, *Nota introduttiva*, in G. VAILATI, *Il metodo della filosofia*, Laterza, Bari 1957, pp. 7-24.

35 _ F. ROSSI-LANDI, V. SOMENZI, op. cit, spec. pp. 418-420; F. BARONE, *Vailati e l'analisi del linguaggio*, cit., p. 374.

36 _ Si veda, ad esempio, A. SANTUCCI, *Il pragmatismo in Italia*, cit., spec. il cap. IV.

37 _ Sul rapporto complesso che Rossi-Landi ebbe con la filosofia analitica, si veda C. CAPUTO, *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia analitica*, «Segni e comprensione», XIX (2005) 54, pp. 113-119.

38 _ Nella riscoperta di Vailati e Calderoni un ruolo cruciale è stato svolto dalla «Rivista critica di storia della filosofia», fondata da Dal Pra, che nel 1963, anno in cui ricorreva il centenario della nascita, dedicò un fascicolo a Vailati e che nel 1979, anno in cui ricorreva il centenario della nascita, dedicò un fascicolo a Calde-

roni. Dal fascicolo dedicato a Vailati, si vedano almeno: E. GARIN, *Giovanni Vailati nella cultura italiana del suo tempo*, «Rivista critica di storia della filosofia», XVIII (1963) 3, pp. 275-293; F. BARONE, *Vailati e l'analisi del linguaggio*, cit. Da quello dedicato a Calderoni, si vedano almeno: M. DAL PRA, *Motivi della filosofia di Calderoni*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXXIV (1979) 3, pp. 243-271; P. PARRINI, *Analiticità e teoria verificazionale del significato in Calderoni*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXXIV (1979) 3, pp. 286-293.

39 _ Si vedano, ad esempio, F. ROSSI-LANDI, *Materiale per lo studio di Vailati*, «Rivista critica di storia della filosofia», XII (1957) 4, pp. 468-485; F. ROSSI-LANDI, *Materiale per lo studio di Vailati (Continuaz. del fasc. IV, 1957, pp. 468-485)*, «Rivista critica di storia della filosofia», XIII (1958) 1, pp. 82-108; F. ROSSI-LANDI, *Calderoni*, in P. EDWARDS (ed.), *The Encyclopedia of Philosophy*, 8 voll., vol. II, Macmillan, New York 1967, pp. 6-7.

40 _ S. PETRILLI, A. PONZIO, *Rossi-Landi e il pragmatismo*, «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», XIV (2022) 1, pp. 1-18, p. 10. Sull'influenza che il pensiero di Vailati ebbe su Rossi-Landi, si veda: A. PONZIO, *L'eredità di Vailati nel pensiero di Rossi-Landi*, in M. QUARANTA (a cura di), *Giovanni Vailati nella cultura del '900*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1989, pp. 103-116.

41 _ M. FERRARI, *Non solo idealismo: Filosofi e filosofie in Italia tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 141-142.

42 _ P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, cit.; F. MINAZZI, *Giovanni Vailati epistemologo e mae-*

stro, Mimesis, Milano-Udine 2011; M. QUARANTA, *La filosofia italiana fino alla seconda guerra mondiale*, cit., par. 3; F. AQUECI, *Il fondamento linguistico della scienza in Vailati*, in M. DE ZAN (a cura di), *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 135-138.

43 _ Una selezione delle opere di Peano si legge in G. PEANO, *Opere scelte*, a cura dell'UNIONE MATEMATICA ITALIANA [U. CASSINA], 3 voll., Edizioni Cremonese, Roma 1957-1959. Su Peano si veda C.S. ROERO, *Peano, Giuseppe*, in A. CLERICUZIO, S. RICCI (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice. Scienze*, Istituto dell'Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2013, pp. 623-627.

44 _ Sulla ritrosia di Peano a discutere di filosofia ritenendosi incompetente in materia, si veda: L. GEYMONAT, *I fondamenti dell'aritmetica secondo Peano e le obiezioni 'filosofiche' di B. Russell*, in A. TERRACINI, *In memoria di Giuseppe Peano*, Liceo Scientifico Statale, Cuneo 1955, pp. 51-63.

45 _ P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, cit., p. 33.

46 _ Sul *Formulario*, si veda C.S. ROERO, *The Formulario between Mathematics and History*, in E. SKOF (ed.), *Giuseppe Peano between Mathematics and Logic*, Springer, Milan 2011, pp. 83-133.

47 _ Sull'importanza delle innovazioni tecniche e tipografiche introdotte da Peano, si veda D. SCHLIMM, *Peano on Symbolization, Design Principles for Notations, and the Dot Notation*, «Philosophia Scientiæ», XXV (2021) 1, pp. 95-126.

48 _ G. LOLLI, "Quasi alphabetum": *Logica ed enciclopedia in G. Peano*, in ID., *Le ragioni filosofiche e le dimostrazioni matematiche*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 49-84, p. 51.

49 _ Ivi, p. 63.

50 _ Si veda, ad esempio, M. PIAZZA, op. cit.

51 _ G. LOLLI, "Quasi alphabetum": *Logica ed enciclopedia in G. Peano*, cit.

52 _ Ivi, p. 81.

53 _ Sulla rilevanza filosofica del lavoro di Peano e sulle posizioni filosofiche di Peano ricostruibili indirettamente a partire dai suoi scritti di logica e di matematica, si vedano P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, cit.; E. PASINI, *Peano e la filosofia della matematica*, in E. GALLO, L. GIACARDI, O. ROBUTTI, (a cura di), *Conferenze e Seminari 2003-2004*, Associazione Subalpina Mathesis, Torino 2004, pp. 203-220; H.C. KENNEDY, *The Mathematical Philosophy of Giuseppe Peano*, «Philosophy of Science», XXX (1963) 3, pp. 262-266. Per un'analisi estesa anche agli allievi di Peano, si veda P. CANTÙ, E. LUCIANO, *Giuseppe Peano and his School: Axiomatics, Symbolism and Rigor*, «Philosophia Scientiæ», XXV (2021) 1, pp. 3-14.

54 _ Sull'ascendenza leibniziana del *latino sine flexione*, si veda B. ARAY, *Logic and Axiomatics in the Making of Latino sine Flexione*, «Philosophia Scientiæ», XXV (2021) 1, pp. 127-143.

55 _ L. GEYMONAT, *Peano e le sorti della logica in Italia*, cit.

56 _ Si veda C.S. ROERO, *Peano, Giuseppe*, cit.

57 _ Si veda B. RUSSELL, *Autobiography*, Routledge, New York 2009, pp. 135-136.

58 _ Si veda, ad esempio, il modo in cui Marconi tratteggia i requisiti minimi 'non contenutistici' che un filosofo deve soddisfare per potere essere definito come analitico in D. MARCONI, *Analytic Philosophy and Intrinsic Historicism*, «Teorema: Revista internacional de filosofía», XXX (2011) 1, pp. 23-32.

59 _ Peano viene incluso tra i precursori della filosofia analitica italiana da A. PASQUINELLI, *La filosofia analitica*, cit., p. 210.

60 _ L. GEYMONAT, *Alcune considerazioni sull'interesse di Vailati per la logica*, «Rivista critica di storia della filosofia», XVIII (1963) 3, pp. 410-415, p. 410.

61 _ F. BARONE, *Vailati e l'analisi del linguaggio*, cit., p. 374.

62 _ P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, cit., p. 36.

63 _ La citazione è tratta dall'articolo *Pragmatismo e logica matematica*, pubblicato nel 1906 sul «Leonardo», che si legge in G. VAILATI, *Scritti di G. Vailati (1863-1909)*, cit., pp. 689-694: p. 690.

64 _ Si veda, ad esempio, M. CALDERONI, G. VAILATI, *Il pragmatismo e i vari modi di non dir niente*, apparso sulla «Rivista di psicologia applicata», V (1909) 9, pp. 264-285, che si legge in G. VAILATI, *Scritti di G. Vailati (1863-1909)*, cit., pp. 933-941.

65 _ R. CARNAP, *Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache*, «Erkenntnis», II (1931), pp. 219-241, ed. it.: *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, in A. PASQUINELLI (a cura di), trad. it. E. Melandri, *Il neoempirismo*, Utet, Torino 1969, pp. 504-532.

66 _ Il saggio si legge in G. VAILATI, *Scritti di G. Vailati (1863-1909)*, cit., pp. 203-228.

67 _ Ivi, pp. 895-899.

68 _ Sul verificazionismo di Vailati, si vedano: F. ROSSI-LANDI, *Materiale per lo studio di Vailati*, cit., p. 484; G. PRETI, *Il significato del problema metafisico della conoscenza. II*, «Studi filosofici»,

I (1940) 2-3, pp. 230-239. Sul verificazionismo di Calderoni, si veda P. PARRINI, *Analiticità e teoria verificazionale del significato in Calderoni*, cit., p. 289.

69 _ Si veda M. CALDERONI, G. VAILATI, *Le origini e l'idea fondamentale del Pragmatismo*, apparso sulla «Rivista di psicologia applicata», V (1909) 1, che si legge in G. VAILATI, *Scritti di G. Vailati (1863-1909)*, cit., pp. 920-932.

70 _ *Ibidem*.

71 _ M. CALDERONI, G. VAILATI, *Le origini e l'idea fondamentale del Pragmatismo*, cit., p. 920.

72 _ Sui condizionali controfattuali, si veda T. WILLIAMSON, *Suppose and Tell: The Semantics and Heuristics of Conditionals*, Oxford University Press, Oxford 2020.

73 _ M. CALDERONI, G. VAILATI, *Le origini e l'idea fondamentale del Pragmatismo*, cit., p. 929.

74 _ M. CALDERONI, G. VAILATI, *Il pragmatismo e i vari modi di non dir niente*, cit.

75 _ P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, cit.

76 _ Ivi, p. 47.

77 _ Si veda *Il senso dei non sensi*, apparso sul «Leonardo» nel 1905, che si legge in M. CALDERONI, *Scritti di Mario Calderoni*, cit., vol. I, pp. 259-265, spec. pp. 263-264.

78 _ M. CALDERONI, *I postulati della scienza positiva ed il diritto penale*, che si legge in ID., *Scritti di Mario Calderoni*, cit., vol. I, pp. 33-167.

79 _ Per un'analisi dettagliata dell'argomentazione di Calderoni contro la dicotomia analitico/sintetico, si veda P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, cit., par. 3.

80 _ W.V.O. QUINE, *Two Dogmas of Empiricism*, «The Philosophical Review», LX (1951) 1,

pp. 20-43. Si veda: P. PARRINI, *Dal pragmatismo logico di Vailati al probabilismo radicale di De Finetti*, cit., p. 44.

81 _ Su queste due figure, si vedano almeno J. BERNARD, M.A. BONFANTINI, J. KELEMEN, A. PONZIO (a cura di), *Reading su Ferruccio Rossi-Landi: Semiosi come pratica sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; C. MANGIONE (a cura di), *Scienza e Filosofia: Saggi in onore di Ludovico Geymonat*, Garzanti, Milano 1985.

82 _ Si veda, ad esempio, C. CAPUTO, op.cit.

83 _ E. CASARI, *Ludovico Geymonat e la logica*, «Nuova civiltà delle macchine», XXI (2003) 1, pp. 9-20.

84 _ C.A. VIANO, *La filosofia italiana del Novecento*, cit., p. 66.

85 _ Sul neoilluminismo, si vedano M. DAL PRA, *Il razionalismo critico*, in AA.Vv., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 31-92; M. PASINI, D. ROLANDO (a cura di), *Il neoilluminismo italiano: Cronache di filosofia (1953-1962)*, Il Saggiatore, Milano 1991; W. TEGA (a cura di), *Impegno per la ragione: Il caso del neo-Illuminismo*, il Mulino, Bologna 2010; E. LECALDANO, *Il neoilluminismo e le sue fasi dal secondo Dopoguerra ad oggi: Ipotesi per un bilancio*, «Syzetesis», VII (2020) 1, pp. 187-210.

86 _ C.A. VIANO, *Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, in AA.Vv., *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere: Atti del convegno di Anacapri, giugno 1981*, Guida, Napoli 1982, pp. 9-56.

87 _ Per le critiche rivolte a Geymonat, si vedano P. ROSSI, *La filosofia di fronte alle scienze: Alcune discussioni sui rapporti scienza-società*, in AA.Vv., *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere:*

Atti del convegno di Anacapri, giugno 1981, Guida, Napoli 1982, pp. 131-145; M. PERA, *Dal neopositivismo alla filosofia della scienza*, in AA.Vv., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 93-173, spec. par. 2 e 6. Per le critiche rivolte a Rossi-Landi, si vedano: M. PERA, op. cit., spec. par. 7; E. LECALDANO, *L'analisi filosofica tra impegno e mestiere*, cit., spec. par. 3.

88 _ Si vedano: F. ROSSI-LANDI, *La filosofia come analisi del linguaggio*, in AA.Vv., *Il problema della filosofia oggi: Atti del XVI Congresso Nazionale di Filosofia*, Bocca, Roma-Milano 1953, pp. 674-680; F. ROSSI-LANDI, *Sulla mentalità della filosofia analitica*, «Rivista di filosofia», XLVI (1955) 1, pp. 48-63; F. ROSSI-LANDI, *Di alcune modalità del filosofare*, «Rivista di filosofia», XLVII (1956) 3, pp. 267-295; F. ROSSI-LANDI, *Osservazioni sul nuovo corso della filosofia italiana*, «Rivista di filosofia», XLVIII (1957) 3, pp. 298-304; F. ROSSI-LANDI, *Sul carattere linguistico del filosofare*, «Aut-Aut», VII (1957) 39, pp. 268-284.

89 _ Si vedano: G. RYLE, *Lo spirito come comportamento*, a cura di F. Rossi-Landi, Einaudi, Torino 1955; F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris*, Bocca, Roma-Milano 1953; C. MORRIS, *Lineamenti di una Teoria dei segni: Introduzione, traduzione e commento di Ferruccio Rossi Landi*, Paravia, Torino 1954.

90 _ Si veda, ad esempio, il testo della relazione intitolata *Il linguaggio e la conoscenza scientifica*, presentata da Geymonat il 12 aprile 1956 al convegno promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei che si tenne a Roma sul tema *I processi del linguaggio*, stampata come *Appendice I* del volume L. GEYMONAT, *Filosofia e filosofia della scienza*, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 161-180.

91 _ L. HENKIN, *La structure algébrique des théories mathématiques*, Gauthier-Villars-Nauwelaerts, Paris-Louvain 1956.

92 _ E. CASARI, *Ludovico Geymonat e la logica*, cit.

93 _ Si veda, ad esempio, L. GEYMONAT, *Matematica, Metamatemica e Filosofia*, «Rendiconti di Matematica dell'Università di Roma», XIX (1960) 1-2, pp. 124-129.

94 _ W.V.O. QUINE, *Manuale di logica*, Feltrinelli, Milano 1960; E. CASARI, *Lineamenti di logica matematica*, Feltrinelli, Milano 1960.

95 _ E. CASARI, *Ludovico Geymonat e la logica*, cit.; C. CELLUCCI, *La rinascita della logica in*

Italia, cit.; G. LOLLI, *Dalla filosofia della scienza alla logica*, cit., par. 7.

96 _ C. PENCO, *Recovering the European Dimension in the Philosophy of Language: The Italian Analytic Tradition*, cit.

97 _ *Ibidem*; P. PARRINI, *Epistemologia, filosofia del linguaggio e analisi filosofica*, cit.

98 _ Per una lista di traduzioni italiane di opere di filosofi analitici realizzate a partire dal secondo dopoguerra, si veda l'appendice in C. PENCO, *Recovering the European Dimension in the Philosophy of Language: The Italian Analytic Tradition*, cit., pp. 186-189.

Le basi linguistiche della *Critica del gusto* di Galvano Della Volpe

di Romeo Bufalo *

ABSTRACT

This essay focuses on Galvano Della Volpe's Critique of Taste, with which the Italian philosopher proposed, about 60 years ago, a materialistic-historical aesthetic based on the semantic character of the expressive means employed by art. In particular, this essay discusses the main theoretical novelties of the book and how the author uses the fundamental concepts of modern linguistics.

_Contributo ricevuto il 19/12/2022. Sottoposto a peer review, accettato il 29/01/2023.

I _ Un'estetica materialistica

In una importante e appassionata ricostruzione delle discussioni sulla letteratura e sull'arte sviluppatesi in Italia a partire dal secondo dopoguerra, Armanda Guiducci attribuiva a Galvano Della Volpe un ruolo decisivo nel processo di rinnovamento e di destalinizzazione della cultura marxista italiana degli anni '50. Soprattutto nel campo delle teorie artistiche, Della Volpe aveva inaugurato una stagione in cui la ricerca estetica di ispirazione marxista aveva attinto suggerimenti metodici e prospettive di ricerca in luoghi impensabili per l'ortodossia del realismo socialista allora prevalente: dall'America del New Criticism alla Sviz-

zera di Ferdinand de Saussure, alla Danimarca di Louis Hjelmslev alla Francia di Roland Barthes alla Cecoslovacchia del Circolo Linguistico di Praga¹.

In quest'opera coraggiosa, e un po' eretica, di recupero critico di quella che allora si chiamava la 'cultura borghese', Della Volpe rimase però un isolato e poco (o per nulla) appoggiato dal marxismo ufficiale, che riproponeva, sostanzialmente, come ha ricordato Alberto Asor Rosa², la linea storicistica domestica De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci. Per questo quando apparvero i primi scritti di estetica del dopoguerra di Della Volpe, ed in particolare la *Critica del gusto* (1960), molti lettori ebbero l'impressione che il marxismo teorico uscisse finalmente dalle secche della tradizione

* Università della Calabria.

‘storicistica’ (e del ‘realismo socialista’ in estetica) per aprirsi alle «più recenti scoperte delle scienze letterarie come la linguistica e la stilistica»³.

Come è stato, a suo tempo, sottolineato da Massimo Modica⁴, la *Critica del gusto* rappresentò, nella cultura estetica italiana, uno spartiacque. Chiudeva con il passato e apriva verso il futuro. Chiudeva «nei confronti della cultura idealistica in genere (del crocianesimo, più in particolare) e di certo marxismo “volgare”»; e apriva «in direzione della metodologia scientifica della linguistica»⁵. L’attendibilità di questo giudizio trovava un suo puntuale riscontro nella *Premessa* che accompagnava la prima edizione dell’opera, dove si leggeva che lo scopo del libro era quello di una «esposizione sistematica di un’estetica materialistico-storica, e quindi [di] una lettura sociologica metodica della poesia e dell’arte in genere»⁶. A tal fine l’autore riteneva indispensabile una critica radicale dell’estetica romantica e idealistica (e non solo di essa), nonché un’indagine integrale dell’opera d’arte che ne restituisse non solo gli aspetti gnoseologici generali, che l’arte condivide con le altre attività umane (scientifiche, morali, ecc.), ma anche, e forse soprattutto, i suoi «aspetti gnoseologici speciali e tecnici, donde il problema della dimensione semantica particolare dell’arte»⁷.

Il carattere marxista, o meglio, materialistico-storico di una tale estetica veniva esplicitamente rivendicato da Della

Volpe quando dichiarava, nella *Premessa* al libro, la sua intenzione di venire incontro, con quest’opera, a un’esigenza espressa da Engels, anche a nome di Marx, in una lettera a Franz Mehring del luglio 1893: quella di riparare la ‘trascuranza’ del ‘lato formale’, ossia dell’origine delle rappresentazioni ideologiche (in questo caso artistiche) dai fondamentali fatti economici e sociali, o ‘lato del contenuto’. Un’operazione, questa, iniziata, all’interno del marxismo teorico, dai vari Plechanov, Lukács, Gramsci. Ma, a differenza di costoro, e coerentemente con le esigenze engelsiane, Della Volpe dichiara di puntare tutti i suoi sforzi sulle *forme*, più che sui *contenuti*; cioè sull’aspetto linguistico-semantico della poesia e dell’arte in genere. Un’indagine di questo tipo, proseguiva l’autore, è finora mancata nell’estetica materialistica. O meglio, se n’è sentita indirettamente la necessità da parte di Marx ed Engels quando, nell’*Ideologia tedesca*, hanno avvertito che la lingua è la realtà immediata del pensiero. E ne ha sentito la necessità anche Gramsci quando difendeva la grammatica normativa contro l’idealismo linguistico di Giulio Bertoni, ma nulla di più. Segue il passo per noi teoricamente più significativo, in cui Della Volpe chiarisce che

non il caso o una personale inclinazione di chi scrive per le faticose sottigliezze dell’“algebra” linguistica di Hjelmslev, bensì l’esser questa lo sviluppo più coerente e completo

della moderna linguistica scientifica (saussuriana), e quindi la teoria linguistica più generale, lo ha indotto ad utilizzarla in prevalenza (e nella sostanza) per assicurare le basi semantiche della poesia o letteratura e quindi procedere ad un abbozzo di semeiotica estetica generale⁸.

2 _ I presupposti filosofici e linguistici

Chiariti, seppure sommariamente, i presupposti filosofici e le motivazioni politico-culturali da cui nasce la *Critica del gusto*, bisogna ora fornire un quadro dell'uso analitico che in essa si fa della strumentazione linguistica e dei risultati teorici principali da essa conseguiti, sottolineandone le novità e gli eventuali limiti. Cominciamo intanto col dire che il luogo teorico più rilevante ai nostri fini è il secondo capitolo del libro, intitolato *La chiave semantica della poesia*. I suoi antecedenti più immediati sono un abbozzo di analisi del giudizio artistico contenuto in una lunga nota della *Logica come scienza positiva* del 1950⁹, e le pagine conclusive del saggio introduttivo alla *Poetica del Cinquecento*. Nel primo Della Volpe abbozzava le linee di un «razionalismo estetico concreto, moderno, materialistico», per il quale l'opera d'arte è «un oggetto dotato di struttura razionale concreta (materia-ragione, immagine-concetto, ecc.) alla pari dell'opera scientifica o storiografica; e tuttavia fornita di caratteristiche proprie, non

gnoseologiche astratte, ma gnoseologico-*tecniche*, cioè *semantiche*»¹⁰. Nel secondo, a conclusione di una lettura particolarmente innovativa della *Poetica* aristotelica, nel corso della quale era emerso che poesia e storia non differissero sotto l'aspetto gnoseologico generale, svolgendosi entrambe sotto il segno della razionalità (credibilità)-verosimiglianza, Della Volpe ipotizzava che il credibile poetico, con la sua 'necessità interna', *sy-statica-compositiva*, su cui ha richiamato l'attenzione uno dei principali allievi di Della Volpe, Mario Rossi¹¹, consistesse nell'*organicità dei simboli fonici* adoperati dal poeta, i quali formano un contesto semanticamente 'chiuso' ed autonomo (e per cui egli parlerà in seguito di *aseità semantica* della poesia). Della Volpe concludeva infatti quel saggio dicendo che

l'elemento tecnico-semantico, indispensabile ad ogni forma o valore per il principio [...] della semanticità condizionante l'esplicarsi della coscienza o pensiero in genere, tale elemento condiziona la *forma* poetica con quel carattere dell'*organicità* dei relativi simboli fonici o parole (lo "stile") che non ha riscontro di fatto nelle altre *forme* (discorso storico, scientifico), perché la *sperimentalità* incessante, irremissibile che comanda [queste ultime], *rinnova* continuamente i *significati* e quindi i segni significanti o simboli fonici di cui nessuno, a rigore, è organico e insostituibile¹².

Il capitolo centrale della *Critica del gusto* è un assestamento concettuale ed

uno sviluppo filosofico originale di questi temi. Dopo aver mostrato, nel primo capitolo (intitolato *Critica dell'immagine poetica*), che non c'è immagine, per quanto eccelsa, che non sia *anche* concetto (e viceversa), essendo le immagini poetiche inseparabili da quei loro veicoli semantici, cioè significativi, e quindi intellettuali, che sono le parole di una lingua¹³, Della Volpe precisa meglio le sue idee sul carattere conoscitivo e formale (linguistico) dell'arte.

La scoperta di una costitutiva ed ineliminabile componente semantica, linguistico-verbale delle immagini poetiche, non solo forniva un solido ancoraggio 'tecnico', storico-empirico alle esperienze artistiche, ma rappresentava una smentita di tipo quasi sperimentale di quello che costituiva il bersaglio polemico principale della 'battaglia', culturale e politica ad un tempo, di Della Volpe, ossia il «misticismo estetico tradizionale, secondo il quale la poesia è "intuizione (o immagine) pura", e però misticamente, *idest* misteriosamente, "cosmica", ossia universale»¹⁴. Su questa base Della Volpe apriva il capitolo più rilevante della sua più importante opera di estetica con una precisazione di filosofia del linguaggio prima che di estetica. Sottolineava, cioè, l'importanza della teoria che stabilisce una relazione di identità dialettica tra pensiero e linguaggio (su cui registrava un'ampia convergenza: da Marx, a Saussure a Croce a Wittgenstein). E riconosceva che tale postulato teorico fos-

se un indiscutibile merito della filosofia romantica del linguaggio. Di Humboldt, in particolare, del quale Della Volpe si proponeva di problematizzare ed approfondire «la geniale, pregnante ma oscura intuizione di una mutua dipendenza di idea o *pensiero* e *parola*, tale da potersi affermare che l'idea, nel ricevere determinatezza dalla parola, ne è al contempo, entro certi limiti, sua "prigioniera"»¹⁵.

La problematizzazione consisteva nel convertire la mutua dipendenza di *pensiero* e *parola* affermata da Humboldt nel reciproco condizionamento di *lingua* e *parola*, data l'asserita identità pensiero/lingua. Per dimostrare la plausibilità di tale assunto filosofico-estetico, Della Volpe ricorre a due autorità in campo linguistico: Edward Sapir e Louis Hjelmslev. Nel suo noto volume sul linguaggio del 1921, Sapir osserva, a un certo punto, che nella parola latina *cor*, più breve del suo elemento radicale (*cord*), non è espresso solo il concetto contenutistico di 'cuore', ma fanno parte della sua forma anche le categorie grammaticali (cioè formali) del *numero* (singolare), del *genere* (neutro) e del *caso* (nominativo/accusativo). E tali categorie grammaticali sono presenti non solo quando la parola è inserita in una frase qualunque del discorso ordinario, ma anche quando rientra in altri possibili contesti. Esse, cioè, sono funzionalmente legate agli organi vitali della parola quale che ne sia l'impiego; come, putacaso, nell'uso espressivo-poetico che ne fa uno scrit-

tore latino¹⁶. Hjelmslev, da parte sua, ha sostenuto che non bisogna confondere la funzione grammaticale (generale) di una parola con il suo specifico impiego. L'uso di una parola in una concreta occorrenza linguistica, infatti, non riguarda la forma, ma rientra nella 'significazione' della parola stessa. E tuttavia, prosegue Hjelmslev, in sintonia con Sapir, anche se, ad esempio, un avverbio venga usato come interiezione, questo non muta affatto la sua funzione grammaticale. Per cui un certo *semantema* può essere impiegato come iperbole o come metafora, senza che, per questo, muti la sua funzione grammaticale.

Queste considerazioni richiamano alla mente dell'autore l'Aristotele della *Poetica* e la definizione tecnico-grammaticale, ivi enunciata, dell'*Iliade* come un *logos* che riceve unità mediante particelle congiuntive. Ma, quel che più conta, questo discorso è molto istruttivo dal punto di vista gnoseologico-estetico. Così, per restare all'*Iliade*, accade che la possibilità di cogliere l'effetto di credibilità, cioè di verità poetica di un verso del poema («una luce terribile si accende [*phaanten*] nei suoi occhi»¹⁷), dipenda dal corretto intendimento dell'uso di un *tempo verbale*. In questo caso di un aoristo; ossia di *phaanten*, il quale, in quanto tempo indeterminato e senza l'idea di continuità-ripetività, ma istantaneo, ci impone di attribuire la 'luce terribile' di cui si parla nel verso agli occhi di Achille, adirato (come suo solito) per l'improvvi-

sa apparizione di Atena a favore dei Troiani, e non, come in genere si è creduto, agli occhi della dea. I quali, venendo ella a raccomandare la calma, non possono, né logicamente né poeticamente, accendersi di sdegno.

Qui tocchiamo quasi con mano la veridicità dell'assunto humboldtiano e della sua riproposizione dellavolpiana: ossia che la reciproca dipendenza di pensiero e parola si realizzi in concreto come mutua dipendenza di lingua e parola. Per cui la *parola poetica*, che esprime un *pensiero poetico*, non può non essere, contemporaneamente, lingua, cioè forma grammaticale (Della Volpe ha mostrato che la poeticità di un verso si può giocare su un tempo verbale). Questo voleva dire, più in generale, che «non c'è metafora o altro simbolo poetico, per quanto geniale e creativo, che non sia un semantema, o elemento della significazione, appartenente a quel sistema preesistente di segni che è un sistema linguistico»¹⁸.

I meriti di Humboldt e della filosofia romantica del linguaggio, però, finiscono qui. Perché quella filosofia è tutta sbilanciata sul versante dell'uso linguistico, ossia dei singoli, concreti atti spirituali-creativi; e riserva poco spazio alla lingua come istituzione storico-sociale:

in altri termini – scrive Della Volpe – la lacuna più grave della linguistica romantica e idealistica, *lacuna finora inavvertita dall'estetica tradizionale* (da Croce a Nicolai Hartmann e Richards, ecc.) ma denunciata apertamente

dalla linguistica modernissima, da Saussure in poi, è la riduzione, ben unilaterale e astratta [...], del fatto, tanto complesso quanto fondamentale, del linguaggio naturale ad uno solo dei suoi elementi, la *parola*, o atto soggettivo del parlante, trascurando, nientemeno che la *lingua* come istituto reale, storico-sociale¹⁹.

3 _ Arbitrarietà linguistica e polisenso

Inizia, a questo punto, una esposizione quasi letterale dei passaggi del *Cours de linguistique générale* in cui emergono, a parere di Della Volpe, i caratteri più innovativi della teoria saussuriana del segno linguistico, incardinata sui fondamentali concetti di *arbitrarietà* e *valore* linguistici. Tale esposizione riveste per noi un significato decisivo; perché è sulla base di questi concetti saussuriani (e degli sviluppi apportativi dalla glossematica di Hjelmslev), che Della Volpe formulerà la sua ipotesi estetica della specificità del discorso poetico come *polisenso*.

Sinteticamente, gli aspetti del *Cours* sottolineati dall'autore sono così riassumibili: a) il linguaggio umano naturale presenta un lato individuale-soggettivo (la *parole*) e un lato sociale o oggettivo (la *langue*), inconcepibili l'uno senza l'altro; b) la concezione secondo cui la lingua sarebbe una nomenclatura, ossia una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose, è da respingere risolutamente in quanto ingenua e prescientifica; c)

l'unità linguistica su cui opera la teoria del linguaggio, ossia il *segno linguistico*, è una realtà doppia costituita dalla relazione fra due termini. Tali termini sono entrambi psichici o mentali: l'immagine acustica ed il concetto, ovvero, come Saussure proporrà alla fine del Terzo Corso²⁰, il *significante* e il *significato*; d) il legame che unisce un significante a un significato in un segno linguistico è *arbitrario*, nel senso che non c'è un motivo logico o naturale per cui una certa immagine fonica stia per un certo concetto e la ragione è unicamente di tipo storico-sociale; e) il meccanismo di una lingua poggia esclusivamente su identità e differenze, cui è connesso il fondamentale concetto di *valore* linguistico, al quale Saussure assegnava un'importanza cruciale, almeno pari a quella accordata al principio dell'arbitrarietà. Come, all'interno di ciascun segno, il concetto è la contropartita dell'immagine acustica, così ciascun segno, nella sua totalità, è la contropartita degli altri segni della lingua. Segue il noto esempio del francese '*mouton*' (montone), che può avere la stessa *significazione* dell'inglese '*sheep*', ma non il medesimo *valore*. Parlando di un pezzo di carne di montone servito in tavola, infatti, l'inglese dice '*mutton*' e non '*sheep*'. Il segno linguistico francese, in altri termini, non si scambia alla pari con un corrispettivo termine della lingua inglese. Perché l'inglese ripartisce in due zone ('*sheep*' = montone vivo; '*mutton*' = piatto di carne servito a tavola) l'area se-

mantica che per il francese resta indivisa (che utilizza ‘*mouton*’ sia per l’uno che per l’altro dei due sensi distinti dall’inglese). Il concetto di valore linguistico non si applica solo al piano lessicale, ma anche a quello grammaticale. Ad esempio, il valore di un plurale in italiano non copre quello di un plurale sanscrito, perché il sanscrito prevede, oltre al singolare e al plurale, anche il duale. Su queste premesse saussuriane prendono corpo le conclusioni hjelmsleviane, in base alle quali gli elementi strutturali di una lingua, i *glossemi*, si definiscono sulla base di un rapporto di corrispondenze funzionali «dei due piani della “forma” (grammaticale) del “contenuto” (il significato, il pensiero), o piano *plerematico*, e della forma (fonetica, ecc.) dell’“espressione”, o piano *cenematico*)»²¹.

In queste fitte pagine di citazioni (saussuriane e hjelmsleviane), Della Volpe ha predisposto l’apparecchiatura linguistica della sua estetica materialistico-storica. Nelle pagine successive del capitolo, infatti, egli trae dalle teorie linguistiche appena riassunte, alcuni importanti ‘corollari di estetica’ relativi al carattere specifico-tecnico della poesia come carattere specifico-semantico.

Poesia e storia, arte e scienza, già lo sappiamo da Aristotele, non differiscono negli aspetti gnoseologici generali-comuni (intellettualità e sensibilità, ragione e immaginazione, universale e particolare). Entrambe, per Della Volpe, sono normali processi conoscitivi. La loro

differenza, che certamente c’è, bisogna trovarla altrove. Precisamente, nella diversa riorganizzazione fonico-semantica del materiale verbale di base, ossia del ‘linguaggio ordinario’ con cui opera ciascun ‘discorso’. Diversamente da quello scientifico, il discorso poetico organizza, infatti, i suoi materiali, le parole di una lingua, quello che Della Volpe chiama *letterale-materiale*, in contesti semantici organici, la cui caratteristica è quella di una crescita di senso, di un ‘di più’ di senso che esso realizza rispetto ai significati ‘equivoci’ del linguaggio comune. La scienza invece organizza il suo discorso in termini ‘univoci’, per cui una stessa parola è impiegata sempre, nei diversi contesti in cui ricorre, nello stesso senso, univocamente, per l’appunto. Questi tre luoghi semantici sono, rispettivamente: a) l’*onnitestuale* o *equivoco* (tipico del discorso comune o del *letterale-materiale*); b) il *contestuale organico* o *polisenso* (tipico del discorso poetico), in cui si realizza un accrescimento semantico, un di più di senso rispetto al senso del *letterale materiale* del discorso comune; e c) l’*onnicontestuale disorganico* (tipico del discorso scientifico, storico, ecc.).

4 _ Novità e limiti dell’estetica semantica

La ‘natura semantica del pensiero’, con cui Della Volpe aveva problematicamente aperto, nel 1950, un’altra sua importante opera, la *Logica come scienza posi-*

*tiva*²², ma che, come ha scritto Massimo Modica, era poi rimasta poco più che un'enunciazione programmatica²³, riceve qui, nella *Critica del gusto*, una sua prima circostanziata attuazione nella teoria, appena richiamata, dei *tre luoghi semantici* in cui, per il filosofo imolano, si articola il pensiero.

Sono questi gli aspetti più originali ed innovativi dell'estetica materialistica di Della Volpe. Ma sono anche i luoghi in cui si addensano le difficoltà e, a parere di alcuni²⁴, i limiti di questa estetica semantica. Soprattutto nell'uso che Della Volpe fa delle fonti saussuriane e hjelmsleviane. Le critiche più pertinenti nei confronti della strumentazione linguistica della *Critica del gusto* riguardano l'interpretazione della teoria saussuriana dell'arbitrarietà del segno e, in stretta connessione con questo aspetto, la proposta teorica della traducibilità della poesia. Le linee principali di tale critica si trovano in Emilio Garroni.

Ne *La crisi semantica delle arti*, un fortunato volume del 1964 in cui discuteva criticamente il crescente fenomeno della semiotizzazione delle arti, Garroni riconosce a Della Volpe il merito di avere tra i primi esplicitamente rivendicato, in sede estetica, il carattere semantico del discorso poetico ed artistico in genere. E di averlo fatto non in forma astrattamente empiristica, ma come semanticità che si configura, di volta in volta, in discorso storicamente circostanziato e solo «tecnicamente» specificato in «di-

scorso poetico»²⁵. Tuttavia, relativamente alle novità linguistiche della proposta dellavolpiana, sosteneva che la 'parola poetica' non fosse da considerare come incorporata e vuota, strumentale ed accidentale rispetto al suo significato, ma, al contrario, come corposamente piena e aderente al significato e da esso non scorporabile. Dire che la veste sonora della poesia, l'immagine fonico-acustica, il significante con i suoi valori ritmici, eufonici, 'musicali', ecc., non fosse tutto, come invece sostenevano le estetiche intuizionistiche ed idealistiche romantiche e post-romantiche; sostenere, cioè, che essa non fosse necessariamente (nel senso di naturalisticamente) connessa al suo significato era un conto. Una cosa completamente diversa era invece dire che l'aspetto fonico non c'entrasse nulla con esso. La parola/significante è incorporata, sosteneva Garroni, solo se considerata sul piano formale della *langue*, giacché qui il segno, ossia il rapporto significante/significato è arbitrario nel senso di *logicamente immotivato*. È anche biplanare, perché è un rapporto di differenze concettuali (piano del contenuto o del significato) e fonico-acustiche (piano dell'espressione o del significante). E tuttavia, entrambe le facce del segno linguistico sono *strutturalmente necessarie* alla sua costituzione e realizzazione espressiva-comunicativa²⁶.

Queste linee critiche saranno in seguito riprese e sviluppate dai già citati studi di Raffaele Simone, Francesco Cal-

vo e Massimo Modica. Quest'ultimo, in particolare, ha notato, molto opportunamente, che un conto è la *parole* intesa come sinonimo di intuizione ed ineffabilità lirica tipica di Croce e del Neorealismo italiano; altra cosa è concepirla come polarità funzionale della *langue*, ossia come «realtà psico-fisiologica del singolo atto linguistico, che nulla ha a che vedere con i concetti di intuizione-espressione o con nozioni analoghe»²⁷. E Calvo, da parte sua, richiamandosi alla distinzione hjelmsleviana fra lingua-schema e lingua-uso (che ripropone quella saussuriana fra *langue* e *langage*) aveva messo in guardia dal pericolo di confondere i due ambiti. Richiamandosi ad André Martinet²⁸, egli dice che i fattori prosodici, intonazionali, ritmici, ecc., (vale a dire, i tratti caratteristici della parola poetica) sono marginali al livello della *langue*, ossia sul piano formale. Ma sono fondamentali nel *linguaggio*, ossia nel concreto uso linguistico. In altri termini, e riassumendo, il difetto principale di Della Volpe sarebbe stato quello di aver operato una incauta estensione dell'arbitrarietà dal piano formale della *langue* a quello sostanziale della *parole*, dentro il quale si colloca la parola poetica.

In effetti, nel capitolo linguistico della *Critica del gusto*, sono presenti oscillazioni concettuali e formulazioni, in alcuni casi approssimative ed in altri contraddittorie, relativamente al tema cruciale dell'arbitrarietà del segno²⁹.

Oscillazioni ed approssimazioni che si riflettono inevitabilmente su quello che è il nucleo centrale della *Critica del gusto*, ossia sulla *teoria del polisenso*, e su uno dei principali corollari estetici che Della Volpe trae da essa in funzione antiidealistica ed anti-intuizionistica, quello della *traducibilità della poesia*.

Come stanno le cose? Diciamo subito che le critiche sono tutte (o quasi tutte) ben fondate ed argomentate. E tutte accompagnate dal riconoscimento dei meriti indiscutibili e del significato di rottura che l'estetica semantica di Della Volpe realizzò nei confronti dell'estetica crociana e postcrociana. Anzi, alcuni dei difetti rilevati nell'impianto linguistico dell'opera venivano, a mio avviso correttamente, addebitati a un eccesso e a una radicalizzazione della polemica che Della Volpe manifestò sempre verso ogni forma di pensiero mistico (sia in logica che in estetica) in favore della storicità-intellettualità (ed umanità) dell'opera d'arte³⁰. Questo eccesso polemico, questa lotta senza quartiere nei confronti di teorie che negavano il valore concettuale-gnoseologico e storico-sociale dell'esperienza artistica, raggiunge il suo culmine nella *Critica del gusto*, dove Della Volpe sembra venir meno ad uno dei risultati critici più importanti da lui conseguiti fin dagli anni Trenta del secolo scorso³¹, quello in base al quale ogni esperienza è una *sintesi estetico-logica*, in cui stanno insieme, con pari dignità, il sensibile-immaginativo-par-

ticolare e l'intelligibile-concettuale-universale. E l'esperienza *estetica* differisce da quella *logica* non per misteriose ragioni interne, essenzialistiche ecc., ma perché in essa balzano in primo piano i valori icastici-immaginativi e retrocedono sullo sfondo quelli logici-categoriali, mentre nell'esperienza logica succede il contrario. La foga polemica che culmina nella *Critica del gusto* fa dimenticare a Della Volpe che la tanto bistrattata 'musicalità' del verso, gli elementi eufonici, intonazionali, ossia i *valori sensibili* del significante, lungi dall'essere fattori irrazionali, inessenziali rispetto ad una presunta 'sostanza' significativa in sé presupposta, sono costitutivi e niente affatto estrinseci rispetto a quella sostanza semantica. Sono l'equivalente di quel *sensibile-sentimentale-molteplice* alla cui riabilitazione filosofica aveva dedicato gran parte dei suoi sforzi storiografici e teoretici (e di cui la *Logica come scienza positiva* costituiva l'esempio più rilevante).

Detto questo, mi sembra di poter dire che, a dispetto di prese di posizione e formulazioni che vanno indubbiamente nella direzione sopra esposta, il lavoro concreto di Della Volpe si muova lungo un percorso più mosso e problematico. Detto in termini spicci: l'autore della *Critica del gusto*, relativamente alle acquisizioni linguistiche, predica male ma, tutto sommato, razzola bene.

5 _ Come è fatto davvero il polisenso?

Vorrei ritornare, a questo punto, sulla categoria di *polisenso* al fine di sondarne i presupposti linguistici. Qual è l'idea di arbitrarietà che ne sorregge l'impianto estetico-filosofico? Davvero è quella, ingenuamente convenzionalistica e referenzialistica, che emerge dai testi saussuriani (ma che non corrisponde affatto al pensiero di Saussure) e che Della Volpe sembra sostanzialmente condividere? In prima approssimazione, mi sembra di poter dire che il polisenso si spieghi solo alla luce del significato più profondo dell'arbitrarietà del segno. Vediamo. Intanto bisogna dire che di questa centrale categoria linguistico-estetica non viene fornita una definizione precisa in un luogo preciso del libro e che essa conosce una sorta di formulazione progressiva che si assesta in concomitanza con gli sviluppi della teoria. La definizione che prima se ne è data, come del *locus* semantico in cui si genera un 'di più' di senso attraverso uno scarto semantico rispetto ai valori 'equivoci' del linguaggio comune, serve solo a fissare le coordinate di base. Nel corso del capitolo Della Volpe vi ritorna più volte, ogni volta ricalibrando e riassestando questa definizione elementare. Dopo aver riportato alcuni esempi di correzione di autore dalle *Rime* di Petrarca e da *A Silvia* di Leopardi (sulla scorta di alcuni giudizi di Gianfranco Contini³²), Della Volpe conclude che il processo di oggettivazione della *verità poetica*

coincide con un progresso di modulazione *linguistica* di sentimenti-pensieri [...]; onde, se è vero che una “modificazione lirica” non ha altre “spie” che nella lingua [...], dev’essere altresì vero che è falsa l’equazione tradizionale poesia=ineffabilità=espressione (quest’ultima distinta e contrapposta a comunicazione)³³.

Questo solo per ricordare, in negativo, al lettore quali fossero le teorie estetiche contro cui conduceva una battaglia ormai pluridecennale. Poi proseguiva, in positivo, con una precisazione di estremo interesse dal punto di vista che qui si sta adottando. Diceva infatti che

il progresso nella modulazione linguistica di sentimenti-pensieri, come progresso stesso della verità *poetica*, è tale in quanto processo *interno* ai testi in questione, e cioè dipendente dalla loro crescita (storia) e individuazione come *organismi semantici*, ossia *contesti determinati*³⁴.

Poco più avanti, per rendere più perspicua la differenza tra polisenso ed univoco come tratti specifico-semantici di poesia e scienza rispettivamente, l’autore ricorre alla più familiare coppia terminologica denotativo/connotativo. E propone di sostituire denotativo con *univoco* ed *equivoco* (o *letterale-materiale*); e connotativo con *polisenso*. Secondo Della Volpe, sia il discorso univoco della scienza che quello polisenso della poesia sono il risultato di un trascen-

dimento dialettico-semantico che essi realizzano rispetto ai valori del letterale-materiale (la *langue?*). Ora, quello che a noi interessa particolarmente qui, e al di là dalla contorta prosa dellavolpiana, è quanto si legge subito dopo. Ovvero che il duplice, biforcuto trascendimento è trascendimento e sviluppo *semantico* di una *materia* (il letterale-materiale) da parte di una *forma* (il pensiero poetico o scientifico). E che tale sviluppo riguarda sia gli aspetti contenutistici del discorso comune (o, diciamo pure, della *langue*), che gli aspetti formali. In altri termini, se questa lettura è corretta, il polisenso sviluppa, nella contestualità organica che esso realizza, non solo la forma linguistica della ‘lingua-lettera’, come la chiama Della Volpe, nel rigore contestuale dello *stile*, ma anche il contenuto concettuale di essa nell’incremento semantico polisemico. Forse non si va fuori dal seminato se si dice che quello che Della Volpe chiama l’onnitestuale o letterale-materiale corrisponde, grosso modo, alla lingua-schema di Hjelmslev; mentre il polisenso come contestuale organico corrisponda alla lingua-uso.

Questa impressione è confermata da quanto Della Volpe dice subito dopo a proposito del trascendimento poetico del discorso comune. E cioè che il letterale-materiale comprende: a) tutti gli elementi *grammaticali-lessicali* e *fonetici* di una lingua, cioè quelli che Hjelmslev chiama esponenti-morfemi ed esponenti-prosodemi; b) tutti i *significati* corri-

spondenti, vale a dire i contenuti della stessa *lingua-lettera*. Tutto questo rappresenta per Della Volpe il materiale tecnico col quale si costituisce il discorso poetico, il quale mette in moto una *dialettica semantica* di conservazione-mutazione. Esso riguarda sia il *formale della lettera* (gli aspetti significanti), che viene trasvalutato nello *stile* della poesia, sia il contenuto (semantico) di essa, la cui casualità-equivocità verrà trasvalutata nel rigore semantico-contestuale del poliseno. Questo doppio trascendimento (della forma e del contenuto del linguaggio ordinario) ci dice che il poeta ‘lavora’ sia sul versante fonico-acustico che su quello semantico. E che quella pluralità di sensi, che il contesto espressivo poetico realizza, è data da quella nuova forma significante che è lo *stile*. Dunque: senza stile, niente accrescimento semantico, cioè niente poliseno o poesia³⁵.

Sulla base di queste citazioni, non è forse azzardato sostenere che il trascendimento semantico-formale realizzato dal poliseno presupponga, per Della Volpe, una correlazione arbitraria tra i due piani su cui si articola il linguaggio: quello formato dalle differenze concettuali e quello formato dalle differenze foniche. Tale correlazione è arbitraria perché arbitrarie sono entrambe le serie di differenze, quella concettuale (o del significato) e quella fonico-acustica (o del significante). Per Saussure, infatti, l’arbitrarietà investe *radicalmente* la costituzione del segno linguistico. Esso

è cioè arbitrario *radicitus*, vale a dire dalle fondamenta, come ha osservato Tullio De Mauro³⁶. È chiaro, pertanto, che arbitrari saranno anche i processi con cui una comunità di parlanti ritaglia e seleziona i tratti pertinenti *sia* sul piano fonico-acustico *che* su quello semantico, e cioè: sia sul piano dei significanti che su quello dei significati. Un’idea di arbitrarietà sostanzialmente condivisa anche da Hjelmslev, il quale, nei *Fondamenti di una teoria del linguaggio*³⁷, sostiene che i segni sono operazioni semiotiche con cui i parlanti ritagliano un *contenuto* (di pensiero) indifferenziato in *forme* (del contenuto) diverse ad opera di *forme* (dell’espressione) diverse corrispondenti alle diverse lingue storico-naturali.

Fermiamoci un attimo. Se il ‘di più’ di senso realizzato dal poliseno rispetto all’onnitestuale è dovuto alla riorganizzazione linguistico-formale (cioè: significante) operata dal testo poetico, ed è da essa indissociabile, non è possibile poi scorporare (pena il ‘disfacimento’ del tessuto poetico) il piano formale espressivo come ‘allografia’, ‘veste fonica’, ecc. da quello del contenuto. Della Volpe, nei testi sopra citati e riassunti, ci dice in sostanza che l’opera di trascendimento/mutazione (= la *poiesis*) riguarda *sia* il significante *che* il significato. E che non esiste un ‘significato poetico’ già bell’e fatto rispetto al quale sarebbe indifferente o inessenziale la forma fonica. I testi dellavolpiani, per quanto contorti e di faticosa lettura, ci dicono che il significa-

to di base (letterale-materiale) si dilata, per così dire, ed acquista uno statuto polisemico, cioè poetico, non per una sorta di virtù interna, ma solo ad opera dello *stile*, cioè dei processi di trasformazione cui è stato sottoposto il significante. Le uniche 'spie' del processo di realizzazione della verità poetica, aveva detto Della Volpe, sono spie esclusivamente *linguistiche*. Il significante, allora, la *parole* poetica, non è affatto indifferente o accidentale rispetto al significato, ma fa strettamente corpo con esso (come nella 'corporeità' del simbolo poetico di cui parlava Garroni). Ci dicono infine, questi testi, che il doppio traghettamento o trascendimento dialettico-semanticamente realizzato dal discorso poetico rispetto a quello comune, è reso possibile proprio dal principio saussuriano dell'arbitrarietà, ma nella sua versione non convenzionalistica. Quella versione, cioè, in base alla quale, come ha ricordato De Mauro, «l'arbitrarietà del segno investe, storicizzandola radicalmente, non solo la faccia significante, ma la stessa faccia significata del segno e delle lingue»³⁸. Come succede nel doppio trascendimento semantico-formale che è alla base del poliseno.

Un esempio di poliseno addotto da Della Volpe confermerà questa impressione. Si tratta di un verso di *A Serenade at the Villa* di Robert Browning, poeta inglese della prima metà dell'Ottocento, che recita: «so *wore* night; the East was gray»³⁹ ('così *si consumò* la notte;

l'Oriente era grigio'). È vero, commenta Della Volpe, che qui 'si consumò' e 'passò' (o 'finì', 'si esaurì', ecc.) fanno parte dello stesso significato (inteso, evidentemente, come classe di sensi possibili). Ma la scelta *stilistica* 'si consumò', invece che 'passò' o 'finì', intensifica in termini polisemici il verso attraverso un'operazione che è, ad un tempo, linguistica e concettuale, fonica e semantica⁴⁰.

Un altro esempio può essere tratto dal gesuita francese, padre Henry Brémond, convinto teorico del misticismo estetico in poesia il quale, commentando, nel suo *La poésie pure* del 1926, un verso di François Malherbe («et les fruits passeront *la* promesse des fleurs»⁴¹), sosteneva che il suo significato letterale-materiale ('il raccolto sarà buono'), fosse così povero da rendere quasi inspiegabile (nei termini di irrazionalità dell'arte) l'immensa poesia realizzata dal verso, consistente nel significato connotativo-poliseno de 'i frutti oltrepasseranno la promessa dei fiori'. La ricchezza poetica del verso è, per Brémond, una specie di miracolo realizzato dall'armonia e dalla musicalità delle parole, senza alcun rapporto con il 'banale' significato letterale. Infatti, il suo commento così proseguiva: «aggiungete il peso di un fiocco di neve al terzo di questi divini anapesti: "Et les fruits passeront *les* promesses des fleurs", e il vaso si rompe»⁴². Ora, dice Della Volpe, il mistico Brémond ritiene che la divina poesia degli anapesti malherbiani sia esclusivamente affidata

al gioco musicale-ritmico che il plurale *les* al posto del singolare *la* altererebbe o dissiperebbe, rompendo il ‘vaso’ della poesia. Non si accorge, invece, che il vaso si rompe per ragioni tecnico-linguistiche, e non edonistico-musicali. E cioè perché

il plurale “les promesses” altera, e anzi sconcia grottescamente, l’unità e la potenza della metafora della “promessa dei fiori”, costruita appunto sul singolare dell’articolo determinativo, e quindi sul senso astratto e sintetico del sostantivo-concetto-veicolo, donde il *nesso* polisenso che è la metafora⁴³.

6 _ Critica della ‘musicalità’ e traducibilità della poesia

Se avessi più spazio di quello concesso mi, lo stesso discorso fatto per il polisenso si potrebbe fare a proposito della traducibilità della poesia. Al di là, infatti, delle ragioni linguistiche generali con cui Della Volpe motiva la traducibilità interlinguistica della poesia (di intraducibile ci sarebbe solo la veste fonico-acustica, esterna ed inessenziale rispetto ad un ‘significato’ che sarebbe poetico a prescindere da quella veste significante, e che sarebbe dunque perfettamente traducibile da una lingua all’altra), l’autore si muove, di fatto, in una direzione divergente rispetto alla linea convenzionalistica o *lectio faciliior* dell’arbitrarietà del segno. Significativo è già un passo di Leopardi

tratto dallo *Zibaldone*⁴⁴ che Della Volpe prende come punto di riferimento delle sue analisi. Nel brano Leopardi sostiene che la traduzione migliore è quella in cui l’autore tradotto (ad esempio un classico greco) non sia greco in italiano o greco in francese. Non si può, cioè, trasferire come se fosse un blocco già fatto, la poeticità *greca* di quel testo nella lingua in cui lo si traduce. Quell’autore invece, prosegue Leopardi, deve essere *tale* in italiano o in francese *quale* era in greco, ecc. Questo è il difficile, concludeva Leopardi, ed anche ciò che non in tutte le lingue è possibile, ma resta comunque il compito del buon traduttore⁴⁵.

Anche se Della Volpe non trae le conseguenze che derivano da questo criterio leopardiano, esse sono evidenti. Provo ad esplicitarne qualcuna. Anzitutto, non è vero che ci sia un presunto ‘significato poetico’ che permarrebbe identico da lingua a lingua. Ma ciascuna dà vita ad un contesto semantico organico diverso. Il traduttore dovrà, pertanto, non limitarsi a ‘ridurre’, attraverso la *parafrasi critica*, il polisenso da cui si traduce ai suoi significati letterali onnitestuali e trasferirli nei corrispondenti significati letterali della lingua in cui si traduce. In tal caso si perderebbe la specificità poetica del testo, il ‘di più’ di senso in cui consiste la sua artisticità. Conseguentemente, ed in secondo luogo, il traduttore, dopo aver ‘smontato’ il polisenso greco nei valori letterali della lingua greca, e dopo averli tradotti nei corrispondenti sensi

letterali della lingua in cui traduce (per esempio la lingua italiana), dovrà ricostruire in questa lingua (in italiano) un nuovo polisenso adeguato alle caratteristiche morfologiche, prosodiche e sintattiche-grammaticali della nuova lingua.

Ora, non è difficile accorgersi che tutta questa operazione è possibile solo in virtù dell'arbitrarietà del segno nella sua *lectio difficilior*, ossia come ritagliamento arbitrario, logicamente e naturalisticamente non motivato, della sostanza fonica e di quella semantica. È proprio perché in ciascuna lingua c'è un margine operativo di *libertà* (o di *non necessità*) nella costituzione delle sue entità di base che riusciamo a rifare in italiano un contesto linguistico-espressivo con contenuti semantici nuovi (adeguati alle nuove forme linguistiche) rispetto a quelli dell'originale greco, con cui in ogni caso i due contesti semantici mantengono stretti legami analogici e di prossimità. Questo è possibile perché *significante* e *significato* non sono sostanze definite una volta per tutte, ma entità oppositivo-relazionali, ossia classi astratte. Il *significato* è la classe dei possibili sensi da esso sussunti, mentre il *significante* lo è delle fonie che entrano nella sua costituzione. Tra questi sensi e fonie possibili si muove il traduttore per rendere quel certo brano poetico *tale* in italiano *quale* era in greco.

Chiudo con un ultimo esempio che mi pare confermi questa impressione. Della Volpe, nelle pagine finali del lungo para-

grafo dedicato alla traduzione poetica, si sofferma su alcune delle difficoltà di cui parlava Leopardi. In particolare, sulla difficoltà di rendere un testo poetico *tale* nella lingua di arrivo *quale* era nella lingua di partenza. Le difficoltà principali sono rappresentate proprio dall'organizzazione formale, cioè sintattico-grammaticale, di ciascuna lingua, da cui dipende l'organizzazione semantica di essa. La difficoltà principale, dice infatti Della Volpe, dipende dal *valore linguistico* della parola, ossia, precisa, dal divieto saussuriano di non confondere il *significato* di una parola col suo valore nel sistema. E tale divieto riguarda sia il lessico che la grammatica e la sintassi. Questo vuol dire che la struttura sintattico-grammaticale di una lingua può condizionare la *resa estetica* di rappresentazioni poetiche nel loro trasferimento da una lingua in cui dominano, ad esempio, la paratassi in un'altra in cui invece sia prevalente l'ipotassi. Valga il vero, come si diceva una volta.

Della Volpe riprende, a tale proposito, le acute osservazioni 'interlinguistiche' sviluppate qualche anno prima dal filologo romano austriaco Mario Wandruszka⁴⁶ a proposito delle traduzioni (francese, tedesca e italiana) di alcuni brani del romanzo di Ernst Hemingway *Il vecchio e il mare*⁴⁷. Il primo di questi brani presenta, nell'originale inglese, una struttura decisamente paratattica: «then he leaved over the side *and* washed the flying fish». Il passo viene reso

dal traduttore francese con «il se pencha, *afin* de laver les poissons volants dans la mer»⁴⁸. Qui però è innegabile che l'evidenza e la continuità dei movimenti e dei maneggi corporei del protagonista, così efficacemente resi dall'andamento paratattico del testo inglese, venga invece artisticamente danneggiata dalla subordinazione ipotattica del francese a causa della preposizione finale *afin* (al posto della paratattica *and*).

Nel secondo brano esaminato la paratassi si complica con circonlocuzioni verbali e costruzioni participiali: «“yes” the old Man said. He *was* holding his glass and *thinking* of many years ago». In questo caso, la traduzione tedesca («“ja”, sagte der alte Mann. Er *hielt* sein Glass in der Hand *und dachte* an lang vergangene Jahre»⁴⁹) è, secondo Della Volpe, che fa sue le osservazioni di Wandruszka, inesplicita e poco riuscita artisticamente, perché l'uso dei due perfetti (*hielt* e *dachte*) ci restituisce, per così dire, l'accadutezza del fatto immobilizzandolo nel passato. Si può dire che l'andamento ipotattico consumi quasi la continuità-indeterminatezza temporale della co-

struzione paratattica dell'originale (*was holding* e *thinking*), che è ciò che conferisce al testo il suo effetto poetico. Effetto che invece è reso dalla traduzione italiana che se ne può dare: «“sì”, disse il vecchio. *Stava stringendo* il bicchiere tra le mani e *pensava* a tanti anni fa»⁵⁰.

Mi sembra confermato da questi esempi che il valore poetico-letterario, polisenso dei brani esaminati sia dato non dalla permanenza (da una lingua ad un'altra) di significati che nascerebbero *già poetici* ad opera dell'intuizione artistica e permarrebbero identici nel trasferimento linguistico, ma dal lavoro di risignificazione poetica, più riuscita in una lingua (per esempio in italiano) e meno in un'altra (per esempio in tedesco). Tale operazione, in ogni caso, avviene prevalentemente sul piano sintattico-grammaticale e lessicale, ossia sul piano del significante. Che è certamente arbitrario nel suo rapporto con il significato, ma lo è almeno altrettanto quanto quest'ultimo è arbitrario nei confronti del primo. Questo rapporto si precisa come rapporto logicamente non necessario ma *estetivamente motivato*.

_ Note

1 _ A. GUIDUCCI, *Dallo zdanovismo allo strutturalismo*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 17.

2 _ Cfr. A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, 4. *Dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino 1975.

3 _ Ivi, p. 1642.

4 _ M. MODICA, *L'estetica di Galvano Della Volpe. Marxismo, linguistica e teoria della letteratura*, Officina Edizioni, Roma 1978.

5 _ Ivi, p. 13.

6 _ G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, in ID. *Opere*, a cura di I. Ambrogio, Editori Riuniti, Roma 1973, vol. VI, p. 11. Lascerò fuori da que-

sta discussione il terzo capitolo (*Laocoonte '60*), in cui l'autore propone di estendere il criterio della 'contestualità semantica' dalla poesia alle arti non verbali.

7 _ *Ibidem*.

8 _ Ivi, p. 12.

9 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Logica come scienza positiva*, in ID., *Opere*, cit., vol. IV, pp. 477-78.

10 _ Ivi, p. 478. Centrale, in un'estetica siffatta, era poi per Della Volpe la teoria della metafora come nesso concettuale concreto di immagini. Teoria che, se da un lato ci segnala la presenza continua di nessi metaforici nel linguaggio comune, dall'altro riesce a spiegare il valore specificamente artistico di una metafora mediante il carattere «tecnico-gnoseologico dell'aseità e organicità semantica, verbale, di tale metafora» (*ibidem*).

11 _ Cfr. M. ROSSI, *Modernità della categoria funzionale di systasis nella Poetica di Aristotele*, in ID., *Scritti di estetica e di filosofia dell'arte*, a cura di R. Bufalo, Aracne, Roma 2020, pp. 151-167.

12 _ G. DELLA VOLPE, *Introduzione a una poetica aristotelica*, in ID., *Opere*, cit., vol. III, p. 133.

13 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, in ID., *Opere*, cit., vol. VI, p. 16. E poco prima Della Volpe aveva citato un passo di Antonino Pagliaro, teorico della 'critica semantica' in ambito artistico, nel quale il linguista e critico letterario sosteneva che «l'interna necessità di un'opera d'arte si svela nel congegno coerente che porta a un *significare*» (G. DELLA VOLPE, *Opere*, cit., vol. III, p. 132).

14 _ G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., p. 79.

15 _ Ivi, p. 81.

16 _ Cfr. E. SAPIR, *Language. An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt, Brace & World, New York 1921, p. 30. Le citazioni letterali del testo di Sapir da parte di Della Volpe si trovano in G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., pp. 81-82.

17 _ OMERO, *Iliade*, I, 200.

18 _ G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., p. 82.

19 _ Ivi, pp. 80-81.

20 _ Come ci informa Tullio De Mauro nelle sue fondamentali *Note* all'edizione italiana del *Cours* (F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Laterza, Bari 1968, p. 408). L'introduzione di questa famosa coppia terminologica esprime, secondo De Mauro, sul piano terminologico la piena convinzione saussuriana dell'autonomia della *langue*, come sistema formale, dalla natura uditivo-acustica e concettuale-psicologica delle sostanze che essa organizza, ossia dalla *parole*.

21 _ G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., p. 88.

22 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Logica come scienza positiva*, cit. Della Volpe esordisce assegnando alla sua ricerca il compito di mostrare che il problema del significato del principio 'logico', cioè del *pensabile*, è possibile solo se si coglie in modo criticamente integrale il nesso che lo lega al principio del *sensibile* o non-essere. E premessa implicita della ricerca era «l'ovvio principio della natura semantica del logo o pensiero o vero: il principio che, senza quel sistema di segni significanti per eccellenza che sono le parole, la lingua, non sussiste in genere pensiero o coscienza o ragione che si dica» (ivi, p. 236).

23 _ Cfr. M. MODICA, *L'estetica di Galvano Della Volpe*, cit., p. 21.

24 _ Della nutrita letteratura critica sulla *Critica del gusto*, si vedano, relativamente ai problemi linguistici e semantici: P. RAFFA, *Sviluppi dell'estetica in Italia*, «Nuova Corrente», VII (1961) 24, pp. 7-47; G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Estetica e semantica*, I. *Il linguaggio e i modi comunicativi dell'arte*, «Rivista di estetica», VI (1961) 3, pp. 324-376; E. GARRONI, *Oggettualità e semantica*, in ID., *La crisi semantica delle arti*, Officina Edizioni, Roma 1964, pp. 263-287; R. BARILLI, *Per un'estetica mondana*, il Mulino, Bologna 1964, pp. 367-380; R. SIMONE, *Parafrasi critica e traducibilità della poesia nell'estetica di Galvano Della Volpe*, «Giornale critico della filosofia italiana», XLV (1966) 2, pp. 258-273; M. ROSSI, *Galvano Della Volpe: dalla gnoseologia critica alla logica storica (II)*, «Critica marxista», VI (1968) 6, pp. 89-124; I. AMBROGIO, *Per una teoria letteraria marxista: Galvano Della Volpe*, in ID., *Ideologie e tecniche letterarie*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 183-208; A. NEGRI, *Galvano della Volpe e l'autonomia semantica dell'arte*, «Filmcritica», XX (1969) 196-197, pp. 72-88; F. CALVO, *Il problema del «significato» nella Critica del gusto di Galvano Della Volpe*, «Giornale critico della filosofia italiana», LIII (1974) 4, pp. 568-583; R.S. BUFALO, *Materialismo e linguistica nell'estetica di Della Volpe*, «Metropolis», IV (1980), pp. 135-155. Oltre, naturalmente, l'importante *L'estetica di Galvano Della Volpe* di Modica già citato.

25 _ E. GARRONI, *La crisi semantica delle arti*, cit., p. 263.

26 _ Cfr. *ivi*, p. 271.

27 _ M. MODICA, *L'estetica di Galvano Della Volpe*, cit., p. 41.

28 _ Cfr. A. MARTINET, *La linguistique synchronique*, PUF, Paris 1970, p. 39, il riferimento è in F. CALVO, *Il problema del «significato»*, cit., p. 572.

29 _ In effetti, Della Volpe, nelle pagine in cui riprende Saussure, cita anche i passi del *Cours* in cui il linguista svizzero, per spiegare il concetto di arbitrarietà, fa l'esempio della parola francese *boeuf* (e di *soeur*), che è all'origine dell'accusa di convenzionalismo mossa a Saussure. Il significato *boeuf*, dice Saussure nel brano in questione, ha per significante *b-ö-f* da un lato della frontiera e *o-k-s* dall'altro. Dando ad intendere che il *significato* sia una realtà sostanziale preesistente alla sua espressione linguistica (*significante*), la quale sarebbe, in tal modo, secondaria, accidentale e non necessaria. Ossia arbitraria nel senso corrico del termine. Questa lettura sembrerebbe, del resto, suffragata da quanto Saussure dice poco più avanti, e cioè che il significante non dipende dalla libera scelta del soggetto parlante (l'individuo infatti non ha alcun potere di modificare minimamente un segno, una volta che questo si sia stabilito in una comunità di parlanti); ma solo che il significante «è immotivato e appunto arbitrario rispetto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale» (F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, cit., pp. 85-87). Tullio De Mauro (ID., *Note*, cit., p. 413) ha sostenuto che, in relazione a questa nozione di arbitrarietà come mancanza di motivazione dei significanti di due lingue diverse rispetto ad un 'significato' (che sarebbe stabile e identico, fuori dalla lingua), Saussure è stato accusato di incoerenza e di nomenclaturismo linguistico. Certo, l'uso di 'arbitrario' sembrerebbe un tributo all'equazione whitneyana *arbitrary*

= *conventional*. Tuttavia, sembra più probabile che con l'esempio di *boeuf* (e di *soeur*) Saussure abbia voluto dare un'idea di prima approssimazione dell'arbitrarietà 'radicale' del segno, come emerge dalle fonti saussuriane (cfr. R. GODEL, *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de Ferdinand de Saussure*, Droz, Genève 1957, p. 86). In realtà, dopo aver introdotto, alla fine del Corso III, i termini *signifiant* e *signifié*, Saussure dice che il legame che unisce il significante al significato «est radicalément arbitraire» (T. DE MAURO, *Note*, cit., p. 412). L'avverbio 'radicalement' impiegato da Saussure, scrive De Mauro, non è un generico rafforzativo pleonastico, ma ha un senso 'forte'. Vuol dire, cioè, che il legame è arbitrario *radicitus*, ossia nelle sue stesse fondamenta, perché collega due entità ricavate attraverso un taglio arbitrario della sostanza fonica e di quella semantica (ivi, p. 413).

30 _ Come ha notato Francesco Calvo, i punti deboli e le smagliature presenti nella *Critica del gusto* sono «ampiamente giustificabili» se si tien conto dell'«enfasi polemica» cui Della Volpe era spinto dalle forti resistenze che la cultura ufficiale opponeva ad un discorso nuovo e sostanzialmente provocatorio e, soprattutto, se si considera «lo stato ancora adolescenziale» (F. CALVO, *Il problema del "significato"*, cit., p. 580) in cui versavano le ricerche linguistiche negli anni Cinquanta.

31 _ Per esempio in G. DELLA VOLPE, *Fondamenti di una filosofia dell'espressione* (1936), in ID., *Opere*, cit., vol. III, pp. 27-33; e in ID., *Crisi critica dell'estetica romantica* (1941), in ID., *Opere*, cit., vol. III, pp. 63-70.

32 _ Cfr. *Critica del gusto*, cit., p. 90.

33 _ Ivi, p. 91.

34 _ *Ibidem*.

35 _ Cfr. ivi, pp. 102-103.

36 _ Cfr. T. DE MAURO, *Note*, cit., p. 412.

37 _ Cfr. L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, introduzione e traduzione di Giulio C. Lepschy, Einaudi, Torino 1968, p. 52.

38 _ T. DE MAURO, *Notizie biografiche e critiche su F. De Saussure*, in F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, cit., p. 331.

39 _ R. BROWNING, *A Serenade at the Villa*, in ID., *The Poetical Works of Robert Browning*, Smith, Elder & Co., London 1888.

40 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., p. 104.

41 _ F. DE MALHERBE, *Prière pour le roy Henry le Grand allant en Limozin*, in ID., *Oeuvres poétiques*, Texte établi par P. Blanchemain, Flammarion, Paris 1897, p. 108.

42 _ H. BREMOND, *La poésie pure*, Grasset, Paris 1926, p. 21.

43 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., p. 104.

44 _ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, in ID., *Tutte le opere*, con Introduzione e a cura di W. BINNI, vol. II, Sansoni, Milano 1993, p. 564.

45 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., pp. 135-136.

46 _ M. WANDRUSZKA, *Parataxe in modernen Prosa*, in G. REICHENKRON (a cura di), *Syntactica und Stilistica. Festschriften für E. Gamillscheg*, Niemayer, Tübingen 1957, pp. 651-652.

47 _ E. HEMINGWAY, *The Old Man and the Sea*, Ch. Scribner's Sons, New York 1952.

48 _ M. WANDRUSZKA, op. cit., p. 651.

49 _ Ivi, p. 652.

50 _ G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, cit., p. 136.

L'altro dell'immagine

Il linguaggio in Emilio Garroni, tra riflessione estetica e filosofia critica

di Dario Cecchi*

ABSTRACT

The paper reconstructs Emilio Garroni's criticism of semiotics' claim to theorize reference only within semiotic systems, whilst Garroni points out to the 'metaoperativity' concerned with this operation. Garroni then theorized the existence of a mutual relationship between the 'faculty of language' and the 'faculty of image', which afford in concert the reference of the human language and experience to the world. This hypothesis anticipates recent scientific hypotheses (Tomasello) concerning the origin of the human cognition.

[_Contributo ricevuto il 10/01/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 25/01/2023.](#)

I _ La questione del senso e del significato vista dalla prospettiva dell'estetica

La figura di Emilio Garroni – pur non essendo un linguista, un semiologo o un filosofo del linguaggio – occupa senza dubbio un posto importante nel dibattito attorno al linguaggio e ai sistemi semiotici in Italia tra gli anni Settanta del secolo passato e l'inizio del nuovo secolo. L'idea centrale nella riflessione garroniana – il fatto di considerare l'estetica «filosofia non speciale»¹, che si interroga non su un oggetto epistemico determinato (l'arte), ma che riflette kantianamente sulle condizioni di senso dell'esperienza in genere a partire dall'esperienza contingente – ha trovato senza dubbio nel

confronto con le discipline linguistiche e semiotiche un momento qualificante. Il senso dell'esperienza per quel *zoon logon echon* che è l'*homo sapiens* non può che essere un senso attraversato dal linguaggio. Il testo classico a cui Garroni torna sempre nella sua riflessione, la *Critica della facoltà di giudizio* di Kant, pone al centro del pensiero critico, e della filosofia in genere, un problema capitale: quali sono le condizioni di validità affinché un giudizio possa sussumere un particolare sotto un universale e cosa è in gioco nel fatto che il soggetto possa riflettere e giudicare un particolare, anche se non ha ancora «trovato»² l'universale sotto cui sussumerlo. Garroni traduce senz'altro questo problema nella questione di come il linguaggio, nel mettere in rilievo

* Sapienza Università di Roma.

un oggetto, un suo tratto specifico o un aspetto del mondo, lo possa riportare a un significato, ossia a una «classe di sensi»³ secondo la definizione di Prieto, uno tra i linguisti e semiologi a cui Garroni si è maggiormente interessato.

Si badi che una simile definizione di significato non potrebbe essere accolta da Garroni se non con la seguente chiosa: l'operazione che riporta un caso particolare al suo significato, ossia alla 'classe di sensi' di appartenenza, implica pur sempre una riflessione, implicita o esplicita, sul grado di apertura di quella classe, sul livello di differenziazione dei sensi che essa può ammettere al suo interno. E questa operazione ha inevitabili riflessi sul modo in cui l'*homo sapiens* profila l'esperienza, che incontra sempre attraverso il linguaggio, ma che sembra offrirgli sempre di più di quanto non lasci supporre l'ipotesi (il sogno, o l'incubo) di un'organizzazione complessiva di tutto l'esistente in significati dati una volta per tutte. Tanto per illustrare con un esempio banale questa condizione di continua differenziabilità del senso, a cui corrisponde un principio di perenne determinabilità dell'esperienza, la parola 'cane' accede a due classi di senso non del tutto coincidenti, a seconda che si abbia in mano un manuale di zoologia o un manuale di grammatica italiana: nel secondo caso è ammissibile il senso 'parte del meccanismo di una pistola', che non è ammissibile nel primo. 'Senso', come ha giustamente ricordato Tullio De Mau-

ro nel suo affettuoso ricordo di Garroni, è una parola polisemica: indica «direzione, verso»⁴, accanto alle usuali accezioni di 'significato', ma anche 'sentimento/sensibilità'. Questa singolare caratteristica della parola 'senso' ha svolto un po' il ruolo di stella per entrambi, fa notare De Mauro, e ha spinto in particolare Garroni a interrogarsi sulla connessione tra il piano del sentire e del fare esperienza e il piano del dare senso alle cose.

Un simile interesse per il linguaggio da parte dell'estetica italiana non è un fatto nuovo. Data almeno all'inizio del Novecento: Benedetto Croce fa convergere estetica e linguistica attorno al problema comune dell'espressione e di fatto annulla la distinzione tra le due discipline⁵. In tutt'altra temperie culturale e con accenti esplicitamente anti-crociani intorno alla metà del secolo Galvano della Volpe introduce invece lo strutturalismo nel dibattito estetico italiano e pone le fondamenta per ripensare in una chiave più 'scientifica' questioni cruciali come la fondazione dei giudizi estetici e l'analisi dell'opera d'arte⁶. L'elenco potrebbe continuare ed estendersi ad altre scuole: come dimenticare che Umberto Eco si era laureato sotto la guida di Luigi Pareyson con una tesi sulla 'estetica' di Tommaso d'Aquino? Mi sono limitato qui a ricordare i nomi di due pensatori con cui Garroni si confronta, essendo in qualche modo erede di quella storia⁷. Su Cesare Brandi, filosofo, teorico e storico dell'arte, vale la pena aggiungere qual-

che parola in più, perché il suo recupero di Kant all'interno di una discussione che qualificherebbe oggi come 'teoria dell'immagine' anticipa alcune questioni poste in seguito da Garroni, come quest'ultimo d'altronde riconosce.

Mi riferisco in particolare a *Segno e immagine*⁸, dove Brandi pensa la dialettica tra la dimensione segnica e quella figurativa dell'opera d'arte – tipicamente l'opera d'arte visiva – come un'esibizione esemplare della dialettica tra il piano percettivo e il piano conoscitivo dello schematismo kantiano: per intenderci tra il mero rappresentarsi la cosa in un'immagine e l'estrarre dalla cosa il suo contenuto conoscitivo, riducendola a una rappresentazione schematizzante. Dal lato dell'istanza figurativa, o per meglio dire percettivo-figurativa, abbiamo la produzione di immagini, cioè la continua espansione dell'orizzonte del visibile accessibile al soggetto. Dal lato dell'istanza segnica abbiamo appunto la produzione di segni, che stanno non tanto per singole cose quanto per stati di cose e fenomeni generalizzabili. L'arte è interpretabile nella misura in cui si coglie (nella singola opera, in uno stile, in un'intera civiltà) il modo in cui queste due istanze – che, è bene ricordarlo, sono alla base di tutta l'esperienza, non solo dell'esperienza estetica – si integrano in modo esemplare. Si può dire che Garroni, non solo per via brandiana, riprende questa ipotesi e la amplia notevolmente: ne riabilita la profondità filosofica⁹, co-

gliendo appunto il fatto che ne va, nell'esperienza estetica, della possibilità di cogliere il senso dell'esperienza in genere, i cui tratti salienti si presentano 'attenuati' «in quanto l'esperienza estetica si stacca dagli scopi immediati» e 'intensificati' «in quanto proprio questo orientamento su se stessa fa emergere con particolare forza la natura dell'esperienza»¹⁰.

Il senso dell'esperienza non si lascia cogliere come una collezione di cornici epistemiche slegate tra loro e messe una accanto all'altra – un po' come i significati linguistici, che non sono «*caciocavalli appisi*»¹¹, come direbbe De Mauro. Il senso dell'esperienza si coglie piuttosto *tra* le cornici epistemiche a cui di volta in volta il soggetto fa riferimento quando deve ricondurre un caso o un insieme di casi a una specifica classe di sensi; ovvero si può cogliere, ed è questa l'intuizione originale di Garroni, anche sospendendo la finalizzazione di questa operazione di 'sussunzione' del caso sotto un significato dato e considerando invece proprio l'apertura dell'oggetto a una pluralità indeterminata di significati possibili. A partire da *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, Garroni nomina questo stato di apertura indeterminata, che è la condizione di senso dell'esperienza, un 'guardare-attraverso' l'esperienza stessa. L'espressione riprende liberamente il *durchschauen* del secondo Wittgenstein e non lo intende come un guardare attraverso un filtro, bensì come un cogliere il fatto di essere immersi in una realtà, volendo risalire

ai presupposti necessari di questo fare esperienza, senza poter tuttavia guardare al mondo dal di fuori, né cadendo nell'illusione che il senso dell'esperienza sia dato dal mero susseguirsi delle singole rappresentazioni attraverso cui il soggetto apprende mano a mano 'pezzi' di realtà. Nel suo ultimo libro Garroni torna su questo singolare modo di fare esperienza delle stesse condizioni trascendentali dell'esperienza e lo descrive così:

le mie osservazioni partono dalla convinzione che l'immagine interna è un piccolo o grande enigma: [...] Che cos'è l'immagine interna? Come si produce? In che cosa consiste precisamente (o imprecisamente)? Come può essere descritta? o addirittura: Può essere descritta? Ma, naturalmente, il tema sottostante, che nasce dall'idea della creatività della percezione, è più ampio e forse più ambizioso: si tratta infatti di vedere più chiaramente, nei limiti in cui ciò è possibile e in particolare è possibile a me, le condizioni e i modi del nostro adattamento [...]. Il che richiama ovviamente il problema, qui non trattato, della comprensione che diciamo "filosofica" della possibilità di un'immagine del mondo nella sua totalità, impossibile da realizzare in termini di rappresentazioni tutte determinate, ma solo facendo spazio all'indeterminatezza – come vedremo – che il determinato sempre suppone. Insomma, qui il problema dello statuto di una tale comprensione rimanda a ciò che in un libro precedente ho detto "guardare-attraverso", l'unico possibile di contro

al "guardare il mondo nella sua totalità dall'esterno", come pensano i metafisici, o al "guardare solo le rappresentazioni particolari che di volta in volta ci formiamo di questo o quell'aspetto del mondo", come pensano gli empirici¹².

Legando il guardare-attraverso alla questione della 'creatività della percezione' e a come questa abbia sostenuto 'le condizioni e i modi del nostro adattamento', Garroni getta un ponte tra questo concetto e quello, elaborato negli anni Settanta e che torna in questo ultimo libro, di 'metaoperatività'. Attraverso questo concetto, Garroni descrive la peculiare condizione creativa, che connota in modo stabile e costitutivo solo *homo sapiens* ed è per questa ragione la chiave per comprenderne il salto evolutivo:

tra la manipolazione di un oggetto – volta a renderlo adatto, per contiguità, all'esecuzione di un'operazione determinata – e la costruzione di uno strumento per costruire altri strumenti (il che è possibile solo se si è costituita una dimensione metaoperativa) c'è la stessa differenza che passa tra una rappresentazione individuale (che "per contagio" può permettere di costruire una sorta di classe di somiglianza nella forma di una catena di rappresentazioni) e una "variabile" in senso logico e specificabile in diversi "termini primitivi" o "classi di rappresentazioni individuali"¹³.

Dovremo tornare sul concetto di metaoperatività, perché in esso si gioca la

convergenza tra la capacità metalinguistica che ha il linguaggio di riformulare le proprie regole di funzionamento e la capacità che ha l'*homo sapiens* di prendere le distanze dall'immediatezza della propria esperienza attuale per considerare l'orizzonte di scopi possibili che si apre a una riprogettazione (cognitiva, pratica e perfino tecnica) dei propri comportamenti e del proprio rapporto con il mondo circostante.

Scegliendo questa prospettiva, restano inevitabilmente fuori molti aspetti della riflessione di Garroni sul linguaggio e sui sistemi semiotici in genere. Resta fuori una conoscenza della letteratura linguistica, classica e contemporanea, che, per vastità e continua frequentazione, compete con quella degli addetti ai lavori. Resta fuori la lettura dei classici dello strutturalismo¹⁴ e il contributo dato alla ricostruzione della storia degli inizi della linguistica moderna con la pubblicazione dell'edizione italiana delle *Tesi del '29* del Circolo linguistico di Praga¹⁵. Restano fuori i ripetuti tentativi, poi abbandonati dopo *Ricognizione della semiotica*, di teorizzare, e in almeno un caso di applicare in modo esemplare¹⁶, un approccio semiologico all'interpretazione di opere d'arte¹⁷. Restano fuori i contributi alla discussione sui due pensatori, Martin Heidegger e Ludwig Wittgenstein, che hanno inaugurato il cosiddetto *linguistic turn* rispettivamente nel campo della filosofia continentale e della filosofia analitica: Garroni tratta

ampiamente di Wittgenstein in *Senso e paradosso*, peraltro anticipando una lettura 'trascendentalizzata' del secondo Wittgenstein, oggi in voga¹⁸; a Heidegger dedica parti di *Senso e paradosso* ed *Estetica. Uno sguardo-attraverso*¹⁹. Resta fuori, infine, un sodalizio di amicizia e intenso scambio intellettuale, a volte di confronto critico, con studiosi del calibro di Umberto Eco e Tullio De Mauro²⁰, che di Garroni fu anche collega di facoltà per diversi decenni. Come vedremo nel prossimo paragrafo, i rapporti di Garroni con la semiotica diventeranno più critici dopo la pubblicazione di *Ricognizione della semiotica*. Questa vicenda ha lasciato una profonda traccia in Garroni, che non ha mai considerato il suo impegno con la semiotica l'effetto di una moda²¹. La rottura si ricomporrà in parte, almeno sul piano teoretico, con l'uscita di *Kant e l'ornitorinco* nel 1997, che segna una convergenza di Eco verso le tesi kantiane già fatte proprie da Garroni per quanto riguarda il problema della significazione.

Rinunciando a una ricostruzione analitica dei molteplici interessi linguistici e semiotici di Garroni, si può formulare un'ipotesi sul rilievo filosofico del problema del significato per questo pensatore. La tesi è che a tale problema si possa, e si debba, guardare anche a partire dai limiti del linguaggio, nel terreno di un senso che si forma nel corso dell'esperienza, già a livello della percezione; si tratta tuttavia, come si è già visto, di una per-

cezione non concepita come *tabula rasa*, bensì come un processo creativo e interpretativo del dato sensibile, che anticipa già la costruzione di classi linguistiche di senso. L'assenza di una simile considerazione per la dimensione pre-linguistica, e come vedremo extra-semiotica, del significato comporta infatti il venir meno della garanzia di validità del riferimento del linguaggio, e in generale di tutti i sistemi semiotici al mondo e, con ciò, la perdita di 'flagranza' dei significati attraverso cui diamo senso alla realtà che ci circonda. Per questa ragione l'articolo si concentra su due momenti centrali della riflessione di Garroni: la critica che questi, in *Ricognizione della semiotica*, muove alle pretese 'imperialistiche' della semiotica, che teorizza la significazione come momento interno al funzionamento di codici e segni; e il ritorno, in *Immagine Linguaggio Figura*, a una riflessione più compiuta sulla 'facoltà di linguaggio' e sui rapporti intrinseci che questa facoltà ha con l'immaginazione, nel quadro di uno schematismo pensato come struttura fondamentale di tutta l'esperienza umana. Come tenterò di mostrare, è solo alla fine di questo percorso che Garroni formula una sua ipotesi sul linguaggio, muovendosi ormai non più sul terreno empirico delle scienze linguistiche e semiotiche, ma su quello trascendentale di una riflessione sulle condizioni di esercizio della facoltà di linguaggio.

2 _ *Contra semioticos*: l'estetico come dimensione extra-semiotica dell'esperienza

Dopo un confronto durato più di dieci anni²², alla fine degli anni Settanta del secolo scorso Garroni arriva alla conclusione, in *Ricognizione della semiotica* e in *Creatività*, che la pretesa della semiotica di poter essere un metodo interpretativo universale non è del tutto legittima sotto il profilo filosofico. Quella che con Eco definisce una «disciplina "imperialista"» rischia di incorrere in un «difetto "metafisico"»²³, non tanto perché le manchi la *vis* di «scienza descrittiva»²⁴ del mondo, «una scienza totale della totalità»²⁵, quanto perché lungo questa strada finirebbe per essere una scienza «non sufficientemente esplicativa»²⁶. Il modello epistemologico kantiano, di cui si fa portavoce Garroni, presuppone invece che un sapere scientifico sviluppi la «propria capacità euristica, tale da garantirgli un avvenire come strumento di conoscenza»²⁷. La stessa idea di una «conformità a scopi della natura»²⁸, che Kant pone a fondamento della facoltà di giudizio, non va intesa in senso costitutivo: si tratta di una sorta di principio regolativo dell'esperienza, *come se*, direbbe Kant, il mondo fosse effettivamente organizzato secondo un ordine, e dunque perfettamente conoscibile. Tale principio deve servire non ad assicurare la certezza preventiva sulla validità delle conoscenze acquisite, ma a promuovere la loro estensione. Esso apre perciò alla *indeterminatezza* della realtà.

Si badi bene a non confondere l'indeterminatezza di cui parla Garroni sulla scia di Kant con quella sorta di vago senso di vividezza che Baumgarten associa all'esperienza del bello. L'indeterminatezza dell'esperienza, per Garroni e per Kant, non riguarda tanto la percezione, quanto la possibilità di configurare – schematizzare, direbbe Kant – l'oggetto nei suoi molteplici aspetti e rapporti con le altre cose, senza che tale operazione debba necessariamente fare riferimento a uno scopo determinato dell'oggetto considerato. Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, è uno schematizzare libero, 'senza concetto', in cui dell'oggetto si anticipano diversi scopi possibili. Questo modo di concepire la riflessione come anticipazione degli scopi possibili di un oggetto, ovvero come modalità con cui si può afferrare, emendare o estendere il concetto di un oggetto diventa per Garroni il modello di un processo di semiosi in cui il significato non è già dato come classe di sensi chiusa, da applicare così com'è al caso particolare: ciò accadrebbe se si trattasse di giudizio determinante, invece che di giudizio riflettente. Ma per Garroni la formatività dei segni linguistici non rinvia solo a una capacità metalinguistica di riarticolare le regole alla base dei codici. Al contrario, nella formatività del segno ne va della possibilità di afferrare un maggior numero di tratti e profili pertinenti delle cose, di entrare in un contatto più diretto con la realtà colta nella sua 'flagranza'. E perciò

va considerata la possibilità, 'liminare' e tuttavia fondativa, di pensare qualcosa come una 'indeterminatezza semantica' del linguaggio, pensato come «*totalità possibile indeterminata*»²⁹.

L'obiezione di Garroni nei confronti della semiotica si può riassumere nel modo seguente. Stabilire il significato di qualcosa è un'operazione non solo descrittiva ma anche esplicativa. Ciò comporta il fatto che la validità dei significati stabiliti attraverso un determinato linguaggio o codice non deve rispondere solo alle regole di quel linguaggio o codice. I significati devono essere anche capaci di mettere in rilievo profili pertinenti e aspetti salienti degli oggetti: il valore di un sapere scientifico non sta solo nel rigore dei sistemi di classificazione che elabora, ma anche nella sua capacità euristica. Di conseguenza, se un significato può essere pensato, riprendendo la felice formulazione di Prieto, come una 'classe di senso' riferiti a un oggetto, è altresì necessario che il soggetto possa porre come condizione di validità di un significato il senso-sentimento della sua riferibilità al mondo, e più in generale un senso-sentimento dell'adeguatezza dei propri sistemi linguistico-cognitivi al compito non solo di ordinare la realtà, ma di estenderne anche la conoscenza. In altre parole, il soggetto deve poter sentire che le espressioni linguistiche e segniche di cui si serve siano felicemente conformi all'esperienza che fa e gli consentano dunque di cogliere meglio le realtà delle cose. Una

tale condizione di validità dei significati è evidentemente estetica ed extra-semiotica. Inoltre, questa condizione estetica del riferimento presuppone una correlazione dell'immaginazione con i significati-concetti prodotti dal linguaggio: la validità del significato dipende, in altre parole, da un livello *trascendentale* della semantica. Tornerò su questo aspetto nel prossimo paragrafo.

Questa concezione della semantica consente a Garroni di pensare la correlazione tra il piano metalinguistico di definizione delle regole interne a un linguaggio e il piano 'metaoperativo', che esplora le possibilità di una creatività non subordinata all'applicazione e alla combinazione di regole predefinite, capace di modificare le proprie regole in corso d'opera, una *rule-changing creativity* per dirla con Chomsky. La metaoperatività predispone il soggetto creativo alla scoperta di nuove modalità operative o all'invenzione di nuovi strumenti per intervenire sulla realtà. Scrive Garroni: «a livello di realizzazione, cioè del singolo e concreto atto semico-operativo, l'atto "strumentale" è l'*analogon* dell'"atto semico", ed è come questo bifacciale: "utensile – *analogon* di "significante" – e "utilità" – *analogon* di "significato"»³⁰. Non è un ritorno a una forma di referenzialismo univoco tra significati e cose, ovvero tra significati e comportamenti. Al contrario, Garroni pensa come garantire la reciproca contaminazione tra significati linguistici, codici semiotici

e regole operative, in modo tale da rendere ragione della creatività di entrambi, come formatività del segno dal punto di vista linguistico e come distanziamento riflessivo nel corso di un'operazione creativa dal punto di vista estetico e pratico:

tale dimensione metaoperativa è responsabile della specifica tecnologia umana e, nello stesso tempo, di quella "capacità metaoperativa operante solo in assenza di scopi" che caratterizza i prodotti umani (o certi loro aspetti) a forte componente metaoperativa o addirittura a dominante metaoperativa, e può contribuire a spiegare in modo non generico quella produzione tipica che noi chiamiamo, in senso specificamente estetico, "arte"³¹.

Garroni conclude che, da questo modo di ripensare il rapporto tra semiotica e operatività, «la semiotica ne esce fortemente ridimensionata: l'operazione, in quanto contesto implicito, non è affatto una semiosi più generale, ma il correlato di una semiosi (in senso restrittivo)»³². Questa condizione estetico-pratica di distanziamento riflessivo e di creatività a dominante metaoperativa³³ è responsabile per Garroni del prendere forma nel soggetto dell'«abito»³⁴ che predispone all'uso e alla riformulazione di linguaggi e codici: in altre parole, è una garanzia della flessibilità e della presa empirica del linguaggio e delle attività umani.

3 _ Il libero gioco dello schematismo trascendentale

È Wolfram Högrefe, che con Garroni fu in contatto e con il quale condivise l'idea di interpretare lo schematismo come il luogo teorico a partire da cui è possibile colmare il celebre silenzio di Kant sul linguaggio, a coniare l'espressione «semantica trascendentale»³⁵. La centralità della dottrina kantiana dello schematismo per comprendere le implicazioni filosofiche della semantica sarà in seguito riconosciuta anche da Umberto Eco³⁶. Lo schematismo è pensato da Kant come l'attività attraverso cui l'immaginazione produce schemi allo scopo di applicare all'esperienza le categorie, o concetti puri dell'intelletto. Così è concepito lo schematismo almeno nella *Critica della ragione pura*, in cui Kant rende conto della riduzione dei fenomeni a leggi scientifiche, introducendo tale mediazione tra sensibilità e intelletto. Gli schemi esibiscono i concetti – i significati, se si rilegge la questione in chiave linguistica – in concrete configurazioni di senso rintracciabili nell'esperienza. Ne segue che, se un significato è una 'classe di senso', lo schema-configurazione di senso prodotto dall'attività pre-linguistica dell'immaginazione predispone il soggetto a selezionare il senso specifico che meglio si adatta a significare gli oggetti specifici con cui il soggetto è in rapporto a un dato momento. Abbiamo già visto che Garroni pensa questo piano 'metateori-

co»³⁷ della semantica come il luogo in cui prende forma l'atteggiamento creativo del soggetto: un atteggiamento che non si presenta affatto come a-linguistico, ma piuttosto come pre-linguistico.

Il problema di definire questa *rule-changing creativity*, o creatività 'a dominante metaoperativa', è presente anche a De Mauro, che la descrive come una «capacità umana di muoversi all'interno e, per dir così, all'esterno di sistemi e codici linguistici e non linguistici diversi, dandosi diverse "tecniche", secondo il termine humboldtiano, e, all'occorrenza, mutandole»³⁸. In De Mauro questa forma di creatività corrisponde alla humboldtiana *Sprachschöpfung*, non «originaria creazione delle prime parole a opera di uomini, o, come nelle tradizioni mitiche, di divinità»³⁹ ma «capacità di dominio di lingue diverse»⁴⁰, assimilabile alla saussuriana *faculté de langage*. In Garroni però la metaoperatività, come si è visto, non riguarda solo il funzionamento interno di un linguaggio, ma il rapporto di quest'ultimo con il mondo e con i modi e le forme dell'operare sul mondo. Egli torna sulla questione in *Immagine Linguaggio Figura* e scrive:

la metaoperatività considera appunto lo strumento da produrre come uno strumento destinato a scopi possibili e non soltanto a scopi dati di volta in volta, e si vede subito quindi che tale metaoperatività interna allo stesso operare è analoga alla capacità linguistica, in quanto anche metalinguistica, costruttri-

ce di famiglie e classi. Nel caso dell'uomo dunque la varia interpretabilità percettiva di una pietra o di un martello pare essere un investimento percettivo, fondato sul loro riconoscimento, che, pur non trasformando materialmente l'oggetto e lo strumento, li configura secondo una specifica declinazione in situazioni opportune e in analogia tacita con un linguaggio che implica una capacità metalinguistica e organizza tutti i casi, e reali e anche solo possibili⁴¹.

Torna qui approfondito il tema del rapporto tra linguaggio e operatività tecnica. L'abilità tecnica specie-specifica, che consente all'*homo sapiens* di sperimentare scopi anche solo possibili degli oggetti, non solo è analoga alla capacità metalinguistica di riorganizzare un linguaggio dal suo interno, ma è anche intrecciata allo stesso linguaggio, che definisce le classi di senso e in questo modo organizza l'esperienza in vista dell'azione. Gli oggetti possono apparire perciò dotati sia di qualità 'salienti', che ne caratterizzano le proprietà intrinseche, sia di qualità 'sopravvenienti', che prefigurano la progettazione di nuovi strumenti sfruttando le proprietà di quegli oggetti⁴². Garroni si spinge fino a ipotizzare che alla facoltà del linguaggio si affianchi una «facoltà dell'immagine», cui è in carico questa primaria organizzazione pre-linguistica dell'esperienza⁴³. In questo modo l'esperienza può distaccarsi dall'immediatezza del dato percettivo, per rielaborarlo in una «im-

agine interna», che non è il «doppio complessivo e puntuale dell'oggetto»⁴⁴. L'immagine interna elabora dinamicamente, cioè in rapporto continuo con l'esperienza, il senso di un molteplice sensibile – multisensoriale, non solo ottico – e in questo anticipa la possibilità di riferire significati linguistici al mondo. Facoltà del linguaggio e facoltà dell'immagine sono pertanto correlate e interdipendenti: la prima dipende dalla seconda come garanzia della 'flagranza' del riferimento; la seconda dipende dalla prima nella misura in cui è proprio il costitutivo intreccio con il linguaggio a promuovere nell'immagine una simile capacità configurativa.

Il prototipo di questa configurazione libera, aperta a tutti gli scopi possibili dell'oggetto, non è tuttavia fornito dallo «schematismo oggettivo»⁴⁵ della prima *Critica*, bensì dal «libero gioco»⁴⁶ dell'immaginazione con l'intelletto, di cui parla Kant nella terza *Critica* a proposito dei giudizi estetici, in particolare nel § 9, tornando poi sulla questione nel § 35, dove parlerà di uno «schematizzare senza concetto»⁴⁷. Tra facoltà dell'immagine e facoltà del linguaggio, che in Garroni sostituisce l'intelletto, si stabilisce una relazione di rilancio: la semantica trascendentale che ha luogo in questo gioco di scambi fa sì che nell'immagine interna venga anticipata la significazione che avverrà propriamente in sede di significazione linguistica. Entriamo qui nel laboratorio che dà forma a quegli 'abiti',

insieme estetici, creativi e pre-linguistici, che connotano l'interpretazione del mondo da parte di un soggetto. L'indeterminata immagine interna del mondo, che ciascun soggetto si forma nella sua interazione con l'ambiente circostante, è il 'luogo' in cui prendono forma, in una correlazione reciproca, configurazioni di senso, da cui il soggetto estrae profili che sono già anticipazioni di significati determinati, e modi di operare e interagire con le cose a disposizione, o che lo potrebbero diventare attraverso processi di espansione metaoperativa dell'orizzonte d'esperienza del soggetto. Riassumendo, l'azione congiunta di immagine e linguaggio arricchisce la percezione umana della duplice qualità di essere creativa e 'interpretante'.

Da questa considerazione ne deriva un'altra di ben più ampio respiro. Non esiste solo una relazione di prelievo analogico tra determinati oggetti e determinate espressioni linguistiche ad alto tasso metaforico. Esiste più in generale una correlazione analogica, quasi a livello trascendentale, tra facoltà del linguaggio e facoltà dell'immagine, prese nella loro integralità. Se è vero che il linguaggio non si limita a evidenziare proprietà oggettive attraverso i significati attribuiti alle cose, ma genera anche una relazione 'meta-oggettuale' con la realtà, è necessario che l'immagine restituisca un riferimento sensibile, per quanto solo analogico, anche ai significati meta-oggettuali prodotti dal linguaggio:

se le parole e i concetti empirici che possono essere esibiti, cioè garantiti attraverso esempi, sono per ciò esibibili in modo oggettuale; le altre parole, cui non corrisponde un esempio o un'immagine-schema, possono essere esibite solo simbolicamente, cioè mediante l'analogia di un significato oggettuale rispetto a un significato meta-oggettuale⁴⁸.

Garroni riprende qui da Kant il concetto di «ipotiposi simbolica»⁴⁹, ampliandone la portata filosofica. Non si tratta più solo di offrire attraverso il giudizio estetico una esibizione indiretta delle idee della ragione, che non sono suscettibili di essere rappresentate attraverso schemi perché nessuna intuizione sensibile è loro adeguata. Di conseguenza, non si tratta nemmeno di offrire una rappresentazione della moralità, laddove uno 'schematismo della ragione pratica' risulterebbe impossibile, o darebbe luogo solo a una casistica in linea di principio insufficiente a spiegare l'esperienza morale del soggetto. Tuttavia, la possibilità di riferire significati meta-oggettuali all'esperienza ha in effetti un enorme effetto di potenziamento della vita morale e civile di una società, nella misura in cui permette di elaborare intere classi di significati meta-oggettuali, che si riferiscono cioè non a cose e proprietà oggettive di cose, ma a rapporti tra cose e persone, o tra persone e persone. Senza tale capacità di significazione meta-oggettuale, parole come 'dovere', 'legge', 'governo' o 'solidarietà', ma anche parole più prosai-

che come 'interesse', 'credito', 'sfruttamento', 'inflazione', ecc. sarebbe semplicemente incomprensibili⁵⁰. Un simile lessico (etico, politico, giuridico, economico) risulterebbe talmente incomprensibile, che, nota Garroni, Locke, partendo da premesse empiriste, finiva per ipotizzare che i significati di simili parole possono essere appresi per 'mero uso'⁵¹, senza che vi corrisponda alcuna 'impressione' sensibile determinata. Resta tuttavia per Garroni notevole che Locke ponesse tale problema.

Il punto filosoficamente dirimente è però un altro. Attraverso il gioco analogico con la facoltà dell'immagine, la facoltà del linguaggio ha la capacità di estendere l'orizzonte di intelligibilità del mondo: se si vuole, di ampliarne e approfondire la trama 'razionale'. Ma questo movimento paradossalmente non comporta una desensibilizzazione dell'esperienza: al contrario è la facoltà del linguaggio, grazie al gioco con la facoltà dell'immagine, a risultarne fortemente sensibilizzata, vale a dire potenziata nella sua presa sul mondo. A sua volta, l'immaginazione non si presenta come una mera facoltà associativa o fantasticante: l'immaginazione, o per meglio dire la facoltà dell'immagine, si presenta piuttosto come «una sorta di pre-pensiero»⁵². La facoltà dell'immagine è dunque il rovescio, l'altro della facoltà di linguaggio: l'una configura un primo senso, ancora indeterminato, dell'esperienza, perché ne anticipa l'emergenza in seno all'inte-

razione del soggetto con il mondo; e l'altra, dal canto suo, perderebbe la presa sulle cose e la capacità di profilarne gli aspetti di volta in volta pertinenti, se non potesse contare sul lavoro della facoltà dell'immagine. Le due facoltà non sono solo collegate l'una all'altra, ma sono costitutivamente interdipendenti: la prestazione dell'una verrebbe meno senza l'altra. L'aspetto che va sottolineato è che in questo modo Garroni non fa affatto fede di 'costruttivismo': la sua posizione, alla luce dei dibattiti filosofici contemporanei, suonerebbe piuttosto come il richiamo alla necessità di pensare criticamente le condizioni per cui, nei fatti, noi umani siamo una specie altamente (ma non sempre) realista, capace cioè di definire il proprio adattamento all'ambiente a partire da una forte connessione con le strutture concrete della realtà.

È l'aspetto a oggi ancora meno indagato della metaoperatività teorizzata da Garroni: il fatto che le «capacità creative umane di adattamento rivelano nello stesso tempo i rischi continui cui si è esposti, la frammentarietà e la limitatezza del controllo pratico-intellettuale, l'impossibilità insomma di un "adattamento totale"»⁵³. La questione riguarda il linguaggio, perché, come abbiamo visto, la metaoperatività è resa possibile dal particolare intreccio tra facoltà di linguaggio e facoltà dell'immagine che si realizza nell'esperienza di *homo sapiens*. Tale questione aprirebbe a un ripensamento dell'orizzonte pragmatico del linguag-

gio: è possibile pensare a un territorio, a metà tra il sentire, e quindi l'entrare in un rapporto immediato con le cose, e l'acquisizione di abiti riferibili in linea di principio solo all'uso del linguaggio? E si potrebbe provare ad approfondire, proprio prendendo come punto di partenza questo territorio di mezzo, alcune delle questioni centrali per la comprensione del salto evolutivo che ha caratterizzato la vicenda dell'*homo sapiens*? Una tra le più fortunate ipotesi scientifiche su questo tema, quella di Michael Tomasello, mette l'accento proprio sull'importanza delle forme di cooperazione come autentico motore dell'evoluzione culturale dell'*homo sapiens*⁵⁴. La cooperazione che ha in mente Tomasello è però, innanzi tutto, un *habitus* cognitivo, inseparabile da una pragmatica della comunicazione del tutto peculiare, tale per cui non solo *homo sapiens* è capace di pensare forme di 'intenzionalità collettiva', oltre che di 'intenzionalità congiunta', con i suoi simili, ma è anche capace, e sul piano epistemologico e sul piano etico, di interpretare i fatti secondo criteri astratti di imparzialità e di terzietà. E tuttavia questa stessa capacità è collegata a un'avanzata abilità di *mind reading*, per cui l'*homo sapiens* non solo sa interpretare pensieri ed emozioni di altri individui, ma acquisisce presto anche la consapevolezza che tale abilità è reciproca. In altre parole, la cooperazione, intesa come forma della cognizione prima ancora che come *modus operandi*, interseca la metaoperativi-

tà nell'esperienza umana; e lo sviluppo della facoltà linguistica nell'individuo non è separabile dallo sviluppo delle sue facoltà cognitive ed emotive. D'altronde Tomasello si professa neovygotskijano; lo stesso Garroni ha colto a suo tempo l'importanza filosofica del pensiero di Vygotskij. In conclusione – si aprirebbe però una questione troppo ampia per essere trattata nello spazio di un breve saggio – ne va della 'universale comunicabilità' del sentimento, e non solo dei contenuti oggettivi delle esperienze, che Kant pone come condizione di validità, insieme necessaria e solo esemplare, cioè valida singolarmente, caso per caso, dei giudizi estetici⁵⁵ e che sembra rivestire un'importanza capitale nello stabilire su quali fondamenta poggia il nesso tra esperienza, mondo e linguaggio. Considerando la situazione cooperativa descritta da Tomasello come specie-specifica, direbbe Garroni, di *homo sapiens*, si potrebbe in effetti affermare che la facoltà di linguaggio, con la sua capacità di profilare gli oggetti con significati nuovi e di differenziare in questo modo la realtà, si ponga come un'istanza terza tra due (o più) distinte immagini del mondo, tra due (o più) soggetti con esperienze diverse ma comunicabili tra loro. La facoltà di linguaggio offrirebbe perciò un principio di *identità*, capace allo stesso tempo di fare comparazione e saggiare le somiglianze tra esperienze diverse, e tuttavia parzialmente sovrapponibili, pur mantenendo la loro irriducibile *alterità* nell'immagine.

_ Note

1 _ Cfr. E. GARRONI, *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Laterza, Roma-Bari 1986; cfr. G. MATTEUCCI, *Il senso critico dell'«esperienza in genere»*, «Aesthetica Preprint», CXIX (2022), pp. 127-139.

2 _ I. KANT, *Critica della facoltà di giudizio*, trad. it. E. Garroni e M. Hohenegger, Einaudi, Torino 1999, p. 15 (§ IV).

3 _ Cfr. M. DE PALO, *Orizzonti di senso tra Garroni e De Mauro*, «Aesthetica Preprint», CXIX (2022), p. 206.

4 _ T. DE MAURO, *Emilio Garroni: un orizzonte di senso* (testo della I Lectio magistralis della Cattedra internazionale “Emilio Garroni”), 10 dicembre 2005, p. 3 [disponibile sul sito della CiEG: <https://www.cieg.info/tullio-de-mauro-un-orizzonte-di-senso/>, ultimo accesso il 10/01/2023].

5 _ Cfr. il classico B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1998.

6 _ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, Feltrinelli, Milano 1960.

7 _ Su Croce, cfr. E. GARRONI, *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, Castelvechi, Roma 2020, pp. 87-94; su della Volpe, ID., *Poesia, significato, metro: Galvano della Volpe, Cesare Brandi, Roman Jakobson*, in ID., *L'arte e l'altro dall'arte. Saggi di estetica e di critica*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 164-174.

8 _ Cfr. C. BRANDI, *Segno e immagine*, Il Saggiatore, Milano 1960.

9 _ L'interpretazione garroniana di Kant, e in particolare della terza *Critica*, è inaugurata da E. GARRONI, *Estetica ed epistemologia. Osservazioni sulla “Critica del Giudizio”*, Bulzoni, Roma

1976. In seguito Garroni tornerà ripetutamente, nei saggi a cui affida il suo pensiero originale, sul suo modo di comprendere Kant, la sua riflessione estetica e la filosofia critica: cfr. ID., *Senso e paradosso. L'estetica filosofia non speciale*, cit., pp. 207-233; ID., *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, cit., pp. 189-225; ID., *Creatività*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 133-168 (originariamente apparso sulla *Enciclopedia Einaudi*, 1978).

10 _ P. D'ANGELO, *Estetica*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 79.

11 _ Cfr. M. DE PALO, *op. cit.*, pp. 205 e 212.

12 _ E. GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura. Osservazioni e ipotesi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. IX-X.

13 _ ID., *Creatività*, cit., p. 160.

14 _ Cfr. ID., *Poesia, significato, metro: Galvano della Volpe, Cesare Brandi, Roman Jakobson*, cit.

15 _ IL CIRCOLO LINGUISTICO DI PRAGA, *Le Tesi del '29*, trad. it. S. Pautasso, intr. E. Garroni, Siva, Milano 1966.

16 _ Cfr. E. GARRONI, *Pinocchio uno e bino*, Laterza, Roma-Bari 1975.

17 _ Cfr. ID., *La crisi semantica delle arti*, Officina, Roma 1964; ID., *Progetto di semiotica*, Laterza, Roma-Bari 1972. Per un'interpretazione di questa fase del pensiero di Garroni cfr. A. D'AMMANDO, *Mito, senso, opera. Garroni e la crisi delle arti contemporanee*, «Aesthetica Preprint», CXIX (2022), pp. 39-54.

18 _ Cfr. E. GARRONI, *Senso e paradosso*, cit., pp. 241-250. Per uno sviluppo di questa lettura, cfr. G. DI GIACOMO, *Dalla logica all'estetica. Un saggio intorno a Wittgenstein*, Pratiche, Parma 1989; L. DISTASO, *Estetica e differenza in Wittgenstein. Studi per un'estetica wittgensteiniana*,

Mimesis, Milano 2014; L. MARCHETTI, *Il corpo dell'immagine. Percezione e rappresentazione in Wittgenstein e Wollheim*, Mimesis, Milano 2012. Tra i filosofi non direttamente legati a Garroni, cfr. S. OLIVA, *Il mistico. Sentimento del mondo e limiti del linguaggio*, Mimesis, Milano 2021; P. VIRNO, *Motto di spirito e azione innovativa. Per una logica del cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

19 _ Cfr. E. GARRONI, *Senso e paradosso*, cit., pp. 250-261; ID., *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, cit., pp. 94-106. Per uno sviluppo di questa prospettiva, cfr. P. MONTANI, *Estetica ed ermeneutica. Senso, contingenza, verità*, Laterza, Roma-Bari 1996.

20 _ Per una ricostruzione dei rapporti filosofici tra De Mauro e Garroni, cfr. M. DE PALO, *op. cit.* Cfr. anche E. GARRONI, *L'indeterminatezza semantica, una questione liminare*, in ID., *L'arte e l'altro dall'arte*, cit., pp. 89-115, in cui l'autore fa un'analisi di *Minisemantica* di De Mauro.

21 _ Cfr. D. FASOLI, E. GARRONI, *Il mestiere di capire. Saggio-conversazione*, Edizioni Associate, Roma 2005, p. 9 sgg.

22 _ Cfr. C. CAPUTO, *Emilio Garroni e i fondamenti della semiotica*, Mimesis, Milano 2013.

23 _ E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica. Tre lezioni*, Officina, Roma 1977, p. 14.

24 _ Ivi, p. 15.

25 _ Ivi, p. 13.

26 _ Ivi, p. 15.

27 _ Ivi, p. 17.

28 _ I. KANT, *op. cit.*, pp. 24-27 (§ VII).

29 _ E. GARRONI, *L'indeterminatezza semantica, una questione liminare*, cit., p. 91.

30 _ ID., *Ricognizione della semiotica*, cit., p. 65.

31 _ Ivi, p. 72.

32 _ Ivi, p. 77.

33 _ Cfr. ID., *Creatività*, cit., in particolare pp. 169-186.

34 _ ID., *Ricognizione della semiotica*, cit., p. 87.

35 _ Cfr. W. HOGREBE, *Per una semantica trascendentale*, trad. it. G. Deriu, Officina, Roma 1979.

36 _ Cfr. U. ECO, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997.

37 _ Cfr. E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica*, cit., p. 36.

38 _ T. DE MAURO, *Minisemantica: dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 50.

39 _ Ivi, p. 49.

40 _ Ivi, p. 50.

41 _ E. GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 18.

42 _ Cfr. P. MONTANI, *Tecnologie della sensibilità. Estetica e immaginazione interattiva*, Raffaello Cortina, Milano 2014, pp. 32-35.

43 _ Troviamo già una riflessione sulla questione dei rapporti tra immagine e linguaggio in E. GARRONI, *Immagine e linguaggio*, «Documenti di lavoro», XXVIII (1973), pp. 1-27. Qui però l'autore si riferisce prevalentemente all'immagine come immagine esteriorizzata su un supporto empirico, quella che in seguito chiamerò 'figura'.

44 _ ID., *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 3.

45 _ I. KANT, *op. cit.*, p. 52 (§ 9).

46 _ Ivi, pp. 52-53.

47 _ Ivi, p. 123.

48 _ E. GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 65.

49 _ I. KANT, *op. cit.*, pp. 185-186 (§ 59).

50 _ Cfr. E. GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 54.

51 _ Ivi, p. 55.

52 _ Ivi, p. 63.

53 _ ID., *Creatività*, cit., p. 174; cfr. S. VELOTTI, *Art in the Time of Pandemic. Three Terms*, «Paradigmi», XXXIX (2021) 1, pp. 127-140.

54 _ Cfr. M. TOMASELLO, *Le origini culturali della cognizione umana*, trad. it. L. Anolli, il Mulino, Bologna 2005.

55 _ Cfr. I. KANT, *op. cit.*, pp. 74-75 (§ 21); E. GARRONI, *Creatività*, cit., p. 154 sgg.

Tullio De Mauro. Una semiologia a base semantica

di Michela Tardella*

ABSTRACT

Tullio de Mauro was one of the most representative intellectuals in the field of philosophical reflection on language that Italian culture has expressed in the last sixty years. Scientifically multifaceted personality, he animated the cultural and political debate in our country, operating not only within the universities where he taught, but holding political-institutional and scientific organization positions and activating, since his youthful years, a vital and uninterrupted channel of communication and interaction between the academic world and civil society. We retrace in this contribution the main stages in the formulation of the Demaurian theory of meaning, which, beginning with works published in the second half of the 1950s, would come to full maturity over the next two decades and culminate in *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue* (1982).

[_Contributo ricevuto il 07/02/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 26/02/2023.](#)

I _ Punti di vista

Tullio de Mauro è stato uno degli intellettuali più rappresentativi della riflessione filosofica sul linguaggio che la cultura italiana abbia espresso nella seconda metà del Novecento¹. Personalità scientificamente poliedrica, ha animato il dibattito culturale e politico nel nostro Paese, non soltanto operando all'interno delle università in cui ha insegnato, ma anche ricoprendo incarichi politico-istituzionali e di organizzazione scientifica e attivando, sin dagli anni giovanili, un canale di comunicazione e interazione vitale e ininterrotto tra il mondo accademico e la società civile: un impegno che gli è opportunamente valso l'appellativo di *civil servant*².

Di formazione glottologica, si laureò a Roma nel 1956 con Antonino Pagliaro, fautore di un orientamento inedito negli studi di linguistica e glottologia, nonché primo professore ad assumere l'incarico di insegnamento di Filosofia del linguaggio (disciplina ancora accademicamente non definita a metà degli anni Cinquanta) presso "la Sapienza". Sulla tradizionale esperienza di studioso di indoeuropeistica, Pagliaro aveva innestato studi teorici e storico-filosofici, identificando nella *critica semantica* e negli approfondimenti sulla natura del segno linguistico e sul rapporto tra linguaggio e pensiero un settore di indagine innovativo, che larga influenza ha avuto sul De Mauro linguista e filosofo del linguaggio. Negli anni universitari, De Mauro frequentava

* ILIESI-CNR.

anche le lezioni di grandi filosofi, come Ugo Spirito e Guido Calogero, pubblicando i suoi primi saggi sul «Giornale Critico di Storia della Filosofia» (è del 1954 un contributo sulle idee linguistiche di Croce, *Origine e sviluppo della linguistica crociana*) e sulla «Rassegna di filosofia», rivista diretta, tra gli altri, dal già citato Calogero e da Bruno Nardi (del 1955 un lavoro dedicato alla ricostruzione degli studi di filosofia del linguaggio fino ad allora condotti in Italia). Alla formazione di De Mauro contribuì inoltre il dialogo con figure come Bruno Zevi, direttore de «L'architettura. Cronache e storia», Francesco Compagna, direttore della rivista «Nord e Sud» e Mario Pannunzio, direttore del settimanale «Il Mondo», iniziative editoriali cui collaborò per molti anni.

L'attività scientifica di De Mauro³, prolifica, eterogenea e fortemente connotata dai tratti dell'interdisciplinarietà, molto deve a questi incontri e alle esperienze che hanno contribuito al delinearsi nella sua riflessione di una teoria del significato singolare, fondata in primo luogo sulla saussuriana intuizione che gli *stati di lingua* abbiano un carattere che si determina secondo le contingenze, il tempo e le condizioni storiche, sociali e culturali⁴. A partire dalle conseguenze di questo assunto, e cioè che «non nelle forme linguistiche in sé stesse, ma nelle società che le adoperano sta la garanzia del significare e del comunicare», è possibile mettere a punto una semantica

che abbia «solide basi critiche e storiche, una semantica come teoria del significare nelle sue forme storicamente determinate»⁵. Il secondo contrafforte teorico ed epistemologico è l'attenzione costante alle discipline non riconducibili all'area delle scienze del linguaggio. Un costante invito, rivolto a se stesso e ai propri allievi

[a] calarsi a fondo nella propria materia di studio sempre vigili però a ciò che succede intorno perché è ai margini, sui confini, all'incrocio tra campi disciplinari diversi che più spesso scoccano le scintille dell'acquisizione del nuovo di cui il sapere critico e scientifico ha incessante bisogno⁶.

Della necessità di considerare gli apporti che discipline diverse, anche tra loro molto lontane, offrono all'indagine dei tre oggetti della linguistica – il linguaggio, le lingue e gli usi delle lingue stesse – De Mauro si era ben reso conto già quando, da giovane laureando, si era posto l'obiettivo di «disancorare l'analisi delle categorie morfologiche e sintattiche dall'idea che abbiano ciascuna un rapporto univoco con categorie ontologiche e ricondurla all'analisi degli usi»⁷. Un proposito che richiedeva il ricorso a indagini statistiche sull'uso dei casi e che indusse lo studioso, di lì in avanti, ad occuparsi e ad avvalersi degli strumenti della statistica linguistica. Sebbene radicalmente *filologici*, i suoi lavori si sono sin dall'inizio contraddistinti per la forte

portata *filosofica*, di cui l'approccio interdisciplinare costituisce una delle ricadute teoriche più importanti e più feconde (ne siano prova gli sviluppi, successivi al suo magistero, di quella che oramai è nota come Scuola romana).

Tra le numerose collaborazioni essenziali alla comprensione del linguaggio, De Mauro menziona, in particolare, l'importanza di integrare conoscenze sulla fisiologia dell'apparato di fonazione e dell'apparato uditivo e sulla fisica acustica per capire a pieno i meccanismi di produzione e ricezione della voce; per una corretta analisi del vocabolario o della sintassi di un testo antico, l'opportunità di far convergere conoscenze storiche, filologiche, paleografiche, sociologiche, letterarie e persino giuridiche; e ancora, la necessità di fare appello ai risultati ottenuti dalle neuroscienze per descrivere i meccanismi di processamento del linguaggio in relazione alle funzioni cerebrali superiori e alle aree più profonde del cervello; o di rivolgersi all'etologia e alla zoosemiotica per indagare affinità e differenze tra le facoltà semiotiche umane e quelle di altre specie animali: «dare un orizzonte semiotico al linguaggio e al suo studio, come a me pare indispensabile, risulta impossibile senza arricchire conoscenze e strumenti di analisi con l'apporto d'altri campi»⁸.

Negli studi di De Mauro, che mutua da Saussure la consapevolezza della natura eteroclitica dei fatti di linguaggio – sul quale possono dunque convergere

diversi *punti di vista* a demarcare di volta in volta lo specifico oggetto d'indagine – l'attivazione di sinergie tra discipline diverse⁹ ha dato alimento alle riflessioni sulla semantica, nelle sue declinazioni sia storica che teorica. Ripercorriamo brevemente, nelle pagine a seguire, le tappe principali della formulazione della teoria del significato demauriana che, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, arriverà a piena maturazione nel corso dei due decenni successivi e culminerà nella scrittura di *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue* del 1982.

2 _ La semantica come scienza storica

L'interesse per lo studio del significato, concepito come elemento primario e motore dell'attività linguistica, viene ereditato dal maestro Pagliaro¹⁰ e ampiamente sviluppato in chiave semiologica. In *Minisemantica*, De Mauro arriva infatti a proporre una teoria dei codici all'interno della quale il linguaggio verbale non costituisce l'unico modello, ma si inserisce tra gli altri distinguendosi per alcune specificità. Le prime riflessioni sull'argomento, tuttavia, sono condensate in due insiemi di saggi pubblicati tra il 1958 e il 1968, successivamente raccolti nel volume *Senso e significato* del 1971¹¹.

Il primo insieme, composto di lavori dedicati all'analisi dei termini *democrazia*, *classe*¹²(1958) e *arte* (1960), è caratte-

rizzato da una impostazione prettamente storico-semantica. In ciascuno di essi il ragionamento si snoda lungo un percorso che, a partire dalla ricostruzione empirica di alcuni fatti linguistici, tende a trarre riflessioni e formulazioni teoriche sul funzionamento semiotico delle lingue storico-naturali. La *ratio* dell'approccio emerge chiaramente dalle parole dello stesso De Mauro:

quelle ricerche andavano in traccia del nucleo greco, di quella che è stata chiamata «l'anima ellenica» [...] del modello classico, che è alla base di buona parte dei significati delle parole che denotano momenti ed attività della vita politica, morale, intellettuale e colta, delle parole cioè che nell'insieme costituiscono il «vocabolario intellettuale» delle nostre lingue. E, rinvenuto il nucleo, l'etimo semantico greco, le ricerche mostravano per quali vicende, passando attraverso la latinità classica e medievale, quel nucleo si fosse trasformato, e talvolta curiosamente deformato [...] costituendo il nocciolo dei significati di parole presenti nelle lingue di cultura dell'Europa moderna [...] l'analisi faceva emergere una lezione: il carattere fortuito, accidentale, delle restrizioni e degli ampliamenti di significato nel passaggio da un ambiente a un altro, da uno ad altro linguaggio speciale, dall'una all'altra lingua. Come Saussure ci ha insegnato, gli spostamenti e le trasformazioni del significato d'una parola sono «incalcolabili» per via logica, e sono adeguatamente analizzati soltanto se [...] lo studio è condotto come studio storico ed empirico, ponendo in rapporto l'uso d'una

parola con la complessa e mutevole stratificazione socioculturale delle società che di quella parola si sono servite¹³.

La comprensione del versante semantico del segno, che costituisce una determinazione dell'esperienza – *obiettivazione* del pensiero, sapere inteso come esperienza collettiva, secondo il maestro Pagliaro –, necessita di una contestualizzazione storica, perché storiche e sociali sono le esperienze che esso contribuisce a fissare nelle proprie articolazioni. Concepito in tal modo, non può essere che studiato con metodo empirico, attraverso «un paziente raccogliere fatti intorno ai modi in cui una parola è usata entro una certa società, in rapporto ad altre parole, in un dato momento storico»¹⁴, cercando di raggruppare in accezioni gli innumerevoli sensi di cui un significato può farsi portatore, sincronicamente e diacronicamente.

Il secondo insieme di saggi ha invece carattere teorico¹⁵ ed è riconducibile agli anni immediatamente successivi, che videro la stesura delle tre opere che hanno segnato, in Italia e non solo, un vero e proprio cambiamento di paradigma nel settore degli studi filosofico-linguistici e, in particolare, di quelli semantici: *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), *Introduzione alla semantica* (1965), l'edizione italiana del *Corso di linguistica generale* di Saussure (1967). Opere che, come è stato detto, «fanno sistema»¹⁶, definendo una costellazione di categorie che nei saggi

citati avevano trovato una prima formalizzazione, come le nozioni di ‘sostanza semantica’, di ‘senso’ e di ‘arbitrarietà semantica’, di ‘indeterminatezza’ e ‘vaghezza semantica’, l’affermazione della dignità teorica della dimensione storica e sociale nello studio dei fenomeni linguistici, che deve necessariamente mettere al centro le comunità dei parlanti. De Mauro si avventurava in tal modo in un territorio che, come lui stesso ammette, era stato dai più trascurato perché considerato «poco scientifico»¹⁷, sia sul versante storico-descrittivo che su quello propriamente teorico. Posizionandosi in un filone di ricerca decisamente minoritario nel contesto degli studi linguistici del tempo, questi lavori si collocano, dal punto di vista metodologico, al crocevia tra la linguistica – di cui De Mauro adotta gli strumenti tipici, quali i lessici di varie lingue, i repertori e così via – e le categorie concettuali della filosofia, i due pilastri, come abbiamo visto, della formazione dello studioso. La necessità di affrontare lo studio del significato considerando il suo concreto fluire nella storia viene ribadita in *Introduzione alla semantica*:

la semantica si colloca al punto di incontro tra la obiettiva complessità storica della realtà che essa studia e la storica complessità della cultura che riflette su tale realtà. Essa non studia astrattamente una realtà artificiale, ma è scienza storica e *parte subiecti* ed e *parte obiecti*. Essa esige un posto tra le scienze storiche perché è frutto della cultura storica, e

attraverso il sorgere, le eclissi, il più maturo risorgere della ragione storica si è infatti andata maturando; e perché risultato e condizione di storicità è il suo oggetto, per i legami di reciproco condizionamento che avvincono il significare alle vicende storiche delle singole comunità umane¹⁸.

Nell’*Introduzione* vengono prese in esame alcune delle più rilevanti teorie semantiche, che vanno da Aristotele al secondo Wittgenstein, tenute insieme per definire un modello integrato di analisi del significato. Lavorando in particolare sui testi di Croce, di Saussure e dello stesso Wittgenstein, De Mauro segue l’evoluzione di prospettive che, pur partendo da posizioni e tradizioni diverse, giungono alla stessa conclusione, quel *solipsismo linguistico* per cui «l’uomo parla, ma non riesce a comunicare con altri»¹⁹. La via d’uscita è rinvenuta dai tre pensatori nella seconda fase del proprio percorso teorico, determinandosi nel riconoscimento di un (comune) errore che De Mauro ravvisa nell’aver creduto «che le parole o le frasi significhino qualche cosa» di per sé, mentre «solo gli uomini [...] mediante le frasi e le parole, significano»²⁰. Integrando il ‘suo’ Saussure e quello ancora inedito delle fonti manoscritte, il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche* e la nozione crociana di *abito* («un complesso istituzionale entro cui si incanala l’esprimersi del singolo»²¹), De Mauro giunge a formulare una concezione del significato come *ordinamento*

dell'esperienza e dell'atto del significare come *prassi*:

una prassi che, attraverso la mediazione della solidarietà sociale e della sistemazione delle sue manifestazioni individuali, porta a collegare in modi storicamente variabili una sezione dell'esperienza a una forma fonicoacustica, con un nesso che ha garanzia soltanto nell'uso stesso, nel suo sfruttamento. Il vincolo tra una forma e un sapere [...] è insieme una cristallizzazione d'una serie di esperienze compiutesi in seno a una comunità storica, e lo strumento grazie al quale coloro che aderiscono a tale comunità sciolgono, analizzano, ordinano e dominano le nuove esperienze²².

La lingua è prodotto storico, dunque, e il significato dei segni viene continuamente manipolato e esteso o, al contrario, delimitato e circoscritto, in ragione delle esigenze di organizzazione dei contenuti esperienziali e della loro comunicazione all'interno di una comunità linguistica: «isolate dal parlante che le adopera, esse [le forme linguistiche] non hanno capacità di garantire la trasmissione di un significato univoco: acquisiscono tale capacità soltanto in relazione a chi le usa»²³. Considerare in astratto ciò che viene detto, separandolo dall'individuo, non dice nulla del reale funzionamento delle lingue. Il rapporto dialettico tra *langue* e *parole*, l'accoglimento dell'istanza crociana della creatività (che permetteva il superamento della concezione strutturalista della *langue* come entità

sincronicamente astratta indipendente dalle oscillazioni dell'uso)²⁴, la concezione del significato di una parola come suo *uso nel linguaggio*²⁵, conducono De Mauro ad una teorizzazione del significato che tiene insieme tanto la natura intrinsecamente variabile quanto la possibilità di una metodica formalizzazione attraverso strumenti logici.

Un passaggio teorico, quest'ultimo, che si compie nel saggio *Per una teoria formalizzata del noema lessicale e della storicità e socialità dei fenomeni linguistici* (1968), nel quale, rifacendosi alla nozione di 'iposema' elaborata da Mario Lucidi²⁶ e introducendo quella di *noema lessicale*, De Mauro sviluppa il ragionamento sul significato lessicale in una sequenza di *statements*, assiomi logici, enunciati cioè che possono essere veri o falsi (con riferimento esplicito alla terminologia di Quine) e dai quali derivano le premesse per i successivi. Pensato per definire in modo teoricamente e «formalmente soddisfacente le nozioni di *creatività*, *socialità* e *storicità* dei fenomeni linguistici»²⁷, il saggio riflette sulla asimmetria del segno e sulla necessità di formalizzare in modo distinto il versante del significante e quello del significato. Il primo, infatti, «tende ad essere organizzato in modo più semplice e calcolabile»²⁸ rispetto al secondo, in ragione del suo essere percettibile e dunque misurabile.

Il progresso teorico derivante dalla pratica euristica della formalizzazione era stato intuito dalla linguistica strut-

turale, che si era appunto concentrata sui fenomeni che «o per loro natura intrinseca o per il più avanzato stato della ricerca, si presentavano più facilmente riducibili a una nozione di struttura, intesa spesso [...] in senso adialettico e ingenuamente realistico», dando luogo a un «eccezionale sviluppo degli studi vertenti sul significante, i morfemi, i fonemi»²⁹ e ignorando, se non in rari casi, la dimensione semantica del segno linguistico. Una lacuna che De Mauro si propone di colmare sistematizzando ed integrando i *rapsodici* tentativi fatti nell'ambito della filosofia del linguaggio tradizionale. La proliferazione degli studi sul significante, determinata dalla semplicità della misurazione delle unità minime, fonemiche e monematiche³⁰, in cui esso si articola, non è paragonabile agli studi sul significato, inanalizzabile secondo metodologie componenziali. Ne consegue che, per mettere a punto una teoria semantica tanto stringente quanto quelle relative alla fonetica e alla fonologia, la «metalingua utile [...] deve essere molto più complessa e *potente*»³¹.

La «massima potenzialità significativa» (già riconosciuta da Hjelmslev e Prieto) delle lingue storico-naturali, dotate di un vocabolario «grezzo informe aperto confuso ridondante», è dovuta alla impossibilità di individuare dei limiti netti in ciò che è per sua natura indeterminato: il significato, estensibile nei suoi confini in modo non predicibile, può arrivare a coprire settori dell'esperien-

za sempre nuovi, inediti. Grazie a questa proprietà peculiare dei significati, il *campo noetico* delle lingue (torneremo su questa nozione nel prossimo paragrafo) non ha, potenzialmente, alcun limite. Ed è proprio grazie a questo paradosso che le lingue storico-naturali costituiscono il fondamento semiotico di cui hanno bisogno, per essere «concepiti, costruiti, giustificati e confrontati, i più raffinati sistemi formalizzali o semiformalizzati»³² delle tecniche, della logica, della matematica, delle scienze teoriche elaborate dall'uomo. L'approccio componenziale e calcolistico all'analisi del senso nell'ambito delle lingue speciali, se ben si applica a queste porzioni del lessico di una lingua, non può essere adottato per comprendere i processi che sottostanno ai meccanismi di significazione e di articolazione dei sensi nell'ambito del vocabolario nel suo complesso.

Ad ogni modo, in entrambi i casi la complessità della metalingua semantica sta nel riconoscimento del ruolo che l'*uso* ha nella definizione e comprensione del significato dei segni linguistici. Porre al centro della formalizzazione teorica la nozione di uso – che tiene insieme sistema linguistico e soggetti parlanti – permette di concludere che

la semiotica dei noemi lessicali è [...] da qualificare [...] come istituzionalmente aperta: nella individuazione delle norme sociostatistiche di utilizzazione e realizzazione della infinita potenzialità semiotica della

lingua essa trova non un limite, ma un ordine, non chiusure, ma direzioni di indagine. Seguire le une o le altre comporta una scelta: diversamente da altre discipline della lingua, serrate nel limbo della neutralità, la semiologia dei noemi lessicali, la lessicologia, deve necessariamente prendere partito entro le divisioni che solcano le società umane³³.

L'introduzione della categoria dell'uso vivo nelle dinamiche comunicative, consente di chiarire una serie di fenomeni ordinari, come la polisemia, la genesi di molteplici e in molti casi antinomici sensi per uno stesso significante (enantiosemia), l'omonimia, l'eteronimia, la metaforicità, senza incappare in aporie teoriche che possano indurre a postulare l'impossibilità di comunicare.

Tali posizioni vengono riprese e rafforzate (la stesura di questi testi è cronologicamente molto ravvicinata) nel lavoro compiuto per l'edizione italiana del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure (1967), con la quale lo studioso si sforzò di restituire la complessità del pensiero del maestro ginevrino isolando, nel vasto materiale disponibile, edito e inedito, alcune idee fondamentali: la nozione di arbitrarietà radicale dei sistemi linguistici, il concetto di valore e l'idea dell'elasticità dei limiti del significato, soggetti appunto alle richieste dell'uso, agli atti di *parole* nel loro svolgersi concreto, alle dinamiche della trasformazione storica. Riscoperti in quanto *fattori interni* alla lingua e, come

dirà alcuni anni dopo, necessari «alla sua forma e funzionalità», il *tempo* e la *massa parlante* (lungi dall'essere fattori estrinseci alla lingua e dunque non rilevanti per il linguista, come nella vulgata del pensiero saussuriano), costituiscono «il fondamento»³⁴ dell'identità semantica di ciascun segno nell'ambito del sistema in cui è incorporato, e si configurano come *terzo principio* della linguistica saussuriana, accanto alla linearità e all'arbitrarietà del segno linguistico³⁵.

3 _ Per una semiologia a base semantica

Le riflessioni fin qui ripercorse vengono ancora una volta riprese in *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue* (1982), un testo che costituisce la *summa* del pensiero demauriano sul tema. Orientando lo studio del significato in senso interdisciplinare, De Mauro acquisisce e integra conoscenze riconducibili a settori molto diversificati, come la pedagogia, la matematica, la zoosemiotica, la biologia, la neurologia, il cui contributo riteneva essenziale per comprendere a pieno i processi di significazione. L'innovativa operazione condotta in quest'opera consiste nella messa a punto di un modello di analisi dei codici semiologici fondato non sulla oggettiva materialità dei segnali, ma sul modo in cui sistemi diversi strutturano l'insieme di conoscenze che sono in grado di sussumere e rappresentare:

Nella storia delle specie e degli esseri umani e nelle vicende tecnologiche che portano alla costruzione di codici artificiali e di congegni meccanici per la comunicazione, i codici, le sistemazioni sintattiche, le segnaletiche e i segnali nascono quando sorge il problema di individuare un senso e trasmetterlo, quando nell'interazione tra esseri si avverte la necessità di perfezionamenti attuabili trasmettendo sensi. Allora nascono segnali, significanti e assetti segnici, quando gli utenti scoprono il bisogno di individuare un senso e farne viaggiare l'individuazione. *Pare dunque esservi un primato reale, biologico, culturale, della dimensione semantica* nel determinarsi dell'universo della comunicazione³⁶.

Le lingue storico-naturali sono così inserite in un ampio quadro classificatorio, costruito applicando quattro criteri fondamentali e strutturando un albero di Porfirio relativo all'organizzazione dei rapporti tra le categorie stesse: 1) i codici possono distinguersi per la modalità con cui i segni veicolano i propri significati: globale (come per i semafori o le spie) o articolata (come nei calcoli, le lingue, ma anche le carte da gioco); 2) i codici articolati possono annoverare un insieme finito (per esempio le carte da gioco) o non finito (per esempio le cifrazioni) di significati; 3) la classe dei codici a numero infinito di significati si divide a sua volta in una classe caratterizzata da segni a significati non sovrapponibili e in una classe cui sono riconducibili i segni a significati sovrapponibili, dunque sino-

nimici; 4) quest'ultima si articola nella categoria di codici a sinonimie calcolabili (i calcoli) e nella categoria delle lingue storico-naturali, nell'ambito della quale non è possibile calcolare secondo criteri formali il numero di potenziali sinonimi di un segno³⁷. Applicando tale metodo, risulta una quinta famiglia semiologica, quella delle lingue, codici articolati a numero infinito di segni i cui sinonimi non sono calcolabili né predicibili.

Attorno a quest'ultimo aspetto De Mauro sviluppa ulteriormente il proprio ragionamento, individuando le ragioni della incalcolabilità delle sinonimie nella *creatività*, intesa «come disponibilità permanente all'innovazione, alla manipolazione e deformazione delle forme codificate»³⁸ e nella *vaghezza* inerente al segno linguistico, che:

più che circoscrivere con precisione una classe di segnali capaci di indicare i sensi di una classe circoscritta con altrettanta precisione, è lo strumento di un'attività allusiva, di un gioco orientato a stabilire un'intesa tra utenti perché con dei segnali ci si avvia verso un gruppo di sensi. Più che un rapporto tra classi viene a stabilirsi su questa via un rapporto tra una zona, un'area del contenuto e un'area dell'espressione³⁹.

A differenza di ciò che si verifica nell'uso degli altri sistemi semiologici, nei processi di produzione e ricezione dei segni linguistici l'intesa tra gli utenti deve essere continuamente

riconfermata [...] con quell'atteggiamento reciproco che è stato [da Lenneberg] detto opportunamente «*tolerance upon the field*». Nel-

la cornice di tale tolleranza si colloca e può collocarsi la indeterminatezza dei confini tra i significanti e i significati dei segni linguistici. Una visione da laboratorio delle realizzazioni fonologiche e l'influsso delle codificazioni scritte più formali impediscono di vedere quel che è sotto gli occhi [...]: che le realizzazioni parlate e grafiche effettive oscillano fortemente da una maggiore nettezza, propria del parlato formale o dello scritto a stampa e simili, verso una nettezza assai minore [...] Ancora più marcatamente l'analogo avviene sul versante del significato: di continuo allarghiamo i confini dei significati a nuovi sensi. Wittgenstein ha indicato la regola delle *Familienähnlichkeiten*, delle «somiglianze di famiglia», come regola che presiede al procedere degli intrecci di nuovi sensi a una famiglia preesistente: più in generale opera una regola di contiguità che in qualche modo si ponga tra un segno (e suoi utenti o realizzazioni preferenziali) e altri sensi⁴⁰.

La possibilità di *trasferire progressivamente* i confini del significato rende le lingue storico-naturali dei codici in grado di ampliare in modo non predicibile i piani di contenuto che possono esprimere, il loro *campo noetico* (termine mutuato da Prieto per indicare l'insieme «di sensi includibili nei significati degli enunziati»⁴¹). A differenza degli altri codici le lingue si contraddistinguono per la loro pluriplanarità o *onnipotenza*

semiotica, cui si aggiunge un'ulteriore proprietà, la autonimicità (o riflessività o metalinguisticità riflessiva), che consiste nel «fatto che le parole e frasi di una lingua possano funzionare da nomi di se stesse e riferirsi a se stesse e alle parti della stessa lingua»⁴². La metalinguisticità «offre ai parlanti i mezzi per fronteggiare eventuali difficoltà insorgenti nella comunicazione»⁴³, causate dai frequenti usi creativi e dalla indeterminatezza semantica:

chi scrive e parla può soffermarsi a discutere e spiegare le sue proprie parole, le novità sia assolute sia relative agli interlocutori che ritenga d'avervi introdotto; così come chi ascolta e, entro certi limiti, chi legge può chiedere spiegazioni, sottoporre a discussioni almeno con se medesimo i testi in cui si imbatte e i discorsi altrui. Aveva dunque ragione Guido Calogero, quando asseriva che ogni *leghein* è sempre un *dialeghein*, che la dialogicità è intrinseca a ogni dire e ascoltare; e Roman Jakobson quando, nello stesso torno d'anni, indicava nella funzione metalinguistica una delle funzioni fondamentali della parola umana⁴⁴.

Le proprietà semiotiche delle lingue storico-naturali si intrecciano continuamente nella prassi linguistica, «come tralci di una vite che [...] si sorreggono l'un l'altro, in uno stato di equilibrio che è il risultato perennemente da riconquistare d'un processo che ha termine soltanto col dissolversi della lingua stessa»⁴⁵. Pos-

sono dunque essere considerate separatamente solo per ragioni di metodo.

Sulla necessità di tenere sempre in considerazione, per capirne il funzionamento, la reale attività linguistica e le dinamiche a essa inerenti, si innesta un ulteriore filone d'interesse filosofico, connesso al tema della comprensione. Nel saggio *Appunti e spunti in tema di (in)comprensione*⁴⁶ trovano spazio le prime riflessioni sulla natura dei processi comunicativi e in particolare sul momento della ricezione/comprendimento, che De Mauro ritiene un fenomeno non lineare e di *carattere probabilistico*. Gli esiti, infatti, non possono essere misurati secondo valori netti, 0 o 1 (comprensione riuscita/comprendimento non riuscita), ma si collocano piuttosto lungo il *continuum* di possibilità esistenti tra 0 e 1 (comprensione più o meno, comunque spesso solo parzialmente, riuscita). Perdono così forza le posizioni di quei linguisti e filosofi del linguaggio che ritengono di poter assimilare i processi interpretativi che si verificano sul piano del significante a quelli che intervengono sul piano del significato, prospettiva che ha dato luogo alla formulazione dei modelli *lineari*, a-problematici, dei fenomeni comunicativi. Fondandosi su una concezione del codice linguistico e dei suoi usi estremamente rigida e semplificata – due liste ordinate di classi, forme chiuse tra loro biunivocamente connesse – tale approccio, se risulta adatto a spiegare il funzionamento di alcuni codici

come i calcoli, nell'ambito delle lingue può applicarsi soltanto a alcune porzioni di lessico, quegli *usi speciali della lingua* convenzionalmente definiti per arginare le ambiguità in contesti di tipo tecnico o scientifico.

In condizioni comunicative ordinarie e quotidiane, al possesso del codice, che consente il riconoscimento dei rapporti formali tra significati e significanti, è necessario unire la comprensione del contesto (l'insieme delle cose dette) e allinearsi il più possibile all'interlocutore, ai suoi usi linguistici e ai suoi intenti. Inoltre, i modelli lineari si fondano su una concezione chiusa del sistema, ignorando ciò che sopra abbiamo indicato come *illimitatezza del campo noetico*, una proprietà che implica, assieme alla indeterminatezza semantica e alla creatività, una visione necessariamente aperta del significato e la irriducibilità del fenomeno della comprensione a mero processo di decodifica.

Le parole dello stesso De Mauro tengono insieme in modo chiaro e asciutto la complessità di prospettive che abbiamo provato ad esporre:

i linguaggi simbolici o scientifici si organizzano o tendono ad organizzarsi in modo che gli enunciati siano iscritti in un sistema di forme riducibili, con un numero finito di regole di composizione, a un numero chiuso di unità ultime semanticamente ben determinate. Le lingue, mentre ammettono di essere tese verso la meta dei linguaggi simbolici e scientifici, consentono che gli enunciati si iscrivano in

forme (frasi, testi) non sempre riducibili allo stesso (per tutti gli utenti) numero di unità ultime, le quali [...] sono semanticamente indeterminate (e plurideterminabili): di qui la necessità interna del ricorso ai *tibicines* [puntelli], della sostanza del significato, del *face to face* pragmatico, delle ipotesi sul senso, per cercare di diminuire il tasso di incertezza della produzione e della comprensione, che trovano un potente ausiliario nella sempre presente possibilità metalinguistica riflessiva, di schiarimento ed elucidazione di e su quanto si viene dicendo e ascoltando, leggendo e scrivendo [...] Non solo i testi letterari sono «macchine pigre» (Umberto Eco), ma tutti i testi che non siano prossimi al grado di formalità dei linguaggi simbolici; e sono macchine non solo pigre, ma (e ben per ciò) ridondanti e lussureggianti, per offrire appigli al loro sempre problematico funzionamento⁴⁷.

4 _ Conclusioni

Il percorso demauriano si snoda attraverso i molteplici ambiti in cui si articolano le scienze del linguaggio, sorreggendosi sempre, tuttavia, ai puntelli teorici definiti nelle riflessioni semantico-semiotiche che qui abbiamo provato sommariamente a delineare. Lo storicismo crociano, che egli accoglie criticamente sin da giovane studente liceale, si integra con l'approccio filologico e storico-semantico del maestro Pagliaro (che da Croce, peraltro, si distanzia molto presto riconoscendo la dimensione tecnico-for-

male della lingua) da un lato e con la semiologia strutturalista di Saussure (e poi di Hjelmslev) dall'altro. Decostruendo la versione *vulgata* del *Cours*, De Mauro mette in evidenza la centralità che i concetti di *tempo* e *massa parlante* avevano effettivamente avuto nel pensiero del linguista ginevrino, saldando in tal modo le istanze comuni alle diverse fonti in un unico ganglio, che si consoliderà nel tempo e sarà il perno del proprio sistema teorico: la radicale storicità dei fenomeni semantici, la loro conseguente sensibilità ai contesti socio-pragmatici e, nozione mutuata dal secondo Wittgenstein, la dimensione dell'uso come motore della variazione linguistica. Mettendo al centro del proprio discorso la comunità parlante, i soggetti e il loro agire linguistico, De Mauro elabora un paradigma che si contrappone con tutta evidenza a quello elaborato da Chomsky nello stesso torno di anni: la comunità linguistica demauriana è variegata e stratificata (non uniforme come per il linguista americano); il singolo parlante si muove tra il sistema linguistico, gli abiti socialmente condivisi e la propria facoltà di creazione, senza ricadere nella incomunicabilità postulata dal primo Croce, né tantomeno nella categoria del parlante/ascoltatore ideale riscontrabile nei testi chomskiani.

La vicenda intellettuale dello studioso si pone oggi come un tema di riflessione molto denso, non solo per chi ne ha direttamente ereditato la metodologia e il sistema teorico. Ricontestualizzare

i suoi studi intorno alla *multiforme ed eteroclita* natura del linguaggio, condotti sistematicamente secondo un approccio interdisciplinare, significa confrontarsi con una fase storica che ha visto un profondo rinnovamento delle scienze del linguaggio (si pensi, solo per fare alcuni esempi, all'affermazione della psicolinguistica, della sociolinguistica o della pragmatica) cui De Mauro, proprio in forza del continuo dialogo con esperti di altri domini disciplinari, ha contribuito. Significa confrontarsi con la connotazione *filologico-filosofica* (l'indissolubile

nesso tra *philologeîn* e *philosopheîn*)⁴⁸ propria della cultura italiana del Novecento, sulla quale in questi anni molto si sta dibattendo⁴⁹.

E tutto ciò senza mai dimenticare l'importanza dell'interconnettersi con la società civile, in particolare con il mondo della scuola, cui pure, sin dagli anni delle *Dieci tesi*, De Mauro non ha mai smesso di prestare il proprio tempo e la propria intelligenza affinché la fucina del pensiero accademico avesse sempre un riscontro nella concreta vita e nella formazione delle generazioni più giovani.

_ Note

1 _ Le vicende biografiche personali, politiche e accademiche di De Mauro (Torre Annunziata, 1932 – Roma, 2017) non sono ripercorribili esaustivamente in questa sede. Rimandiamo alle testimonianze autobiografiche: T. DE MAURO, *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Bulzoni, Roma 1998; ID., *Parole di giorni un po' meno lontani*, il Mulino, Bologna 2012. Nel sito del Dizionario Biografico degli Italiani si può inoltre consultare la densa voce scritta da Federico Albano Leoni nel 2018 [https://www.treccani.it/enciclopedia/tullio-de-mauro_%28Dizionario-Biografico%29/, ultimo accesso il 01/11/2022]. Per i principali volumi, miscellanee e interventi su Tullio De Mauro si veda: S. GENSINI (a cura di), *Intorno a Tullio De Mauro*, ETS, Pisa, *in corso stampa*; M. DE PALO e S. GENSINI (a cura di), *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Carocci, Roma 2018; S. GENSINI, M.E. PIEMONTESE e

G. SOLIMINE (a cura di), *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, Sapienza Università Editrice, Roma 2018; il fascicolo monografico S. GENSINI (a cura di), *Tullio De Mauro e la ricerca linguistica*, «Bollettino di italianistica», XV (2018) II; L. FORMIGARI, *Ricordo di Tullio De Mauro*, «Paradigmi», XXXVI, 1 (2018), pp. 109-142; lo Speciale Treccani *Tullio De Mauro* [https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/DeMauro/mainSpeciale.html, ultimo accesso il 01/11/2022]; S. GENSINI, *Tullio De Mauro: Dalla linguistica alla filosofia del linguaggio*, «Syzetesis» VII (2020), pp. 239-266; il fascicolo monografico F. LO PIPARO (a cura di), *In ricordo di Tullio de Mauro*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXVIII (2017) 28.

2 _ M. MANCINI, *La storia linguistica dell'Italia unita e la sociolinguistica storica*, in F. ALBANO LEONI, S. GENSINI e M.E. PIEMONTESE (a cura di), *Tra linguistica e filosofia del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 74.

3 _ Alle opere e ai temi che citeremo nel corso di questo contributo si aggiungano almeno gli interessi e l'intensa attività lessicografica, che ha dato luogo al *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino 1999-2007, un'opera profondamente innovativa sul piano teorico e scientifico. In essa viene infatti adottato – sulla scorta degli studi dedicati ai processi di comprensione e alla leggibilità, alla semantica teorica e storica, alla pragmatica e alle problematiche sociolinguistiche, come T. DE MAURO, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1983 – il criterio dell'uso e trova piena affermazione il principio della coestensività tra spazio culturale e spazio linguistico. È inoltre importante ricordare l'attività dedicata alla riforma della didattica delle lingue, che ha influenzato il modo di insegnare di molti docenti e che è alla base della riforma dei programmi didattici delle scuole medie (1979) ed elementari (1985). Essa, inoltre, ha promosso l'attivazione del Giscel, Gruppo di intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica, nato in seno alla Società di Linguistica Italiana, il cui manifesto è costituito dal testo collettivo *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica* (ora si può leggere in: *Tullio De Mauro: Dieci tesi per una scuola democratica*, a cura di S. LOIERO e E. LUGARINI, Franco Cesati Editore, Firenze ("Quaderni del GISCEL n. 1"), 2019. Da ricordare, infine, i «Libri di base», collana di alta divulgazione scientifica, curata da intellettuali come Lucio Lombardo Radice, Nicolao Merker, Agostino Lombardo, Giovanni Berlinguer e pubblicata da Editori Riuniti fra il 1980 e il 1989 (di cui *Guida all'uso delle parole*, dello stesso De Mauro, è il terzo volume) e «Due parole», mensile di informazione dedicato alle

persone svantaggiate dal punto di vista linguistico. Iniziava a farsi largo in questo modo una linea di ricerca dedicata alla percezione, alla comprensione e alla interpretazione viste *dalla parte del ricevente*, che culminerà nell'elaborazione di un modello complesso della comunicazione, radicalmente distante tanto da quello 'postale' di Jakobson (1960) quanto da quello cognitivista, detto *della pertinenza (relevance)*, di Sperber e Wilson (1986). Questi argomenti, affrontati per la prima volta in modo sistematico nel 1990, verranno riproposti, con sostanziali aggiunte, in T. DE MAURO, *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1992.

4 _ La precisazione del senso attribuito all'aggettivo 'storici' per qualificare i fatti di lingua viene precisato nel volume A. PAGLIARO e T. DE MAURO, *La forma linguistica*, Rizzoli, Milano 1973, nel quale la nozione di storicità non è intesa come mero sviluppo nel tempo ma come radicamento nella contingenza.

5 _ T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1999⁴, p. 29.

6 _ T. DE MAURO, *Non di sola linguistica vive la conoscenza del linguaggio*, in F. ALBANO LEONI, S. GENSINI, M.E. PIEMONTESE (a cura di), *op. cit.*, p. 151.

7 _ Ivi, p. 147.

8 _ Ivi, p. 142.

9 _ Se si scorrono gli indici dei testi pubblicati tra il 1958 e il 1982 (anno di pubblicazione di *Minisemantica*), ci si può rendere conto della complessa ma organica rete di interconnessioni disciplinari costruita da De Mauro già all'inizio della propria attività scientifica e posta a fondamento della teoria semantica. Ai nomi classici della linguistica del Novecento, incluso quel partico-

lare alunno a distanza di Pagliaro che fu Eugenio Coseriu, si alternano nomi e opere di filosofi da Carnap a Scaravelli a Popper a Della Volpe, di psicologi, come Miller, Sanford e Vygotskij, di logici come Tarski e Ajdukiewicz, di sociologi, come Pareto e Cohen, di etologi come Hinde.

10 _ Ancor prima che pagliariano, l'approccio che tiene insieme l'attenzione al dato filologico e storico e la sensibilità filosofica (sintetizzabile nel noto binomio *philologeîn* e *philosophieîn* centrale nella formazione della Scuola linguistica romana), era stato del maestro dello stesso Pagliaro, Luigi Ceci, nell'opera del quale la dimensione sistematica delle lingue si integra pienamente con la storia in cui essi si radicano e la ricostruzione filologica dei significati si colloca in un più ampio orizzonte teorico. Su Ceci si vedano almeno T. DE MAURO, *La scuola linguistica romana*, in ID., *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Roma, Bulzoni 1998, pp. 113-133; T. DE MAURO, F.M. DOVETTO (a cura di), *Luigi Ceci, Lezioni di linguistica generale*, Carocci, Roma 2005. Sulla Scuola Romana si rimanda al volume M. DE PALO e S. GENSINI (a cura di), *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*, «Studi di storia delle idee sui segni e le lingue», VI (2017) 1.

11 _ T. DE MAURO, *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica editrice, Bari 1971.

12 _ T. DE MAURO, *Storia e analisi semantica di 'classe'*, in ID., *Senso e significato*, cit., pp. 163-227. Il saggio era destinato al *Dictionary of Fundamental Terms of Philosophy and Political Thought*, un progetto curato dall'International Council for Philosophy and Humanistic Scien-

ces dell'UNESCO, mai portato a compimento. Oltre al contributo demauriano, erano previsti altri articoli di importanti studiosi italiani, come Garin ('giustizia'), Calogero, De Mauro e Sasso ('democrazia'), Battaglia ('lavoro') e Giannantonio ('dialettica'). Guido Calogero era membro italiano del comitato scientifico internazionale.

13 _ T. DE MAURO, *Senso e significato*, cit., p. 6.

14 _ Ivi, p. 10.

15 _ Ci riferiamo ai seguenti articoli: T. DE MAURO, *La caratterizzazione della sostanza semantica*, «Il Cannocchiale», I (1965) pp. 157-161; ID., *Modelli semiologici: l'arbitrarietà semantica*, «Lingua e stile», I (1966), pp. 36-61; ID., *Eliminare il senso*, «Lingua e stile», II (1968) 1, pp. 131-151; ID., *La linguistica formale e il senso dei documenti letterari*, «Annali della Facoltà di Magistero di Palermo», I (1968), pp. 154-63; ID., *Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici*, frutto di una comunicazione tenuta al convegno *Lingua scritta e lingua parlata*, Palermo 1967; ID., *Per una teoria formalizzata del noema lessicale e della storicità e socialità dei fenomeni linguistici*, esito di una relazione tenuta nella prima giornata del convegno *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Milano 1968.

16 _ F. ALBANO LEONI, *Introduzione*, in F. ALBANO LEONI, S. GENSINI, M.E. PIEMONTESE (a cura di), *op. cit.*, p. XIII.

17 _ T. DE MAURO, *Senso e significato*, 1971, p. 5.

18 _ T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, cit., p. 231.

19 _ Ivi, p. 30.

20 _ Ivi, p. 32.

21 _ Ivi, p. 178.

- 22 _ Ivi, pp. 218-219.
- 23 _ Ivi, p. 170.
- 24 _ Sulla rielaborazione del pensiero crociano da parte di De Mauro si vedano almeno T. DE MAURO, *Prima persona singolare*, cit., pp. 79-100; M. MANCINI, *Tullio De Mauro "paleocrociano"*, «Incontri linguistici», XLI (2018) 41, pp. 41-76.
- 25 _ Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 2009 § 43. Al filosofo austriaco De Mauro dedicherà, in questi densissimi anni, il volume *Ludwig Wittgenstein: His Place in the Development of Semantics*, Dordrecht, Reidel 1967.
- 26 _ Cfr. M. SERVILIO, *Mario Lucidi: il segno come atto linguistico*, in M. DE PALO, S. GENSINI (a cura di), *Saussure e i suoi interpreti italiani*, cit., pp. 87-99.
- 27 _ T. DE MAURO, *Senso e significato*, cit., p. 118.
- 28 _ *Ibidem*.
- 29 _ Ivi, p. 117.
- 30 _ Il riferimento è qui ai monemi grammaticali, secondo la terminologia di Meillet.
- 31 _ T. DE MAURO, *Senso e significato*, cit., p. 8.
- 32 _ Ivi, p. 9.
- 33 _ Ivi, p. 158, enfasi nel testo originale.
- 34 _ T. DE MAURO, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1990², p. 102.
- 35 _ La nozione di significato linguistico viene in queste opere la nozione intorno alla quale deve concentrarsi chi si occupa di filosofia del linguaggio. Evidente, dunque, la contrapposizione al modello cognitivo proposto e sostenuto da Noam Chomsky, che considerava la sintassi il nocciolo duro, innato e universale, della competenza linguistica, espungendo il significato dal novero dei temi della propria riflessione linguistica.
- 36 _ T. DE MAURO, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, cit., p. 33, corsivo mio.
- 37 _ Cfr. ivi, p. 55.
- 38 _ Ivi, p. 98.
- 39 _ Ivi, p. 100.
- 40 _ Ivi, pp. 100-101.
- 41 _ Ivi, p. 134.
- 42 _ Ivi, p. 128.
- 43 _ *Ibidem*.
- 44 _ *Ibidem*.
- 45 _ Ivi, p. 129.
- 46 _ T. DE MAURO, *Appunti e spunti in tema di (in)comprensione*, «Linguaggi», II (1985) 3, pp. 22-32. Ora lo si può leggere in T. DE MAURO, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, cit., pp. 169-190.
- 47 _ Ivi, pp. 186-187.
- 48 _ Cfr. nota 10.
- 49 _ Su questo tema si vedano almeno F. CIMATTI, *Italian philosophy of language*, «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 9, 1 (2015) pp. 14-36; C. CLAVERINI, *La tradizione filosofica italiana*, Quodlibet, Macerata 2021; il recente contributo di M. DE PALO, *Le scuole filosofiche romane. Appunti e spunti intorno a De Mauro, Calogero e Garroni*, «Studi Filosofici», XLV (2022), pp. 98-117; F. PAZZELLI e F. VERDE (a cura di), *Momenti di filosofia italiana*, Edizioni Efestò, Roma 2020. Sulla Scuola linguistica romana si rimanda alla nota 3.

La semiotica filosofica di Umberto Eco: cultura, enciclopedia, interpretazione

di Stefano Traini*

ABSTRACT

Eco was a semiotician who played a fundamental role in the birth, consolidation and development of semiotics, in Italy and in the world; but more generally he was – as he himself acknowledged in his *Intellectual Autobiography* – a historian and a theorist of culture. After all, the two areas intersect, and the impression is that Eco has sought in semiotics precisely a method for studying culture. Eco started out from an interest in certain cultural phenomena (avant-garde art, mass communications), he saw structural semiotics as a method for effectively analyzing these phenomena, then he redefined semiotics in a philosophical sense placing at its center the concepts of encyclopaedia and interpretation. In this essay I will try to retrace, in a synthetic way, these stages through which Eco has assumed a role of absolute importance in the field of semiotics.

_Contributo ricevuto il 3/01/2023. Sottoposto a peer review, accettato l'8/02/2023.

È senz'altro vero che Eco è stato un semiologo e che ha avuto un ruolo fondamentale nella nascita, nel consolidamento e nello sviluppo della semiotica, in Italia e nel mondo; ma nel momento in cui si affronta la sua intera produzione scientifica ci si accorge che più in generale è stato – come egli stesso ha riconosciuto nella sua *Autobiografia intellettuale*¹ – uno storico e un teorico della cultura. Del resto i due ambiti si intersecano, e l'impressione è che Eco abbia cercato nella semiotica proprio un metodo per studiare la cultura. In estrema sintesi, egli è partito dall'interesse per alcuni fenomeni culturali (arte d'avanguardia, comunicazioni di massa), ha visto nella

semiotica di taglio strutturale un metodo per analizzare in modo efficace questi fenomeni, quindi ha ridefinito la semiotica in senso filosofico ponendo al suo centro i concetti di enciclopedia e di interpretazione. In questo saggio proverò a ripercorrere in modo sintetico queste tappe, attraverso le quali Eco ha assunto un ruolo di assoluto rilievo nell'ambito della semiotica².

I _ La ricerca di un metodo per lo studio della cultura

Le due opere cosiddette pre-semiotiche di Eco – *Opera aperta* del 1962 e *Apo-calittici e integrati* del 1964 – riflettono

* Università degli Studi di Teramo.

bene l'interesse per la cultura, e più precisamente per ambiti della cultura anche molto diversi tra loro. Com'è noto, *Opera aperta* raccoglie articoli e saggi scritti dall'autore dopo la tesi di laurea, e più precisamente negli anni in cui lavora alla Rai di Milano (1954-1958) mantenendo i contatti con l'Università di Torino, prima come assistente volontario e dal 1961 come libero docente in Estetica (sono anni in cui collabora con Luigi Pareyson alla neonata «Rivista di Estetica»). In quegli anni comincia a riflettere su certe tendenze delle arti contemporanee anche in relazione ai più moderni paradigmi delle scienze. L'ipotesi di Eco è che nelle poetiche artistiche di quel periodo vi sia una tendenza all'ambiguità, alla pluralità di significati, alla molteplicità di letture, insomma all'*apertura*. L'opera d'arte contemporanea, secondo Eco, si apre a molteplici possibilità interpretative e il lettore è indotto a una serie di letture sempre variabili. Si tratta peraltro di una tendenza che l'arte sembra riprendere da altri campi del sapere, come per esempio quello scientifico. Accanto all'interesse per le poetiche dell'avanguardia, Eco manifesta già dagli anni Cinquanta un forte interesse per la cultura e le comunicazioni di massa. In quegli anni pubblica diversi articoli su questi temi e tra la fine del 1963 e il 1964 tiene un corso libero all'Università di Torino su *Estetica e comunicazioni di massa*. Alcuni scritti su questi argomenti vengono raccolti nel volume *Apocalittici e integrati*, che viene

pubblicato nel 1964. L'oggetto di analisi è dunque la cultura di massa, nei confronti della quale si sono sviluppati due atteggiamenti che l'autore intende criticare. Da un lato vi sono gli *apocalittici*, che vedono in modo molto critico le novità introdotte da questa nuova cultura; dall'altro vi sono gli *integrati*, che al contrario giudicano queste novità in modo estremamente positivo. L'autore suggerisce di evitare questi atteggiamenti estremi e di optare per uno studio scientifico della nuova cultura di massa.

In questi due volumi si delineano alcune caratteristiche metodologiche interessanti e molto innovative per l'epoca. Innanzitutto, in una prospettiva che potremmo definire 'verticale', Eco dimostra che ci si può occupare d'arte d'avanguardia (cultura ritenuta 'alta') e di cultura di massa (cultura ritenuta 'bassa') attribuendo ai due ambiti pari dignità. In questo modo egli legittima i prodotti della società di massa e i mezzi di comunicazione di massa come oggetti di studio rilevanti per comprendere meglio certe tendenze culturali, convinto che la dignità di una ricerca non sia data dal valore dell'oggetto, ma dalla qualità del metodo. Più specificamente, nell'ambito della cultura di massa Eco analizza il modo in cui i prodotti culturali trasmano tra livelli 'alti', 'intermedi' e 'bassi' attraverso scambi, prestiti e passaggi tra livelli considerati tutti di 'pari dignità' (interessante e innovativo per l'epoca lo studio sul Kitsch). Può così notare come

modelli e miti della società di massa vengano proposti e confezionati dall'alto (la cultura borghese) e come sia quindi la società industriale a plasmare la sensibilità delle masse. Questa prospettiva 'verticale' fa il paio con uno sguardo 'orizzontale' anch'esso estremamente innovativo. In *Opera aperta* Eco mette in correlazione ambiti culturali diversi e testi appartenenti a sfere anche molto distanti tra loro: parte dalla musica con Berio, Stockhausen, Webern, Cage; tocca le arti visive con l'Informale, il surrealismo, il dadaismo e l'*action painting* di Pollock; si sofferma sulla letteratura con Kafka, Joyce, Robbe-Grillet; esamina la drammaturgia di Brecht; il design di Bruno Munari; la nuova architettura con le opere di Frank Lloyd Wright; il cinema di Antonioni. L'autore – come detto – trova dei collegamenti con l'ambito scientifico, tanto che l'apertura viene definita una 'metafora epistemologica', nel senso che riflette il modo in cui la cultura, l'arte e la scienza vedono la realtà. L'atteggiamento metodologico che mette in relazione domini diversi è in un certo senso rivoluzionario. Di fronte al fatto artistico Eco non si sofferma sull'interiorità dell'io e dello spirito (prospettiva dell'idealismo crociano), né sui rapporti con la realtà e il mondo (prospettiva del marxismo neorealista), ma allarga lo sguardo ad altri domini anche eterogenei della cultura e della scienza, per fare comparazioni, diciamo così, 'in orizzontale'. Anche in *Apocalittici e integrati* vi è

un punto di vista trasversale e 'orizzontale': Eco mette in correlazione diversi media e diverse tipologie testuali come la televisione, il cinema, la letteratura e i fumetti, anticipando temi oggi molto attuali come quelli dell'intermedialità e delle traduzioni intersemiotiche.

Il modo in cui Eco affronta i fenomeni culturali dell'epoca, muovendosi tra l'alto e il basso così come tra diversi ambiti dell'arte e della cultura, comincia a imporsi per i suoi tratti di originalità nonostante le critiche che provengono da ambienti intellettuali particolarmente conservatori. Eppure queste indagini che si muovono tra l'estetica e la sociologia della cultura spingono Eco alla ricerca di un metodo scientifico più solido. La comparazione di opere appartenenti a diversi sistemi artistici e culturali richiede uno studio accurato dei meccanismi interni delle opere stesse, e l'autore comincia a sentire il bisogno di 'smontare il congegno' dell'opera d'arte, di descriverne l'organizzazione formale interna. Analogamente, occupandosi di testi e prodotti della cultura di massa Eco sente il bisogno di un metodo di studio scientifico per descrivere le *forme invarianti*: per studiare la cultura di massa e i suoi media – dice Eco – bisogna 'arretrare lo sguardo' e cercare non le variazioni di superficie dei fenomeni, ma gli *schemi invarianti*. Insomma, sia studiando il linguaggio delle Avanguardie, sia studiando il linguaggio delle comunicazioni, Eco si convince che è necessario un metodo, un

quadro teorico unificante, e lo trova nello strutturalismo. Nel 1963, sollecitato da François Wahl che stava curando la traduzione francese di *Opera aperta*, legge *Il pensiero selvaggio* di Lévi-Strauss, i saggi di Jakobson pubblicati da Minuit e i testi dei formalisti russi nell'antologia curata da Erlich. Già prima aveva letto il *Cours* di Saussure, e aveva già conosciuto Barthes, che però non era entrato ancora nella sua 'fase semiologica'. Attraverso queste letture e queste frequentazioni, Eco comincia a mettere a punto quel metodo strutturale di analisi che troverà un assetto compiuto nella semiologia. Nella Prefazione alla seconda edizione del 1967 di *Opera aperta* Eco parla già di «struttura dell'opera aperta» nei seguenti termini:

si riduce una forma a un sistema di relazioni proprio per mettere in luce la generalità e la trasponibilità di questo sistema di relazioni: proprio cioè per mostrare nell'oggetto singolo la presenza di una 'struttura' che lo accomuna ad altri oggetti³.

In pratica si procede a un progressivo disossamento dell'oggetto per ridurlo a uno scheletro strutturale, per poi comparare questo scheletro ad altri scheletri. Ricercando la struttura dell'opera aperta si ricercano quindi *modelli generali di opere che instaurano una certa relazione di fruizione con i loro ricettori*. Eco sta recependo i concetti dello strutturalismo linguistico e antropologico e nel 1967 si

appresta ad entrare nella sua piena fase semiotica.

2 _ L'Enciclopedia come forma della semiosi sociale

I primi risultati di questa febbrile ricerca di un metodo sono ben visibili nel volume *La struttura assente* del 1968. Qui Eco specifica che la funzione di un metodo strutturale è quella di reperire omologie formali tra diversi fenomeni culturali. In altre parole, di fronte a oggetti culturali diversi si cerca di desumere una griglia strutturale comune, che poi può essere utilizzata per analizzare altri oggetti culturali. La struttura, secondo Eco, non deve essere intesa in senso ontologico, ma in senso metodologico, in linea con le indicazioni epistemologiche di Hjelmslev⁴: strumento ipotetico, operativo, e quindi di fatto *assente*, la struttura serve a saggiare i fenomeni culturali per ricondurli a comparazioni più vaste. Nel volume citato Eco si sofferma sui concetti di informazione, comunicazione, codice, segno, segnale, insomma sui concetti-base di una prima semiologia generale. A seguire dedica ampio spazio alla comunicazione visiva, dai segnali marittimi ai visual pubblicitari alle strutture architettoniche, e del resto in quel periodo si cercava di capire – in una prospettiva semiotica – se e come le categorie della linguistica si potessero estendere ad altri sistemi di comunicazione. Nella fase

di interesse per lo strutturalismo, Eco analizza le strutture in Fleming e alcuni messaggi pubblicitari tra cui quello del sapone Camay⁵; fonda una rivista di studi semiotici che chiama «VS», nome che evoca il segno dell'opposizione, fondamentale nella linguistica strutturale. Tutta la prima parte del *Trattato di semiotica generale* (1975) è una teoria dei codici basata prevalentemente sul concetto di funzione segnica mutuato da Hjelmslev, dove il codice viene presentato come regola che associa elementi del piano dell'espressione con elementi del piano del contenuto. Peraltro all'inizio del volume egli definisce la semiotica come una *teoria generale della cultura*, in linea con quanto dicevamo nel paragrafo precedente.

Eppure, la stagione strutturalista dura relativamente poco. Da un lato, dopo aver elaborato una serie di strumenti analitici, Eco si convince che la loro applicazione nell'analisi dei testi rischia di ritrovare in ognuno di essi lo stesso meccanismo e di far ricadere l'analisi testuale in una mera tautologia⁶. Dall'altro, è decisivo l'incontro con Peirce, filosofo che mette al centro della semiotica non tanto il rapporto segnico tra un piano dell'espressione e un piano del contenuto, quanto il rapporto – chiamato *semiosi* – fra tre elementi: un Oggetto (la realtà esterna), un Segno (elemento di mediazione) e un Interpretante (segno che ci dice qualcosa in più sul segno di partenza, aiutandoci a comprenderlo meglio). Nel giro di

qualche anno la visione epistemologica e filosofica di Peirce prende il sopravvento ed Eco gradualmente abbandona la semiotica a vocazione analitica in favore di una semiotica a vocazione filosofica che tenti di spiegare *come gli uomini danno senso al mondo*. Nel volume *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984) chiarisce come la semiotica generale debba essere di natura filosofica, porre categorie generali alla luce delle quali sia possibile comparare sistemi diversi, ricercare leggi sistematiche comuni rispetto a sistemi differenti. Secondo Eco una semiotica di questo tipo – che prende la forma di un *campo* di studi più che di una disciplina – ha a che fare con i problemi sollevati dalla filosofia del linguaggio e dalla logica e affronta temi classici come il significato, il riferimento, la verità, l'opposizione analitico *vs* sintetico, l'implicazione, l'inferenza, ecc. Le semiotiche specifiche sono, invece, grammatiche di particolari sistemi di segni quali il linguaggio gestuale dei sordomuti americani, la lingua inglese, la segnaletica stradale, ecc. Il termine 'grammatica' è usato nel suo senso più ampio possibile, e quindi include regole sintattiche, regole semantiche e regole pragmatiche. La semiotica applicata è una sorta di pratica interpretativo-descrittiva utile ai fini della comprensione di un testo. Secondo Eco, in questo ambito non è necessario porsi problemi di scientificità quanto di persuasività retorica ed è auspicabile che il discorso su un certo testo sia intersoggettivamente con-

trollabile. Egli immagina quindi un livello generale filosofico, un livello specifico che riguarda singoli sistemi di significazione e un livello applicativo che mira alla comprensione di testi particolari.

Nell'ambito di una semiotica generale, già nel *Trattato* (1975) e meglio ancora nel volume *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984) Eco mette a punto il modello enciclopedico, uno dei concetti-cardine della sua teoria⁷. Com'è noto, il modello enciclopedico nasce innanzitutto come modo di intendere e di descrivere il piano del contenuto di una lingua. Eco è insoddisfatto dei modelli semantici componenziali 'classici' – o modelli dizionariali –, che provano a descrivere il piano del contenuto sulla base di alcuni primitivi, *tratti* ultimi non ulteriormente scomponibili. Questi ultimi infatti costituiscono un insieme di condizioni necessarie e sufficienti per la definizione del significato e devono essere limitati – come i fonemi che caratterizzano il piano dell'espressione⁸. Modelli componenziali di questo tipo erano stati proposti sia nell'ambito della linguistica strutturale⁹, sia nell'ambito della grammatica generativa di Chomsky¹⁰, ma in *Semiotica e filosofia del linguaggio* – in modo coerente rispetto alla sua metodologia che prevede ricognizioni storico-filosofiche dei concetti – Eco esamina e critica la forma più pura di rappresentazione di tipo dizionariale, l'Albero di Porfirio, ovvero il commento alle *Categorie* di Aristotele scritto nel III secolo d.C.

dal neoplatonico Porfirio nella sua *Isagoge*. Eco si pone il problema della natura dei primitivi semantici, si interroga sulla possibilità che essi possano costituire un inventario limitato, ma soprattutto critica l'idea – alla base di tali modelli – che la rappresentazione semantica possa basarsi solo su *conoscenze di natura linguistico-concettuale* riconducibili a insiemi chiusi di tratti semantici, escludendo le *conoscenze del mondo*, che sono di natura fattuale e provengono dall'esperienza empirica. È proprio per superare questa distinzione che Eco immagina un modello enciclopedico che integri conoscenze linguistiche e conoscenze del mondo, consentendo in tal modo di superare la rigidità dei modelli dizionariali. Alla base del modello enciclopedico c'è il concetto di *interpretante* di Peirce, grazie al quale egli può porre il *principio di interpretanza*: l'idea è che il significato di una espressione sia dato dai segni – cioè dagli interpretanti – che possono dire qualcosa riguardo a quella espressione. Il significato del termine /albero/ può essere costituito da una sua fotografia, da una sua definizione linguistica, da un disegno, da un testo di botanica, da una sua descrizione letteraria, ecc. In questa prospettiva il significato è dato da una *catena di interpretanti* potenzialmente infinita che consente una conoscenza progressiva anche se mai completa. Sullo sfondo si delinea una Enciclopedia che può essere descritta come una immensa biblioteca ideale e definita come «l'insie-

me registrato di tutte le interpretazioni, come la libreria delle librerie, dove una libreria è anche un archivio di tutta l'informazione non verbale in qualche modo registrata, dalle pitture rupestri alle cinesche»¹¹.

A differenza dei tratti primitivi dei modelli dizionariali, che si ponevano come *proprietà metalinguistiche universali*, gli interpretanti sono segni collettivamente verificabili. Gli interpretanti non dipendono solo dalle rappresentazioni mentali dei soggetti, ma sono *registrati* collettivamente e vanno a costituire, appunto, l'enciclopedia. In questo modo Eco abbandona la 'perfezione del cristallo' dei modelli dizionariali con i loro costrutti astorici e rigidi in favore di un modello aperto, dinamico, che ingloba le informazioni coerenti ma anche quelle contraddittorie. Certo, concepita in questo modo l'Enciclopedia non può che essere un *postulato semiotico*, una *ipotesi regolativa*, nel senso che non può essere descrivibile nella sua totalità. Eco in questo modo sta teorizzando una Enciclopedia Globale – o Enciclopedia Massimale – generale e astratta, intesa come repertorio di tutti i saperi e di tutte le interpretazioni, come l'insieme registrato di tutte le informazioni. L'Enciclopedia Globale è addirittura transculturale e sovrastorica, poiché non pone limiti alla registrazione e all'archiviazione del proprio sapere. Per contro possiamo immaginare delle *enciclopedie locali* che attestano il sapere medio di una comunità, la com-

petenza condivisa da una collettività, in modo che siano possibili gli scambi comunicativi, produttivi e interpretativi:

se globalmente l'Enciclopedia è una connessione non ordinata di tutti i possibili percorsi gerarchicamente non strutturati, localmente la semiosi è regolata da molti codici diversi che stabiliscono regolarità di vario tipo: norme, abiti, stereotipi, generi testuali, e così via, che rappresentano la miriade di assunzioni di *background* di ogni cultura¹².

Rientrano in questi modelli anche molti fenomeni generalmente attribuiti alla pragmatica, ma Eco, che rifiuta ogni distinzione di principio fra semantica e pragmatica, sostiene la possibilità di rappresentare tutto il contenuto all'interno della componente semantica. Ritiene peraltro possibile descrivere queste enciclopedie locali in forma dizionariale: si tratta di prevedere un ventaglio di usi comunicativi di una parola. Di conseguenza, la descrizione semantica dovrebbe essere capace di prevedere i contesti, le circostanze e le situazioni nelle quali una parola può assumere significati specifici.

Come ho detto all'inizio, il modello enciclopedico nasce come tentativo di descrivere il piano del contenuto di una lingua sulla base del sistema aperto e dinamico della semiosi. Nel *Trattato* (1975) tale modello risponde chiaramente a questa esigenza e si inserisce a pieno titolo in una semantica. In seguito, però, l'accezione cambia, soprattutto nel mo-

mento in cui acquista piena centralità il concetto di interpretante¹³, inteso come segno nella sua completezza e non solo come unità del contenuto. Cosicché, come ha fatto notare Patrizia Violi, il modello enciclopedico «cessa di essere un modello semantico del piano del contenuto di un dato linguaggio e diventa un modello semiotico dell'intero sistema della conoscenza e del suo funzionamento sociale e culturale, in altri termini, non più un puro modello semantico ma un modello della semiosi sociale stessa»¹⁴. È questa la vera novità del concetto di enciclopedia, che con il passaggio dalla semantica alla semiotica diventa il «sistema di tutte le possibili *correlazioni fra espressioni e contenuti*»¹⁵. L'enciclopedia descrive così non il piano del contenuto di una lingua, ma il funzionamento dinamico della semiosi sociale. In altri termini, essa descrive il *funzionamento della cultura* nell'ambito di una teoria della conoscenza. Non è un caso che lo stesso Eco abbia segnalato delle analogie tra il concetto di enciclopedia e il concetto di semiosfera con il quale Lotman ha provato a descrivere la cultura e il suo funzionamento¹⁶. È vero, come nota lo stesso Eco, che Lotman dà diverse definizioni di semiosfera presentandola a volte come una sorta di Enciclopedia Globale e altre volte come enciclopedia locale con i suoi confini che la oppongono ad altre culture; ed è vero, come nota Violi¹⁷, che Lotman pone al centro della semiosfera un centro, mentre Eco esclu-

de che la struttura rizomatica dell'enciclopedia possa avere un punto centrale. Tuttavia è opportuno notare che la semiosfera come spazio significante costituito da sistemi di segni eterogenei pare molto simile all'enciclopedia con i suoi interpretanti che si rincorrono nella fuga continua della semiosi¹⁸. Insisto su questo punto perché credo che il concetto di enciclopedia assuma tutto il suo rilievo non tanto come modello semantico descrittivo, quanto come modello sociale e culturale, sia nella sua versione globale, e quindi astratta e regolativa, sia nella sua versione locale, e quindi più operativa. Peraltro con la sua organizzazione, i suoi rinvii, la sua struttura, le sue grammatiche e anche i suoi vincoli, l'enciclopedia fornisce il quadro necessario per regolare l'*interpretazione*, che infatti agisce sulla base di contesti culturali di riferimento. Con ciò entriamo nell'altro grande campo d'interesse di Umberto Eco.

3 _ I limiti nell'interpretazione dei testi e della realtà

Nel libro *Lector in fabula* del 1979 Eco ragiona in modo articolato sul concetto di interpretazione. Più precisamente, in questa ricerca l'autore indaga i meccanismi della *cooperazione interpretativa* nei testi narrativi. Egli parte dal presupposto che il testo sia un meccanismo pigro, che lavora in economia, intessuto di non-detto, e che abbia quindi bisogno di

un lettore che cooperi per attualizzarne il contenuto e farlo funzionare. Il lettore parte dalla manifestazione del testo, considera le circostanze di enunciazione, applica codici o *frames* per avanzare prime interpretazioni, orienta la sua lettura attraverso scelte assai concrete sull'argomento (*topic*), intraprende percorsi di senso (*isotopie*), in taluni 'snodi' narrativi fa delle previsioni che diventano vere e proprie 'passeggiate inferenziali'. Queste possibili azioni si proiettano nel testo e l'analista può ritrovare nel tessuto discorsivo le tracce di queste mosse. Per questo Eco parla di un Autore Modello, che non è l'Autore Empirico quanto l'insieme di scelte stilistiche, narrative e lessicali che ritroviamo nel testo, e di un Lettore Modello, che non è il Lettore Empirico ma anch'esso una strategia testuale che si manifesta attraverso la scelta di una lingua, di un tipo di enciclopedia o di un certo patrimonio lessicale e stilistico. È nel tessuto del testo, tra le righe e le parole, che intravediamo il profilo di un Autore Modello e la possibile figura di un Lettore Modello. Eco non sembra interessato al confronto tra Autore Empirico e Lettore Empirico nei loro atti concreti di produzione/interpretazione di un testo, ma al modo in cui nel testo ritroviamo gli esiti di questa cooperazione. In ciò egli risente senz'altro della svolta testuale che caratterizza la semiotica di quegli anni e con il suo *Lector in fabula* si avvicina molto alla teoria di Greimas, che ricerca le strutture dei testi in una

prospettiva immanente, e quindi tutta formale e interna. Tuttavia mi sembra di poter dire che accanto a questo interesse testuale e immanente, Eco conserva sempre un certo interesse anche per gli aspetti concreti dell'interpretazione, interrogandosi sul ruolo che un destinatario effettivo può svolgere di fronte a un testo. Del resto non dobbiamo dimenticare che negli anni precedenti, occupandosi di media e di comunicazioni di massa, Eco aveva riflettuto proprio sul ruolo del destinatario empirico e sulle forme della ricezione. In quell'ambito indagava cosa effettivamente il pubblico ricevesse nei programmi televisivi¹⁹, teorizzava la «guerriglia semiologica» immaginando azioni concrete da parte di alcuni spettatori per indirizzare e influenzare l'interpretazione dei programmi televisivi²⁰, studiava i codici e i filtri culturali del pubblico²¹, definiva le possibili *decodifiche aberranti*²².

Queste riflessioni lo portano a ragionare sui limiti dell'interpretazione. Già in *Lector in fabula* Eco si domanda quali margini di libertà interpretativa abbia l'interprete rispetto alla struttura del testo. Ma è nel volume *I limiti dell'interpretazione* (1990) che torna con forza sulla questione, soprattutto per prendere le distanze da quelle teorie, come il decostruzionismo, le quali sostengono la libertà pressoché totale dell'interprete rispetto all'opera. Rispetto al problema dei limiti dell'interpretazione, nelle sue versioni più estreme la posizione del de-

costruzionismo è che ogni interpretazione vale un'altra a seconda del punto di vista prescelto dal lettore. Per contro, la posizione di Eco è che il testo non ammette di essere interpretato in qualunque modo, ma si pone sempre come parametro delle proprie interpretazioni possibili. Secondo Eco, se decidiamo per la totale libertà interpretativa indipendente dai vincoli testuali, *usiamo* il testo e non lo interpretiamo. In molti casi i confini tra *uso* e *interpretazione* possono essere sfumati, ma la tesi sostenuta da Eco è che si debbano porre dei vincoli all'interpretazione di un testo.

Per chiarire meglio la sua posizione, Eco riprende una tricotomia discussa nell'ambito degli studi ermeneutici, cioè quella fra interpretazione come ricerca dell'*intentio auctoris* (la ricerca di quello che voleva dire l'autore empirico), interpretazione come ricerca dell'*intentio operis* (la ricerca di ciò che il testo vuole dire in riferimento ai propri sistemi di significazione e alla propria coerenza testuale), e interpretazione come ricerca dell'*intentio lectoris* (la ricerca di ciò che il destinatario fa dire al testo in riferimento ai propri sistemi di significazione e ai propri desideri, pulsioni, credenze, ecc.). La semiotica considera l'interpretazione come ricerca dell'*intentio operis*, considerando che le congetture del lettore devono sempre essere provate sulla coerenza del testo. Nell'*uso*, invece, si sovrappone e diventa prevalente l'*intentio lectoris*. Difendere l'interpretazione

contro l'uso del testo non significa, scrive Eco, che i testi non possano essere usati, quanto piuttosto che «il loro libero uso non ha nulla a che vedere con la loro interpretazione, per quanto sia interpretazione sia uso presuppongano sempre un riferimento al testo-fonte, se non altro come pretesto»²³. Eco riconosce peraltro che uso e interpretazione sono due categorie astratte e che ogni atto di lettura è sempre una commistione di questi due atteggiamenti.

Ragionando sui limiti posti dal testo, Eco in seguito arriva a riflettere sui limiti posti più in generale dall'Oggetto Dinamico, dalla realtà, dall'Essere. Lo fa nel saggio d'apertura di *Kant e l'ornitorinco* del 1997. Di fronte alle teorie post-moderne nelle quali il concetto di Essere si indebolisce progressivamente arrivando quasi a dissolversi, Eco si chiede se non si possa parlare almeno di «uno zoccolo duro dell'essere, tale che alcune cose che diciamo su di esso e per esso non possano e non debbano essere prese per buone»²⁴. Si tratta di ipotizzare delle *linee di resistenza* in grado di porre dei limiti al discorso, andando a costituire così le condizioni dell'attività ermeneutica. La realtà, secondo Eco, a volte dice 'no', e si delinea così una sorta di *realismo negativo*. Nella sua teoria linguistica Hjelmslev parla di una materia del contenuto, di un *continuum* amorfo che viene articolato dalla lingua, la quale forma dei concetti²⁵. Eco fa notare che il termine danese usato da Hjelmslev per indicare questa materia

è 'mening', che pare inevitabile tradurre in italiano con «senso»: «non necessariamente nel senso di 'significato' ma nel senso di 'direzione', nello stesso senso in cui in città esistono sensi permessi e sensi vietati»²⁶. Sembra dunque che lo stesso Hjelmslev abbia in mente delle linee di resistenza, «come delle nervature del legno o del marmo che rendano più agevole tagliare in una direzione piuttosto che nell'altra»²⁷. Ora, se il *continuum* ha delle linee di tendenza, non si può dire tutto quello che si vuole. L'essere ha dei *sensi vietati* e ci sono cose che non si possono dire. Dovendo identificare e descrivere lo statuto di questi sensi vietati, Eco ricorre alle cosiddette *affordances* teorizzate da Gibson (e chiamate *pertinenze* da Prieto)²⁸, cioè quelle proprietà che l'oggetto esibisce (nella sua concretezza reale) e che lo rendono più adatto a un uso piuttosto che a un altro. Secondo Eco, ad esempio, un tavolo non può essere usato come veicolo per viaggiare a pedali e un cacciavite non può essere usato per grattarsi un orecchio²⁹. Si tratta di una forma modesta di realismo minimo o negativo che non ci consente di arrivare alla verità, a cogliere *what is the case*, ma ci consente almeno di escludere alcune ipotesi. Ipotizzando delle linee di resistenza Eco vuole dire che l'Essere non è liberamente costruito dal linguaggio:

il linguaggio non costruisce l'essere *ex novo*: lo interroga, trovando sempre e in qualche modo qualcosa di già dato [...]. Questo

già dato sono appunto le linee di resistenza.

L'apparizione di queste Resistenze è la cosa più vicina che si possa trovare, prima di ogni Filosofia Prima o Teologia, alla idea di Dio o di Legge. Certamente è un Dio che si presenta (se e quando si presenta) come pura Negatività, puro Limite, puro «no», ciò di cui il linguaggio non deve e non può parlare³⁰.

Eco sostiene peraltro di essersi attenuto a questo principio di realismo minimale fin da *Opera aperta*, quando sosteneva che l'apertura interpretativa potenzialmente infinita dell'opera doveva misurarsi con l'esistenza concreta dell'opera da interpretare, riprendendo in questo l'idea di Luigi Pareyson per la quale l'interpretazione si articola sempre in una dialettica tra l'iniziativa dell'interprete e la fedeltà all'opera da interpretare³¹. Anche ne *I limiti dell'interpretazione* (1990), in modo assai minimalista, Eco aveva fatto notare che se c'è interpretazione ci deve essere qualcosa da interpretare (testi o oggetti del mondo).

Come ha fatto notare Anna Maria Lorusso³², nella riflessione filosofica di Eco e nella sua teoria semiotica è ricorrente e centrale il tema del limite. Il realismo minimale prevede dei limiti imposti dal reale, dall'oggetto dinamico, ma questa posizione epistemologica è contigua con l'idea dei limiti dell'interpretazione che caratterizza la teoria testuale: in quel caso è il testo, secondo Eco, a porre dei sensi vietati, a dire dei 'no'. Ma in fondo anche il modello enciclopedico è costru-

ito in funzione dei limiti che può porre. Infatti, se l'enciclopedia globale è la rete rizomatica di tutto il sapere possibile, l'enciclopedia locale – come abbiamo visto – serve a guidare, dirigere, limitare l'interpretazione. Lorusso ricorda che anche altri ambiti del pensiero echiano sono caratterizzati dalla categoria di limite. La semantica cognitiva proposta in *Kant e l'ornitorinco*, ad esempio, è basata sull'idea di negoziazione, ma negoziare significa adattarsi ai limiti altrui; analogamente, le riflessioni etiche di Eco hanno il limite dell'alterità come principio fondativo³³. Nell'ultima intervista che ha rilasciato prima di morire, Paolo Fabbri ricorda come la grande idea che Eco ha avuto nella vita sia stata quella dell'opera aperta, che in seguito ha potuto sviluppare nell'enciclopedia attraverso la semiosi illimitata di Peirce. Tuttavia, quasi paradossalmente, nota Fabbri, per tutta la vita Eco ha poi dovuto teorizzare vincoli e paletti per *limitare* quelle aperture che aveva così brillantemente messo in luce fin da giovane³⁴. Nelle sue descrizioni della cultura sembra che Eco abbia sempre oscillato tra il globale il locale, tra l'apertura illimitata e i limiti, tra l'Avventura e l'Ordine³⁵.

4 _ Qualche conclusione

Ho provato a indicare alcune tappe attraverso le quali Eco si è imposto come storico e teorico della cultura e come fi-

gura centrale nell'ambito della semiotica italiana e internazionale. Dapprima ha studiato in modo originale e innovativo la cultura (la cultura 'alta' delle avanguardie artistiche e la cultura 'bassa' delle comunicazioni di massa), poi ha elaborato una teoria della cultura attraverso il modello enciclopedico, all'interno di una semiotica a vocazione filosofica; quindi ha analizzato i meccanismi e i limiti dell'interpretazione, da applicare sia nei confronti dei testi sia nei confronti della realtà. Mi sembra di poter dire, per concludere, che la vocazione allo studio e alla descrizione della cultura si sia manifestata anche nella sua attività letteraria, cioè nei sette romanzi che Eco ha scritto tra il 1980 e il 2015. Un'attività che, per le sue dimensioni, non può essere definita marginale, come ha riconosciuto lo stesso autore nella sua *Autobiografia intellettuale*. È vero che con le sue trame ricche e sofisticate l'autore ha voluto innanzitutto procurare il *piacere della narrazione*, ma è anche vero che ogni romanzo è un affresco storico, culturale e filosofico di un'epoca o trasversalmente di diverse epoche, con temi semiotici che si manifestano in modo più o meno evidente: il Medioevo, il problema della verità e i meccanismi dell'abduzione (*Il nome della rosa* del 1980); le dinamiche del complotto, con i limiti e le possibili derive patologiche dell'interpretazione (*Il pendolo di Foucault* del 1988; *Numero zero* del 2015); il Seicento e la dialettica filosofica tra quadro categoriale e nuove

esperienze percettive (*L'isola del giorno prima* del 1994); il falso e la sua capacità di avere effetti concreti sulla realtà (*Baudolino* del 2000; *Il cimitero di Praga* del 2010); il tema della memoria (*La misteriosa fiamma della regina Loana* del 2004). Ogni romanzo sembra il tentativo di mappare una porzione di cultura in tutta la sua complessità e contraddittorietà. Come è noto, Eco dedicava molti anni alla preparazione dei romanzi, con ricerche, ricognizioni, viaggi, schede, incontri e pensava il romanzo innanzitutto come un «fatto cosmologico»³⁶, come un mondo narrativo da ammobiliare nei minimi dettagli. Cosicché l'impressione è che Eco nella sua attività letteraria continui il suo lavoro di storico e di teorico

della cultura con altri mezzi: abbiamo ancora la storia, la filosofia, la semiotica, ma con un linguaggio diverso, con un altro livello di pertinenza, con una diversa forza metaforica. Con la letteratura Eco fa un altro gioco, sperimenta su un nuovo terreno, ma conferma di fatto la sua vocazione enciclopedica nella descrizione delle culture. Vocazione che viene confermata anche nei saggi illustrati sulla bellezza, sulla bruttezza, sulla lista e sui luoghi leggendari³⁷. Anche in queste ricostruzioni storico-filosofiche corredate da ricchi apparati iconografici, e quindi rizomatiche e sincretiche, si ha l'impressione che l'autore abbia trovato ulteriori forme per manifestare la sua passione per l'analisi della cultura.

_ Note

1 _ Cfr. U. ECO, *Intellectual Autobiography of Umberto Eco*, in S.C. BEARDSWORTH, R.E. AUXIER (eds.), *The Philosophy of Umberto Eco*, Open Court, Chicago 2017, pp. 3-65 (trad. it. A.M. Lorusso, *Autobiografia intellettuale*, in EAD. (a cura di), *La filosofia di Umberto Eco*, La nave di Teseo, Milano 2021, pp. 371).

2 _ Ho dedicato al pensiero di Umberto Eco il volume *Le avventure intellettuali di Umberto Eco*, La nave di Teseo, Milano 2021. Alcuni passaggi di questo saggio sono ripresi da quel libro.

3 _ U. ECO, *Opera aperta*, Bompiani, Milano 1967², p. 21.

4 _ L. HJELMSLEV, *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Festkrift udgivet af Københavns Universitet, novembre 1943; pubblicato anche

separatamente da Ejnar Munksgaard, Copenhagen (trad. ingl. *Prolegomena to a Theory of Language*, Memoir 7 dell'*International Journal of American Linguistics*, Indiana University Publications In Anthropology and Linguistics, Indiana 1953; trad. it. a cura di G.C. Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1968).

5 _ Per le analisi di Fleming, cfr. U. ECO, *Le strutture narrative in Fleming*, in O. DEL BUONO, U. ECO (a cura di), *Il caso Bond*, Bompiani, Milano 1965, pp. 93-122 (poi in R. BARTHES *et al.*, *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano 1969, pp. 123-162). L'analisi del sapone Camay è in U. ECO, *La struttura assente*, Bompiani, Milano 1968.

6 _ U. ECO, *Autobiografia intellettuale*, cit., p. 31.

7 _ Eco discute il modello enciclopedico anche in *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1979 e poi in *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Bompiani, Milano 2007.

8 _ Cfr. P. VIOLI, *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano 1997.

9 _ L. HJELMSLEV, *op. cit.*

10 _ J.J. KATZ, J.A. FODOR, *The Structure of a Semantic Theory*, «Language», XXXIX (1963) 2, pp. 170-210.

11 _ U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984, p. 109.

12 _ P. VIOLI, *Encyclopedia: Criticality and Actuality*, in S.C. BEARDSWORTH, R.E. AUXIER (eds.), *The Philosophy of Umberto Eco*, cit., pp. 223-250 (trad. it. A.M. Lorusso, *L'Enciclopedia: criticità e attualità*, in S.C. BEARDSWORTH, R.E. AUXIER (a cura di), *La filosofia di Umberto Eco*, cit., p. 269).

13 _ Cfr. U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984.

14 _ P. VIOLI, *L'Enciclopedia: criticità e attualità*, cit., p. 265.

15 _ *Ibidem.*

16 _ Cfr. U. ECO, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Bompiani, Milano 2007; J.M. LOTMAN, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. Salvestroni, F. Sedda, La nave di Teseo, Milano 2022.

17 _ P. VIOLI, *L'Enciclopedia: criticità e attualità*, cit.

18 _ Sui collegamenti tra enciclopedia e semiosfera cfr. anche A.M. LORUSSO, *Semiotica della cultura*, Laterza, Roma-Bari 2010.

19 _ U. ECO, *Per una indagine semiologica sul messaggio televisivo*, «Rivista di Estetica», II (1966), pp. 237-259; ripubblicato in ID., *Sulla*

televisione. Scritti 1956-2015, a cura di G. Marone, La nave di Teseo, Milano 2018, pp. 97-120.

20 _ U. ECO, *Per una guerriglia semiologica*, in ID., *Il costume di casa*, Bompiani, Milano 1973, pp. 418-431; ora in ID., *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, cit., pp. 121-131.

21 _ Cfr. U. ECO, *Il pubblico fa male alla televisione?*, relazione al XXV Prix Italia, Venezia 1973, pubblicata in AA.VA., *Le emittenti televisive e il loro pubblico*, ERI, Torino 1974; poi in U. ECO, *Dalla periferia dell'impero*, Bompiani, Milano 1976, pp. 261-283; ora in ID., *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, cit., pp. 247-269.

22 _ Cfr. U. ECO, P. FABRI, *Progetto di ricerca sull'utilizzazione dell'informazione ambientale*, «Problemi dell'informazione», IV (1978), pp. 555-597.

23 _ U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990, p. 38.

24 _ U. ECO, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1999, p. 36.

25 _ L. HJELMSLEV, *op. cit.*

26 _ U. ECO, *Kant e l'ornitorinco*, cit., p. 39.

27 _ *Ibidem.*

28 _ Cfr. J.J. GIBSON, *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton-Mifflin, Boston 1979 (trad. it. R. Luccio, *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, il Mulino, Bologna 1999); L.J. PRIETO, *Pertinence e pratique. Essai de sémiologie*, Minit, Paris 1975 (trad. it. D. Gambarara, *Pertinenza e pratica*, Feltrinelli, Milano 1976).

29 _ Eco ricorda qui un dibattito che ha avuto con Richard Rorty a Cambridge nel 1990 a proposito dell'esistenza o meno di criteri per l'interpretazione testuale: cfr. U. ECO, *Interpretation and Overinterpretation*, Cambridge Uni-

versity Press, Cambridge 1992 (trad. it. S. Cavicchioli, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Bompiani, Milano 1995). Nella discussione Rorty – da costruzionista – aveva alluso al diritto di interpretare un cacciavite anche come qualcosa di utile per grattarci un orecchio. Eco – da realista negativo – pensa che in questo caso la realtà ponga un senso vietato.

30 _ U. ECO, *Kant e l'ornitorinco*, cit., p. 40.

31 _ Cfr. L. PAREYSON, *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Milano 1954.

32 _ Cfr. A.M. LORUSSO, *La filosofia per Umberto Eco. Introduzione all'edizione italiana*, in S.G. BEARDSWORTH, R.E. AUXIER (eds.), *La filosofia di Umberto Eco*, cit., pp. IX-XXVII.

33 _ Cfr. U. ECO, *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano 1997; ID., *Costruire il nemico*, Bompiani, Milano 2011. Sul concetto di *limite* nella teoria di Eco, legato alla categoria della

‘ragionevolezza’, si sofferma anche P. POLIDORO, *The Reasonable's the Limit*, in S.C. BEARDSWORTH, R.E. AUXIER (eds.), *The Philosophy of Umberto Eco*, cit., pp. 181-199 (trad. it. A.M. Lorusso, *Il limite è il ragionevole*, in S.C. BEARDSWORTH, R.E. AUXIER (a cura di), *La filosofia di Umberto Eco*, cit., pp. 203-224).

34 _ Cfr. P. FABBRI, *Rigore e immaginazione. Percorsi semiotici sulle scienze*, a cura di Pino Donghi, Mimesis, Milano-Udine 2021.

35 _ Cfr. C. PAOLUCCI, *Umberto Eco. Tra Ordine e Avventura*, Feltrinelli, Milano 2017.

36 _ U. ECO, *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano 2002, pp. 324-359.

37 _ Cfr. U. ECO, *Storia della bellezza*, Bompiani, Milano 2004; ID., *Storia della bruttezza*, Bompiani, Milano 2007; ID., *Vertigine della lista*, Bompiani, Milano 2009; ID., *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Bompiani, Milano 2013.

La critica femminista al linguaggio neutro della teoria: Adriana Cavarero

di Olivia Guaraldo*

ABSTRACT

This essay discusses Adriana Cavarero's feminist critique of the neutral language of philosophy and her theory of sexual difference. The notion of sexual difference – as originally developed in the work of Luce Irigaray – is crucial to Adriana Cavarero's philosophy: the human is never neutral, but always sexed, and in this perspective, femininity, or women's identity, needs to be rethought outside of its role and position within the patriarchal order. By insisting on the elementary given of the sexed body (*sessuazione*) in its relationship with thinking and language, sexual difference feminism aims at producing a different symbolic order that does not erase women or subsume them under the falsely neutral term 'man'. Sexual difference, claims Cavarero, is both a material and symbolic dimension that needs to be named, signified and rendered politically active.

_Contributo ricevuto il 29/01/2023. Sottoposto a peer review, accettato il 17/02/2023.

I _Tra parola e realtà

Filosofo della politica ed esponente del 'pensiero della differenza sessuale', Adriana Cavarero è una delle pensatrici italiane più note a livello internazionale. Nata a Bra, nel 1947, dopo gli studi liceali a Torino si forma all'Università di Padova, trasferendosi poi all'Università di Verona, dove ha insegnato fino al 2016. Nel 1990 si impone all'attenzione del dibattito filosofico contemporaneo con *Nonostante Platone*, testo di notevole originalità teoretica che suscita un grande interesse soprattutto all'interno del dibattito femminista internazionale. Dal 1992, quando esce la traduzione in

inglese del testo, con il titolo *In Spite of Plato*, la sua opera continua ad essere tradotta e discussa, in Italia e all'estero, in diversi ambiti, che spaziano dalla filosofia alla teoria politica, dalla teoria femminista ai *voice studies*¹.

Sebbene la sua produzione scientifica non appartenga quindi *stricto sensu* alla filosofia del linguaggio, la domanda a cui la ricerca filosofica di Cavarero pare costantemente ritornare, dai primi articoli giovanili su Platone all'ultimo volume in corso di stampa sul corpo femminile generante, riguarda il rapporto tra realtà e parola². Tra ciò che è in quanto appare e la lingua che dice questo apparire. Tale rapporto non è mai neutrale o innocente, eppure, per

* Università degli Studi di Verona.

Cavarero, si tratta di una relazione fondamentale e fondante la modalità attraverso cui l'umano sta nel mondo, in quanto parlante, in quanto *zoon logon echon*. C'è, in altri termini, per Cavarero, una realtà che ci appare, la cui 'durezza' può trasformarsi in discorso, ma non verrà mai esaurita da esso. La realtà esiste e resiste ai tentativi di dematerializzarla in costruzioni linguistiche; la lingua non è solo costruito performativo che produce ciò che nomina. La lingua, semmai, ha una sua storia, rintracciabile nelle etimologie, nelle mitologie, nella letteratura e nella poesia, che Cavarero utilizza nel suo lavoro genealogico per comprendere come si è arrivati a certi significati, a certi 'regimi di verità'. Ma quella stessa lingua conserva una sua *aderenza* alla realtà e, per quante figurazioni essa possa prendere, rimane legata alla concretezza che l'ha generata. La lingua, infatti, ha essa stessa una sua 'durezza', una sua materialità fonica che si radica in un corpo, nelle sue corde vocali come nei suoi polmoni³. Tale materialità – del mezzo che dice e della cosa detta – gioca nel pensiero di Cavarero un ruolo fondamentale, e ne fa una pensatrice originale nel panorama filosofico contemporaneo, all'interno del quale si è invece prodotto, negli ultimi decenni, un *dogma discorsivistico* per il quale ogni richiamo alla materialità è bandito.

2 _ Corpo e linguaggio

Fin dai suoi primi saggi su Platone, Cavarero prende in esame un particolare tipo di lingua, la lingua della filosofia che, sin dalle sue origini parmenidee, si fonda sulla necessità di separare strutturalmente ciò che è da ciò che appare, ciò che i sensi colgono e la voce nomina, da ciò che il pensiero estrae da tale apparire e ne fa elemento di verità, forse innominabile. Il processo di astrazione è anche un processo di *estrazione* dalla realtà percepita con i sensi di quegli elementi che paiono non essere essenziali alla verità cui la filosofia aspira. In questa estrazione, come è noto, è il corpo il primo elemento ad essere espulso dal discorso di verità filosofico.

Rappresentazione e restituzione dell'immagine. Platone sui nomi è un saggio che Cavarero scrive nel 1984, utile a costruire una provvisoria genealogia del pensiero dell'autrice in relazione alla lingua della teoria. Nel testo, prendendo ispirazione dagli scritti di Walter Benjamin sulla lingua e sul traduttore⁴, Cavarero rilegge il *Cratilo* valorizzando l'immaginazione platonica di una lingua originaria ormai perduta, o forse mai esistita, nella quale i nomi custodirebbero la 'sostanza' delle cose e perciò il loro senso autentico. La profondità di analisi di quel saggio indica, a posteriori, come il 'corpo a corpo' con Platone che caratterizza l'opera di Cavarero sin dagli esordi, ne determini anche l'andamento futuro. Sebbene sia

autrice della nota monografia sulla critica femminista della filosofia antica intitolata *Nonostante Platone*, Cavarero conserva nella sua ricerca filosofica una tensione platonica che, come ella annuncia nel saggio sul *Cratilo*, si interroga sulla possibilità di una sostanza di perfetta trasparenza linguistica, di una corrispondenza fra le parole e le cose che non c'è più, forse c'era ed è andata perduta, o non c'è mai stata ma resta come oggetto di desiderio. Cavarero è consapevole dell'impossibilità di una restituzione completa e trasparente di questa ipotetica forma originaria – e tuttavia, come Platone, non rinuncia ad una ricerca della medesima, come si cerca una stabilità che si colloca oltre le convenzioni, oltre i relativismi, oltre i giochi linguistici e i sofismi. Per Cavarero, però, a differenza di Platone, non si tratta di un'origine in senso metafisico, stabile ed eterna oltre le cose materiali, *ta physikà*. Si potrebbe fare una analogia fra la prospettiva platonica evocata dal *Cratilo*, per la quale i nomi sono un insieme imperfetto di *ousia* e materia fonica, di idealità astratta e corde vocali, e l'indagine teorica di Cavarero, dove il corpo è concrezione individualizzata della materia vivente. Il corpo, in altre parole, è materia biologica che si incarna in un'unicità, e la vita si dà sempre in forma singolare. Resta però centrale, oltre e prima delle singolarizzazioni, la dimensione materiale della corporeità come dimensione inestinguibile, non totalmente riducibile a discorso. Soprattutto non riducibile al discorso astra-

ente della filosofia. A tale proposito Cavarero mostra, in molti dei suoi lavori, come il mito e la poesia (nel caso dell'antico) o la letteratura (nel caso del moderno) riescano a dire, a differenza della filosofia, e nonostante essa, tale appartenenza essenziale del singolo vivente a una materialità intrascendibile.

Il corpo, allora, tanto più il corpo femminile, escluso e cancellato dal discorso filosofico, può essere visto, all'interno dell'intera riflessione di Cavarero, come un possibile luogo del fondamento: la materialità corporea diviene, nella riflessione femminista di Cavarero, un *datum* che costantemente rammenta ai giochi funambolici del pensiero che esso esiste, e che pesa, letteralmente, nella definizione dell'umano, della sua condizione mondana, relazionale, incarnata⁵. E lo sforzo intellettuale di Cavarero, per paradossale che possa apparire, è costantemente teso a trovare una lingua teorica che dica il corpo senza de-materializzarlo, senza ridurlo a semplice costruzione discorsiva. Si tratta, nel suo pensiero, di una materialità che si spartisce in differenti forme o momenti: l'unicità incarnata di *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, il corpo come elemento materiale bandito dal discorso filosofico politico e tuttavia in esso riemergente sotto forma di metafora in *Corpo in Figure*, la voce come elemento materiale imprescindibile di ciascuna unicità in *A più voci*, la materialità di corpi che si fanno esplodere per uccidere altri corpi in *Orrorismo*,

e quella invece di corpi che si piegano su altri corpi per accudirli in *Inclinazioni*⁶. Nel recente lavoro sulla maternità, di prossima pubblicazione, l'elemento materiale della corporeità è esplicitato ulteriormente: in esso Cavarero interroga, attraverso la rilettura di alcune autrici contemporanee (Lispector, Ferrante, Ernaux), della tragedia e del mito, il corpo materno «come luogo materialmente carnale dell'origine, del venire al mondo come organismo individuale, forma singolare di esistenza»⁷, ovvero come luogo di un'esperienza viscerale che tocca, conosce e si fa complice del processo biologico mediante il quale la vita, perpetuandosi, si singularizza. Seppure di sfuggita, vale forse la pena di notare che l'aderenza di Cavarero alla materialità corporea sfocia qui, attraverso la decostruzione dell'anti-biologismo di una certa tradizione femminista, in una accezione nettamente positiva dell'intreccio fra maternità e biologia, riletto in termini di zoo-ontologia.

Per riprendere un'efficace espressione definitoria usata da Platone nel *Menone*, la figura è «limite di solido»⁸, e, declinandola nei termini del materialismo corporeo elaborato originalmente da Cavarero, potremmo dire che il corpo è *limite dell'umano*, sebbene il modo in cui tale limite influisce nella definizione dell'umano stesso è cosa che il *logos*, nelle sue capacità connettive potenzialmente infinite – nella sua arte tessile – continuamente modifica, rielabora, aggiorna.

Esso resta tuttavia un limite, che, come insegna il pensiero della differenza sessuale, non è buona cosa eliminare.

3 _ Il contesto del femminismo italiano

Ci occuperemo qui, ai fini di una trattazione – seppure sommaria – di Cavarero come pensatrice della 'lingua della teoria', di un saggio da lei pubblicato nel 1987, dal titolo *Per una teoria della differenza sessuale*⁹. Si tratta di un testo seminale, estremamente influente per lo sviluppo teorico della prospettiva femminista del pensiero della differenza sessuale. Alcune pensatrici italiane, già attive in ambito accademico e nei gruppi politici e culturali sorti a ridosso della contestazione studentesca del '68, negli anni '80 del Novecento rielaborarono in chiave teorica l'esperienza politica diffusa della vibrante stagione delle lotte delle donne negli anni '70¹⁰. Il femminismo italiano, mobilitatosi in maniera rilevante attorno alle battaglie per i referendum su divorzio e aborto, si era in realtà già diffuso in maniera 'molecolare' nella società italiana tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 grazie a una proficua interazione fra i gruppi femministi – spesso spontaneamente sorti all'interno del più ampio movimento studentesco – e le donne appartenenti a partiti e sindacati¹¹. Il suo fu da subito un profilo peculiare all'interno di quella che le storiche dei movimenti delle donne hanno definito la 'seconda

ondata' femminista¹², in quanto la caratteristica principale del femminismo italiano non fu tanto la diffusione di ideali di uguaglianza e parità fra uomini e donne – quelli con cui ancora oggi si tende a identificare il femminismo nel suo senso *mainstream* – bensì la consapevolezza di poter esprimere, come donne, identità differenti da quelle approntate dal patriarcato, dal dominio maschile. Che cosa la parola 'donna' significasse era stato, fino a quel momento, prodotto da un discorso a cui le donne avevano accesso parziale. I 'processi di soggettivazione' disponibili per le donne erano sostanzialmente limitati alle dimensioni private della famiglia, con le sue declinazioni procreative, di cura e sessuali: madri, mogli, figlie, sorelle erano le modalità principali attraverso cui le donne potevano relazionarsi con loro stesse e con il mondo. La cesura femminista, invece, apriva innanzitutto alla possibilità di pensare se stesse e le proprie relazioni attraverso processi di soggettivazione più ampi, plurali, che permettevano una politicizzazione delle dinamiche naturalizzanti proprie della società patriarcale. Si trattò di una presa di coscienza che comportava una politicizzazione del privato, una messa in discussione collettiva dei valori e dei modelli del femminile – attraverso le forme organizzative spontanee dei numerosi 'gruppi di autocoscienza' nati all'inizio degli anni '70. Condotti in contesti piccoli, spesso domestici o presso associazioni cultu-

rali, secondo un rigido separatismo che non prevedeva la presenza maschile, tali gruppi non si indirizzarono alla rivendicazione di una uguaglianza con gli uomini, bensì a esplorare il femminile dal lato della sua alterità rispetto al maschile¹³. Come ha scritto Anna Rossi Doria, il femminismo italiano ha posto «l'accento sull'idea di differenza più che su quella di uguaglianza»¹⁴. Un tratto dominante dell'esperienza italiana è stato quindi il rifiuto dell'emancipazione – connotata con il termine velatamente dispregiativo di 'emancipazionismo', interpretato come l'assimilazione della donna al modello dell'individuo neutro e universale, astrattamente posto come modello dell'umano ma in realtà forgiato a partire dalla misura del maschile¹⁵.

Il pensiero della differenza sessuale, sviluppatosi a partire dai primi anni '80 fu, in un certo senso, la rielaborazione teorica di quell'esperienza femminista, non tanto come riflessione *ex-post* su quanto accaduto, e nemmeno come celebrazione nostalgica di un tempo della militanza nella cosiddetta epoca del 'ri-flusso'. Si trattò, piuttosto, di una continuazione del femminismo con altri mezzi, di un passaggio dalla pratica e dall'impegno alla teoria, dalla militanza e dall'attivismo alla elaborazione filosofica, per continuare su altri piani un processo di decostruzione della cultura e del linguaggio patriarcali.

4 _ La differenza sessuale

Per ‘differenza sessuale’, le pensatrici in questione intendono innanzitutto quel dato elementare della sessuazione corporea che differenzia gli uomini dalle donne, la dimensione materiale dei corpi che spartisce l’umano (prevalentemente) in due sessi. A tale dato elementare, intrascendibile, è però necessario conferire una dimensione simbolica autonoma che sia in grado di sottrarre la differenza sessuale alle cornici di senso patriarcali (che la intendono, alternativamente, come inferiorità, particolarità, complementarietà) e, conseguentemente, permettere alle donne di rappresentarsi e persino pensarsi indipendentemente da come sono state pensate da altri. La questione è cruciale e va a toccare, oltre ai vari saperi specifici, il discorso definitorio per antonomasia, la filosofia. Cavarero, che appartiene appieno al novero delle pensatrici sopra evocate, muove dunque dalla lingua della teoria, mettendo fin da subito in luce come la pulsione di questa all’universalizzazione nasconda invece un ‘particolarismo patriarcale’ che è necessario smascherare, sebbene l’impresa non sia affatto semplice.

La supposta prospettiva neutra del linguaggio filosofico, questa l’argomentazione principale di Cavarero nel saggio in questione, nasconde in realtà un’origine sessuata. Facendo tesoro delle riflessioni della pensatrice belga Luce Irigaray su questo tema, Cavarero nota che, già

nell’ordine della lingua d’uso, il termine ‘uomo’ pretende per sé una valenza universale, ponendo il sostantivo ‘donna’ in una posizione accessoria, ridotta a mero *particolare* da un ordine simbolico che non solo esclude la nominazione della donna su un piano di equivalenza rispetto all’uomo, ma altresì basa la propria validità sull’esclusione dell’esperienza e dell’esistenza sessuate al femminile¹⁶. Il linguaggio della teoria, in maniera ancora più assertiva della lingua comune, cela, dietro l’apparente universalità neutra, la sussunzione del femminile al maschile attraverso una fondamentale indifferenza per il dato elementare della sessuazione ed una completa coincidenza del paradigma dell’umano con la sua forma maschile: l’‘io penso’ proprio del discorso filosofico, presentandosi come universale rispetto al soggetto e come neutro rispetto alla sessuazione, porta invece in sé un solo genere grammaticale che «irrita e incrina questa rappresentazione di universalità»¹⁷. In che modo? Cavarero spiega che se questo ‘io’ viene collegato al femminile – nell’enunciato ‘io sono donna’ – esso non avrà la stessa valenza universale dell’enunciato che predica ‘io sono uomo’. La pacifica bipolarità di maschio e femmina – il dato elementare dell’esistenza dei due sessi – diventa problematica quando applicata alla coppia uomo/donna, ai significati che sono veicolati dalle due parole. Se, infatti, diciamo ‘l’uomo è mortale’, volendo dire qualcosa di universalmente

vero, lo diciamo intendendo con ‘uomo’ sia l’uomo che la donna. Se dicessimo invece ‘la donna è mortale’, la verità che ne deriverebbe sarebbe solo parziale, e l’inferenza potrebbe persino essere comica: ‘allora, l’uomo è immortale’¹⁸. Attraverso queste analisi elementari della lingua, Cavarero vuole mostrare come la donna sia pensata sempre come parzialità e l’uomo come universalità, ma mentre la parzialità del termine ‘donna’ è linguisticamente molto chiara, non lo è quella dell’uomo. Pretendendo per sé la posizione dell’universale, ‘uomo’ non solo cancella la differenza della donna sussumendola, ma nega anche la propria stessa parzialità di umano sessuato al maschile: «l’uomo, come sessuato maschile, porta infatti in sé la finitezza, e tuttavia, con una straordinaria parabola logica, esso, attraverso una dinamica ascendente, assolutizza tale finitezza facendola assurgere a universalità»¹⁹.

La bipolarità di uomo/donna non gode quindi di simmetria e la donna è sempre pensata, entro questo schema di universalizzazione del parziale, come parzialità che resta tale, che non si può universalizzare ma riconoscersi solo come alterità che si fonda ‘in negativo’, per difetto. Del resto, la ‘logica del medesimo’ che domina la verità della filosofia, per la quale è necessaria una *reductio ad unum* del soggetto, ammettendo semmai solo la sua contrapposizione ai ‘molti’, non permette la logica duale «che pensa l’esser uomo e l’esser donna come qual-

cosa di originario che richiede una concettualizzazione duale, un duale assoluto, una sorta di paradosso per la logica dell’uno-molti»²⁰. Se lo sforzo teorico fosse invece proteso a una concettualizzazione duale, si potrebbe dare in essa il rispetto per la finitezza che caratterizza i due sessi, senza assolutizzarne uno alle spese dell’altro. La filosofia non sembra però interessata a tale finitezza, e la differenza sessuale «rimane per la filosofia qualcosa di impensato, un superfluo determinarsi dell’uomo in uomo e donna, come se il trovarsi sessuato [...] fosse un accadimento banale per la fatica del concetto, un accadimento buono tutt’al più per le discipline biologiche»²¹.

Detto in altri termini, il pensiero occidentale, anziché intraprendere la strada del due, in cui l’umano è pensabile a partire dalle sue diverse incarnazioni sessuate, ha disgraziatamente percorso il sentiero «della totalità una e compatta dell’identico», in cui è il pensiero a tracciare la via della verità, a partire da Parmenide²². In questo percorso, in cui «il pensiero identico dell’essere» è anche linguaggio che lo dice, il *logos*, il soggetto di questo dire è entità disincarnata che traduce in linguaggio l’ordine delle cose. Cavarero contesta proprio la natura esclusivamente pensante di questo soggetto: non si tratta di un’entità disincarnata ma sempre dell’uomo, però privato della sua parzialità sessuata. La definizione dell’umano come il ‘vivente che ha il *logos*’ di cui parla Aristotele, è in

realtà già un'operazione di universalizzazione del maschile, la cui parzialità sessuata assurge invece a universalità neutra che accoglie in sé l'esser uomo (maschio) e l'esser donna (femmina):

tale universale, infatti, pretendendo di valere anche per il sesso escluso, cancella lo spazio logico del differire originario trasferendolo a valle come differire conseguente. Così la donna è l'universale uomo con 'in più' il sesso femminile²³.

5 _ La critica sessuata al linguaggio neutro-universale: l'essenza come assenza

Uno dei principali problemi individuati da un approccio teoretico che invece voglia *dire* la differenza sessuale, rompendo la 'gabbia d'acciaio' linguistica già presente, come abbiamo visto, nel linguaggio d'uso – un approccio che sia in grado di far significare la differenza sia ontologicamente sia politicamente – consiste proprio nell'impossibilità per la donna di dirsi attraverso il linguaggio della teoria. Se la differenza sessuale resta per la filosofia un impensato, nel senso che alla filosofia non interessa la finitezza dei corpi, la loro spartizione materiale in due sessi, perché la considera un dato irrilevante ai fini della produzione di discorsi veri, all'interno di essa la donna non trova dicibilità; *lei* parla in una lingua che non le appartiene, come se fosse eternamente straniera alla dimensione

con cui pure ella stessa produce significati. Cavarero insiste su questo aspetto, fatto logicamente derivare dalla premessa di un uso 'inclusivo' della lingua: se 'uomo' vuole dire 'uomo e donna', allora la donna sarà sempre assimilata, sussunta, sotto un universale che, se la dice, la dice in quanto ciò che lei, sessualmente, corporalmente, materialmente, non è.

Difficile dunque negare che gli effetti di tale 'inclusione' siano molteplici e tuttavia convergenti: la cancellazione della datità dell'elemento corporeo, incarnato, dei due sessi; la coincidenza di *una* sessuazione umana – l'uomo come maschio – con l'universale (hanno lo stesso nome, vorrà pur dire qualcosa...) con tutti gli effetti simbolici che tale coincidenza innesca (valori, norme, condotte e tutto ciò che va sotto il nome di patriarcato); l'incapacità da parte del pensiero di considerare la corporeità e la finitezza come elementi costitutivi del soggetto. 'Differenza sessuale', infatti, significa soprattutto messa in crisi dell'antropocentrismo e della supposta illimitatezza di un umano che non sa (e non vuole) cogliersi nella propria inesorabile parzialità. 'Differenza sessuale', quindi, prima che alludere ad una essenza del femminile, si pone come *affermazione* di una finitezza carnale costitutiva dell'umano. Se per la filosofia del Novecento, però, tale finitezza ha essenzialmente a che fare con un 'essere per la morte', essa diviene, nell'orizzonte di una teoria della differenza sessuale, l'occasione per 'dire la nascita',

come titola un articolo di Cavarero del 1990²⁴. Conseguenza possibile (ma non necessaria) di una prospettiva che ponga al centro la sessuazione dell'umano – il suo differenziarsi incarnato e il suo potersi dire in questa differenza – è infatti la sfida di dire diversamente, se non *gioriosamente*, la finitezza, valorizzandone la dimensione generante anziché quella mortale. Il materno, con il pensiero della differenza sessuale, entra – seppure con difficoltà, scontando negli anni a venire molti sospetti e censure – nel discorso filosofico²⁵.

Eppure, per tornare alla questione concettuale evocata dalla cancellazione delle donne, la difficoltà di una teoria della differenza sessuale sta proprio negli strumenti attraverso cui produrre teoreticamente tale differenza e farla significare in senso filosofico: come poter dire la differenza sessuale se essa è già da sempre assente all'interno di una universalizzazione «che l'altro fa di sé, proponendosi però non già come altro, ma come il tutto»²⁶? Una prima, provvisoria definizione viene individuata da Cavarero nella possibilità di produrre teoreticamente, dimostrandola, una consapevolezza dell'estraneità femminile all'ordine di discorso della filosofia.

Sebbene l'indicibilità della differenza sessuale non debba coincidere con una supposta *ineffabilità* del femminile, come se ad esso spettasse solo un mistico silenzio, tuttavia, l'analisi teorico-linguistica fin qui condotta sembra ammettere

solo una *assenza* della donna, che «non è il soggetto del suo linguaggio»²⁷. Che farsene dunque, filosoficamente, di chi «donna si trova ad essere», e che vorrebbe pensarsi come soggetto ma dispone solo di categorie che pregiudicano il suo autoriconoscimento? Siccome è impossibile, per la donna, come per qualunque altro parlante, «uscire con un atto di volontà dal proprio linguaggio», sarà per lei unicamente possibile dire «attraverso di esso la sua estraneità ad esso»²⁸. Assecondando, con evidente intento ironico, i protocolli del sapere filosofico, Cavarero giunge alla conclusione che se la domanda sull'essenza dell'uomo trova risposta nella formula aristotelica «l'uomo è un vivente che ha il linguaggio» – la domanda sull'essenza della donna potrebbe trovare una risposta nella consapevolezza dell'assenza: «la donna è un vivente che ha il linguaggio nella forma dell'autoestraniazione»²⁹.

L'estraneità come forma dell'appartenenza alla categoria dell'umano sembra, a prima vista, un paradosso. Tuttavia, tale paradosso caratterizza proprio l'esistenza simbolica delle donne – se si ammette, ovviamente, che la sessuazione conti anche a livello simbolico, che le donne non sono uomini, che il *datum* di una differenza dei corpi abbia rilevanza per il pensiero. È su questo punto che il *pensiero* della differenza sessuale incrocia la *pratica* della differenza sessuale e rivela la sua dimensione politica: il femminismo dei gruppi di autocoscien-

za aveva infatti messo l'accento sul disagio nei confronti di un'identità femminile prodotta da altri, funzionale al patriarcato e alle sue molteplici forme di subordinazione. Per esso la sfida era quella di una autodeterminazione non solo politica ma innanzitutto simbolica delle donne. Cavarero, nel saggio in questione, affronta il dilemma che già Carla Lonzi, figura inaugurale del femminismo italiano, aveva affrontato nei suoi scritti militanti negli anni '70. Se Lonzi evidenziava l'inadeguatezza del marxismo e del liberalismo a liberare le donne, Cavarero evidenzia l'inadeguatezza della filosofia a concepire le donne e a dire la differenza sessuale. Entrambe le critiche, l'una più politica, l'altra più teorica, hanno un esito comune in quanto sostengono che un percorso di autonomia e libertà per le donne non può fondarsi su una inclusione assimilatrice ma, paradossalmente, il riconoscimento di una mancanza, di un vuoto, è già un primo passo, teorico e politico, verso libertà e autonomia³⁰.

Se la donna simbolicamente non si appartiene, allora essa non può autonomamente significare la propria *essenza* né interpretare il proprio vissuto, se non nelle forme accessorie e subordinate del differire dal modello universale³¹. Però, è proprio in questa sostanziale assenza, nella paradossale essenza basata su un'assenza – in questo *vacuum* definitorio ed esperienziale – che si colloca la differenza sessuale, la quale resta «da scoprire e da produrre»³².

Il pensiero della differenza sessuale può muovere dunque i suoi primi passi consapevole dell'estraneità e della separatezza che ne caratterizzeranno il rapporto con il linguaggio della filosofia, con quel 'pensiero del Medesimo' che ha occultato la presenza dell'originario essere due e impedito lo svilupparsi di un differire che fosse altro rispetto alla differenza subordinata all'identità propria del canone filosofico sin da Parmenide.

Eppure, continua Cavarero, le donne esistono, e pensano. Dare senso alla presenza di un umano sessuato al femminile, indipendentemente dalle rappresentazioni e dai sensi che di esso sono state date all'interno dell'ordine simbolico patriarcale, acquista pregnanza filosofica solo nella misura in cui lega assieme l'esperienza della separatezza («la donna è un vivente che ha il linguaggio nella forma dell'autoestraniazione»³³) con la *vitalità* e l'*originarietà* di un vivente femminile che vuole dirsi e produrre senso a partire da sé: «l'esperienza della separatezza non più muta, ma venuta alla parola, e quindi concettualizzata, rappresentata, non è separata dal soggetto che la pensa pensandosi, che la concettualizza e la rappresenta. In questo pensiero la pensante si riconosce. Essa è in atto il suo pensiero di sé»³⁴.

La sfida di un pensiero che riconosca il dato fondamentale della sessuazione pone come pensabile, da un punto di vista squisitamente teoretico, la differenza, l'essere due come dato originario da cui

partire per significare l'umano³⁵. Quella via non intrapresa dalla filosofia ai suoi inizi, la via che pone il due, anziché l'uno come originario, può essere percorribile solo grazie alla presenza di un soggetto che nel suo (della filosofia) linguaggio non si riconosce ma che fa di tale non riconoscimento la sua (provvisoria) essenza. È la presenza vivente di un soggetto che problematizza la propria estraneità all'interno del linguaggio della teoria che inceppa il macchinario teorico stesso. Segnalando il vuoto, il soggetto femminile, consapevole della propria estraneità formulata in termini essenziali, quindi servendosi degli arnesi della teoria, opera un *sabotaggio* della teoria stessa: in un circolo virtuoso tra essere ed esistere, Cavarero propone di opporre all'universalità assimilatrice del neutro-universale la presenza vivente di un soggetto che esiste e preme per la propria dicibilità: «è il tentativo di dare senso ad una presenza che non si è mai stancata di offrirsi al pensiero»³⁶.

Se il linguaggio ha universalizzato la parzialità o la specificità del parlante maschile, come abbiamo visto, se, in altri termini, il linguaggio ha, dal punto di vista innanzitutto teorico, cancellato la differenza sessuale, quello stesso linguaggio però «non può eliminare la presenza del suo semplice esserci»³⁷. Troviamo qui un esempio di quella attenzione, richiamata all'inizio di questo saggio, di Cavarero nei confronti del 'dato di realtà' la cui 'durezza' non può essere dissolta entro le maglie immateriali di un regime discorsivo.

6 _ Il *datum* della differenza e la sua (in)dicibilità teorica

Resta da chiarire, in conclusione, come la ricerca attorno a una teoria – e a una lingua – che riesca a pensare e dire la differenza sessuale, non si trasformi, politicamente, in una trappola definitoria. Se e come, in altri termini, la domanda sull'essenza non finisca per diventare un essenzialismo metafisico. Abbiamo già visto come le modalità attraverso cui la domanda sull'essenza è stata posta siano incentrate su un lessico della sottrazione: 'assenza', 'estraniazione', 'vuoto' sono i termini attraverso cui Cavarero definisce la differenza sessuale all'interno del linguaggio della teoria. Eppure, come abbiamo altresì evidenziato, tale assenza è incalzata dalla presenza di un esistente che vuole dirsi, a partire dal suo «semplice esserci già»³⁸, «innanzitutto in quanto donna».³⁹ Tale 'innanzitutto' però, argomenta Cavarero, non determina caratteristiche definitorie rigide ed uguali per tutte le donne. Differenza sessuale non vuole dire, e non ha mai voluto dire dagli esordi del pensiero della differenza sessuale, identità femminile predeterminata, rigida uguaglianza fra tutte le donne nella loro differenza dagli uomini. Questo malinteso senso della differenza – purtroppo oggi molto diffuso nella comprensione superficiale di quello sforzo teorico complesso che abbiamo qui cercato di delineare – è semmai un'ulteriore declinazione del patriarcato, che preferi-

sce racchiudere in un catalogo preciso di caratteristiche e ruoli la soggettività femminile. La questione è complessa e non c'è qui lo spazio per trattarla in maniera esaustiva. Tuttavia basti, in conclusione, accennare a come Cavarero affronta la questione alla fine del saggio che stiamo qui analizzando: ben lungi dall'essere tutte uguali, repliche seriali di un modello, le donne sono *simili* nella loro differenza. Chi si interroga sulla propria differenza sessuale, sulla propria innegabile sessuazione femminile, lo fa a partire da una «insopprimibile singolarità» che mai *coinciderà* con l'essenza femminile, ma che «vuole comprendere la sua singolarità a partire da questa essenza che le fa da fondamento»⁴⁰. Detto in altri termini, l'essere donna di ogni donna non è uguale in ognuna, perché si tratta sempre di una incarnazione in esistenze e corpi singolari, dove ciascuna è unica e irripetibile. Resta però imprescindibile un orizzonte di somiglianza nell'essere donne. Anche qui ritorna, come abbiamo visto all'inizio, l'elemento della materialità corporea che preme, per così dire, sui processi di individuazione e di singolarizzazione. Il *datum* innegabile, materiale e carnale, della differenza sessuale deve poter trovare dicibilità teorica, e allo stesso tempo non può mai venire da essa relativizzato o ridotto a costruzione linguistica.

Cavarero, a tale proposito, riprende ancora la definizione aristotelica dell'umano: in essa il ricorrere al «vivente che

ha il linguaggio»⁴¹ dipende dalla visibilità del fatto che l'umano è vivente, ovvero, per i Greci, mortale (perché il vivente muore, e «la morte è visibile»⁴²). Inoltre, tali viventi umani *visibilmente* parlano. Se, in altri termini, la 'visibilità' dell'essere 'viventi che parlano' è data per scontata, anzi, è utilizzata per rispondere alla domanda sull'essenza dell'umano, è perché si tratta di un *datum* innegabile. Eppure, afferma Cavarero, una simile 'visibilità', ossia datità innegabile, è propria anche della differenza sessuale. Perché dunque essa è stata invece cancellata? «Non appartiene alla offrentesi presenza della creatura umana l'essere già da sempre sessuata nella differenza così e non altrimenti?»⁴³.

È all'opera, in questi passaggi, un tratto tipico e originale del pensiero di Cavarero che, come dicevamo all'inizio, si sforza di segnalare come la presenza di una materialità reale, di una concretezza ineludibile, si offra al pensiero e ne sfidi le pretese idealizzanti, veicolate da un linguaggio che la occulta, selezionando porzioni di essa e trascurandone altre. La differenza sessuale è innanzitutto un *datum* a cui occorre riconoscere realtà, possibilmente nominandola nella sua autonomia, non in subordinazione rispetto all'universale che si basa proprio sulla sua cancellazione. L'unica via d'uscita possibile, allora, per riparare al danno di questa cancellazione e permettere alla differenza sessuale di significare – dalla filosofia agli altri saperi – è quella

di sfidare la logica del medesimo e pensare il due come originario: «il pensiero della differenza sessuale, riconoscendo il duale originario come un intrascendibile presupposto, esclude una logica di assimilazione all'Altro»⁴⁴. Si tratta, conclude Cavarero, di una logica duale «per ora solo prospettata come corretta e necessaria, ma non ancora sviluppata», la quale ci si presenta ancora come «conflittuale rispetto a quella logica dell'uno che ha soffocato la sua possibilità storica» e che

si basa, ai suoi esordi, su un «diffidare del pensiero, della presunta neutralità del linguaggio, della sua oggettività scientifica, e anche della sua bellezza»⁴⁵.

Resta da stabilire, ma questo compito va oltre gli intenti di questo saggio, se questa logica duale sia divenuta effettuale nei percorsi femministi successivi o se invece sia stata ancora una volta cancellata dalla prevalente e più familiare logica dell'uno-molti' già prevista agli esordi del pensiero occidentale.

_ Note

1 _ Qui di seguito un elenco delle opere principali di Cavarero con le rispettive edizioni in inglese: *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma 1990, trad. ingl. *In Spite of Plato: A Feminist Rewriting of Ancient Philosophy*, Polity, Cambridge 1995; *Corpo in figure*, Feltrinelli, Milano 1995, trad. ingl. *Stately Bodies*, Chicago, Michigan University Press, Michigan 2002; *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997, trad. ingl. *Relating Narratives: Storytelling and Selfhood*, Routledge, London 2000; *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003, trad. ingl. *For More than One Voice: Philosophy of Vocal Expression*, Stanford University Press, Stanford 2005; *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano 2007, trad. ingl. *Horrorism: Naming Contemporary Violence*, Columbia University Press, New York 2008; (con Angelo Scola) *Non uccidere*, il Mulino, Bologna 2011, trad. ingl. *Thou Shall not Kill*, Fordham University Press, New York 2015; *Inclinazioni. Critica della rettitudine*,

Cortina, Milano 2012, trad. ingl. *Inclinations: A Critique of Rectitude*, Stanford University Press, Stanford 2016; *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero di Hannah Arendt*, Cortina, Milano 2020, trad. ingl. *Surging Democracy. Notes on Hannah Arendt's Political Thought*, Stanford University Press, Stanford 2021. Di recente, alcune opere di Cavarero non più in commercio sono state ristampate dall'editore Castelvecchi, Roma.

2 _ A. CAVARERO, *Platone*, a cura di O. Guaraldo, Cortina, Milano 2018. Si tratta di una raccolta di articoli e saggi che Cavarero, nell'arco temporale che va dal 1974 al 2018, ha dedicato a Platone. Per il volume di prossima pubblicazione sul materno, l'autrice ha gentilmente concesso a chi scrive la visione del manoscritto, il cui titolo provvisorio è *Il tremendo del materno*.

3 _ A. CAVARERO, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (2002), Castelvecchi, Roma 2022.

4 _ W. BENJAMIN, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* e *Sul compito del traduttore*, in ID., *Angelus Novus*, a cura di R. Solmi,

Einaudi, Torino 1995, rispettivamente pp. 53-70 e pp. 39-52.

5 _ Su questo, mi permetto di rinviare a O. GUARALDO, *Thinking materialistically with Locke, Lonzi and Cavarero*, in T. HUZAR, C. WOODFORD (a cura di), *Toward a Feminist Ethics of Nonviolence*, Fordham U.P., New York 2021, pp. 93-105.

6 _ Si veda la nota 1 per un elenco delle opere di Cavarero.

7 _ A. CAVARERO, *Il tremendo del materno*, di prossima pubblicazione, manoscritto concesso gentilmente dall'autrice.

8 _ PLATONE, *Menone*, 76 a. Faccio riferimento alla traduzione di F. Adorno in PLATONE, *Opere*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 1990.

9 _ A. CAVARERO, *Per una teoria della differenza sessuale*, in DIOTIMA. *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987, pp. 43-80. Il volume è stato riedito nel 2003 sempre da La Tartaruga. Qui si citerà l'edizione del 1987.

10 _ Gli esiti più significativi di questa elaborazione, iniziata negli anni '80 all'università di Verona da un gruppo formato da ricercatrici universitarie e altre donne, si possono ritrovare nei volumi collettanei di Diotima, comunità filosofica femminile. Cfr. DIOTIMA, *Il pensiero della differenza sessuale*, cit.; DIOTIMA, *Mettere al mondo il mondo*, La Tartaruga, Milano 1990. La produzione di volumi collettanei da parte della comunità filosofica di Diotima continua, con cadenza quasi regolare, fino a oggi: l'ultimo volume pubblicato è *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non può fermarsi*, Liguori, Napoli 2017, mentre è in corso di pubblicazione il volume *L'irrinunciabile. Alla radice dei bisogni*, Mimesis, Milano 2023.

11 _ F. IZZO, *I dilemmi del femminismo nella seconda Repubblica*, in E. ASQUER, E. BERNARDI, C. FUMIAN (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni ottanta a oggi*, vol. 2, *Il mutamento sociale*, Carocci, Roma 2014, pp. 101-117.

12 _ Per una ricostruzione storica e teorica dei movimenti delle donne si vedano A. CAVARERO, F. RESTAINO, *Le filosofie femministe* (2002), Pearson, Milano 2022; M.S. SAPEGNO (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori, Milano 2011; M.P. PATERNÒ, *Donne e diritti*, Carocci, Roma 2012.

13 _ Sul femminismo italiano, in prospettiva storico-politica, si vedano almeno: LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosenberg&Sellier, Torino 1987; F. LUSSANA, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma 2012; A. ROSSI DORIA, *Ipotesi per una storia del neofemminismo italiano*, in EAD., *Dare forma al silenzio*, Viella, Roma 2007; T. BERTILOTTI, A. SCATTIGNO (a cura di), *Il femminismo negli anni Settanta*, Viella, Roma 2005.

14 _ A. ROSSI DORIA, *Ipotesi per una storia del neofemminismo italiano*, cit., p. 249.

15 _ O. GUARALDO, *Etica femminista: una rassegna storico-concettuale*, in P. RICCI SINDONI, C. VIGNA (a cura di), *Di un altro genere: etica al femminile*, Vita & Pensiero, Milano 2008, pp. 86-87.

16 _ L. IRIGARAY, *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano 1976; EAD. *Questo sesso che non è un sesso. Sulla condizione sessuale, sociale e culturale delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978.

17 _ A. CAVARERO, *Per una teoria della differenza sessuale*, cit., p. 43.

18 _ Ivi, p. 44.

19 _ *Ibidem*.

20 _ Ivi, p. 45.

21 _ *Ibidem*.

22 _ Ivi, p. 49.

23 _ Ivi, p. 48.

24 _ Su questo, Cavarero ha scritto molto, a partire dal saggio *Dire la nascita*, in DIOTIMA, *Mettere al mondo il mondo*, cit., pp. 93-121. Dal capitolo di *Nonostante Platone* dedicato a Demetra e Kore, a *Tu che mi guardi tu che mi racconti*, da *Inclinazioni. Critica della rettitudine* all'ultima opera, *Democrazia sorgiva*.

25 _ Cfr. L. MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991; EAD., *Female Genealogies*, in C. BURKE, N. SCHOR, M. WHITFORD (a cura di), *Engaging with Irigaray*, Columbia University Press, New York 1994, pp. 317-333. Sul rapporto fra madre e figlia, tema cruciale per il pensiero della differenza sessuale, mi permetto di rimandare a O. GUARALDO, *Mildred Pierce e l'(im)possibilità di una genealogia femminile*, in V. CAMMARATA, S. MARCENÒ (a cura di), *Narrazioni di genere e biopolitiche neoliberali*, Mimesis, Milano 2014, pp. 103-122.

26 _ A. CAVARERO, *Per una teoria della differenza sessuale*, cit., p. 49.

27 _ *Ibidem*.

28 _ Ivi, p. 54.

29 _ *Ibidem*.

30 _ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974. Cfr. anche M.L. BOCCIA, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano 1990; L. CON-

TE, V. FIORINO, V. MARTINI (a cura di), *Carla Lonzi: la duplice radicalità. Dalla critica militante al femminismo di rivolta*, ETS, Pisa 2011. Mi permetto di rimandare anche a O. GUARALDO, *Anatomia e politica in Carla Lonzi*, «Rivista italiana di filosofia politica», IV (2023), pp. 137-155.

31 _ Suscita una certa curiosità l'utilizzo, da parte di Cavarero in questo saggio, della parola 'essenza': cos'è che definisce una cosa in modo essenziale? Cosa ne determina le caratteristiche senza le quali quella cosa è o non è? La 'domanda dell'essenza' – come titola un paragrafo del saggio in questione – interroga quindi la filosofia dal lato dei suoi stessi protocolli per far emergere come l'essenza della donna 'non sia'. La curiosità, per la lettrice odierna, deriva dalla (giusta) disinvoltura con cui Cavarero utilizza questa parola filosoficamente cruciale, perché invece oggi essa è divenuta sinonimo di arretratezza teorica, bandita dogmaticamente, senza possibilità di appello, soprattutto dall'ambito degli studi di genere e femministi. Su questo, si veda l'illuminante saggio di Samantha FROST, *The Implications of the New Materialisms for Feminist Epistemology*, in H.E. GRASSWICK (ed.), *Feminist Epistemology and Philosophy of Science: Power in Knowledge*, Springer, Dordrecht 2011, pp. 69-83.

32 _ AA.VV., *La differenza sessuale: da scoprire e da produrre*, in DIOTIMA, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987, pp. 9-39.

33 _ A. CAVARERO, *Per una teoria della differenza sessuale*, cit., p. 54.

34 _ Ivi, p. 60.

35 _ Celebre, a questo proposito, la lettura che Cavarero dà dei due passi della Genesi: il primo recita «maschio e femmina li creò», e allu-

de a una sostanziale simmetria dei due sessi nella loro relazione a Dio; la seconda invece recita: «il Signore plasmò con la costola, che aveva tolto all'uomo, una donna e la condusse all'uomo...» e subordina la donna alla carne maschile nonché alla sua autorità nominante (A. CAVARERO, *Per una teoria della differenza sessuale*, cit., pp. 66-67).

36 _ Ivi, p. 77.

37 _ Ivi, p. 61.

38 _ Ivi, p. 76.

39 _ Ivi, p. 74.

40 _ *Ibidem*.

41 _ Ivi, p. 77.

42 _ Ivi, 76.

43 _ Ivi, p. 77.

44 _ Ivi, p. 78.

45 _ *Ibidem*.

Gli autori

Romeo Bufalo si è formato alla ‘Scuola dellavolpiana’ di Messina sotto la guida di Mario Rossi, Nicolao Merker e Lia Formigari. Ha insegnato Estetica e Istituzioni di Estetica presso l’Università della Calabria. Le sue ricerche sono state orientate al recupero della dimensione empirico-sensibile dell’esperienza umana, con particolare predilezione per autori come Kant, Diderot, Galluppi, Hegel, Dewey, Bergson, Della Volpe. Tra i suoi volumi: *La forma del sentimento. L’estetica premarxista di Galvano della Volpe* (1984); *Piacere e bellezza* (2000); *Il comico tra estetica e filosofia* (2001); *L’esperienza precaria. Filosofie del sensibile* (2006); *Il mondo che appare. Storie di fenomeni* (2011); *Arti, linguaggio, tecnica* (2018), *L’inquietudine dell’Altro. Ospitalità e pensiero mediterraneo* (2021). È membro della Società Italiana d’Esteti-

ca. Dirige, per la casa editrice Aracne, la Collana di Estetica “Il bosco sacro” e, per Il testoEditor, la Collana di Studi “Pensatori calabresi”.

Cosimo Caputo è professore associato (abilitato al ruolo di professore ordinario) di Filosofia e Teoria dei Linguaggi nell’Università del Salento (Lecce). I suoi principali interessi di ricerca vertono sui risvolti semiotici generali della Glossematica di Hjelmslev e sul dialogo che con essa intrattengono alcuni autori della via italiana alla semiotica quali Galvano Della Volpe, Tullio De Mauro, Umberto Eco, Paolo Fabbri, Emilio Garroni, Ferruccio Rossi-Landi. Suoi saggi compaiono in volumi collettanei e in riviste nazionali e internazionali. Fra i suoi libri più recenti: *Emilio Garroni e i fondamenti della semiotica* (2013); *Tra*

Saussure e Hjelmslev. Ricerche di semiotica glossematica (2015); *La scienza dop-pia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev* (2019); *Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia* (2021); *Nel segno. Percorsi di semiotica generale* (2022).

Alessandro Carlucci lavora attualmente come ricercatore in Linguistica italiana in Norvegia presso l'Università di Bergen. Ha insegnato in Italia e nel Regno Unito, in particolare presso l'Università di Oxford. È autore di *Gramsci and Languages: Unification, Diversity, Hegemony* (Brill, 2013; Haymarket, 2014), con cui si è aggiudicato la quarta edizione del Premio Sormani per la migliore opera su Gramsci uscita tra il 2012 e 2017 (a pari merito con l'antropologa Kate Crehan). Ha scritto, inoltre, *The Impact of the English Language in Italy: Linguistic Outcomes and Political Implications* (2018) e numerosi articoli apparsi su «Language Sciences», «Modern Language Review», «Cahiers Ferdinand de Saussure» e altre riviste internazionali. È consulente dell'*Oxford English Dictionary* e socio della Società Italiana di Glottologia.

Dario Cecchi insegna Estetica alla Sapienza Università di Roma. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia (Estetica ed Etica) alla Alma Mater Studiorum Università di Bologna; in seguito è stato postdoc all'EHESS di Parigi. Ha precedentemente insegnato all'Universi-

tà della Calabria. Nel 2022 ha svolto un soggiorno come DAAD Research Fellow alla Friedrich Schiller-Universität di Jena. Si è occupato di interpretazioni novecentesche dell'estetica kantiana (Arendt, Garroni, Lyotard), estetica della ricezione (Iser, Jauss), teoria dell'immagine (Marin) ed estetica pragmatista (Dewey). Tra le sue pubblicazioni si segnalano *La costituzione tecnica dell'umano* (2013), *Il continuo e il discreto. Estetica e filosofia dell'esperienza in John Dewey* (2014) e *Immagini mancanti. L'estetica del documentario nell'epoca dell'intermedialità* (2016).

Stefano Gensini è professore ordinario di Filosofia del linguaggio e Storia del pensiero linguistico nel Dipartimento di Filosofia della Sapienza Università di Roma. Si occupa di teoria dei linguaggi, di storia delle idee sui segni e le lingue, di questioni di educazione linguistica. Fra i suoi lavori più recenti in forma di volume, *Apologia e fine di Babele* (2016); *La voce e il logos. Filosofie dell'animalità nella storia delle idee* (2020); *I classici della filosofia del linguaggio. Testi scelti e commentati* (2022) curato assieme a M. Tardella. In collaborazione con Giovanni Manetti dirige dal 2012 la rivista scientifica «Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue» (Ets, Pisa).

Fabrizia Giuliani insegna Filosofia del Linguaggio e Studi di Genere alla Sapienza Università di Roma. Borsista pres-

so l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, borsista Fulbright presso la Harvard University, ha insegnato in diverse Università Italiane. Si occupa di semantica, storia delle idee linguistiche, studi delle donne e di genere. Parlamentare nella legislatura 2013-2018, dal 2022 coordina il Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla Violenza contro le donne. Tra i suoi lavori: *Espressione ed ethos, il linguaggio nella filosofia di Benedetto Croce* (2002) *La lingua di Gentile* (2016) *Le parole per non dirlo* (2021), *We have one another* (2022), *Continua tu, Tullio De Mauro e le lezioni crociane* (2022).

Olivia Guaraldo insegna Filosofia politica all'Università di Verona. È Studioisa di Hannah Arendt, a cui ha dedicato due monografie, e dei femminismi contemporanei. Ha curato e introdotto due edizioni italiane di testi di Judith Butler e ha scritto sui rapporti fra il femminismo della differenza e le *gender theories*. Dirige il Centro Studi politici Hannah Arendt presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona. Tra le sue pubblicazioni: *Comunità e vulnerabilità: per una critica politica della violenza* (2012); *Manuale di filosofia politica* (con A. Salvatore e F. Zuolo, 2022); *Thinking materialistically with Locke, Lonzi and Cavarero*, in J. Huzar, C. Woodford (eds.), *Toward a Feminist Ethics of Nonviolence* (2021); *'The Lungs that We All Are'*. *Rethinking Life in Times of the Pandemic*, in S. Benso

(ed.), *Rethinking Life. Italian Philosophy in Precarious Times* (2022).

Marcello Mustè è professore associato di Filosofia teoretica alla Sapienza Università di Roma. È membro del Consiglio scientifico della Fondazione Gramsci e della Commissione scientifica per l'Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Tra i suoi libri si ricordano *La filosofia dell'idealismo italiano* (2008) e *Marxismo e filosofia della praxis* (2018).

Augusto Ponzio è professore emerito di Filosofia del linguaggio presso l'Università di Bari Aldo Moro. Dirige dal 1990 la collana di Mimesis "Athanos. Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura". Tra le sue più recenti pubblicazioni: *La comunicazione come scambio, produzione e consumo* (2022); *Quadriologia: La differenza non indifferente. Elogio dell'infunzionale. Fuori luogo. In altre parole* (2022). Nel 2022 sono uscite, inoltre, le sue traduzioni e curatele delle seguenti opere: Roland Barthes, *Il Neutro*; Adam Schaff, *Traduzione e ideologia*; Giovanni Vailati, *Il metodo della filosofia*.

Ilaria Tani è professoressa associata di Filosofia e teoria dei linguaggi presso il Dipartimento di Filosofia della Sapienza Università di Roma, dove insegna Semiotica e Teoria e analisi del discorso. Le sue linee di ricerca riguardano la storia delle teorie linguistiche tra Sette e Novecento e i fondamenti teorici della sociolingu-

stica. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Lingua e legame sociale. La nozione di comunità linguistica e le sue trasformazioni* (2015); *Schematismo linguistico e deissi nella Filosofia delle forme simboliche*, in S. Gensini e A. Prato (a cura di), *I segni fra teoria e storia. Per Giovanni Manetti* (2019); *All'origine del linguaggio. Sensi e sensatezza in Herder*, in M. Maione (a cura di), *La lunga ombra del Settecento. Nuove prospettive sul secolo dei Lumi* (2020); *Lingue e culture in contatto: prospettive critiche sul multiculturalismo*, in E. Gagliasso, G. Iannucci, L. Ursillo (a cura di), *Ambienti e migrazioni umane* (2022); *About the Early Reception of Saussure in Italy. Historicity and Sociality of Language in Benvenuto Terracini*, in M. De Palo, S. Gensini (eds.), *With Saussure, beyond Saussure. Between Linguistics and Philosophy of language* (2022).

Michela Tardella è ricercatrice presso l'Illiesi-CNR, si occupa di storia delle idee linguistiche, teoria dei linguaggi e umanistica digitale. Ha collaborato a diversi progetti volti alla realizzazione di piattaforme testuali per la ricerca filosofica e storica e alla riflessione su questioni centrali nell'ambito del settore umanistico-digitale quali la codifica, l'interoperabilità, la standardizzazione, i tesauri. Tra le sue pubblicazioni: *I classici della filosofia del linguaggio* (con S. Gensini, 2022); *Observational Drawing. From Words to Diagrams*, in A. Ciula, O. Eide, C. Mar-

ras, P. Sahle (eds), *Models and Modelling between Digital Humanities – A Multidisciplinary Perspective, Historical Social Research Supplement* (con N. Geissler, 2018); *Girolamo Fabrici d'Acquapendente. De locutione, De brutorum loquela*. Edizione, traduzione e commento a cura di S. Gensini e M. Tardella (2016).

Stefano Traini insegna Semiotica e Semiotica delle arti presso il Dipartimento di Scienze della comunicazione dell'Università degli Studi di Teramo. Ha pubblicato i seguenti libri: *La connotazione* (2001); *Le due vie della semiotica. Teorie strutturali e interpretative* (2006); *Semiotica della comunicazione pubblicitaria. Discorsi, marche, pratiche, consumi* (2008); *Le basi della semiotica* (2013); *Le avventure intellettuali di Umberto Eco* (2021).

Fabio Sterpetti è ricercatore in Logica e filosofia della scienza presso il Dipartimento di Filosofia della Sapienza Università di Roma, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia nel 2012. Si è occupato principalmente di temi relativi al dibattito tra realisti e antirealisti in filosofia della scienza, della critica dell'adattazionismo e del problema della naturalizzazione della conoscenza matematica. Di recente ha pubblicato il volume *La logica del naturalismo: Metafilosofia e filosofia della scienza alla luce della sfida naturalista* (2021).

Finito di stampare nel mese di settembre del 2023
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
via Tiburtina, 912 – 00156 Roma